

Progetto Manuzio



Jonathan Swift

I viaggi di Gulliver



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: I Viaggi di Gulliver

AUTORE: Swift, Jonathan

TRADUTTORE: Valori, Aldo

CURATORE: Valori, Aldo

NOTE: Si ringraziano gli eredi di Aldo Valori che hanno concesso il permesso di pubblicazione del testo elettronico.

DIRITTI D'AUTORE: sì, su traduzione, introduzione e note

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "I viaggi di Gulliver / Gionata Swift ; prima versione integrale italiana a cura di Aldo Valori ; con ornamenti di Enrico Sacchetti"
- Roma : A. F. Formiggini, Classici del Ridere, 2a edizione 1921

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 ottobre 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Carlo Balduzzi, lapisbleu@fastwebnet.it

Serafino Balduzzi, serafino.balduzzi@fastwebnet.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

REVISIONE:

Serafino Balduzzi, serafino.balduzzi@fastwebnet.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

I VIAGGI DI GULLIVER

di JONATHAN SWIFT

INTRODUZIONE

SWIFT E GULLIVER

Bisogna accostarsi a Gionata Swift con l'animo ben disposto e compenetrato dall'onore che il gigante ci concede. Simile ad uno di quei brobdingnaghesi alti come campanili, tranquilli e freddi per la stessa coscienza della loro forza, egli acconsentirà a prenderci con garbo tra il pollice e l'indice per innalzarci fino all'altezza del suo viso, e noi potremo allora contemplare quella immane fisionomia resa brutta dalla sua stessa vastità e tormentata dall'abitudine di vedere gli uomini e le cose troppo dall'alto. Lo vedremo spesso ridere, e rideremo con lui, ma di qual riso! Lo spalancarsi di quella bocca grande come un forno che scopre dei denti lunghi un braccio, la smorfia di quei boscosi sopraccigli e l'ammiccare di quegli occhi simili a lucidi specchi crudeli ci muovono ad un'ilarità convulsa, che pare diletto ed è piuttosto paura. Il gigante che sghignazza ha sempre qualcosa dell'orco che pregusta il sapore delle nostre carni; i suoi lazzi mettono i brividi, la sua allegria ci fa sentire tutta la pochezza della nostra persona: bisogna desiderare, pure avvampando di vergogna, che egli si diverta ancora alle nostre spalle, perché quando diventerà serio chi gl'impedirà di divorarci?

Così concepisco il Swift, il colosso di quel tetro umorismo irlandese che ha radice fra le più basse e strazianti miserie sociali e s'innalza fino alla critica dell'intera esistenza umana; che è al tempo stesso pratico e filosofico, che serve alla politica di un breve periodo e si nutre dell'eterno problema dell'universo: di quell'arte che nasce dal *pamphlet* giornaliero e caduco per distendersi nel capolavoro durevole come il genio; che, destinata a trafiggere un ministro disonesto o un governo noncurante e soverchiatore, si sublima nella sintesi spietata di tutte le critiche che l'umanità possa fare a sé stessa, comprendendo

ideali e costumi, sovrani e sudditi, ministri e favoriti, governi e governati, aristocrazia e popolo, poveri e ricchi, uomini e donne, defunti e viventi, e non risparmiando neppure i nascituri, ai quali trasmette l'eredità di un dubbio atroce espresso da un ghigno irresistibile.

Chi non ha mai sentito e non è mai stato capace di sentire questo dubbio fondamentale sul valore della vita e sulla dignità dell'umana natura; chi ha sempre navigato in un mare latteo d'ottimismo e trovato che il mondo merita d'essere preso molto sul serio, non per quello che ha di misterioso o di drammatico, ma per quel tanto di godimento e di soddisfazione che concede ai faciloni e ai piccoli ambiziosi; chi ha per nascita l'epidermide corazzata di pregiudizi e fasciata di goffo buon senso; chi tiene anzitutto ad essere una persona bene educata, cauta e saggia; chi ha degli idoli e dei rispetti umani; chi non si è sentito talora pronto a discutere sulle cose più certe, a irridere alle cose in apparenza più sacre, a soffermarsi sui fatti più bassi e sconci e pur necessari; chi rifugge dai sapori aspri e dai cattivi odori non per finezza, ma per timidità di gusto; costui può fare a meno di leggere questo libro.

Avrà esso molti lettori?

Il pubblico italiano, apprestandosi a leggere e a comprendere il *Gulliver*, adempie un dovere imprescindibile non tanto verso il grande uomo che lo scrisse (egli non ne ha bisogno) quanto verso la propria cultura. È straordinario e vergognoso per tutti noi che un'opera così importante e impressionante, uno dei miracoli dell'arte di tutti i paesi, uno di quei libri che possono dirsi veramente cardinali per il pensiero umano, sia stato sempre così poco e così male conosciuto e così grottescamente interpretato in Italia. L'asinità degli editori e del pubblico è stata fino ad oggi tale, che il *Gulliver* ha potuto passare per un libro da bambini, per un romanzetto fantasioso ed innocuo fondato sopra una simpatica trovata priva di profondità e di secondi fini. Non solo, ma esso nelle sue misere traduzioni italiane venne sempre sconciamente castrato e dimezzato, tanto che da quel grosso volume che è, si trasformava in uno smilzo libretto: l'ultima parte, la più significativa, veniva addirittura soppressa e da per tutto larghi tagli asportavano quanto v'era di più forte e di più bello, per rendere l'insieme adatto ai palati e agli occhi innocenti dei fanciulli.

Questo trucco, che si è perpetrato fino ad oggi a danno di un autentico capolavoro, doveva cessare ed è cessato, ed io spero che ormai questo libro immortale, presentato ai lettori italiani con dignità e coscienza da uno dei nostri migliori editori, prenderà il posto che gli spetta nella biblioteca di tutte le persone intelligenti, vicino ai poemi omerici, alla *Commedia*, ai drammi dello

Shakespeare, fra il *Don Chisciotte* e i *Promessi Sposi*.

L'autore: bisogna conoscerlo per capire l'opera.

Il Swift è una delle più potenti figure della storia politica e letteraria inglese, come è una delle più strane e drammatiche dell'arte universale. La sua tragedia è triplice perché involge il maschio, il cittadino, il filosofo; essa si snoda in pochi atti lunghi come tutta una vita; oscilla fra l'alcova e la corte, fra la bottega del libraio e la piazza, fra i rumori della folla e i silenzi d'una parrocchia romita; erompe da una parte con gli sfoghi più violenti e le più aspre diatribe, e si vela dall'altra in un mistero pieno di doloroso pudore. Vi sfilano re, regine, ministri, sommi ecclesiastici, altissime dame, sopra uno sfondo di lotte politiche grandiose; e vi si affacciano timidamente, con non minore efficacia, due dolci e piangenti figure di donne. E in quel groviglio di fatti e di sentimenti opposti, di difficili principi e d'improvvisa fortuna, di cadute precipitose e di splendide rivincite, di potenza e di disgrazia, di popolarità e d'antipatia universale, di esili volontari e involontari, di ambigue avventure amorose, d'apostolato, di misantropia, di pazzia, la figura del Swift si delinea come un genio ciclopico insieme e morbosamente sensibile, come un essere mostruoso in cui, volta a volta, il cervello ed il cuore si accrescano smisuratamente a spese l'uno dell'altro, senza mai accordarsi; ora persuadendolo a fare il paladino della gente che soffre, ora a scagliarsi contro l'umanità intera, ora a rischiare e sacrificare tutto sé stesso per i miseri, ora a brigare per gli onori, per le cariche e per il dominio; ora rendendolo demagogo ora tiranno, ora inane ricercatore di placidi affetti domestici, ora cinico dispregiatore di teneri cuori che si spezzano per lui; fantastico come un poeta, calcolatore come un uomo d'affari, sobrio come un trappista, fastoso come un ministro, brutto e rude come un facchino, idolatrato dalle donne come un Don Giovanni; faceto nell'espressione delle cose più spaventevoli e feroce contro quelle più gentili, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis*, secondo il motto Bruniano; insomma il perfetto temperamento e il prototipo del grande umorista, nel più profondo e complesso significato della parola.

L'infanzia di Gionata Swift ci viene narrata come miserabile, la sua giovinezza ci appare umiliata e compressa, la maturità aspreggiata, la vecchiezza desolata; la morte lo libera dall'ebetismo che sembra lo avesse colto negli ultimi anni e dagli atroci dolori di un tumore ad un occhio che i suoi biografi si dilungano a descrivere, quasi compiacendosi che un uomo così spietato verso le umane infermità ne abbia sofferta una delle più terribili: vedi bontà e intelligenza degli storici e dei letterati di ogni paese! Fatta la debita tara

a questi odiosi racconti, il Swift resta un grande infelice; né del resto si può concepire un grande uomo senza infelicità: sebbene il genio, come la lancia di Achille, trovi in sé stesso il farmaco per le proprie ferite, dando a chi lo possiede la coscienza di una superiorità che resta ancora la più vera di tutte le fortune.

Figlio postumo, il Swift vede la luce a Dublino il 30 novembre 1667. Sua madre non ha mezzi per mantenerlo e istruirlo; il piccino viene affidato alla balia, inglese, che lo tiene fino a sei anni a Whitehaven, donde lo riconduce a Dublino fanciullo già turbolento, provocante e chiassoso. A quattordici anni per elemosina dello zio Godwin può entrare nel Collegio della Trinità; più tardi, per carità di un altro zio, William Dryden, studia all'Università. I suoi maestri non lo distinguono dagli altri che per rimproverarlo o canzonarlo: agli esami è promosso a stento, e per compassione. Così giunge il 1688, l'anno dell'ultima rivoluzione contro gli Stuardi.

La storia d'Inghilterra, dopo una rossa epopea, si disegna in una febbrile attività di scoperte e di conquiste: il principio del nuovo secolo segnerà l'esordio del suo dominio marinaro in Europa, della sua espansione coloniale, della sua originale formazione a stato monarchico costituzionale moderno. Comincia allora l'epoca dei grandi ministri: non più l'elegante diletterismo di un Buckingham, ma la paziente e solida genialità borghese di un Temple, primo di quella razza d'uomini di stato che darà poi i due Pitt, Gladstone e Chamberlain. La nuova corte è corrotta come l'antica, e più avida: ma la continua inquieta sorveglianza dei partiti, l'autorità crescente dei Comuni, il ricordo della mannaia che ha decollato Carlo I impongono ai sovrani *parvenus* un più cauto contegno, li consigliano a riversare fuori del paese la piena delle loro ambizioni, li persuadono a ripetere sopra i selvaggi ignudi dell'America e della Papuasias e sopra gli imbelli Bengalesi quelle violenze che il popolo inglese non tollera più in casa propria.

Così nelle inevitabili *camarille* governative e cortigiane non trionfano più tanto la galanteria e la prepotenza quanto l'astuzia politica, il senno parlamentare, la forza polemica: i tempi nuovi chiedono uomini nuovi; l'aristocrazia sferzata dalla concorrenza d'una classe più giovane e ricca d'ingegno gareggia con essa nello zelo patriottico, nel valore militare, nella pertinace preparazione dell'amministrazione commerciale e militare dell'impero del mondo.

Questo è l'ambiente dove il Swift, uscendo dalla sua oscura adolescenza provinciale, entra con un patrimonio d'idee e di appetiti inconfessati forse anche

a sé stesso. La sua natura chiusa, ma appassionata, la sua cultura tutta personale, assai maggiore e diversa da quella che i suoi professori avevano disprezzato, la stessa mancanza d'affetti lo spingono verso la politica, gli suggeriscono una vera sete di dominio. Poco più che ventenne egli diventa segretario di sir Guglielmo Temple, con la moglie del quale la madre del giovane ha una vaga parentela: questo ufficio gli vien conservato fino alla morte del ministro (1699).

Venti sterline di stipendio annuo e un lauto mantenimento in compenso di poco lavoro, il beneficio del continuo contatto con un uomo di tanta levatura, i suoi insegnamenti e quelli dell'esperienza, facile a farsi nella villa di Moor Park dove risuonano ancora gli echi della burrascosa era politica testé chiusa; tutto ciò non basta a far contento il Swift: la sua infernale suscettibilità è offesa dalla stessa gioviale benevolenza del ministro, il quale però non crede opportuno di tenere il giovane segretario a tavola con sé. Atroce ingiuria! Tutto l'avvenire del futuro polemista e scrittore satirico dipende da un equivoco d'etichetta: costretto a mangiare alla mensa del maestro di casa, egli, il quasi cugino di sir Temple, che non ricorda più le magre cene di Whitehaven e di Dublino, finisce per concepire contro il proprio benefattore un odio di cui sono capaci soltanto i beneficiati. Il carattere morale del Swift, che doveva possedere un fondo di delicata e sensibile bontà, attraversa una crisi da cui si rialzerà già formato, con tutte quelle tendenze aspre, ironiche, aggressive, mordaci, irriverenti fino al cinismo, ribelli fino allo spasimo, che si riveleranno nei suoi futuri capolavori.

A un certo momento egli rischia di diventare soldato: un capriccio del re Guglielmo III gli offre un grado nel corpo dei dragoni. Il Swift non accetta: codest'uomo che par senza cuore, e non è certo un imbecille, ha orrore del sangue e la disciplina gli ripugna. Il genere della sua milizia sarà ben diverso. Un accesso di romanticismo georgico lo coglie; egli vuole abbandonare Londra e i tumulti della vita pubblica per dedicarsi agli studi in un placido romitaggio; l'Irlanda lo attira, la provincia lo richiama irresistibilmente; come tra poco gli intrighi e le battaglie della capitale lo vorranno ancora: perpetua alternativa in cui si tormentano un corpo anormale e uno spirito irrequieto. Scomparso il suo malgradito ma comodo protettore, il Swift, che pochi anni prima si è fatto ordinare prete, accetta il posto di decano nelle cure irlandesi di Laracor, Rotheggan e Agher.

Il diavolo s'è fatto curato, ma non potrà andar d'accordo colla chiesa né coi fedeli: il suo spirito è agli antipodi dal misticismo; la religione gli sembra una forma di umana cecità contro la quale scaglierà i suoi strali nel *Gulliver* e nella

Novella d'una botte, spietata canzonatura delle varie sette in cui il cristianesimo s'è scisso. In nessuna parte del mondo che non fosse l'Inghilterra, ove quasi tutto si perdona all'eccentricità, sarebbe stato possibile conciliare, come fa il Swift, la professione di pastore d'anime con quella di beffeggiatore della religione e della società in genere, senza rispetti né limiti.

Nel 1701 eccolo di nuovo a Londra: ricercato, adulato, ammirato. La lotta fra *whigs* e *tories* imperversa: grave duello in cui giudice capriccioso e sovrano è il pubblico. La penna del giovane ecclesiastico, col suo tocco rovente, può decidere della vittoria d'un partito. Il Swift si getta a capofitto nella battaglia, prima a fianco dei più scalmanati radicali, poi, malcontento del trattamento da essi ricevuto, nelle file dei più arrabbiati conservatori.

Egli sente di possedere la stoffa d'un uomo di stato, e pur non riesce a diventarlo: le sue speranze sempre rinascenti e sempre deluse si trasformano in aspri rancori. Stanco di quella vita e incapace di rinunziarvi, odiatore degli uomini e maniaco per la politica, creazione tutta umana, egli torna a Laracor: ma il suo pensiero resta a Londra. Di là, dalla minuscola parrocchia irlandese, egli continua per trent'anni a lanciare i suoi opuscoli, a diffondere i suoi giornali, a spargere per i tre regni i suoi terribili manifesti, attesi e temuti come bombe lampeggianti e demolitrici. La *Meditazione sopra un manico di granata*, i velenosi articoli dell'*Examiner* contro il duca di Malborough, le celebri *Lettere d'un drappiere*, i *Consigli alla gente di servizio*, e la famigerata *Semplice proposta perché i bambini poveri d'Irlanda non restino a carico dei genitori e del paese*, fanno epoca non meno nella storia civile inglese che in quella letteraria. Nel 1714 il Swift ottiene il titolo di decano di San Patrizio, parrocchia di Dublino, le cui rendite, unite a quelle di Laracor, gli assicurano un'annua rendita di mille sterline. È l'agiatezza: ma quanto più umile e diversa da quel sogno di potenza e di splendore nutrito dal giovinetto rude e scontroso, allorché varcava per la prima volta la soglia della villa di Moor Park, appartenente a sir Temple, il potentissimo suo quasi cugino!

In questo fallimento della carriera mondana del Swift, causa ed effetto insieme del suo carattere intrattabile, sta del resto il lato più bello e più nobile della sua vita. Codesto insaziabile ambizioso non è un arrivista; gli mancano per questo tutte le qualità di pieghevolezza, di adattamento, di opportunità necessarie: egli cerca sempre di farsi avanti colpendo a destra e a sinistra con inaudita violenza, schiacciando un dopo l'altro gli avversari sotto il peso dei suoi sarcasmi; mettendoli alla gogna dinanzi a tutta la nazione, si chiamino essi Malborough o Walpole; cercando, per ferirli, il punto più debole e delicato della

loro persona, che egli sa scoprire come nessun altro; ora accoppandoli con un sol colpo di mazza, ora trastullandosi con essi come il gatto col topolino e godendo di sentirli invano chieder pietà. Ma di questi mezzi, sempre efficaci, egli finisce con l'abusare: egli maneggia i suoi dardi con tanta furia. da ferirsi da sé: la sua stessa esuberanza satirica, fatta di sincerità impulsiva, quasi più fisica che morale, lo perde. La *Novella d'una botte* gli aliena per sempre l'animo dei superiori e fa dire dall'arcivescovo di York alla regina Anna che proponeva il Swift per un vescovado: «Oso consigliare vostra maestà d'assicurarsi prima, almeno, che egli sia cristiano!». La *Profezia di Windsor* lo compromette dinanzi alla stessa sovrana, e così anche la sua carriera politica è troncata come quella ecclesiastica. D'allora in poi la sua opera non è che il dibattersi cieco, ma pericoloso, di un ribelle implacabile contro tutto un mondo, che lo ammira e lo teme, ma che va per la sua strada dietro ad altri condottieri più piccoli e più astuti di lui.

La *Semplice Proposta* dove consiglia i poveri Irlandesi, dissanguati dal mal governo d'Inghilterra, a mangiare i propri bambini, dilungandosi in particolari gastronomici che fanno fremere, è il più significativo dei suoi *pamphlets*; *Consigli alla gente di servizio* è l'ultimo della serie terribile: pochi anni dopo ei muore nella sconsolata campagna che pure egli aveva amata. Muore dicendo: *Sono diventato pazzo!* Ma chi è pazzo davvero non se ne accorge. Le sue ultime manie, l'orrore sempre maggiore per i propri simili, la ripugnanza che gl'ispira soltanto la vista d'un volto umano, non sono che l'exasperazione di un sentimento che lo ha sempre posseduto. In realtà egli è soltanto troppo savio; la sua pazzia consiste nel geniale parossismo della sua saggezza.

Il 29 ottobre 1745 la grande anima tormentata si spenge.

La donna è entrata a esuberanza, per un'atroce ironia, nella storia di codesti tormenti. La natura ha beffato il grande beffeggiatore, facendolo incapace d'amare, forse anche con la carne, certo con l'anima. Alcuni biografi danno per certa l'impotenza fisiologica del Swift; ma chi potrebbe affermarla con giuramento? Non è altrettanto possibile che il suo disprezzo per la donna derivi direttamente da quel filosofico ribrezzo che egli ha per la vita e per la materia? Nessuno più di lui ha saputo far apparire in tutta la loro sconcezza le necessarie funzioni di questo involucro di tepida creta in cui lo spirito è racchiuso ed in cui vive. L'amore sessuale deve dunque repugnare come un atto bestiale al Swift, giacché il raziocinio troppo raffinato gl'impedisce d'abbandonarsi all'istinto senza discuterlo, e la fantasia, avveza a profondarsi con amara voluttà nella contemplazione dei più bassi bisogni corporali, non lascia al congiungimento

dei sessi alcun margine di poesia.

Si sa che, nella prima gioventù, egli ha chiesta una ragazza in sposa, ma in termini tali da mostrare un implicito desiderio di repulsa. «Siete disposta» scriveva egli alla sorella di un suo compagno di collegio, miss Giovanna Varing «a rinunciare a tutti i vostri gusti per i miei, a non avere altra volontà che la mia? Subirete con pazienza le mie sfuriate, il mio malumore talora insopportabile? Se credete di sì, sposatemi».

Miss Giovanna aveva rifiutato. Eppure vi è in questa curiosa domanda di matrimonio una rude franchezza da cui non traspare né un animo malvagio né un corpo eunuco; anzi un senso di virilità che può attirare le donne. Infatti, durante tutta la sua vita, il Swift non avrebbe che a scegliere fra una schiera di adoratrici, la passione delle quali è esasperata dalla stessa freddezza di lui. Egli è un uomo alla moda; quando va a Londra la sua anticamera si riempie di belle signore, alle quali ei si diletta d'imporre un'attesa tanto più lunga e snervante quanto più alta è la condizione della dama. Più d'una di esse, per quel vago sadismo che è in quasi tutte le donne, lo ammira e gli è grata per codesta villania. Due fanciulle, le più graziose e desiderabili, sacrificano la salute e la vita in una ancor più inutile dedizione.

L'antico intendente di sir Temple ha una figlia, miss Esther Johnson. Il neo curato di Laracor chiama presso di sé, nel 1702, questa antica compagna della sua giovinezza londinese, che lo ama in segreto; costei non lo abbandonerà più fino alla morte. Il Swift ha cantato in alcune sue poesie questa ragazza sotto il nome di *Stella* e l'ha descritta minutamente in molte sue lettere; noi dunque la conosciamo come se l'avessimo praticata: essa è dotata d'intelletto superiore, di vasta cultura, di sereno buon senso, di cuore generoso e fedele; quegli che ne fa sì ampi elogi non è tale uomo da fare iperboli in simile materia. Se egli è capace di amare una donna, questa merita il suo amore: pure egli la tratterà sempre con la stessa gelida amicizia. Passano gli anni, e codesti due esseri sì degni l'uno dell'altra, abitanti sotto lo stesso tetto, sembrano separati da un abisso incolmabile; *Stella* si consuma d'un fuoco che non può spengere né alimentare, il Swift si inacerbisce per la stessa equivocità d'una relazione indefinibile. Passano gli anni, e un'altra giovane donna entra nel triste gioco: Ester Vanhomrigh figlia d'un ricco commerciante olandese, ch'egli ha conosciuto a Londra. Nel 1713 il Swift le offre di sposarla accalappiandola in un laccio di vaghe promesse in cui essa morrà soffocata; e d'allora in poi comincia anche per costei una lenta agonia morale e fisica, mal consolata dai versi ch'egli le dedica, raccolti nel volume *Cadenus e Vanessa*.

«Lo spauracchio» scrive il De Saint Victor, «attira le colombe. Il Swift si lascia adorare con goffo imbarazzo; lascia che le due platoniche amanti lo tirino per le falde del consueto abito di prete; le battezza poeticamente *Stella* e *Vanessa*, fabbrica per esse dei madrigali: regali di vecchio ciclope alle ninfe... finalmente *Stella*, accorgendosi d'avere una rivale, s'ammala di disperazione e di gelosia: il Swift la sposa per guarirla (1716): matrimonio irrisorio e glaciale, la cui sterilità è stipulata nel contratto».

È inteso infatti nel contratto che i coniugi vivranno separati e che il pubblico non saprà nulla delle nozze: tutto vien fatto sì segretamente che *Vanessa* non ne ha sentore e seguita a recarsi dal Swift, a riceverlo in casa propria, a scambiare con lui lettere appassionate e promesse senza risultato. Questa commedia, di cui ignoriamo il retroscena, e in cui due esseri adorabili si struggono lentamente e un uomo di grande intelletto è tratto a recitare una parte esosa, viene troncata da un tristo incidente. *Vanessa*, decisa a sapere finalmente che cosa sia *Stella* per il comune amico, ha l'idea di domandarlo a lei dirigendole una lettera ironica. La povera moglie, indignata, mostra il biglietto allo strano marito, il quale salta a cavallo, galoppa fino alla casa della Vanhomrigh, entra a precipizio, getta dinanzi alla donna, sulla tavola, il documento della sua amorosa curiosità, e senza nulla dire riesce a gran furia. La scenata dà il tracollo alla salute già malcerta della donna che muore pochi giorni dopo (1723). La scomparsa della rivale non giova a far rifiorire e brillare di nuovo la povera *Stella*, che poco dopo scompare a sua volta; così il lugubre carnefice di queste due vittime, che certo aveva amato a modo suo, rimane solo, vecchio ormai sessantenne.

Nel novembre del 1726 escono *I Viaggi di Gulliver*.

Come il *Don Chisciotte* era stato concepito dal Cervantes quale semplice satira letteraria prima di trasformarsi, rompendo i limiti preconcepiuti, in un vasto e profondo poema caricaturale dell'intero idealismo umano, così *I Viaggi di Gulliver* deve essere stato pensato in origine come una burlesca parodia dei numerosi libri di viaggi che in quell'epoca erano di gran moda in Inghilterra, e mandavano in visibilio codesto popolo di arditi viaggiatori e d'appassionati esploratori col racconto di strampalate avventure, con la descrizione di paesi e di costumi in tutto o in parte fantastici. Ma fin dalle prime pagine del *Gulliver* si sente che l'autore s'è accorto della possibilità, che gli offre la sua geniale invenzione, di estendere la portata dell'allegoria ad una classe di persone e di avvenimenti che gli sta assai più a cuore; ed ecco che la innocua parodia letteraria, mescolandosi rapidamente con elementi politici sino ad esserne tutta invasa, finisce col trasformarsi in una sanguinosa satira di tutta la vita pubblica

inglese, dei partiti dominanti e dei loro personaggi più in vista. Più tardi neanche questo basterà, e l'intera vita e i costumi dell'uomo saranno argomento e bersaglio della stessa implacabile ironia.

Il modesto eroe di tante avventure, Gulliver, chirurgo di marina, scrive in prima persona, non solo, ma figurava anzi nella prima edizione del libro come l'autore, perché né l'editore né il pubblico sapevano chi veramente l'avesse scritto. Il frontespizio del volume portava infatti: *Viaggi nelle più lontane regioni del mondo, in IV parti, per Lemuel Gulliver*. Ma la voce unanime dei lettori sorse ad attribuire l'opera al Swift. Questi era allora in Irlanda, e il suo amico Gray gli scriveva il 27 novembre 1726:

«Sono circa 10 giorni che è uscito un libro di viaggi d'un certo Gulliver, che ha messo a rumore tutta Londra: l'intera edizione è stata esaurita in una settimana, e si sentono sopra quest'opera i giudizi più disparati, sebbene tutti concordemente dichiarino d'averla letta con immenso piacere. L'opinione generale è che voi ne siate l'autore, ma il libraio giura di non sapere da chi abbia ricevuto il manoscritto. Tutti cercano questo libro; i personaggi delle diverse classi sociali se lo disputano; esso si trova nel gabinetto dei ministri e nella stanza delle bambinaie».

Il trionfo fu immenso e non scemò coi secoli. Né poteva essere altrimenti perché, come tutti i veri capolavori, questo libro diletta anche coloro che non possono pregiarne adeguatamente tutta la profondità. La chiarezza dello stile, la fecondità delle trovate, la curiosa minuzia dei particolari, la vivezza delle scene, quell'amore sincero dell'avventuroso e del fantastico che l'autore ha in comune col suo popolo, quel non so che di misterioso che vi aleggia dentro e turba anche gli animi più inconsapevoli; e infine l'arguzia facile e non mai insipida, la satira trasparente, l'interesse delle allusioni sociali e politiche, l'audacia veramente ammirabile del sarcasmo diretto contro i potenti; tutti questi pregi dovevano colpire anche i lettori più alieni dalla filosofia e più impreparati a scoprire sotto la scorza del romanzo d'avventure un intero sistema d'amaro pessimismo, animato da un soffio di disperata poesia.

Nella prima parte della sua immaginaria autobiografia Gulliver è sbalestrato dalla tempesta sulla costa di un ignoto paese. (V'era a quel tempo una gran parte del globo inesplorata e il Swift poteva trasportare successivamente il suo scenario qua e là, attraverso le vaste plaghe degli oceani australi, il cui mistero non era stato violato ancora dal Cook né dal Lapérouse). È questa l'isola di Lilliput, poco lungi dalla quale sta l'altra di Blefuscu, e ambedue queste terre sono popolate da una minuscola razza di uomini, alti cinque o sei pollici, ai

quali il povero naufrago appare da prima come un mostro spaventoso, poi come un essere privilegiato e potente. Le gloriose imprese di Gulliver tra i lillipuziani sono quanto di più divertente e al tempo stesso di più semplice e logico si possa immaginare partendo da un simile presupposto.

Ma esse contengono una facile e maligna ammonizione. Che cos'è la vita pubblica e privata di un popolo - sembra suggerirci il Swift - questa nostra vita che prendiamo tanto sul serio? Che cosa sono i nostri eroi, i nostri importanti personaggi? Essi ci appaiono grandi, alla stessa guisa dei nostri monumenti, delle nostre chiese e dei palazzi, perché tutti siamo piccoli; ma un semplice spostamento nell'ottica delle dimensioni ridurrebbe noi e le cose nostre all'umiltà di un tumultuoso formicaio, ludibrio di qualunque essere materialmente più grande che capitasse fra noi, come Gulliver capitò a Lilliput.

D'un tal concetto il Swift ci dà la controprova nel secondo viaggio del suo eroe. Questi, sceso sopra una spiaggia sconosciuta e inoltratosi imprudentemente entro terra, viene preso dai giganti che abitano quel paese: immense creature umane, civili del resto e pacifiche, alte come i nostri comuni campanili. Nella sua avventura a Brobdingnag il povero Gulliver fa davvero la magra figura e abbassa assai tristemente la dignità di quella razza cui tutti apparteniamo. Egli è in preda a continui terrori, esposto a mille pericoli; deve dipendere dalle cure d'una colossale bimba di nove anni, che si trastulla con lui come un balocco vivente, e rassegnarsi a fare alla corte del re la parte di un animaletto raro, di un insetto in forma umana. Quegli stesso che a Lilliput si era visto sfilare un esercito in ordine di battaglia sotto le gambe divaricate, quegli che a Blefuscu aveva portato via l'intera flotta da guerra trascinandosela dietro con una mano, si trova ora a tremare davanti a un topo o ad un ranocchio, a correre il rischio d'affogare dentro un vaso di latte, a cadere inciampando in un briciolo di pane, ad abitare in una cassetta di legno che la padrona tiene sul cassettone o posa sul davanzale della finestra.

V'ha dunque fra le due parti del libro una specie di parallelismo antagonistico: giacché nell'una troviamo l'esagerazione provvisoria e inutile della forza e della dignità dell'uomo normale rappresentato da Gulliver, nell'altra, la loro definitiva degradazione; e dal contrasto delle due favolose avventure scaturisce l'amaro insegnamento che tutto, nel mondo, è relativo, tutto apparente e transitorio, tutto mutevole con l'avvicinarsi infinito dei rapporti materiali fra gli esseri.

Questa sconsolante conclusione, che forma la base ideale del racconto, gli conferisce un valore eterno totalmente indipendente dalle varie allegorie

storiche d'interesse momentaneo e dalle allusioni personali, che oggi possiamo tuttavia riconoscere, ma non sempre apprezzare. Non c'importa molto, ormai, di sapere che l'irrequieto reame di Lilliput rappresenta l'Inghilterra al tempo di Giorgio I; che sotto le spoglie del ministro Flimnap si asconde il grande Walpole; che la fuga di Gulliver a Blefuscu allude all'esilio di Ormond e Bolingbrocke, costretti dall'invidia della corte a rifugiarsi in Francia.

Ma la parabola dei partiti e delle sette c'interessa già maggiormente perché di valore più generale ed umano; la lotta fra coloro che vogliono le scarpe coi tacchi alti e quelli che le preferiscono coi tacchi bassi non parafrasa ridicolmente soltanto gli *whigs* e i *tories*, ma tutti i partiti di tutti i tempi. E le contese fra coloro che insegnano a rompere le uova dall'estremità più grossa e coloro che vogliono invece siano rotte dalla punta più sottile, non rappresentano, oltre alle beghe tra i papisti e i protestanti (allora ai ferri corti) tutte le discordie originate da scismi religiosi, fondate quasi sempre sopra insignificanti e capricciose differenze di forme e di riti? La litigiosità che sta al fondo di questa misera natura umana è così spietatamente satireggiata e messa in stretta relazione con la stessa piccolezza di quell'insopportabile popolo lillipuziano. Gli abitanti di Brobdingnag sono infatti ben diversi! Tranquilli e sempre indifferenti come tutti gli esseri molto forti, ignorano quasi totalmente le guerre e le civili discordie; e il loro re, al contrario del minuscolo e pretenzioso sovrano di Lilliput, è un uomo serio e freddo, d'una bontà, però, poco cordiale e poco comunicativa, pieno di disprezzo per quella specie di pigmei a cui Gulliver appartiene e di cui questi gli ha descritto i costumi. Nulla di più tremendo, nella sua semplice bonomia, della scena in cui quel sovrano d'un popolo di giganti, volgendosi verso il primo ministro (che gli sta dietro ed ha in mano un bastone d'argento alto come l'albero maestro d'un vascello da guerra) gli dice:

«Ohimé, quanto poco valore ha la grandezza umana, poiché dei vili insettucci possono così imitarla! Figurarsi che essi pure hanno i gradi e le classi, e piccoli stracci di cui si ricoprono, e scatole che chiamano case, e livree, titoli, impieghi, occupazioni, passioni come noi... Anche fra loro esistono l'amore, l'odio, l'inganno, il tradimento, come qui!»

Lo stupore del re è poco lusinghiero per Gulliver e per la sua razza, che è pure la nostra razza... Quanto al Swift, in codesti colloqui fra il piccolo esule e i cittadini di Brobdingnag, il suo genio grandeggia in modo da farcene apparire ingrandita anche la persona: ci sembra quasi che egli non sia più uno di noi; la sua progenie è piuttosto quella dei giganti ch'ei si compiace di descrivere. Egli

rinnega allora ogni solidarietà col resto degli uomini: donde il carattere ostile e talvolta quasi repulsivo che presenta il suo umorismo.

Nella terza parte del libro la portata satirica si allarga. Non più la vita politica, ma quella civile e intellettuale sono messe alla berlina, parodiate, ridotte in polvere da un incalzar di colossali risate. Giacché la concezione pessimistica della vita, quale la possiede il Swift, non si ferma alla sua società e al suo tempo, e non si placa dinanzi a un ipotetico migliore avvenire preparato all'umanità dagli scienziati o dai filosofi. L'isola volante di Laputa, dove abitano soltanto uomini di scienza e di dottrina, dediti alle elucubrazioni più astruse e agli studi più profondi, grandi geometri, grandi astronomi, grandi musicisti, quasi altrettanti Pitagora in diciottesimo, l'isola di Laputa è il più grottesco paese dell'universo, è il regno della disadattaggine, della stramberia, della distrazione, dell'ignobile vaneggiamento. Codesti uomini di vasto intelletto sono così assorti nei loro pensieri che un servo deve continuamente percuoterli con una vescica gonfiata, appesa a un bastoncino, sulla bocca, sugli orecchi o sugli occhi perché si degnino di guardare, di ascoltare, di rispondere. I loro sarti costruiscono gli abiti aiutandosi con complicati calcoli matematici, ma i vestiti non tornano mai al dosso di chi li porta. Le mogli di esseri così sublimemente ridicoli fanno loro di continuo le corna coi forestieri; la popolazione intera è affamata e stracciona. Nel dominio di terra ferma, Balnibarbi, le cose non vanno meglio; i metodi scientifici inventati per coltivare i campi li hanno resi un deserto; i nuovi sistemi di fabbricar le case hanno trasformato le città in mucchi di pericolosi rottami. L'accademia della capitale, Lagado, fornisce argomento a certe descrizioni delle stolte manie e delle inutili pretese della scienza, che distruggono dalle fondamenta il concetto del progresso, negandone la consistenza pratica e il valore ideale. Noi troviamo costì la più straordinaria genia d'inventori che si possa immaginare: chimici che cercano di ricomporre le pietanze con gli escrementi; fisici che pretendono estrarre dalle zucche i raggi solari; v'è un astronomo il quale, volendosi servire dell'asta d'una banderuola da campanile per ago d'una sua meridiana, studia il sistema di regolare i movimenti della terra e del sole in modo da farli combinare con quelli della girandola; v'è un professore che s'affatica alla scoperta di un preparato per impedire lo sviluppo della lana sul corpo degli agnelli; v'è un gruppo di filologi, progenitori del modernissimo programma futurista, che vuole semplificare la lingua, sopprimendo tutte le parole che non siano sostantivi; quando non trionfi l'altro disegno di abolire addirittura le parole per esprimersi coi gesti e col mostrarsi reciprocamente gli oggetti di cui

si parla: sistema semplice che offre il solo difetto di costringere gli adepti a portarsi addosso enormi fardelli o a farsi accompagnare da robusti facchini.

Il sarcasmo del Swift è in questa parte divinatore; esso colpisce, più che i suoi tempi, i nostri, così ossessionati dalla ricerca di nuovi ordegni, di nuove complicazioni dell'esistenza, di nuovi perfezionamenti meccanici della vita e dell'attività umana, in cui si vuol far consistere il progresso civile, prostrandolo la dignità dello spirito e i suoi bisogni dinanzi al facile culto del benessere materiale, così caro e sufficiente ai mediocri. Il Leopardi per altre vie è giunto sullo stesso argomento alla stessa altezza ironica nella sua *Palinodia*; ma nessuno potrà mai rivaleggiare col Swift per il brio inesauribile e veramente diabolico con cui fa scemare a poco a poco e quindi annichila nel lettore l'ammirazione per quella scienza che, in mancanza di meglio, doveva dare il carattere agli ultimi due secoli e formarne l'orgoglio.

Si potrebbe credere che, giunto a questo punto, il pessimismo del Swift debba sostare: invece esso si ripiega sopra sé stesso e trova nel fondo un altro motivo di critica più amara.

Se la politica, se la vita sociale e civile, se la scienza, se il progresso sono sì poco rispettabili, dobbiamo forse ricercarne nella natura umana primitiva e incorrotta un principio di perfezione che poi s'è disperso, ma a cui potremmo forse tornare prefiggendocelo come una meta? La risposta a questa domanda, che contiene un'ultima speranza, si trova nel *Viaggio nel paese degli houyhnhnms*.

Il '700 ebbe l'adorazione dell'*uomo della natura*, utopia di reazione contro le varie *Città del sole* del secolo precedente, in cui l'ideale sociale si faceva consistere nell'assorbimento della libertà dell'individuo in una forma politica regolata da leggi aprioristiche. Il Rousseau spazzò via d'un colpo codeste macchinose costruzioni e le sostituì con la semplice ed attraente apologia dell'uomo libero di sé stesso, sottoposto alle sole leggi della natura, fissate in lui sotto forma d'istinti primordiali. Il ritorno alla vita selvatica e istintiva parve il segreto rivelato della vera virtù, che l'uomo poteva raggiungere spogliandosi della scorza artificiosa di norme e di leggi esteriori e tradizionali fino a restare il nudo figlio della Creazione, partecipe della bontà intrinseca nel Tutto.

Il Swift sembra presagire quest'ultimo tentativo di rivincita dell'ottimismo e combatte contro *l'uomo della natura* la sua ultima battaglia. L'avversario era troppo debole e imperfetto per poter resistere contro le frecce avvelenate di questo genio implacabile come un dio orientale. "L'uomo primitivo" non raffinato e non guastato dalla civiltà diventa nel suo racconto la più sozza e

indecente fra tutte le creature.

Abbandonato dal proprio equipaggio ribelle in un'isola ignota dei mari del Sud, Gulliver vi scopre la più originale popolazione che si possa immaginare: una razza di cavalli che pensano, parlano, e vivono in perfetta e civile armonia, non riconoscendo altre leggi che quelle della ragione e della solidarietà. La vita degli *houyhnhnms* è la sola beata; sani, robusti, generosi, valorosi, pietosi, privi di passioni, ignari di tutto ciò che è inganno, bugia e soperchieria, codesti nobili animali riempiono il viaggiatore di meraviglia e di ammirazione. Essi tengono per schiavi e adoperano per le opere più rozze gli *iahù*, specie di uomini degenerati, bestiali, schifosi a vedersi, luridi, scostumati, maligni: infelici derivati da una prima coppia umana che le tradizioni degli *houyhnhnms* narrano essere stata scorta, molti secoli addietro, aggirantesi per i monti boscosi dell'isola, dove era forse stata scagliata da un naufragio. Il contrasto fra la bellezza, la dolcezza, la bontà, la dignità di quei meravigliosi cavalli e le stigmate d'abiezione degli *iahù*, è tale che Gulliver si vergogna d'aver anche qualcosa di comune con quei bipedi schifosi e malvagi; egli li sfugge talora, e talora li studia con quella repulsione con cui si esamina un pericoloso e odioso fenomeno della natura; mentre tutta la sua stima, il suo attaccamento devoto è per gli *houyhnhnms*; ad essi si accosta, con essi s'intrattiene bevendone avidamente le parole, gl'insegnamenti di virtù e di buon senso, proponendoseli come esempi sublimi di retta e veramente decorosa esistenza.

Così naufraga per sempre anche *l'uomo della natura* in una palude grigia e lutulenta. Noi abbiamo qui la prova che non alla civiltà, ma alla sua stessa essenza spirituale e materiale l'uomo deve tutti i suoi vizi, i delittuosi istinti, i caratteri repellenti: il progresso civile non ha fatto altro che svilupparne le tendenze peggiori, comunicandogli anche un'infinita vanità e una buona dose di buffa superbia; ma se l'uomo civile è irritante e perverso, l'uomo selvatico e incolto è un vero bruto, senza nulla di buono, d'ingenuo, di semplice, di puro. Tutta la rude poesia della vita schietta dei primitivi viene così rigettata nella sfera dell'assurdo per quanto si riferisce all'umanità; se un bell'esempio di civiltà incorrotta e felice si può trovare, dobbiamo cercarlo in un'altra specie tutta diversa dalla nostra: quella degli *houyhnhnms*, i cavalli ragionevoli.

«L'isola degli *houyhnhnms*» scrive il Prévost-Paradol, «è l'abisso dove l'umanità intiera viene inghiottita: le arti, le leggi, i costumi, la religione, la stessa ragione, tutto soccombe; la bellezza è avvilita, l'amore fa schifo; sicché dopo questa universale degradazione di tutto quanto può attrarre, dilettere, innalzare l'uomo sulla terra, non fa meraviglia vedere il viaggiatore, quando è

costretto a tornare in mezzo agli uomini, coprirsi la faccia con le mani e rifiutarsi di contemplare i propri simili».

Il ritorno, infatti, di Gulliver in patria, mentre forma uno dei più forti episodi del fantastico romanzo, assurge alla tragicità d'una grande confessione autobiografica non del finto eroe, ma del vero autore: si sente, in quelle pagine, tutto il profondo insanabile disprezzo del Swift per la razza degli uomini, per i loro bisogni, per i loro malanni, per gli stessi loro affetti. Reduce dal suo quarto naufragio, Gulliver, questo nuovo Ulisse inglese del XVIII secolo, meno epico ma non meno poetico e significativo dell'antico, non sente gonfiarsi il cuore di lieta commozione alla vista degli oggetti famigliari, della propria casa, dei propri cari. Egli non può godere del suo miracoloso ritorno, della pace che lo attende al suo focolare, dell'amore che lo circonda: l'odio per la triste razza degli *iahù* lo perseguita, e in ognuno dei suoi parenti egli vede un campione di quella specie esosa ed infelice; il loro aspetto gli ripugna, il loro stesso odore lo fa recere: quando la moglie gli salta al collo e lo bacia, egli, «disavvezzo da molti anni al contatto di quelle odiose creature», cade in un deliquio che dura più d'un'ora.

In questo fiero superamento degli stessi affetti domestici, che sgombererà le anime timide di ogni tempo, v'ha tutto il Swift, con la sua compatta antipatia contro tutto il genere umano, con la sua gigantesca frigidità, non si sa se più d'origine intellettuale o fisica, opposta a tutte le attrattive del cuore e le seduzioni del sesso. *Stella* e *Vanessa*, quelle due innocenti e romantiche femmine *iahù*, pagarono con la vita il fio d'aver amato un essere nato soltanto per distruggere. L'umanità intera, che trova nella storia di Gulliver il suo specchio più deformante, paga anch'essa il fio d'aver nutrito nel proprio seno tante brutture e un genio così sventurato che potesse tutte scoprirle.

Così Swift e Gulliver sono giunti a identificarsi in una suprema realtà di finzione.

La figura di Gulliver non è stata abbastanza studiata dalla critica. Questa ha fermato la sua attenzione specialmente sul significato satirico del libro; ne ha, talora, afferrata anche la ricchezza pittorica e fantastica; ma ha trascurato quasi del tutto l'eroe del racconto, il modesto autobiografo il quale, dopo sì portentose avventure, si ritira in una solitaria campagna lasciando che la sua opera, materata di inaudite sofferenze, viva all'infuori di lui, scissa del tutto dalla sua persona.

Questa noncuranza della maggior parte dei lettori per la figura centrale della epopea Swiftiana è supremamente ingiusta. La sostanza dell'opera non consiste

soltanto nelle circostanze drammatiche dei fatti che si svolgono, nella profondità del loro significato filosofico, nell'acuzie della satira che vi si cela. Il Swift non è solo uno spietato descrittore di mali costumi umani, ma è anche un poeta; e il suo eroe non è un semplice sostegno della complessa tela d'avventure di cui l'opera consiste, ma è un personaggio vivissimo, dotato d'un carattere proprio, d'un rilievo potente: un vero campione di umanità. Gulliver è l'Ulisse moderno, spinto da un destino, più crudele di quello che perseguitava l'eroe ellenico, a viaggiare i lontani oceani alla ricerca d'una perfezione morale che non trova mai. Perciò questa nuova odissea è più tragica dell'antica: per essa il pessimismo, transitorio nello spirito greco, resta definitivo, e il poema invece di chiudersi con la vittoria del buon diritto, più dolce dopo le ostinate sventure, termina con l'irreparabile annientamento dell'ideale nella mediocre realtà della vita. Il ritorno d'Ulisse nella reggia d'Itaca segna un trionfo, quello di Gulliver nella casa di Redriff segna una sconfitta: la società umana ch'egli aveva imparato a odiare perché troppo più brutta di quella veduta nel suo sogno inconscio, lo riafferra; la natura umana, per la quale egli nutriva tanto disprezzo, lo condanna a vivere uomo tra uomini assistendo alle loro bassezze e partecipandovi.

Povero Gulliver! Noi abbiamo imparato ad amarlo, dopo averlo seguito attraverso tante stupende traversie. L'abbiamo visto sempre comportarsi da perfetto galantuomo, anzi da leale gentiluomo, incapace di abusare della propria forza contro i minuscoli lillipuziani, e paziente sopportatore di facezie e di umiliazioni da parte dei brobdingnaghesi colossali; sempre fedele alla parola data, pieno di scrupoli morali; buon patriota ma scevro di cieche parzialità; rispettoso, senza bassezze, delle gerarchie sociali; ossequioso, senza cortigianeria, verso sovrani e ministri; casto per istinto e libero nel parlare come ogni buon uomo di mare; accurato calcolatore di misure e di dimensioni nei suoi momenti più carichi di stupore e di pericolo; pieno di quel coraggio che consiste nel non indietreggiare davanti agli spaventi derivanti dalla propria missione piuttosto che nel non provarli; il coraggio di Dante che s'aggira raccapricciando, ma tutto udendo e ammirando, nel regno dei morti. E la sua storia è modernamente dantesca; il suo romanzo ha le armonie poderose e i violenti giochi di luce d'un'epopea.

La più tragica delle sue avventure è quella del viaggio presso gli *houyhnhnms*: essa costituisce quasi il prologo d'una specie di *Paradiso perduto* che nessuno scriverà. Durante il suo soggiorno presso i cavalli virtuosi e sapienti, lo spirito di Gulliver si turba: egli ha veduto la verità troppo da vicino

e la sua anima n'è rimasta scossa: povertà compassionevole della natura umana, che lo spettacolo d'una felicità tutta primitiva e statica come quella goduta dagli *houyhnhnms* basta a esaltare fino alla monomania! D'allora in poi Gulliver non sarà più lo stesso: i suoi modi potranno, con fatica, tornare quelli d'un uomo normale, ma la sua ragione navigherà in un triste mare di rimpianti e si perderà nell'angoscia di umilianti paragoni. Tornato in patria, acconsentirà a lasciar pubblicare i suoi Viaggi nella speranza che la lettura d'un tale libro ammonisca gli uomini e li renda più ragionevoli e più buoni: ultimo atto di superbia scontato con una più aspra delusione.

Il parallelismo col dramma spirituale del Swift è perfetto. Anch'egli è passato attraverso avventure complicate: nato nel fango è arrivato a frequentare i ministri ed i re; ha combattuto dei giganti ed è stato sconfitto dai nani; ha assistito, ammonendo invano, ad ogni sorta di stranezze e d'errori nella Laputa britannica; ha avuto, per un momento, la rivelazione della saggezza che poi gli è sfuggita: l'epilogo della sua esistenza si risolve nel più insanabile insuccesso: egli invecchia come il suo eroe, lontano dalla società che aborre, ma ancora troppo circondato dagli uomini e perseguitato dalla vista della loro abiezione fino nell'ultimo romitaggio. E allora egli pubblica il suo libro ammonitore, ma senza illudersi, come il suo protagonista, che l'umanità se ne serva per migliorarsi: le sue ultime parole fra le più amare che siano sgorgate dal cuore d'un uomo, significano rinuncia, *per sempre*.

ALDO VALORI

AL LETTORE⁽¹⁾

Lemuel Gulliver, autore di questi *Viaggi*, è un mio antico e intimo amico, nonché mio cugino da parte di madre. Da tre anni Gulliver, seccato dal troppo frequente accorrere di curiosi alla sua casa di Redriff, ha comprato un bell'appezzamento di terreno e una comoda abitazione presso Newark, nella contea di Nottingham, suo paese natale, dove egli vive assai ritirato, pur godendo la stima di tutti i suoi vicini.

Gulliver aveva abitato altra volta nella contea di Nottingham, dove è morto suo padre; ma gli ho inteso dire che la sua famiglia è originaria della contea di Oxford; e infatti ricordo di aver trovato nel camposanto di Banbury, in codesta contea, molti monumenti sepolcrali con nomi di Gulliver.

Prima di lasciare Redriff, egli mi ha dato in custodia questi manoscritti, col permesso di farne ciò che mi sembrasse opportuno. Io li ho letti diligentemente, in questi tre anni, e ho trovato che sono scritti in uno stile chiaro e semplice; il solo difetto, che l'autore ha in comune con tutti i viaggiatori, è nell'abbondare dei minimi particolari. Del resto ciò conferisce all'insieme una grande aria di verità; e infatti codesto autore è così noto per la sua incapacità d'ingannare, che a Redriff, quando taluno vuol proclamarsi veritiero, dice: «Fate conto che abbia parlato Gulliver!».

Per consiglio di molte persone autorevoli, alle quali, col permesso dell'autore, ho fatto leggere questi racconti, ardisco ora di darli alla luce, nella speranza ch'essi possano fornire alla nostra gioventù, almeno per un po' di tempo, una lettura migliore che non i libercoli dei politicanti e dei partigiani.

Il volume sarebbe stato grosso almeno il doppio, se non avessi abbreviato gli innumerevoli passi in cui si parlava di venti, di maree, di variazioni, e del modo di condursi di questa o quella nave durante la tempesta, e simili minuziose descrizioni fatte in stile marinaresco. Credo che Gulliver non mi sarà troppo grato di ciò, ma d'altra parte mi premeva di rendere il libro adatto al comune intendimento dei lettori. Se però, per la mia ignoranza in codesti argomenti, avessi commesso troppi errori, io solo dovrei esserne ritenuto responsabile; e se

⁽¹⁾ Si finge, col consueto artificio, che l'opera non sia stata pubblicata dall'autore, ma da altri, e precisamente da un tal Sympson, cugino materno del chirurgo e capitano di marina Lemuel Gulliver, l'eroe del racconto. Il nome del Swift non compariva affatto nella prima edizione dell'opera che doveva renderlo immortale.

qualche uomo di mare volesse levarsi il gusto di conoscere l'opera nella sua integrità, sarei sempre pronto a soddisfarlo.

D'ogni altro particolare circa la persona dell'autore, il lettore sarà informato sino dalle prime pagine del libro.

RICCARDO SYMPSON

I VIAGGI DI GULLIVER

di Jonathan Swift

PARTE PRIMA

UN VIAGGIO A LILLIPUT

CAPITOLO I.

L'autore parla in succinto della propria nascita, della propria famiglia e dei motivi che primieramente lo indussero a viaggiare, e come, avendo fatto naufragio, si salvasse a nuoto arrivando al paese di Lilliput, dove venne fatto prigioniero e trasportato nell'interno.

Mio padre era un piccolo possidente della contea di Nottingham, ed io ero il terzo dei suoi cinque figli. Avevo quattordici anni quando fui mandato a Cambridge, nel Collegio Emmanuele, ove studiai con molta diligenza. Ma dopo qualche tempo la mia famiglia non poté sostenere la spesa, tuttoché modesta, della mia pensione, sicché dovetti lasciare il collegio e sistemarmi a Londra presso il celebre chirurgo Giacomo Bates, dal quale rimasi quattro anni come apprendista.

Ma io sentivo che il mio destino m'avrebbe portato a viaggiare per mare, sì che ogni piccola somma che mio padre buon'anima ogni tanto mi mandava, io l'impiegavo nello studio delle matematiche e della navigazione. Infine riuscii a cavar di sotto a mio padre, a mio zio e a qualche altro parente una quarantina di sterline, oltre alla promessa d'una pensione di trenta sterline all'anno, e con questi mezzi mi recai a Leida per laurearmi in medicina; ciò che feci dopo due anni e mezzo, ripromettendome gran profitto nei miei futuri viaggi di lungo corso.

Tornato in Inghilterra, ottenni, grazie alle raccomandazioni dell'ottimo signor Bates, il posto di chirurgo sulla *Rondine* comandata dal capitano Abramo Pannell, e per tre anni e mezzo viaggiai in Levante e altrove. Al mio ritorno decisi di stabilirmi a Londra; Bates m'incoraggiò in questa idea e mi presentò a parecchi dei suoi malati. Presi in affitto un quartierino in una casetta dell'Old

Jewry e vi portai la mia giovane moglie, Maria Burton, seconda figlia di Edmondo Burton berrettaio nella via di Newgate; essa mi portò quattrocento sterline di dote.

Due anni dopo morì il buon Bates; la mia clientela cominciò a scemare; le mie conoscenze si raffreddarono. La coscienza non mi permetteva di far uso dei mezzi scorretti di cui si valevano quasi tutti i miei colleghi; perciò preferii, dopo aver consultato mia moglie e alcuni amici, di rimbarcarmi. Fui successivamente chirurgo su due vascelli, e a forza di viaggi nelle Indie Orientali e Occidentali misi insieme, in sei anni, un gruzzoletto. Nelle ore d'ozio mi dedicavo alla lettura dei migliori autori antichi e moderni, poiché avevo sempre meco molti libri. Quando poi scendevo a terra, non trascuravo d'osservare i costumi dei vari popoli e d'impararne la lingua; ciò che mi costava pochissima fatica, in grazia della mia felice memoria.

L'ultimo di questi viaggi mi diede però poco frutto; sicché io, disgustato, pensai di tornare a casa mia e restarvi in pace con mia moglie e coi miei figli. Lasciai Old Jewry per Fetter Lane e più tardi per il Wapping sperando di farmi una clientela di marinai. Inutile: gli affari non mi volevano andar bene.

Dopo altri tre anni passati nell'attesa di un miglioramento che non veniva mai, accettai l'offerta lusinghiera fattami dal capitano Guglielmo Prichard, dell'*Antilope*, che stava per partire per i mari del Sud. C'imbarcammo a Bristol il 4 di maggio del 1699.

Da principio la traversata s'annunziò eccellente. Ma quando fummo nei paraggi delle Indie Orientali (per non tediare il lettore salto a piè pari le circostanze anteriori e insignificanti del viaggio) fummo colti da una terribile tempesta, che ci respinse fino al nord-ovest della terra di Van Diemen⁽²⁾. Eravamo allora a 30° e 2' di latitudine sud. Dodici nostri marinai erano morti per la fatica e il cattivo nutrimento; gli altri erano esausti di forze. Il 5 novembre, che in quei paesi appartiene al principio dell'estate, con un cielo molto scuro, i marinai s'avvidero d'uno scoglio distante appena mezza gomena⁽³⁾ dal vascello; era troppo tardi per salvarci: il vento fortissimo ci spinse contro la roccia, e facemmo naufragio. In sei uomini riuscimmo a entrare in una scialuppa e a districarci dai rottami del vascello. Remammo

⁽²⁾ La terra di Van Diemen si chiama oggi Tasmania. A nord-est di questa terra si trovano le isolette di Norfolk e Philip, al disotto della Nuova Caledonia. Un fantasioso lettore potrebbe compiacersi di riconoscere in quelle due isolette le sedi dei due regni di Lilliput e di Blefuscu. Giova aggiungere che all'epoca in cui Swift scriveva il suo romanzo non si conosceva l'esistenza di quel piccolo gruppo insulare, che fu scoperto da Cook soltanto nel 1774.

⁽³⁾ La gomena equivale a 120 passi di 5 piedi, ossia a circa 200 metri.

disperatamente per tre ore, ma alla fine, non potendone più, ci abbandonammo in balia dei flutti. Mezz'ora dopo, una raffica ci rovesciò in mare.

Non so che cosa sia accaduto dei miei compagni della scialuppa, e neppure di quelli che s'erano arrampicati sulla roccia o erano rimasti nel vascello; ma suppongo che siano morti tutti. Io nuotai qua e là, a casaccio: per mia fortuna, il vento e la risacca mi spingevano verso terra. Ogni tanto io lasciavo penzolare le gambe, nella speranza di toccare il suolo. Stavo già per darmi per vinto, quando il mio piede urtò contro il fondo; ma il declivio della costa era così lieve, che dovetti camminare circa un miglio nell'acqua prima di trovarmi sulla terra ferma. Calcolai che dovessero essere le otto e mezzo di sera, e la tempesta si era molto calmata.

Feci un mezzo miglio intorno senza scoprire né case né traccia alcuna di abitanti, o forse ero troppo stanco per accorgermene. La fatica, l'aria afosa e una mezza pinta d'acquavite che avevo bevuto prima di lasciare il vascello mi fecero venire un gran sonno. Trovai un prato pulito e molle; mi vi sdraiai, e feci la più bella dormita che avessi mai fatto in vita mia, poiché mi svegliai dopo ben nove ore, quando il sole era già alto.

Feci per alzarmi, ma non mi riuscì. Stavo sdraiato supino, con le braccia e le gambe aperte; e mi accorsi ch'esse erano attaccate fortemente al suolo; e lo stesso era dei miei capelli, che portavo lunghi, a zazzera. Vidi anche alcune sottilissime funicelle che mi giravano parecchie volte intorno al corpo, cominciando dal petto giù giù fino all'altezza delle coscie.

Il sole era cocente, e siccome non potevo guardare che il cielo, i miei occhi n'erano offesi. Intorno a me udivo un rumore confuso, ma, stando così supino, non potevo scorgerne la causa. A un tratto sentii qualche cosa che si moveva sulla mia gamba sinistra, dalla quale, passando sul mio petto, mi saliva a poco a poco verso il mento. Guardando alla meglio da quella parte, vidi una creatura umana alta forse un sei pollici⁽⁴⁾ che aveva in mano un arco e una freccia e a tracolla un turcasso. Non meno di quaranta altri esseri della stessa specie tennero dietro al primo.

Stupefatto, cominciai a gridare, e così forte che quegli omuncoli, presi dalla paura, scapparono; e seppi di poi che qualcuno d'essi si era ferito abbastanza gravemente nella fretta di precipitarsi dall'alto del mio corpo in terra. Però ritornarono subito, anzi uno d'essi ardì farsi avanti fino al punto di vedermi bene in faccia, e alzando le mani e gli occhi in segno di stupore, gridò con una

⁽⁴⁾ Il pollice equivale a un dodicesimo di piede, ossia a circa 27 millimetri. Sei pollici equivalgono perciò a un po' più di 10 centimetri.

vocina in falsetto, ma che io intesi benissimo:

«*Hekinah Degul!*»

Le stesse parole furono ripetute dagli altri, ma io allora non potevo comprenderne il senso.

La mia posizione, invero, era piuttosto imbarazzante. Infine, con uno sforzo violento per liberarmi, riuscii a rompere le funicelle e a strappare i piccoli pioli che tenevano attaccato al suolo il mio braccio destro; al tempo stesso, con una forte scossa che mi fece provare un dolore indiavolato, potei allentare un po' i legami che mi tenevano imprigionati i capelli dalla parte destra; così fui libero di voltarmi un po' sul fianco. Allora quegli insetti umani scapparono a più non posso, prima che io potessi pigliarne uno, e si misero a strillare. Cessate le grida, sentii uno di loro comandare:

«*Tolgo Ponac!*»

Immediatamente mi sentii bucare la mano destra da più di cento frecce che pungevano come aghi. Fecero anche un'altra scarica in aria come i nostri bombardieri in Europa quando tirano le bombe: parecchie frecce mi dovettero cadere sul corpo, ma io non me ne accorsi; altre vennero a punzecchiarmi il viso che io difendevo alla meglio con la mano. Passata la grandinata, cercai da capo di liberarmi ed ecco allora un'altra scarica più grande che mai. Qualche omino cercò anche di ferirmi con la lancia; per fortuna indossavo una giacca di pelle di bufalo che non potevano bucare. Infine presi il partito di star fermo sino al tramonto del sole, sperando che di notte avrei potuto districare anche il braccio sinistro e liberarmi addirittura. Quanto agli abitanti, se erano tutti della statura di quelli che avevo visto, mi credevo capace di tener testa al più potente dei loro eserciti. Ma la fortuna voleva altrimenti.

Quando gli ometti videro che stavo fermo, cessarono di bersagliarmi; ma il chiasso sempre crescente mi diceva che il loro numero aumentava. A due tese da me, in direzione del mio orecchio destro, sentii inoltre, per più di un'ora, come un rumore di gente che lavorasse. Infine voltai un po' la testa da quella parte, per quanto me lo permisero i pioli e le cordicelle, e vidi una specie di palco alto un piede e mezzo, con due o tre scale per salirvi. Sul palco stavano quattro di quegli ometti, uno dei quali, fornito d'una certa aria di persona autorevole, mi fece un lungo discorso di cui non capii una parola. Prima di cominciare a parlare aveva gridato tre volte:

«*Langro Degul san!*» (Seppi in seguito che cosa volevano dire codeste parole).

Subito si fecero avanti cinquanta uomini e tagliarono gli spaghi dalla parte

sinistra della mia testa, di modo che potei voltarmi a destra e osservare l'aspetto e gli atti dell'oratore.

Era di mezza età e più alto degli altri tre che lo accompagnavano, due dei quali gli stavano ritti ai fianchi quasi per sorreggerlo e l'ultimo, che pareva un paggio, alto all'incirca come un mio dito, gli sorreggeva lo strascico del robone. L'oratore sosteneva assai bene la sua parte, e mi parve d'indovinare nel suo discorso prima le minacce, poi le promesse, non senza qualche accenno di compassione e di umanità. Io risposi poche parole con voce sommessa, alzando la mano e gli occhi verso il sole come per prenderlo a testimonio che morivo di fame, non avendo mangiato da un pezzo.

Avevo infatti un tale appetito che non mi potei trattenere dal dimostrarlo in un modo, forse, poco educato, portandomi le dita alla bocca per far capire che avevo bisogno di cibo. Quell'*Hurgo* (seppi di poi che laggiù si chiamavano così i pezzi grossi) capì benissimo. Scese dal palco e mi fece appoggiare alle costole parecchie scale, sulle quali salirono un centinaio di uomini che s'incamminarono verso la mia bocca con altrettanti panieri pieni di vettovaglie, spedite lì per ordine del loro sovrano dopo la notizia del mio arrivo. Osservai che c'erano carni di vari animali, ma al gusto non mi riuscì di distinguerle. V'erano coscine, spalle, lombate che parevano di montone, ma più piccine di un'ala di lodola: sicché in un boccone ne mangiavo due o tre, insieme con tre pani grossi come palle di fucile. Mentre mi portavano tutta quella roba, quegli uomini manifestavano il più grande stupore e la maggiore ammirazione per il mio portentoso appetito.

Feci un altro segno per indicare che avevo sete; ed essi, pensando che in proporzione di quanto avevo mangiato non mi sarebbe bastata una piccola quantità di bevanda, ricorsero a un ingegnoso ripiego: rotolarono bravamente una delle più grosse botti di vino che possedessero fino alla mia mano, poi la rizzarono e le tolsero la parte di sopra. Io la vuotai con un sorso perché conteneva appena una mezza pinta⁽⁵⁾. Quel vino aveva un po' il gusto del borgogna, ma era anche migliore. Me ne portarono un'altra botte e la bevvi, poi ne chiesi ancora, ma non ne avevano più.

Dopo aver assistito a tutte queste meraviglie, essi si misero a gridare per l'allegrezza e a ballarmi sul petto, ripetendo continuamente le solite parole: «*Hekinah Degul!*».

Mi fecero segno di gettare a terra le due botti dopo avere avvertito la folla di

⁽⁵⁾ La pinta inglese equivale a un po' più di mezzo litro.

allontanarsi gridando: «*Borach Mivola!*»

Quando videro le due botti volare in aria fu un grande scoppio d'applausi.

Confesso che mentre essi mi passeggiavano sul corpo ebbi più d'una volta la tentazione di pigliarne quaranta o cinquanta e scaraventarli in terra. Ma il ricordo delle bucatore inflittemi e di quelle che potevan venire, senza contare la tacita promessa che io avevo loro fatta di non abusare della mia forza contro di loro, mi persuasero a star tranquillo, tanto più che mi ritenevo legato dalle leggi dall'ospitalità con un popolo che mi aveva rifocillato sì generosamente. Pure, faceva un bel vedere l'audacia di quei piccoli esseri che ardivano montarmi sul corpo e camminarvi, nonostante che una delle mie mani fosse libera.

Non appena fui sazio, ecco comparirmi dinanzi un personaggio di primaria importanza, inviato dal re del paese. Sua eccellenza mi montò sopra un polpaccio, s'avanzò fino al mio viso, seguito da una dozzina di dignitari, e mi fece vedere le sue credenziali con tanto di sigillo reale, ficcandomele proprio sotto gli occhi. Egli mi fece un discorso che durò circa dieci minuti, calmo e risoluto, accennando ogni tanto verso la parte dell'orizzonte che ci stava di faccia. In quella direzione, a circa mezza lega, era posta la loro capitale, dove il re aveva deciso che io fossi trasportato.

Risposi poche parole, ma non mi capirono; allora ricorsi ai segni e con la mano che avevo libera, passando sopra quei gentiluomini, mi toccai l'altra mano e la testa. Sua Eccellenza comprese che domandavo d'essere slegato, ma egli mi fece capire che sarei stato portato via così come mi trovavo, pure assicurandomi, con altri segni, che non mi sarebbe negato tutto ciò di cui abbisognassi. Feci di nuovo l'atto di rompere i miei legami, ma quando risentii sulle mani e sul viso, già gonfi, la puntura delle loro frecce, alcune delle quali m'erano rimaste confitte nella carne, mi mostrai rassegnato a sottomettermi in tutto, tanto più che il numero di quegli omettini cresceva ad ogni istante. Allora, l'*Hurgo* e il suo seguito si ritirarono con molti salamelecchi e con cera soddisfatta.

Subito dopo, sentii un generale applauso intramezzato da frequenti grida di «*Peplom Selan!*», e vidi alla mia sinistra un certo numero di persone occupate ad allentare le cordicelle in modo che io mi potessi voltare sul fianco destro per urinare, funzione che compii abbondantemente con gran gioia del popolo – il quale, indovinando i miei propositi, si ritirò in gran furia a destra e a sinistra per evitare il diluvio. Mi furon poi sfregati dolcemente il viso e le mani con un certo unguento odoroso, che in breve mi fece passare il dolore delle bucatore; il benessere che ne seguì, unito agli effetti del cibo e del vino – in cui, come seppi

più tardi, i medici avevano versato, per ordine dell'imperatore, un soporifico – mi fecero venire un gran sonno, che si prolungò per otto ore circa.

Sembra che l'imperatore fosse stato avvertito, per mezzo di un corriere, del mio ritrovamento sulla spiaggia e che avesse deciso, col suo consiglio, di farmi legare nel modo che già sapete, il che era stato fatto durante la notte, mentre dormivo della grossa. Contemporaneamente si provvide all'invio di viveri e di bevande e si mandò a prendere una macchina capace di trasportarmi nella capitale dello stato.

Quest'idea parrà temeraria e pericolosa, e forse nessun sovrano europeo avrebbe agito così; tuttavia credo che un simile provvedimento fosse non meno prudente che generoso, perché, se avessero cercato di uccidermi durante il sonno, il dolore della prima ferita mi avrebbe svegliato, la collera mi avrebbe raddoppiato le forze e, rompendo ogni legame, avrei fatto una strage senza pietà dei miei assalitori.

Quel popolo era specialmente esperto nelle scienze matematiche e meccaniche, a cui il sovrano accordava una benigna protezione. L'imperatore possedeva delle macchine ingegnosisime, alcune delle quali potevano trasportare i vascelli da guerra, lunghi perfino nove piedi⁽⁶⁾, dalle foreste dove sono costruiti alla riva del mare. Si diede l'incarico a cinquecento fra ingegneri e falegnami di preparare una macchina di codesto genere, di grandezza bastevole per il mio trasporto. La macchina arrivò, e il rumore che io avevo sentito era dovuto al suo avvicinarsi. Era una carretta lunga sette piedi e larga quattro, posata su ventidue ruote e alta mezzo piede da terra. La collocarono parallelamente alla mia persona: ma il difficile fu di alzarmi per mettermi sopra. Per questo scopo piantarono in terra ottanta pali, muniti di carrucole; mi passarono intorno alle braccia, alle gambe, al collo e al corpo delle forti strisce, a cui furono legate corde grosse come un buono spago da imballaggio, novecento uomini robusti tirarono le corde e così fui alzato, gettato sulla carretta e ivi fortemente legato. Durante tutto questo tempo io seguitai a dormire, sicché seppi soltanto più tardi ciò che mi avevano fatto.

Infine, mille e cinquecento vigorosi cavalli mi trascinarono fino alla capitale che era distante un mezzo miglio dei nostri.

Dopo quattr'ore eravamo sempre in viaggio, quando fui svegliato da un casetto abbastanza ridicolo. Mentre i conduttori si erano fermati per accomodare non so che cosa alla carretta, quattro o cinque giovincelli

⁽⁶⁾ Il piede inglese equivale a circa 32 centimetri.

s'arrampicarono adagio adagio fin sulla mia faccia per la curiosità di vedere quali smorfie facessi dormendo. Ma uno di essi, che era ufficiale delle guardie, ebbe l'idea d'introdurmi la punta del suo spadone in fondo alla narice sinistra, producendomi così un solletico che mi fece fare tre starnuti. Essi si affrettarono a scendere quatti quatti, e soltanto tre settimane dopo seppi il motivo di quel mio brusco risveglio. La marcia forzata durò tutto il giorno, e la notte, durante il riposo del campo, cinquecento guardie vegliarono al mio fianco, metà con fiaccole e metà con archi e frecce per colpirmi qualora tentassi la fuga. All'alba riprendemmo il viaggio e arrivammo verso mezzogiorno a cento tese dalla capitale. Tutta la corte, compreso l'imperatore, era uscita dalle mura per venirmi a vedere; ma i grandi ufficiali impedirono a sua maestà di mettere a repentaglio la sua preziosa persona montandomi addosso.

La carretta s'era fermata dinanzi a un antico tempio, il più grande, forse, di tutto l'impero; secondo la religione di quel popolo, esso era ritenuto sconsecrato perché qualche anno prima vi era stato commesso un delitto; così era spoglio d'ogni ornamento e serviva a ogni sorta di usi. Questo immenso edificio doveva diventare il mio alloggio. La grande porta a nord era alta circa quattro piedi e larga due e da ciascun lato di essa v'era un finestrino largo sei pollici. A quello di sinistra i fabbri del re attaccarono le estremità di novantun catene, simili a quelle di cui in Europa si servono le signore per sostenere gli orologi, grosse circa altrettanto: l'altra estremità di ciascuna d'esse fu attaccata alla mia gamba sinistra con trentasei fermagli. Di fronte al tempio, a venti piedi di distanza, e al di là della strada maestra, stava una torre alta almeno cinque piedi. Lì doveva salire il re coi suoi principali cortigiani per contemplarmi senza che io lo vedessi. Dalla città intanto erano usciti forse più di centomila abitanti, attratti dalla curiosità di vedermi, e nonostante mi si facesse buona guardia, credo che almeno diecimila mi sarebbero montati sul corpo per mezzo di scale, se non fosse stato pubblicato un editto che lo vietava sotto pena di morte. Quando fui assicurato in modo da sembrare impossibile che io rompessi le mie catene, gli operai tagliarono tutti gli altri legami; e io potei alzarmi, ma ero in preda a una tal tristezza quale non avevo mai provata. Non so descrivere il chiasso e lo sbalordimento della folla quando mi videro in piedi a passeggiare. Poiché le catene che trattenevano la mia sinistra erano lunghe circa sei piedi, non solo potevo andare e venire, ma anche entrare carponi nella porta del tempio e stendermi nel suo interno.

CAPITOLO II.

Arrivo dell'imperatore di Lilliput con la maggior parte della sua corte – Aspetto di sua maestà e suo costume – Gulliver impara la lingua del paese con l'aiuto di sapienti professori; egli si fa amare in grazia del mite suo contegno – Dopo aver frugato nelle sue tasche, gli tolgono la spada e le pistole.

Debbo confessare che lo spettacolo che io vidi alla prima occhiata data intorno, superava per bellezza quanto avessi visto in mia vita. Una distesa di giardini e di campi, cinti di muricciuoli, grandi circa quaranta piedi quadrati ciascuno, si svolgeva sotto ai miei occhi, facendomi l'effetto di vedere tante aiuole di un bel giardino. Fra un campo e l'altro sorgevano dei boschi grandi una pertica: i più alti alberi potevano misurare circa sette piedi. Alla mia sinistra intravidi la città che pareva dipinta in prospettiva sullo scenario d'un teatro.

Da qualche ora ero molto angustiato da certi bisogni naturali che non avevo potuto soddisfare nei precedenti due giorni di prigionia. Rimasi molto imbarazzato tra la necessità di risolvere un problema così delicato e la vergogna di farlo in pubblico, finché mi decisi a sgusciare dentro la mia casa, spingendomi nell'interno per quanto me lo permetteva la lunghezza della catena. Mi rassegnai così a commettere un atto poco pulito, che per fortuna non fui più obbligato a ripetere. Del resto spero che il lettore avrà la bontà di scusarmi, considerata la mia imbarazzante posizione e la difficoltà di uscirne in modo più elegante. I giorni seguenti presi l'abitudine di compiere simile funzione ogni mattina di levata, all'aria aperta, sempre quanto la catena mi permetteva di scostarmi; e prima dell'ora in cui ero solito ricever visite, due domestici con un rastrello avevano cura di portar via tutto ciò che avrebbe potuto ferire la vista e l'olfatto delle persone che venivano a trovarmi. Su questo argomento, che a prima vista non pare importante, non mi sarei fermato, se non avessi desiderato di mettere in luce la mia buona educazione; perché so che i maldicenti mi hanno accusato di non averne, in questa circostanza e in altre ancora.

Fatto quell'affare, tornai fuori del tempio e mi vidi venire incontro l'imperatore con tutta la sua corte. Il cavallo che cavalcava sua maestà fu lì lì per giocargli un brutto tiro, perché, spaventato alla mia vista, che gli parve

d'una montagna che si movesse, s'impennò; ma sua maestà, abilissimo cavaliere, seppe tenersi fermo sulle staffe fin tanto che quelli del seguito non corsero a prendergli le briglie. L'imperatore infine discese contemplandomi con grande stupore, ma stando sempre a rispettosa distanza dalla portata della mia catena.

I cuochi e i vivandieri, ch'eran lì presso ai suoi cenni, ebbero l'ordine di servirmi cibi e vino, ed essi mi provvidero tosto portandomi vicino delle carrette piene di commestibili; venti erano per le vettovaglie e dieci per le bevande. Ognuna delle prime mi fornì due o tre bocconi; quanto ai liquidi, trovai più comodo di versare il contenuto dei dieci recipienti nel concavo di una carretta, e lo inghiottii d'un sorso.

A qualche distanza si erano seduti in altrettante poltrone l'imperatrice, i principi e le principesse del sangue; ma dopo il casetto capitato all'imperatore, si alzarono e rimasero accanto a lui. Codesto sovrano (se ne volete la descrizione) ha un aspetto imponente, essendo più alto di ognuno dei suoi cortigiani quanto una mia unghia; ha i lineamenti maschi e marcati, labbro prominente⁽⁷⁾, naso aquilino, tinta olivastra, membra ben fatte, portamento maestoso, grazia e dignità in ogni suo gesto. Egli aveva appena passato il fiore della giovinezza, contando circa vent'otto anni e nove mesi, e regnava già da sette anni in mezzo ai trionfi e alla generale prosperità.

Per osservarlo più comodamente stavo sdraiato sul fianco, in modo che la sua persona si trovasse di contro alla mia faccia, sempre restando egli a più di tre *yards* di distanza. Ma il ritratto che ne ho fatto è fedelissimo, perché qualche tempo dopo potei tenere l'imperatore parecchie volte sulla mia mano. Il suo vestito era semplice, mezzo asiatico di foggia e mezzo europeo; in testa il re portava un piccolo elmo d'oro adorno di gemme e di un pennacchio. Il primo giorno tenne sempre la spada sguainata per difendersi qualora avessi infranto la mia catena; e la spada, lunga circa tre pollici, aveva il fodero e l'elsa dorati e indiamantati. La sua voce era acuta ma chiara, tanto che anche stando ritto distinguevo le sue parole. Le dame e i cortigiani erano ricchissimamente vestiti, sicché lo spazio occupato dalla corte si mostrava ai miei occhi come una bella stoffa stesa in terra e ricamata di figurine d'oro e d'argento.

Sua maestà mi diresse la parola più d'una volta e io sempre gli risposi, ma non c'intendevamo. Allora egli ordinò ad alcuni sacerdoti e giureconsulti che gli stavano vicino (e che io dai loro costumi supposi rivestire codeste cariche) di

⁽⁷⁾ Nel testo *austrian lip*, labbro austriaco, dalla nota caratteristica di quella casa regnante.

rivolgermi la parola; io risposi loro in olandese, in fiammingo, in latino, in francese, in spagnuolo, in italiano, in levantino e in tutte le altre lingue di cui avevo qualche infarinatura, ma fu inutile. Dopo due ore la corte si ritirò, e fu lasciato un grosso corpo di guardia, perché il popolaccio che mi si affollava intorno, non contentandosi di guardarmi da vicino, non mi facesse anche qualche brutto tiro.

Mentre stavo coricato sulla soglia della mia casa, qualche mascalzone osò tirarmi delle frecce, una delle quali poco mancò non mi rovinasse l'occhio sinistro. Sei di costoro furono arrestati, e il comandante non trovò niente di meglio che di consegnarmeli, ben bene legati; ciò che i suoi soldati eseguirono spingendoli verso di me con la punta delle lance. Io presi quei poveri diavoli con la destra e me ne misi cinque in una tasca della mia giacca; il sesto feci il gesto di volermelo mangiare vivo. Il povero omicciattolo cacciava degli urli terribili e il comandante, come i suoi ufficiali, rimasero assai male, specialmente quando mi videro tirar fuori un temperino. Ma il loro timore si dileguò subito, poiché io tagliai semplicemente le corde che legavano l'omino e guardandolo con compassione lo posai per benino in terra. Egli se la diede a gambe, e così fecero gli altri via via che io li tiravo fuori dalla mia tasca. Mi accorsi che quest'atto magnanimo fece ottima impressione sui soldati e sulla folla, e anche a corte se ne parlò in modo assai lusinghiero per me.

La notte dormii entro il tempio, in cui entravo con qualche difficoltà, e per parecchie notti dovetti giacere in terra, finché fu pronto il letto che l'imperatore aveva ordinato per me. Esso era formato di quattro grandi materassi sovrapposti, ognuno dei quali risultava di cento cinquanta dei loro comuni materassi, cuciti insieme. Né questo giaciglio era ancora troppo morbido, ma mi parve dolce dopo tante fatiche.

Intanto per tutto l'impero s'era sparsa la notizia del mio arrivo, e un numero enorme di curiosi e di sfaccendati giunse da ogni parte; le campagne rimasero quasi deserte e la coltivazione ne avrebbe risentito danno, se sua maestà non avesse provveduto con un editto che ordinava a quanti mi avevano visto una volta di tornare a casa loro, e di non avvicinarsi a meno di cinquanta *yards* dalla mia residenza senza uno speciale permesso; provvedimento che fruttò somme abbastanza considerevoli ai segretari di stato.

Nel frattempo a corte fu tenuto consiglio per deliberare sul da farsi circa la mia persona. L'imbarazzo era grande, come seppi di poi da un mio intimo amico, che per la sua posizione poteva conoscere le segrete cose. Molti temevano che io rompessi le mie catene; inoltre si prevedeva che il mio

mantenimento avrebbe cagionato una spesa eccessiva e forse una generale carestia. Ci fu chi propose di farmi morire di fame, chi di colpirmi con frecce avvelenate; ma si obiettò che un corpaccione come il mio avrebbe, col putrefarsi, infettato tutto il paese. Ma, durante la discussione, ecco farsi sulla soglia della sala dell'imperial consiglio parecchi ufficiali, che erano stati testimoni del mio longanime contegno verso i sei provocatori di cui ho parlato sopra; e due di costoro, fattisi ammettere nella sala, fecero di ciò esatto resoconto. Sua maestà e l'intera assemblea ne rimasero sì bene impressionati, che subito nominarono una commissione, la quale andasse in giro per tutti i villaggi, nel raggio di novecento *yards* dalla capitale, per imporre loro un contributo giornaliero di sei bovi, quaranta montoni, pane e vino in proporzione e ogni altra sorta di vettovaglie per il mio mantenimento. Il tesoro imperiale avrebbe rimborsato i villaggi per questa spesa straordinaria: poiché codesto sovrano non impone balzelli ai suoi sudditi se non nelle occasioni impellenti, e pel resto provvede con le rendite del proprio patrimonio privato. I cittadini però debbono recarsi a proprie spese alla guerra e mantenervisi.

Seicento persone furono adibite al mio servizio, con relativo stipendio; e di qua e di là dalla porta del tempio furono innalzate tende per ricoverarli comodamente. Trecento sarti ebbero ordine di fabbricarmi un vestito alla moda del paese, e i sei più dotti professori dell'impero furono incaricati d'insegnarmi la lingua di Lilliput. Si provvide infine a che tutti i cavalli dell'imperatore, dei nobili e delle guardie del corpo facessero frequenti esercizi alla mia presenza, perché imparassero a non adombrarsi nel vedermi. Tutti questi ordini furono eseguiti con grande esattezza. Tre settimane bastarono perché io cominciassi a impadronirmi della loro lingua; e durante questo tempo lo stesso imperatore si degnò di farmi visita spesso e d'aiutare i miei maestri nella loro opera.

Ogni giorno io mi mettevo in ginocchio dinanzi a lui, pregandolo, per quel poco che mi permettevano le mie prime nozioni di lingua lillipuziana, di sciogliermi dalle catene. Come temevo, egli mi rispose che senza il beneplacito del suo consiglio non poteva prender tale determinazione; e che, ad ogni modo, occorreva da parte mia un *Lumos Kelmin pesso desmar lon Emposo*, cioè un solenne giuramento preventivo di pace inviolabile fra me e i suoi sudditi. Mi ripeté che intanto sarei stato trattato con ogni premura, e mi consigliò infine di procacciarmi la stima sua e del suo popolo con la pazienza e la buona condotta.

Un giorno mi domandò se mi sarei avuto per male qualora certi suoi ufficiali avessero avuto l'incarico di perquisirmi: essendo supponibile ch'io recassi addosso armi assai pregiudizievoli alla sicurezza dei suoi stati, se erano grosse

in proporzione della mia persona. Volentieri acconsentii, offrendomi anzi di togliermi i miei abiti e vuotare tutte le tasche alla sua presenza, ma a questa offerta, fatta un po' con parole un po' con segni, il sovrano rispose che l'operazione doveva essere compiuta da due commissari, secondo le leggi dello stato. E siccome senza il mio consenso e il mio cortese aiuto essi non avrebbero potuto adempiere il loro mandato, egli faceva appello alla mia generosità e lealtà, perché le persone dei due funzionari potessero essermi affidate senza timore e pericolo; alla sua volta mi prometteva di restituirmi gli oggetti che potessero essermi tolti, qualora dovessi lasciare il paese, oppure me ne garantiva il rimborso secondo la stima che io stesso avrei potuto farne.

Vennero i due commissari, ed io, presili in mano, li introdussi nelle tasche del mio soprabito, e poi successivamente in tutte le altre; fuorché in un taschino segreto che non gradivo troppo far visitare da costoro, già che conteneva oggetti per mio uso personale e insignificanti per gli altri.

Codesti egregi funzionari, tratti fuori penna carta e calamaio, distesero un esattissimo inventario di quanto avevano trovato, indi mi pregarono di scaricarli in terra affinché potessero riferire all'imperatore l'esito della visita.

Ecco, tradotto parola per parola, l'inventario, del quale potei prendere visione più tardi:

«*In primis* abbiamo trovato, dopo una scrupolosa ricerca nella tasca sinistra del soprabito del grande *uomo-montagna* (così renderei l'espressione *quinbus Flestrin*) un pezzo di tela grossolana, tanto grande da poter servire come tappeto pel pavimento della sala maggiore di vostra maestà.

«Nella tasca sinistra abbiamo trovato un grosso cofano d'argento con un coperchio pure d'argento, che non potemmo sollevare, tanto era peso. Dietro nostra preghiera l'uomo-montagna lo aperse; e uno di noi essendovi entrato, affondò fino ai ginocchi in una polvere i cui granelli entrandoci nel naso ci fecero terribilmente starnutare.

«Nella tasca destra della giacca abbiamo trovato un enorme pacco di fogli bianchi e sottili piegati l'uno sull'altro, alti come circa tre uomini e legati con una grossissima fune. Sopra la loro superficie vedemmo molti segni e figure nere, simili a lettere, ciascuna delle quali era grande come metà del palmo della nostra mano.

«Nella tasca sinistra trovammo un meccanismo fornito di venti lunghi denti, simigliante alle palizzate che circondano la corte di Vostra Maestà; probabilmente l'uomo-montagna si serve di questo arnese per pettinarsi; ma,

data la difficoltà di fargli capire la nostra lingua, abbiamo rinunciato a interrogarlo su questo proposito.

«Nella tasca grande a destra del suo *copri mezzo* (così traduco la parola *Ranfu-lo* con la quale essi intendevano alludere ai miei pantaloni) abbiamo visto un cilindro di ferro vuoto grande all'incirca come un uomo e attaccato a un pezzo di legno un po' più largo: da una parte del cilindro sporgevano alcuni strani pezzi di ferro che non sapremmo definire. Un'altra macchina uguale stava nella tasca grande a sinistra. Nel taschino a sinistra trovammo molti dischi di metallo rosso o bianco di grossezza variabile, rotondi e piatti; alcuni di essi, che ci sono sembrati d'argento, erano così grossi e pesanti che in due durammo fatica ad alzarli.

«Nell'alto del *copri mezzo* dell'uomo-montagna vedemmo altri due taschini le cui aperture restavano serrate dalla pressione del ventre. Fuori dal taschino sinistro ciondolava una grossa catena d'argento che reggeva una macchina davvero meravigliosa. Avendogli comandato di estrarre ciò che era attaccato alla catena, vedemmo comparire un globo fatto per metà d'argento e per metà d'un metallo trasparente. Sopra v'erano tracciati in circolo alcuni strani segni: tentammo di toccarli, ma i nostri diti non poterono oltrepassare quella sostanza diafana. Egli ci ha accostato agli orecchi codesta macchina: essa faceva un rumore continuo simile a quello d'un mulino ad acqua. Noi supponiamo che si tratti d'un animale di nuova natura oppure d'una divinità che costui adora; ma quest'ultima ipotesi è più verosimile, perché egli ci ha detto (se non abbiamo interpretato male il suo orribile linguaggio) che non faceva mai nulla senza consultarla, essendo quello il suo oracolo, che segnava il tempo per ogni azione della sua vita.

«Nel taschino sinistro davanti trovammo una reticella, grande abbastanza per poter servire a un pescatore, ma che si apriva e si chiudeva come una borsetta: dentro v'erano parecchi dischi massicci di un metallo giallo; se sono d'oro vero, il loro valore è certamente enorme.

«Dopo aver così frugato accuratamente tutte le tasche dell'uomo-montagna, secondo gli ordini di vostra maestà, abbiamo osservato intorno alla vita di costui una cintura fatta con la pelle di qualche mostruoso animale da cui pendevano, a sinistra, una spada lunga cinque uomini, e a destra una borsetta divisa in due scompartimenti ciascuno della capacità di tre uomini: in uno di essi stavano parecchi globi grossi circa come la nostra testa, di un metallo pesantissimo, tanto che solo un braccio molto forte avrebbe potuto sollevarli; nell'altro scompartimento stava una quantità di granelli nerastri, piccoli e

abbastanza leggeri, tanto che potevamo sostenerne più di cinquanta sul palmo della mano.

«È questo l'esatto inventario di quanto abbiamo potuto trovare sulla persona dell'uomo-montagna, il quale ci ha trattati, del resto, cortesemente e con tutto il riguardo dovuto a una commissione di vostra maestà.

«Firmato e bollato, il giorno quarto dell'ottantanovesima luna del felice regno di vostra maestà.

CLEFEN FRELOCK
MARSÌ FRELOCK».

Quando fu letto l'inventario in presenza del sovrano, questi molto gentilmente mi disse di consegnargli tutti codesti oggetti. Era stato dato ordine a tremila dei suoi migliori soldati di starmi intorno a una certa distanza, pronti a scaricare le loro frecce sopra di me; ma io, avendo gli occhi fissi sopra l'imperatore, non mi accorsi di tanti preparativi: ad ogni modo, quando sua maestà mi chiese la mia sciabola, mi affrettai a staccarla dalla cintura. Egli mi ordinò allora di sguainarla; la lama, benché un po' arrugginita dall'acqua di mare, era abbastanza lucida per abbagliare i soldati circostanti, i quali alzarono grandi strida. Il sovrano mi comandò di rimettere la spada nel fodero e di gettarla, in terra, a sei piedi più in là della lunghezza della mia catena.

In seguito mi domandò uno dei cilindri vuoti di ferro, com'essi chiamavano le mie pistole tascabili. Gliel mostrai, cercando alla meglio di spiegargliene l'uso; quindi le caricai a polvere e, dopo aver avvertito il sovrano di non aver paura, le scaricai in aria. Lo sbalordimento dei circostanti questa volta fu molto maggiore che per la vista della mia sciabola: essi cascarono tutti all'indietro, come se il fulmine li avesse tocchi; e lo stesso imperatore, sebbene coraggiosissimo, ebbe bisogno di un po' di tempo per rimettersi del terrore provato. Io gli consegnai le due pistole, insieme ai sacchetti della polvere e del piombo, avvertendolo di non accostar fuoco alcuno al sacco della polvere se non voleva saltar per aria col suo palazzo; ciò che gli fece molta meraviglia.

Gli diedi anche il mio orologio, ch'egli desiderava molto di vedere; e gli fu recato da due guardie tra le più forti, le quali lo portarono sulle spalle infilato in un grosso bastone, come da noi i garzoni dei birrai portano i fusti della birra. Il rumore continuo dell'orologio stupiva enormemente il sovrano, non meno del movimento della lancetta che segna i minuti, ch'egli poteva facilmente seguire, avendo quella gente una vista assai più acuta della nostra. Su questo argomento

egli domandò l'opinione dei suoi scienziati, i responsi dei quali furono naturalmente molto disparati; io ne capii poco, e perciò non sto a riferirne.

Finalmente consegnai le mie monete d'argento e di bronzo e la mia borsa con nove monete grandi d'oro e qualcuna piccola, il mio pettine, la mia tabacchiera d'argento, il fazzoletto e il taccuino. La sciabola, le pistole e i sacchi della polvere e delle palle furono trasportate all'arsenale imperiale; tutto il resto mi fu restituito.

Avevo anche un taschino segreto che non fu perquisito, dove tenevo un paio di occhiali di cui talora mi servo per la debolezza della mia vista, un piccolo telescopio e qualche altra bazzecola che credetti poco interessante per l'imperatore e che perciò non mostrai ai commissari, temendo che mi fossero in qualche modo guastate o perdute.

CAPITOLO III.

Straordinari divertimenti offerti da Gulliver all'imperatore e alla sua corte – I giochi alla corte di Lilliput – L'autore è liberato con certi patti espressi.

Non solo l'imperatore e la corte, ma anche l'esercito e il popolo mi avevano tanto preso a ben volere per la dolcezza del mio contegno, che io speravo di ottenere presto la libertà: perciò facevo di tutto per rendermi popolare. A poco a poco i lillipuziani avevano preso confidenza con me, tanto che, se mi coricavo in terra, brigate di giovani venivano a ballarmi addosso e a giocare a nascondino tra i miei capelli. Intanto avevo fatto grandi progressi sia nel capire che nell'adoperare la loro lingua. L'imperatore volle offrirmi lo spettacolo di alcuni giochi in cui codesto popolo sorpassa quanti altri ne ho veduti; più di tutto ammirabile mi parve un ballo eseguito sopra un filo sottilissimo lungo due piedi e mezzo. Mi permetta il lettore di dire qualche cosa circa questo gioco curioso.

Questo nobile esercizio è praticato da coloro che aspirano alle alte cariche e ai favori di sua maestà: perciò essi vi si esercitano fino dalla prima giovinezza. Quando un'importante carica resta libera, per la morte del titolare o perché questi è caduto in disgrazia (cosa frequentissima), cinque o sei pretendenti presentano all'imperatore la domanda di poter divertire sua maestà e la corte con un ballo sul filo; e la carica è data a colui che balla meglio e salta più alto sul filo senza cadere. Spesso ai grandi magistrati e ai primi ministri si ordina di ballare sulla corda per confermare la loro bravura e far vedere all'imperatore che non hanno perduto il loro talento. Il gran tesoriere dell'impero, Flimnap, gode fama di saper fare la capriola sulla corda almeno un pollice più in alto di qualunque altro signore dell'impero; più d'una volta l'ho visto fare il salto mortale (quello che noi chiamiamo *summerset*) sopra a una assicella di legno attaccata a una corda non più grossa di una nostra stringa. Dopo il tesoriere, il più bravo mi è sembrato Reldresal, mio ottimo amico, primo segretario del consiglio privato, se pure il mio affetto per lui non mi fece travedere. Gli altri grandi dignitari erano tutti presso a poco della stessa forza.

Codesti divertimenti sono causa spesso di disgrazie, che vengono scrupolosamente registrate negli archivi imperiali. Io stesso vidi due o tre pretendenti stroppiarsi; ma quando i ministri in carica hanno l'ordine di

mostrare la loro destrezza, il pericolo è più grande ancora, perché sforzandosi in ogni modo di sorpassare sé stessi e vincere i rivali, fanno quasi sempre delle cadute pericolosissime. Mi hanno raccontato che, l'anno prima del mio arrivo, Flimnap si sarebbe inevitabilmente fracassata la testa nel cadere, se non l'avesse salvato un guanciale del re che per caso si trovava in terra.

C'è poi un altro svago riserbato all'imperatore, all'imperatrice e al primo ministro in occasioni speciali. L'imperatore mette sopra una tavola tre fili di seta lunghi sei pollici: uno porporino, uno giallo e uno bianco. Questi fili costituiscono altrettanti premi per coloro che l'imperatore intende specialmente favorire. La cerimonia si compie nel gran salone d'udienza di sua maestà, ove i concorrenti sono costretti a fornire una prova di destrezza quale non ha riscontro in alcun altro paese del vecchio e del nuovo mondo.

L'imperatore prende un bastone e lo tiene orizzontale; i concorrenti, avanzandosi un dopo l'altro, saltano sopra il bastone o vi passano sotto secondo l'altezza a cui è sorretto. Talora il sovrano tiene il bastone da un'estremità e l'altra è tenuta dal primo ministro; spesso è addirittura il ministro che regge il bastone. Chi è più agile e snello a saltare o a insinuarsi riceve il cordoncino rosso per ricompensa; il secondo per merito ha il giallo, il bianco va al terzo. Essi portano questi cordoncini di seta a bandoliera e poche persone rispettabili ne sono prive.

Io non facevo più paura ai cavalli dell'esercito e delle scuderie imperiali, che venivano quotidianamente condotti a far l'esercizio in mia presenza. Si faceva loro saltare la mia mano posata in terra, e un lanciere dell'imperatore giunse, con uno sforzo veramente meraviglioso, a saltare sopra il mio piede, con la scarpa e tutto.

Io poi inventai un altro giuoco, che piacque immensamente. Per mezzo dell'imperatore mi feci portare dal soprintendente delle foreste alcuni bastoni lunghi due piedi e grossi come una canna ordinaria; per trasportarli, ci vollero sei carri condotti da altrettanti boscaioli e tirati da otto cavalli ciascuno. Con nove di essi ficcati verticalmente nel suolo formai un quadrato di due piedi e mezzo di lato; sopra di essi posi il mio fazzoletto, stirandolo ben bene come una pelle di tamburo; e ai lati collocai orizzontalmente altri quattro bastoni che, restando più alti cinque pollici dal fazzoletto, facevano da ringhiera. Apparecchiato il giuoco, pregai l'imperatore di far manovrare ventiquattro dei suoi migliori cavalieri su codesta piattaforma; e avendo egli annuito, presi gli uomini montati e armati, condotti dai loro ufficiali, e li deposi sul fazzoletto teso, sopra cui essi eseguirono, con una precisione e un insieme meravigliosi,

una finta battaglia. Questo spettacolo andava talmente a genio all'imperatore, che si dovette ripeterlo parecchie volte; anzi una volta volle egli stesso esser collocato sulla piattaforma e dirigere la manovra. Persuase perfino l'imperatrice a permettermi di tenerla in mano, con la sua portantina, a due piedi di distanza dal palco; e la sovrana acconsentì, non senza un segreto timore, a contemplare codesta specie di torneo. Per fortuna accidenti gravi non ne capitirono; solo il cavallo d'un ufficiale scalpitando fece un buco nel fazzoletto e si rovesciò col cavaliere. Io li rialzai e, mettendo una mano sotto il buco, con l'altra posai a terra tutti i cavalieri. Né volli più ripetere questo giuoco; sebbene il cavallo se la cavasse con una storta e il capitano restasse incolume.

Frattanto era arrivato un messaggero per annunziare all'imperatore che uno strano oggetto s'era ritrovato nel luogo dove io ero stato scoperto il primo giorno: si trattava d'un grande arnese nero e rotondo, i cui lembi occupavano una superficie eguale a quella della camera regale, e il cocuzzolo, fatto a guisa di piramide tronca, aveva l'altezza di due uomini. Codesto oggetto non sembrava dotato di vita, e alcuni audaci, arrampicandosi l'uno sulle spalle dell'altro, essendo giunti sull'estremità superiore del cilindro, s'erano accorti, battendovi i piedi sopra, che l'interno doveva esser vuoto. Supponevasi che tale macchina appartenesse all'uomo-montagna, e si domandava, in tal caso, se convenisse trasportarla alla capitale.

Indovinai subito che si trattava del mio cappello, e supplicai l'imperatore di farmelo restituire al più presto; il giorno dopo infatti mi fu portato, in non troppo buono stato, ma neppure così danneggiato come potevo temere. Avevano fatto due buchi nella tesa, vi avevano fissato due ganci, e avevano fatto passare in questi una lunga corda, che avevano poi attaccato ai pettorali di cinque robusti cavalli. Così il mio cappello fu trascinato per un tratto di mezzo miglio, e se il suolo di codesto paese non fosse stato molto eguale e soffice, non so come il povero copricapo avrebbe resistito a simile sistema di trasporto.

Una più strana fantasia venne due giorni dopo all'imperatore. Fece preparare per una rivista le truppe che si trovavano nei pressi della capitale, e dopo avermi pregato di stare ritto coi piedi lontani quanto mi fosse possibile l'uno dall'altro, nella posizione del colosso di Rodi, ordinò al generale, ch'era un esertissimo condottiero, di far passare l'intero esercito sotto le mie gambe, in ordine di battaglia. Codesto esercito era composto di tremila uomini di fanteria e mille cavalieri; e sfilarono con le insegne al vento, le lance in resta, al suono dei tamburi; la fanteria ordinata sopra un fronte di ventiquattro uomini, la cavalleria di sedici. Durante la rivista i soldati dovevano astenersi, per ordine

dell'imperatore e sotto pena di morte, da ogni confidenza verso la mia persona; ma nessuno poté impedire a qualche giovine ufficialetto d'alzare gli occhi mentre mi passava proprio di sotto; e per dir il vero i miei calzoni erano così malridotti, da fornir loro molti ottimi argomenti di stupore e d'ilarità.

Intanto tornavo alla carica con memoriali e domande dirette a ottenere la libertà; sicché l'imperatore finalmente dovette decidersi a discutere l'affare nel consiglio di stato. Tutti i consiglieri diedero parere favorevole, e l'imperatore consentì con loro; soltanto il ministro Skyresh Bolgolam, non so per quale motivo, si dichiarò contrario alla mia richiesta. Codesto dignitario, che rivestiva la carica di *galbet*, cioè di grande ammiraglio, si era mostrato abile amministratore, ma aveva un carattere aspro e bizzarro. Egli ottenne che almeno si affidasse a lui l'incarico di regolare le condizioni della mia liberazione, e gli articoli relativi mi furono letti da Skyresh Bolgolam in persona, che venne a trovarmi accompagnato da due segretari e da parecchi distinti personaggi. Dovetti giurare due volte d'osservare codesti articoli: prima al modo del mio paese, poi secondo il cerimoniale ordinato dalle leggi di Lilliput, che consiste nel tenersi il dito pollice del piede destro con la mano sinistra e di mettersi il dito medio della mano destra sul sommo della testa appoggiandosi il pollice sulla punta dell'orecchio destro.

Supponendo che al lettore possa garbare di conoscere lo stile usato presso codesta corte e gli articoli preliminari della mia liberazione, ecco la traduzione dell'atto, parola per parola:

«*Golbasto Momarem Eulame Gurdilo Shefin Mully Ully Gue*, potentissimo imperatore di Lilliput, delizia e terrore dell'universo, sovrano di tutte le terre che si stendono per cinque mila *blustrugs* (circa sei miglia di circuito) sino all'estremità del globo, re dei re; grandissimo tra i figli degli uomini, poiché coi piedi tocca il centro della terra e con la testa il sole e con un batter di ciglio fa tremare le ginocchia dei potenti; amabile come la primavera, brillante come l'estate, abbondante come l'autunno, tremendo come l'inverno.

«L'altissima maestà sua propone all'uomo-montagna i seguenti articoli preliminari, che costui dovrà ratificare con solenne giuramento.

«1°) L'uomo-montagna non uscirà dai nostri stati senza speciale nostro permesso timbrato col grande sigillo.

«2°) Non potrà senza nostro speciale permesso entrare nella capitale; affinché gli abitanti possano essere avvertiti, due ore prima, di tenersi chiusi in casa.

«3°) Dovrà il detto uomo-montagna contentarsi di camminare sulle principali strade maestre, evitando di passeggiare o di coricarsi sui prati e sui campi di grano.

«4°) Camminando per le suddette strade, egli avrà cura di non calpestare le persone dei nostri diletti sudditi, come anche le loro vetture o cavalcature; e non prenderà in mano alcuno di coloro senza il loro esplicito consenso.

«5°) Qualora un corriere del governo debba fare una corsa straordinaria, l'uomo-montagna si obbliga a portare nella propria tasca il detto corriere per sei giornate, una volta ogni luna, e di riportarlo poi sano e salvo, a nostra richiesta, dinanzi al nostro imperiale cospetto.

«6°) Egli sarà alleato nostro contro i nostri nemici dell'isola di Blefuscu, e farà di tutto per distruggere la flotta che in questo momento essi armano per compiere uno sbarco nel nostro paese.

«7°) Dovrà il detto uomo-montagna nelle sue ore d'ozio prestare aiuto ai nostri operai sollevando le pietre più grosse, per condurre a termine la costruzione della grande muraglia intorno al nostro parco e agli imperiali palazzi.

«8°) Dopo avere solennemente giurato d'attenersi alle condizioni qui sopra enunciate, l'uomo-montagna avrà diritto a una provvista giornaliera di carne e di bevande bastevoli al nutrimento di 1724 nostri sudditi; oltre al libero accesso alla nostra imperiale presenza e simili segni del nostro favore.

«Dato nel palazzo di Belfaborac, il giorno XII della novantunesima luna del nostro regno».

Con grande piacere prestai il giuramento richiesto e sottoscrissi tutti gli articoli, sebbene ve ne fosse qualcuno alquanto umiliante, dovuto alla malignità del grande ammiraglio Skyresh Bolgolam. Ad ogni modo mi furono tolte le catene e mi trovai libero. L'imperatore mi fece l'onore di presenziare alla cerimonia della mia liberazione; io mi prosternai ai suoi piedi e gli resi umilmente grazie; ma egli m'ordinò d'alzarmi nel modo più cortese.

Il lettore avrà osservato come, nell'ultimo articolo del documento, l'imperatore si fosse impegnato a fornirmi tanto di carni e di bevande da bastare al nutrimento di 1724 lillipuziani. Qualche tempo dopo domandai a un personaggio di corte, mio antico intimo, perché e come era stata fissata codesta cifra appunto; ed egli mi rispose che i matematici dell'imperatore avendo misurato la mia altezza col quadrante e calcolato la mia grossezza, avevano

trovato che il mio corpo stava al loro nella proporzione di 1724 a uno⁽⁸⁾ e per la legge di *analogia* dei corpi avevano ritenuto che anche il mio appetito dovesse essere in proporzione. Giudichi di qui il lettore quanto sia ingegnoso codesto popolo e quanto saggio ed economo il loro imperatore.

⁽⁸⁾ Un uomo normale essendo alto un po' meno di sei piedi, e l'altezza dei lillipuziani essendo di un po' meno di sei pollici, dato che il pollice è un dodicesimo di piede, ne risulta che quei minuscoli esseri avevano un'altezza che stava alla nostra come 1 sta a 12. La cubatura dei loro corpo sarà stata perciò $1/12 \times 12 \times 12$ ossia 1728 volte minore della nostra. La cifra corrisponde press'a poco a quella indicata dall'autore. I lillipuziani adulti dovevano pesare dai 35 ai 45 grammi. Ciò per i curiosi di aritmetica e gli amanti della precisione.

CAPITOLO IV.

Descrizione di Milendo, capitale di Lilliput, e del palazzo imperiale – Gli affari del governo esposti a Gulliver da un segretario di stato – L'autore si offre di servire l'imperatore nelle sue guerre.

Ottenuta la libertà, domandai per primo favore di poter visitare Milendo, la capitale dell'impero, e mi fu concesso, contemplata la raccomandazione di non fare alcun male agli abitanti né danneggiare le loro case; intanto si avvertì il popolo, con un bando, della mia intenzione di visitare la città.

Questa è circondata da una muraglia alta due piedi e mezzo⁽⁹⁾ e larga più d'undici pollici⁽¹⁰⁾, in modo che una carrozza può benissimo passeggiarvi e fare il giro della città. A distanza di dieci in dieci piedi il muro è rafforzato da grossi torrioni.

Scavalcai il muro sopra la porta occidentale, e cominciai a camminare piano piano lungo le due principali strade, con grande circospezione, per la paura di schiacciare coi piedi qualche viandante rimasto imprudentemente fuori, nonostante gli ordini perentori emanati che ciascuno restasse chiuso in casa. Per non guastare i tetti e le grondaie delle case mi ero anche levata la giacca, restando col semplice panciotto.

Le finestre e i balconi dal primo al quarto piano delle case, oltre a quelli dei granai e delle soffitte, e perfino le grondaie, erano così gremite di curiosi che giudicai rilevantissima la popolazione della città. Questa è in forma di quadrato perfetto, e la muraglia ha cinquecento piedi di lato⁽¹¹⁾. Due grandi strade che, incrociandosi, tagliano la città in quattro parti eguali, sono larghe cinque piedi; mentre le stradicciuole, in cui non potei neppure entrare, sono larghe da dodici a diciotto pollici⁽¹²⁾. La città può contenere circa cinquecentomila anime; ha case di tre o quattro piani, e botteghe e mercati fornitissimi. Tempo addietro vi si rappresentavano anche opere e commedie eccellenti; ma ora non vi si sente più nulla di buono in codesto genere, perché quel monarca non incoraggia

⁽⁹⁾ Ottanta centimetri.

⁽¹⁰⁾ Quasi trenta centimetri.

⁽¹¹⁾ 160 metri.

⁽¹²⁾ Le strade maggiori erano larghe quindi m. 1,60 e le minori da 32 a 48 centimetri. Si noti l'accurata minuzia di questi particolari, che danno alla straordinaria avventura tutto il sapore della cosa veduta.

troppo gli artisti.

Il palazzo dell'imperatore è posto nel centro della città, all'incrocio delle due strade principali; gli edifizii che lo compongono sono circondati, a venti piedi di distanza, da un muro alto ventitré pollici. Sua maestà mi aveva dato il permesso di scavalcare il muro per veder bene il palazzo in tutte le sue parti. La corte esterna formava un quadrato di quaranta piedi e comprendeva due altre corti. Gli appartamenti dell'imperatore davano sulla più interna e mi restava difficile soddisfare il mio vivo desiderio di vederli, perché i portoni più ampi misuravano solo diciotto pollici di altezza per sette di larghezza. Inoltre gli edifizii che circondavano il cortile esterno erano alti almeno cinque piedi, sicché per scavalcarli correvo il rischio di rompere tutti i tegoli; quanto alle muraglie non c'era pericolo, perché erano costruite con solida pietra da taglio e avevano quattro pollici di spessore. Ma siccome l'imperatore aveva una gran voglia di farmi ammirare i suoi magnifici appartamenti, io ne venni a capo tre giorni dopo, quando mi fui costruito due panchetti tagliando col mio coltello alcuni fra i più giganteschi alberi del parco imperiale, lontano circa cinquanta tese dalla città. Ogni sgabello era alto tre piedi e abbastanza forte per sostenere il mio peso.

Avvertita dunque la popolazione per la seconda volta, attraversai di nuovo la città e mi avvicinai al palazzo reale tenendo i panchetti in mano. Arrivato a un angolo della corte esterna salii sopra uno sgabello e, prendendo l'altro, lo feci passare al di là del tetto, calandolo pian piano fino al suolo nello spazio compreso fra il primo e il secondo cortile, che era di circa otto piedi. Per mezzo dei due panchetti scavalcai così facilmente l'edifizio, e quando fui dentro tirai a me con un gancio il panchetto rimasto di fuori. Nello stesso modo entrai nel cortile centrale, ove, sdraiandomi su un fianco e accostando l'occhio a tutte le finestre del primo piano che erano state lasciate apposta aperte, vidi i più splendidi appartamenti che si possano immaginare. Scorsi l'imperatrice e le principessine circondate dal seguito, nei loro appartamenti; anzi sua maestà imperiale si degnò di sorridermi graziosamente e dal balcone mi porse la mano a baciare.

Quanto alle curiosità che si trovavano in quel palazzo, non sto a farne la descrizione, perché voglio riserbarla per una grande opera già quasi finita, nella quale si fa una descrizione generale di codesto impero sino dalla sua fondazione, la storia dei suoi sovrani durante molti secoli, alcune osservazioni sulle loro guerre, la loro politica, le leggi, le lettere e la religione del paese, la flora e la fauna, gli usi e costumi degli abitanti e diversi altri argomenti

curiosissimi e mirabilmente utili. Per ora mi basta raccontare ciò che mi accadde durante i nove mesi che rimasi in codesto impero portentoso.

Avevo ottenuto la libertà da quindici giorni quando vidi venire a casa mia Reldresal, segretario di stato per gli affari particolari. Era seguito da un solo domestico. Ordinò al suo cocchiere di attenderlo a pochi passi dalla porta e mi pregò di concedergli un'ora di attenzione. Gli feci l'offerta di sdraiarmi per terra, per mettere il mio orecchio al livello della sua bocca, ma egli preferì ch'io lo tenessi in mano durante il colloquio.

Egli cominciò col congratularsi meco della mia liberazione, a cui si vantò modestamente di avere un po' contribuito; ma aggiunse che non l'avrei mai ottenuta senza l'interesse che vi aveva la stessa corte. «Poiché» soggiunse, «il nostro paese, che sembra così florido agli stranieri, ha due grandi pericoli da combattere: all'interno una rabbiosa lotta di partiti e all'esterno l'invasione di cui lo minaccia un formidabile nemico».

Circa il primo punto dovete sapere che da più di settanta lune due partiti si contrastano il potere, sotto i nomi di *tramecksan* e *stamecksan*, che significano *tacchi-alti* e *tacchi-bassi*, poiché i due partiti si distinguono appunto dalla maggiore o minore altezza dei loro tacchi⁽¹³⁾. Sembra veramente che i *tacchi-alti* corrispondano meglio al carattere delle nostre leggi; ma ad ogni modo l'imperatore non vuol servirsi che dei *tacchi-bassi* nell'amministrazione dello stato e in tutti gli uffici dipendenti dalla corona: anzi potete osservare che sua maestà porta i tacchi più bassi almeno di un *drurr* che ogni altro personaggio di corte. (Il *drurr* corrisponde ad un quattordicesimo di pollice).

«I due partiti» continuò egli «si odiano a tal punto da non mangiare né bere né parlare insieme. I *tacchi-alti*, secondo i nostri calcoli, sono più numerosi, ma noi abbiamo il potere. Però temiamo assai che sua altezza l'erede presuntivo della Corona abbia un po' di debolezza per i *tacchi-alti*; certo, tutti vedono che uno dei suoi tacchi è più alto dell'altro, sì da farlo zoppicare quando cammina⁽¹⁴⁾.

«Ora, a queste discordie intestine si aggiunge la minaccia d'un'invasione da parte degli abitanti di Blefuscu. È questo l'altro grande stato, il più potente dell'universo dopo il nostro, e quasi altrettanto vasto: poiché, a dirvi la verità, i nostri filosofi dubitano molto che esistano in questo mondo quegli stati di cui ci

⁽¹³⁾ Allude evidentemente all'eterna lotta fra *tories* e *whigs*, conservatori e radicali.

⁽¹⁴⁾ Allude alle tendenze o almeno alle pose democratiche del principe di Galles, che doveva poi regnare col nome di Giorgio II Augusto dal 26 giugno 1727 al 25 ottobre 1760. La popolarità da lui acquistata per mezzo del sapiente barcamenarsi fra gli *whigs* e i *tories* gli avevano procurato l'invidia del padre, col quale fu in rotta per parecchi anni.

avete parlato e che sarebbero popolati da esseri grandi e grossi come voi, anche perché un centinaio di uomini della vostra forza consumerebbero in poco tempo tutti i raccolti e tutti i bestiami di sua maestà; sicché è più credibile che voi siate caduto dalla luna o da una stella. D'altra parte i nostri storici da seimila lune non menzionano altri paesi che non siano i due grandi imperi di Lilliput e di Blefuscu. Per trentasei lune queste due formidabili nazioni si sono consumate in una guerra ostinata per il seguente motivo. Tutti sanno che il modo naturale di aprire le uova per berle è quello di romperne la punta più grossa; ma l'avo dell'imperatore regnante, volendo da bambino rompere un uovo col vecchio sistema, si tagliò disgraziatamente un dito; dimodoché l'imperatore suo padre ordinò a tutti i suoi sudditi, con la minaccia di gravi pene, di rompere le loro uova dalla punta più stretta. Questa legge indignò talmente il popolo da dar luogo a sei rivoluzioni durante le quali, a quel che raccontano i nostri storici, un imperatore perdetto la vita, un altro il trono⁽¹⁵⁾. I sovrani di Blefuscu hanno sempre incoraggiato queste intestine discordie, dando asilo nel loro impero a coloro che vi si rifugiavano durante le repressioni. Si calcolano a dodicimila le persone che in epoche diverse hanno subito l'estremo supplizio piuttosto che piegarsi alla legge di rompere le uova dalla punta stretta.

«Centinaia di grossi volumi sono stati pubblicati su quest'argomento, ma da un pezzo i libri dei *grossapuntisti* sono stati proibiti, e tutto il loro partito è stato interdette dalle cariche pubbliche. Durante questa lunga serie di lotte, i sovrani di Blefuscu ci hanno mosso molte rimostranze per mezzo dei loro ambasciatori, accusandoci di commettere un delitto violando un precetto fondamentale del nostro grande profeta Lustrog, che si trova nel cinquantaquattresimo capitolo del *Blundecral* [il loro Corano]. Si trattava infatti semplicemente d'una diversa interpretazione del testo che dice: *Tutti i fedeli rompano le uova dalla parte che credono più comoda*. Perciò io stimo che spetti alla coscienza di ciascuno decidere qual'è la punta più comoda, o tutt'al più toccherà all'autorità del sommo magistrato di definirla. Ma i *grossapuntisti* hanno trovato tanto credito alla corte di Blefuscu e tanto seguito nel nostro stesso paese, che tra i due imperi si è trascinata per trentasei lune una guerra sanguinosissima con diversa fortuna. In essa noi abbiamo perduto quaranta vascelli di linea e un maggior numero di legni minori, con trentamila dei nostri soldati e marinai, né minori

⁽¹⁵⁾ Allude alla decapitazione di Carlo I e alla deposizione di Carlo II. Con questo avvenimento nel 1688 la dinastia degli Stuard decadde per sempre dal trono d'Inghilterra e fu sostituita da quella di Hannover. Il regno di Blefuscu simboleggia chiaramente la Francia. Così i *grossapuntisti* sono i cattolici, gli altri i protestanti.

perdite ha ricevuto il nemico. Questi però al giorno d'oggi prepara una formidabile armata per tentare un'invasione sulle nostre coste. Sicché l'imperatore, confidando nel vostro valore e nella vostra forza, mi ha ordinato di ragguagliarvi particolarmente di tutta la faccenda per conoscere quali sono le vostre intenzioni a questo proposito.»

Risposi al segretario che porgesse all'imperatore i sensi del mio più umile rispetto, e l'assicurasse del mio fermo proponimento di sacrificare la mia vita per difendere la sua sacra persona e il suo impero contro tutti i tentativi d'invasione dei suoi nemici.

Il segretario se ne andò, soddisfattissimo della mia risposta.

CAPITOLO V.

**Straordinario stratagemma di Gulliver per impedire l'invasione dei nemici
– Egli vien fatto dall'imperatore grande di prima classe – L'imperatore di
Blefuscu manda ambasciatori per chiedere la pace – Scoppia un incendio
nell'appartamento dell'imperatrice e l'autore contribuisce molto a
spegnere il fuoco.**

Al nord-nord-est di Lilliput giaceva un'isola, che costituiva l'impero di Blefuscu; i due paesi erano separati da un canale largo ottocento *yards*⁽¹⁶⁾. Io non avevo ancora scorto codesta lontana regione; anzi, non appena avevo saputo della guerra imminente, m'ero ben guardato dal farmi vedere da quella parte, temendo d'essere scorto da qualche vascello nemico; mentre fino allora i blefuscudiani non sapevano nulla della mia esistenza, essendo da molto tempo totalmente vietato di comunicare tra i due paesi.

Sapendo, per mezzo dei rapporti delle spie che s'erano mandate a scoprire terreno, che nel porto di Blefuscu era una flotta pronta a mettere alla vela non appena il vento fosse favorevole, proposi all'imperatore un mio disegno, col quale speravo di potermi impadronire di tutte le navi del nemico. Consultai i più esperti uomini di mare per conoscere la profondità del canale, e mi fu detto ch'esso nella parte centrale, con l'alta marea, raggiungeva la profondità massima di settanta *glumgluffs* (cioè sei piedi circa) mentre nel resto della sua larghezza non era fondo più di cinquanta *glumgluffs*. Allora con grande mistero mi recai sulla spiaggia nord-est, di fronte a Blefuscu, e tenendomi nascosto dietro una collina, per mezzo del mio cannocchiale scoprii la flotta nemica, composta di cinquanta vascelli da guerra, oltre numerosi legni da trasporto.

Tornai allora alla città, e diedi ordine di fabbricare una grande quantità di solide funi e molte sbarre di ferro: quelle grosse il doppio d'un comune spago, queste dello spessore d'un ferro da calza. Per maggior sicurezza intrecciai le funi a tre a tre e attorcigliai egualmente tre sbarre di ferro in una, piegandole poi a gancio. Così provvisto, tornai verso la spiaggia nord-est, mi cavai il soprabito, le scarpe e le calze, e mi gettai in mare, camminando dapprima nell'acqua più presto che potevo, poi nuotando nel mezzo del canale, per circa trenta *yards*,

⁽¹⁶⁾ Circa m. 720.

fino a che non toccai terra di nuovo. In meno di mezz'ora arrivai vicino alla flotta nemica.

I blefuscudiani furono così atterriti al solo vedermi, che si gettarono fuori dai loro vascelli come tanti ranocchi, e si misero in salvo sulla terra ferma; giudicai che fossero in numero di circa trentamila. Allora misi mano alle mie funi, attaccai un gancio alla prua di ciascun vascello e passai una fune in ogni gancio.

Durante il mio lavoro fui fatto segno a una scarica di molte migliaia di frecce, parecchie delle quali mi colpirono al viso e alle mani, producendomi un gran dolore e disturbandomi non poco. Ma più che altro temevo forte per i miei occhi, che l'avrebbero veramente vista brutta se non avessi fatto appello all'espedito di tirar fuori gli occhiali dal mio taschino segreto che, come ho detto, era sfuggito ai mandatari dell'imperatore, e attaccarmeli sul naso più solidamente che potei. Così provvisto e difeso potei proseguire l'impresa senza curarmi della grandine di strali che mi cadeva addosso, perché battendo sui vetri degli occhiali non potevano far altro che scompormeli alquanto sul naso. Attaccai tutti i ganci, cominciai a tirare, ma invano, perché tutti i vascelli erano ancorati; allora col mio coltellaccio tagliai i cavi che tenevano le ancore, e ciò fatto potei facilmente portar via i cinquanta vascelli più grossi e trascinarli dietro a me.

I blefuscudiani non capirono dapprima qual'era il mio disegno; pur tuttavia rimasero sorpresi e sbalorditi vedendomi tagliare i cavi, perché dovettero supporre ch'io volessi abbandonare i loro vascelli in balia del vento e delle onde, lasciandoli sbatacchiare gli uni contro gli altri. Ma quando poi videro che mi portavo dietro tutta la flotta, cominciarono a gridare con rabbia e disperazione. Percorso un tratto di mare e giunto fuori della portata dei loro archi, mi fermai un momento per estrarre tutte le frecce che mi s'erano conficcate nel volto e nelle mani; poi mi unsi con un po' di quell'unguento che, come ricorderete, mi avevano dato i lillipuziani al mio primo arrivo nell'isola; infine essendomi levati gli occhiali, mi avanzai di nuovo verso il porto imperiale di Lilliput trascinando la mia preda.

L'imperatore con tutta la corte attendeva con ansia l'esito della grande impresa. Stando sulla spiaggia del mare, essi vedevano venire da lontano una flotta disposta in forma d'un'immensa mezza luna, ma non potevano accorgersi che ero io a trascinarla verso di loro, perché l'acqua m'arrivava al collo. L'imperatore anzi credette che io fossi rimasto ucciso e che la flotta nemica s'avanzasse per compiere uno sbarco. Ma i suoi timori scomparvero ben presto, poiché non appena cominciai a sentire la terraferma, mi rizzai in piedi, e allora

la mia testa apparve al di sopra di tutta la flotta e si sentì la mia voce gridare con forza: «*Viva il potentissimo imperatore di Lilliput!*»

Al mio arrivo ebbi dal sovrano infiniti elogi e sui due piedi mi fu conferito il titolo di *Nardac*, il più onorifico che esista fra loro.

In seguito sua maestà mi pregò di pensare alla maniera di portare nel suo porto tutti gli altri vascelli del nemico. Codesto ambiziosissimo sovrano pretendeva nientemeno che d'impadronirsi di tutto l'impero di Blefuscu, di trasformarlo in una propria provincia, governata da un suo viceré, di uccidere tutti i profughi *grossapuntisti*, e infine di costringere tutti i suoi popoli ad aprire le uova dalla punta stretta, restando così solo monarca in tutto il mondo. Ma io cercai dissuaderlo con alquanti ragionamenti fondati sulla politica e sulla giustizia, e finii col dichiarare francamente che non mi sarei mai prestato a diventare uno strumento di oppressione contro un popolo libero, nobile e valoroso. La parte più saggia del consiglio, al quale fu sottomesso questo affare, si dichiarò del mio parere. Però la franchezza e l'ardire della mia dichiarazione contrastavano tanto ai disegni politici dell'imperatore, che egli non poté mai perdonarmela, e anche nel consiglio ne parlò in modo alquanto ambiguo. Molti dei più prudenti consiglieri, a quanto seppi di poi, attestarono col loro silenzio d'essere del mio parere, ma altri, che segretamente mi odiavano, si lasciarono scappare qualche allusione che indirettamente poteva nuocermi. D'allora in poi, tra l'imperatore e una parte dei ministri si formò una specie di complotto contro di me, che circa due mesi dopo si rivelò apertamente e minacciò di perdermi; tanto è vero che i più importanti servigi resi a un sovrano pesano ben poco sulla bilancia, in confronto di un rifiuto opposto ai loro ciechi desideri.

Tre settimane circa dopo la mia brillante spedizione, arrivò una solenne ambasciata da Blefuscu con proposte di pace. Essa era composta di sei dignitari con un seguito di cinquecento persone, e il loro ingresso fu splendido come si conveniva alla potenza del loro sovrano e all'importanza del loro negozio. Il trattato di pace fu presto stipulato a condizioni assai vantaggiose per l'imperatore di Lilliput. Fatta la pace, alla quale anch'io avevo un po' contribuito, gli ambasciatori, che erano stati segretamente informati dei servigi da me resi alla loro nazione, mi fecero una visita solenne: mi espressero ogni sorta di complimenti per il mio valore e la mia magnanimità, mi pregarono di fornir loro qualche prova di quella forza prodigiosa di cui avevan sentito narrare tante meraviglie; e quando li ebbi contentati, ne rimasero soddisfattissimi. Io li pregai di presentare i miei più rispettosi omaggi a sua maestà blefuscudiana, di cui tutto l'universo conosceva le splendide virtù, e dissi che avevo desiderio di

recarmi a salutarla personalmente prima di tornare al mio paese. Pochi giorni dopo, infatti, chiesi all'imperatore il permesso di recarmi a ossequiare il gran re di Blefuscu. Mi rispose con freddezza che non aveva niente in contrario; ma un amico mi riferì segretamente che sua maestà, anche per le insinuazioni di Flimnap e di Bolgolam, aveva interpretato i miei rapporti con gli ambasciatori come un sintomo di tradimento. In ciò egli mi faceva torto; ma io imparai allora che cosa vogliano dire corti e ministri.

Mi sono scordato di dire che avevo parlato con gli ambasciatori per mezzo di un interprete, perché le lingue di quei due stati sono diversissime; e ciascuna delle due nazioni vanta l'antichità, la bellezza e l'efficacia della propria lingua, disprezzando l'altra. Anzi l'imperatore, gonfio della vittoria che gli avevo fatta riportare sopra la flotta dei blefuscudiani, aveva obbligato gli ambasciatori a servirsi della lingua lillipuziana nelle loro credenziali e nelle arringhe; ma conviene aggiungere che ogni persona distinta dell'impero di Lilliput, e anche la maggior parte dei negozianti e dei marinai delle città costiere, parlano ambedue le lingue, sia pel motivo del commercio che si fa continuamente fra i due stati, sia per l'accoglienza reciproca fatta agli esuli e per l'uso che hanno i lillipuziani di mandare a Blefuscu i loro giovani gentiluomini per impararvi l'eleganza e gli usi del gran mondo. Questa fu la mia fortuna; perché se fosse stato altrimenti, non so come avrei potuto salvarmi dalle difficoltà che mi suscitavano contro i miei nemici per la faccenda del mio viaggio a Blefuscu.

Il lettore si ricorderà di certi articoli del patto che io avevo firmato prima della mia liberazione, e che soltanto il bisogno mi aveva spinto ad accettare nonostante il loro carattere servile. Ora la mia dignità mi dispensava da ogni umile servizio e l'imperatore (devo rendergli questa giustizia) non me ne aveva mai più parlato. Tuttavia mi si offerse una volta l'occasione di rendere a sua maestà un servizio singolarissimo.

Era la mezzanotte quando fui svegliato dalle grida d'una gran folla assiepata dinanzi alla mia porta e che sembrava in preda al terrore; sentii ripetere parecchie volte la parola *burlum*. Alcuni funzionari dell'imperatore, aprendosi la strada tra la folla, vennero a pregarmi di correre al palazzo, poiché l'appartamento dell'imperatrice era in preda alle fiamme, per colpa di una delle sue dame la quale si era addormentata col lume acceso leggendo un romanzo blefuscudiano. Mi alzai subito e corsi al palazzo facendo molta fatica per non schiacciare nessuno. Quando giunsi erano già state poste delle scale ai muri del palazzo e funzionavano le secchie, ma l'acqua era assai lontana. Codeste secchie eran grandi presso a poco come anelli da cucire e quella povera gente le

riempiva col maggior zelo possibile; ma la forza dell'incendio non diminuiva. Avrei potuto soffocare l'incendio con la mia giacca; ma, disgraziatamente, nella fretta di uscire l'avevo lasciata a casa; sicché quel magnifico palazzo sarebbe stato senza fallo ridotto in cenere, se con una straordinaria presenza di spirito non avessi inventato un altro ripiego. La sera precedente avevo bevuto abbondantemente un vino bianco chiamato in paese *Glimigrim*, proveniente da una provincia di Blefusco (dove vien chiamato *Flunec*) e che è molto diuretico; e per una straordinaria fortuna non mi ero ancora potuto scaricare la vescica. Sicché cominciai a orinare con sì grande abbondanza, dirigendo il getto così abilmente nei punti opportuni, che in tre minuti l'incendio fu spento, e il resto di quel mirabile edificio, che era costato immensi tesori, fu salvato da una fatale rovina.

Sul far del giorno tornai alla mia casa senza aspettare i ringraziamenti dell'imperatore, perché nonostante l'importanza del servizio reso, non sapevo come sua maestà avrebbe gradito il mezzo da me impiegato. Un atto simile commesso nella cerchia dei palazzi imperiali era punito, secondo la legge del paese, con la pena di morte, qualunque fosse il grado del colpevole. Su questo punto fui tosto rassicurato da un messaggio di sua maestà che mi avvertiva di avermi fatto spedire una lettera di ringraziamento: tuttavia seppi che l'imperatrice, inorridita, s'era rifugiata all'estremità opposta del palazzo, giurando che non avrebbe mai più messo piede in un appartamento profanato da un'azione così insolente e villana, di cui essa giurò di trarre vendetta, in cospetto delle sue più intime confidenti.

CAPITOLO VI.

Costumi degli abitanti di Lilliput – Leggi, letteratura, usanze del paese – Modo d'educare i figli – Come l'autore viveva in quel paese e sue dichiarazioni circa l'onestà d'una gran dama.

Alla descrizione di questo impero dedicherò senza dubbio un apposito trattato; ad ogni modo è bene che il lettore se ne faccia sino da ora un'idea approssimativa.

I lillipuziani sono alti ordinariamente un po' meno di sei pollici; e tutti gli animali, le piante e gli alberi del paese stanno in confronto degli abitanti nella stessa proporzione che può osservarsi fra noi, le nostre piante e i nostri animali: sicché, per esempio, i cavalli e i bovi più grossi sono alti, in codesto paese, quattro o cinque pollici, le capre un pollice e mezzo circa, le oche hanno le dimensioni d'un nostro passerotto, e così via fino agli insetti, che erano quasi invisibili per me, ma non per gli abitanti, la cui vista è naturalmente avvezza alle minuzie. Tutti i loro sensi, del resto, sono d'una finezza straordinaria, ma poco estesi. Basti dire – per fornirvi un'idea dell'acutezza della loro vista da vicino – che un giorno vidi un cuoco occupato a spennare una lodola non più grossa d'una nostra mosca; e un'altra volta osservai una ragazza che infilava un filo invisibile in un ago egualmente invisibile. I loro alberi sono alti circa sette piedi, e gli altri vegetali conservano la debita proporzione.

Quanto alle scienze che codesto popolo coltiva da molti secoli, non ho molto da dire: accennerò soltanto alla singolarità del loro modo di scrivere, che non va da sinistra a destra come usano gli europei, né da destra a sinistra come fanno gli arabi, né dal basso in alto come tra i cinesi, né dall'alto in basso come i cascagiani; sibbene è obliquo, da un angolo all'altro del foglio, come quello delle signore inglesi.

Essi sotterrano i loro morti col capo all'ingiù, perché credono che, trascorse undicimila lune, tutti gli uomini dovranno resuscitare; e siccome quel giorno la terra – ch'essi stimano piatta – si rivolterà sotto sopra, i morti avranno la comodità, in tal modo, di ritrovarsi in piedi. Questa credenza viene rinnegata come assurda dai sapienti del paese, ma l'usanza è antica, fondata sopra un pregiudizio molto popolare, e perciò sussiste tuttora.

Essi hanno del resto molte leggi e usanze stranissime, che non tento neppure

di giustificare, perché troppo contrastano con quelle della mia diletta patria. Sentite per esempio come si regolano circa le delazioni. Tutti i delitti politici sono puniti, in quello stato, con estrema severità; ma se l'accusato può dimostrare la propria innocenza, si condanna subito alla più ignominiosa morte l'accusatore, i beni del quale vengono confiscati per rifare i danni al povero calunniato; anzi, se codeste ricchezze non bastano per indennizzarlo, vi supplisce il tesoro dello stato, e il sovrano stesso aggiunge all'indennità pecuniaria qualche segno del proprio favore, e fa bandire altamente per tutto il paese l'innocenza del cittadino accusato a torto.

L'inganno è colà considerato delitto più grave del furto, e viene sempre punito con la morte; perché essi partono dal concetto che ognuno possa, con una vigilante cura, difendere le proprie sostanze contro i tentativi dei ladri, ma che invece sia difficile a un onest'uomo salvarsi dalla mala fede e dagli inganni dei farabutti nelle diverse circostanze della vita. Una volta, ricordo, supplicai l'imperatore di far grazia a un furfante che s'era appropriata una somma del proprio padrone, ch'egli aveva incarico di riscuotere. Io feci notare che si trattava, in fondo, d'un semplice abuso di fiducia. Ebbene, sua maestà giudicò mostruoso che io cercassi un'attenuante proprio in ciò che aggravava la colpa di costui; ed io non potei rispondergli con altro argomento all'infuori di quello, abbastanza volgare: *paese che vai, usanza che trovi*; ma confesso che dentro di me rimasi piuttosto male.

Anche da noi i premi e le pene vengono considerati come i due perni dell'arte di governare; ma certo la distribuzione delle ricompense e dei castighi non viene fatta in Europa con la stessa prudenza usata nell'impero di Lilliput. Chiunque possa dimostrare che per settantatré lune ha osservato rigidamente le leggi del paese, ha diritto a conseguire certi privilegi proporzionati al suo lignaggio e alla sua condizione; e inoltre riceve una data somma tratta da un fondo a ciò espressamente destinato. Infine gli viene conferito il titolo di *snill pall* (cioè: ossequente alle leggi) ma questo titolo, ch'egli aggiunge al proprio nome, non può trasmettersi di padre in figlio.

Codesta gente considera gravemente difettose le nostre leggi perché non contemplano che le infrazioni, comminando per queste i più severi castighi; mentre chi vi ottempera non viene affatto ricompensato. Essi invece rappresentano la Giustizia con sei occhi: due davanti, due dietro, e uno da ciascun lato della testa (per significare la circospezione) e le pongono nella mano destra un sacco pieno d'oro, collocandole nella sinistra una spada chiusa nel fodero: e con ciò intendono dimostrare ch'essa è meglio disposta a premiare

che a castigare.

Onestà più che altezza d'ingegno viene richiesta per ottenere le cariche; poiché si pensa che, essendo necessario al genere umano un governo, la provvidenza non può aver fatto dell'amministrazione dei pubblici affari una scienza misteriosa e oscura, da affidarsi solo a spiriti singolari e sublimi, come se ne trovano sì e no un paio in un secolo; ma essi credono invece che la lealtà, la giustizia, la moderazione e simili virtù siano alla portata di tutti, e chi le possiede possa, con un po' di buon senso e di pratica, rendere i maggiori servigi al proprio paese. Invece la mancanza di virtù morali non può, secondo essi, venir compensata da nessuna superiorità intellettuale; anzi chi possedesse quest'ultima senza aver buoni costumi e onesta fede diventerebbe assai più pericoloso, come pubblico funzionario, d'un uomo per bene, anche se indotto e di mediocre levatura; poiché gli errori d'un uomo onesto non possono mai portare tanto nocimento quanto le tenebrose trame d'un ministro scellerato che troverebbe nella propria intelligenza i mezzi necessari per fare il male impunemente.

Tra i lillipuziani è dichiarato indegno di coprire un pubblico impiego chi non crede alla provvidenza; poiché quel sovrano si ritiene, giustamente, delegato dalla provvidenza a regnare, e sarebbe assurdo e illogico ch'egli si servisse di persone senza religione, ribelli a quell'autorità suprema di cui egli si dice depositario e dalla quale deriva la propria. S'intende che qui parlo delle leggi fondamentali di Lilliput, e non alludo a certe moderne istituzioni introdotte per forza dell'umana corruzione, quale, ad esempio, quello sconcio uso di concorrere alle alte cariche ballando sulla corda, e di ottenere le onorificenze saltando sopra un bastone. Queste indecenti usanze prevalsero soltanto sotto il padre del sovrano regnante.

Codesto popolo ritiene l'ingratitude un peccato mortale, come, secondo c'insegna la storia, accadeva anticamente in alcune vittoriose nazioni. Dicono che un uomo capace di far del male ai propri benefattori è per necessità nemico di tutti gli altri uomini e perciò non è degno di vivere. Questo è il modo di ragionare dei lillipuziani.

Quanto ai doveri dei genitori, le loro idee sono ancor più differenti dalle nostre. Stimano che, essendo l'unione dell'uomo e della donna fondata sopra una legge di natura, come per tutti gli animali, con l'unico scopo di propagare la specie, essi non debbono affatto prendersi cura della loro prole; né, per lo stesso motivo, i figli debbono alcuna riconoscenza ai loro genitori per essere stati messi al mondo: beneficio abbastanza discutibile, date le grandi miserie della

vita, quand'anche tal dono fosse fatto coscientemente. Perciò essi ritengono i genitori totalmente disadatti a educare i propri rampolli; e li obbligano in conseguenza – facendo eccezione per i contadini – a mandare i figli d'ambo i sessi in appositi pubblici seminari dove vengono allevati e istruiti. Queste scuole sono di diverso genere, secondo la classe sociale e il sesso; l'istruzione vi si comincia a impartire dopo la ventesima luna, e valenti maestri si prendono cura di tirar su i fanciulli per quella condizione che si confà alla loro nascita, al loro ingegno e alla loro naturale disposizione.

Nei seminari pei fanciulli di nobile famiglia insegnano maestri dignitosi e pazienti. I fanciulli vi ricevono un nutrimento semplice e vanno modestamente vestiti. Vengono loro instillati i principi dell'onore, della giustizia, del coraggio, della modestia, della religione, della misericordia e del patriottismo; sono sempre occupati, tranne un breve periodo di tempo dedicato al pasto e al sonno e due ore di ricreazione. Fino a quattro anni essi sono vestiti dagli assistenti, ma da codesta età in poi devono vestirsi da sé, qualunque sia la loro nobiltà; né mai possono chiacchierare coi servitori. Debbono divertirsi in presenza d'un maestro, onde evitare tutte quelle cause di pazzie e di vizi che corrompono sì presto i nostri giovani. I loro genitori sono ammessi a visitarli due volte all'anno; la visita non può durare oltre un'ora, e gli abbracci e i baci sono permessi soltanto al momento di vedersi e a quello di lasciarsi. Un maestro assiste sempre a questi colloqui, per impedire al padre o alla madre di parlottere al fanciullo, di adularlo, di carezzarlo, di regalargli gioielli, confetti o altri dolciumi.

La pensione per l'educazione e il mantenimento dei fanciulli è pagata dai genitori, e viene riscossa dagli esattori governativi.

Con gli stessi principi sono regolati i seminari per i figli della borghesia e del popolo, tranne le variazioni inerenti alla diversa condizione; per esempio i ragazzi destinati a incamminarsi in un mestiere terminano i loro studi a undici anni, mentre quelli di classe più alta restano in seminario fino ai quindici: ciò che corrisponde all'età di venticinque anni fra noi; però sono lasciati alquanto più liberi negli ultimi tre anni.

Poco diversamente sono educate le fanciulle di buona famiglia negli istituti femminili. Qualche volta si dà loro il permesso di farsi vestire dalle cameriere, ma sempre in presenza d'una maestra e solo fino all'età di cinque anni: d'allora in poi devono vestirsi da sé. Se una di codeste balie o cameriere viene sorpresa a raccontare alle bambine qualche storia stravagante o terribile (come spesso accade alle governanti in Inghilterra) essa viene frustata in mezzo alla via,

tenuta per un anno in carcere, e poi esiliata nella parte più deserta del paese per tutto il resto della sua vita. Così presso di loro le ragazze, non meno degli uomini, si vergognano d'essere scioccamente paurose; disprezzano gli ornamenti della persona e badano solo all'educazione e alla pulizia. I loro studi sono meno gravi di quelli dei giovani ma della stessa specie, con l'aggiunta di qualche nozione d'economia domestica; perché essi credono che una moglie debba abbellirsi lo spirito, che non invecchia mai, a fine di diventare una compagna piacevole e ragionevole per il proprio marito. A dodici anni, età adatta per le nozze in codesto paese, i genitori o i tutori prendono con sé le ragazze, dopo aver espresso ai loro insegnanti la maggior gratitudine, e questa separazione fa spargere sempre molte lacrime alla damigella e alle sue compagne.

Le ragazze di umile condizione sono istruite in ogni sorta di lavori; quelle che devono prendere un mestiere lasciano il seminario a sette anni, le altre a undici. Le loro famiglie devono fornire ogni mese, oltre a una modica pensione, una piccola somma tolta dai loro guadagni e destinata a formare una dote alla ragazza o al ragazzo. Così le spese dei genitori sono stabilite dalla legge, poiché si ritiene ingiusto che chi ha messo al mondo dei figli li faccia mantenere al pubblico. Le persone di buona famiglia assicurano ai loro figli una dote proporzionata alla loro condizione, ed essa viene amministrata dai direttori del seminario.

Quanto ai contadini e braccianti, essi tengono con sé i propri figli, perché allo stato poco interessa che essi siano illuminati, avendo la sola incombenza di lavorare la terra; ma da vecchi sono raccolti negli ospizi, e così la mendicizia non esiste in quel paese.

Qui mi viene acconcio parlare della vita ch'io feci in quel paese durante il mio soggiorno di nove mesi e tredici giorni. Col legno dei più grandi alberi del parco reale mi ero fabbricato da me una tavola e una scranna comodissime. Duecento sarte erano state incaricate di fabbricarmi della biancheria con la tela più forte che potessero trovare, cucita a molti doppi. Le loro tele hanno generalmente tre pollici di larghezza e una pezza è lunga tre piedi. Codeste cucitrici di bianco presero la mia altezza quando ero sdraiato, montandomi una sul collo, un'altra sulla coscia e tenendo ciascuna l'estremità d'una corda di cui una terza donna misurava la lunghezza con un regolo diviso in pollici. Quindi esse misurarono la circonferenza del mio pollice, e questo fu loro sufficiente, perché esse avevano matematicamente calcolato che raddoppiando la misura del pollice avrebbero ottenuta quella del polso; raddoppiando questa, quella del

collo; e infine duplicando quest'ultima avrebbero saputo la circonferenza della mia vita. Dopo ciò, distesi in terra una mia camicia vecchia, ed esse ne copiarono coscienziosamente il modello.

Quanto al vestito, trecento sarti furono incaricati della bisogna: essi si servirono d'un altro mezzo per prendermi le misure. Mi fecero mettere in ginocchio, quindi rizzarono una scala appoggiandola contro la mia persona, e uno d'essi essendovi salito all'altezza del mio colletto, lasciò andare fino a terra un filo a piombo e così ebbe la lunghezza della mia giacca: poi misurai da me stesso la lunghezza delle mie braccia e l'ampiezza della vita.

Siccome nessuna casa poteva contenere pezzi di stoffa grandi come quelli necessari per formare il mio vestito, i sarti dovettero lavorare in casa mia. Quando il vestito fu fatto rassomigliava a uno di quei tappeti formati di tanti pezzetti di stoffa cuciti insieme: soltanto erano tutti d'uno stesso colore.

I pasti mi venivano preparati da trecento cuochi alloggiati con le rispettive famiglie in alcune baracche costruite intorno alla mia casa. Ogni mio pasto si componeva di due portate. Io cominciavo col prendere in mano una ventina di servitori e li mettevo sulla tavola; in terra restava un centinaio di loro compagni, alcuni dei quali portavano sulle loro spalle le vivande, altri i vini e i liquori, che a seconda del bisogno venivano via via tirati su dai servitori che stavano sulla tavola, per mezzo di una specie di carrucola. Uno dei loro piatti equivaleva a un boccone, e un barile a una buona sorsata. Il loro montone è peggiore del nostro, ma il bove è eccellente. Una volta mi portarono un lombo che dovetti mangiare in tre bocconi, ma era un lombo eccezionale. I servi stupivano a vedermi mangiare codesto arrosto con l'osso e tutto, come noi sgranocchiamo la coscia di un uccelletto. Generalmente facevo un sol boccone delle loro oche e dei loro tacchini, e quanto agli uccellini ne prendevo una trentina sulla punta del coltello.

Un giorno l'imperatore accompagnato dall'imperatrice e dai principini di ambo i sessi volle, per ripetere le sue parole, procurarsi il piacere di pranzare con me. Io li posi, con le loro poltrone, sulla mia tavola, in faccia a me: dei soldati facevano loro la guardia attorno. Era con loro anche il gran tesoriere Flimnap, e m'accorsi che mi guardava in cagnesco. Ma feci conto di nulla, anzi mangiai più del solito per fare onore alla mia cara patria ad empire d'ammirazione codesti stranieri. Flimnap, per quanto posso sopporre, colse codesta occasione per mettermi in cattiva luce presso il suo sovrano: codesto ministro mi era sempre stato segretamente ostile sebbene mi trattasse con una cordialità insolita al suo carattere poco espansivo. Egli fece considerare

all'imperatore che la strettezza delle finanze lo costringeva a contrarre dei prestiti con forte interesse, giacché i buoni del tesoro andavano al nove per cento sotto la pari; gli ricordò che il mio mantenimento era già costato più di un milione e mezzo della loro moneta, e concluse che sarebbe stato prudente sbarazzarsi di me non appena se n'offrisse il destro⁽¹⁷⁾.

Qui mi sento in dovere di render giustizia a una degna dama che soffersse ingiustamente per causa mia. Il gran tesoriere s'era messo in testa, per la maldicenza di alcuni maligni, che sua moglie avesse una soverchia simpatia per me, e ne ingelosiva. I referendari della corte giunsero fino ad insinuare che ella fosse venuta parecchie volte in segreto a casa mia, ma io dichiaro solennemente che questa era un'indegna calunnia derivata soltanto da certi segni di preferenza e d'innocente confidenza che sua grazia mi aveva dato. È vero che ella veniva spesso da me, né più né meno di molte altre dame di corte, ma sempre pubblicamente, in compagnia di sua sorella, di sua figlia o di qualche amica. Tutti i miei servitori potrebbero testimoniare che una carrozza non si poteva fermare davanti alla mia porta senza che essi vedessero chi v'era dentro. Quando mi veniva annunciata una visita, io andavo alla porta, salutavo, e quindi prendevo con precauzione la carrozza e i cavalli (se era un tiro a sei i postiglioni ne staccavano quattro) e li posavo sopra una tavola provvista di una ringhiera a scanso di disgrazie; e talora ho avuto sulla mia tavola fino a quattro equipaggi insieme. Così stando seduto sulla mia scranna io parlavo con le signore che restavano nelle loro carrozze. E mentre m'intrattenevo con una, le altre carrozze passeggiavano intorno alla tavola. In tal guisa ho passato delle serate assai piacevoli; ma sfido il tesoriere e i suoi spioni Clustril e Drunlo a dimostrare che mai alcuno sia venuto da me nascostamente; e mi smentiscano se lo possono. Unica eccezione fu quella del segretario Reldresal che fu mandato dall'imperatore, come ho raccontato più addietro. Non mi sarei occupato di queste quisquillie se non avessero intaccato la reputazione di una gran dama e anche la mia. Sebbene io avessi allora l'onorifico titolo di *Nardac* che ha la preminenza in confronto di quello di *Glum-Glum* posseduto dal tesoriere, questi però aveva il diritto di passare prima di me per via della sua carica. A ogni modo codeste calunnie indisposero il tesoriere contro la propria moglie e più ancora contro di me. Più tardi riconobbe d'essere stato ingannato e

⁽¹⁷⁾ Si crede generalmente che sotto l'amena caricatura di Flimnap debba riconoscersi il celebre Roberto Walpole (1674-1745), lord del tesoro, cancelliere dello scacchiere e segretario di stato sotto Giorgio I e Giorgio II. Fu corrottissimo e gran corruttore, tanto che si vantava di conoscere con precisione «il prezzo di ciascun uomo».

rifece la pace con la signora, ma con me non si riconciliò mai; e l'imperatore, sul quale codesto ministro aveva molta influenza, mi tolse presto gran parte del suo favore.

CAPITOLO VII.

Gulliver, essendo stato avvertito che lo si minaccia di un processo per lesa maestà, si rifugia nel regno di Blefuscu – Quale accoglienza gli viene fatta.

È bene che il lettore sappia d'un tenebroso intrigo che si formò contro di me prima della mia partenza dall'impero di Lilliput. La mia umile condizione, avendomi sempre tenuto lontano dalle corti, mi aveva anche impedito d'impararne gl'intrighi; e sebbene avessi letto e udito narrare di molte cattive azioni di principi e di ministri, non mi sarei mai aspettato di trovarne gli esempi in un paese così lontano e governato con leggi così diverse da quelle della vecchia Europa. Perciò preparavo tranquillamente il mio viaggio nel regno di Blefuscu, senza alcun sospetto di ciò che si tramava contro di me, quando fui visitato segretamente da un personaggio assai considerato a corte ed al quale avevo reso importanti servizi. Egli venne a trovarmi di notte ed entrò in casa mia con la sua portantina senza farsi annunciare; quindi congedò i portatori. Io mi misi la portantina con sua eccellenza nella tasca della giacca e ordinai al suo servo di chiudere la porta di casa. Quindi mi sedetti presso la tavola e vi posai sopra la portantina. Dopo i primi convenevoli mi accorsi che quel gentiluomo aveva una cera triste e inquieta e glie ne chiesi il perché; egli mi rispose pregandomi di star bene attento alle sue parole che interessavano la mia vita e il mio onore.

«Dovete sapere» mi disse egli «che in questi giorni il consiglio segreto s'è riunito parecchie volte per discutere sul conto vostro, e che due giorni fa l'imperatore ha preso una risoluzione assai grave.

«Skyresh Bolgolam, il grande ammiraglio, è sempre stato, come sapete, vostro mortale nemico fin dal vostro arrivo, non so perché. Dopo la vostra vittoria contro la flotta di Blefuscu, il suo odio è cresciuto ancora per gelosia del vostro trionfo, che ha oscurato la sua gloria d'ammiraglio. Costui, d'accordo col gran tesoriere Flimnap, col generale Limtoc, col gran ciambellano Lalcon e col gran giustiziere Balmuff, ha formulato contro di voi un atto d'accusa per lesa maestà e altri delitti passibili di morte.»

Straordinariamente colpito da questo esordio, volli obiettare qualche cosa in mia difesa, ma egli mi pregò di non interromperlo e continuò:

«Voi sapete come io vi sia grato dei servizi che mi avete reso: io mi son fatto

render conto di tutto il processo contro di voi e ho ottenuto copia dell'atto d'accusa: vedete che per favorirvi arrischio la testa.»

Ecco il documento:

ATTO D'ACCUSA FORMULATO CONTRO QUINBUS FLESTRIN

(L'UOMO-MONTAGNA).

ARTICOLO I. - Considerato che una legge emessa sotto il regno di sua maestà imperiale Calin Deffar Plune ordina che chiunque spanda acqua nella cinta del palazzo imperiale sia giudicato e punito come colpevole di lesa maestà; e che il suddetto Quinbus Flestrin, violando apertamente codesta legge, col pretesto di spengere l'incendio sviluppatosi nell'appartamento dell'amatissima e augusta sovrana, ha spento il suddetto fuoco compiendo maliziosamente, proditoriamente e diabolicamente l'atto proibito dalla surriferita legge, stando nella cinta dell'imperial palazzo;

ARTICOLO II. - Considerato che il detto Quinbus Flestrin, dopo avere condotto la real flotta di Blefusco nel nostro porto imperiale, essendogli stato in seguito comandato da sua maestà d'impadronirsi di tutti gli altri vascelli del regno di Blefusco, onde ridurre questo in forma di provincia governata da un nostro viceré, e di fare perire non soltanto tutti gli esuli *grossapuntisti*, ma anche tutti i blefuscudiani che si ostinassero nella eresia *grossapuntista*; il suddetto Flestrin, come traditore e ribelle alla potentissima imperial maestà, ha presentato domanda di essere esentato da simile servizio, sotto il frivolo pretesto che gli ripugnava di violare le coscienze e di togliere la libertà ad un popolo innocente;

ARTICOLO III. - Considerato che, essendo venuti dalla corte di Blefusco alcuni ambasciatori per implorare la pace, il suddetto Flestrin da suddito sleale ha aiutato e confortato i suddetti ambasciatori e fatto loro doni, pur sapendo che essi erano ministri d'un principe fino a poco tempo innanzi aperto nemico di sua maestà Imperiale e in guerra contro di lui;

ARTICOLO IV. - Considerato che il suddetto Quinbus Flestrin si prepara ora, contro i suoi doveri di suddito fedele, a recarsi alla corte di Blefusco,

avendo ricevuto dall'imperatore un semplice permesso verbale e che, col pretesto di tale gita, si propone temerariamente e vilmente di aiutare e soccorrere il re di Blefuscu, antico nemico di sua maestà e con esso continuamente in guerra; ecc. ecc.

«Seguono altri articoli ancora» soggiunse il mio interlocutore «ma quelli che vi ho riferito sono i principali. Queste accuse sono state più volte discusse, e debbo dirvi che l'imperatore ha fatto mostra di molta moderazione, clemenza e giustizia, ricordando spesso i vostri servigi e tirando un velo sulle vostre colpe.

«Il tesoriere e l'ammiraglio hanno proposto di farvi morire in modo crudele e ignominioso: si sarebbe cioè dovuto dar fuoco alla vostra casa di notte, e il generale con ventimila arcieri, muniti di frecce avvelenate, avrebbe dovuto aspettarvi al varco per ferirvi alla faccia e alle mani. Oppure si sarebbe comandato ai vostri servi di spargere sulla vostra camicia un veleno che vi avrebbe costretto a strapparvi furiosamente le vostre stesse carni e morire fra i più atroci tormenti.

«Il generale si è schierato dalla loro parte, sicché a poco a poco la maggioranza dei voti vi è diventata contraria. Ma sua maestà era ben decisa a salvarvi la vita e si è procurato l'appoggio del gran ciambellano. Infatti Reldresal, primo segretario del consiglio segreto, avendo ricevuto ordine da sua maestà di esprimere la sua opinione, l'ha fatto in modo conforme al desiderio dell'imperatore, giustificando pienamente la stima che voi avete per lui. Egli ha detto che la sua amicizia per voi era sì conosciuta da poterlo far credere parziale, ma aggiunse che avrebbe detto il suo parere con libertà e franchezza per obbedire a sua maestà. Confessò che i vostri delitti erano gravi, ma non del tutto indegni di indulgenza, e che sua maestà, per riconoscimento dei vostri servigi e per non venir meno alla sua usata clemenza, avrebbe potuto salvarvi la vita contentandosi di farvi cavare gli occhi. Questo espediente gli sembrava conciliare l'esigenze della giustizia con la fama di misericordioso di cui godeva l'imperatore e con la generosa equità degli onorevoli consiglieri. Dimostrò che la perdita degli occhi non vi avrebbe tolto la forza del corpo, con la quale avreste ancora potuto essere utile a sua maestà, ché anzi la cecità accresce il coraggio nascondendo i pericoli, senza contare che l'intelligenza diventa più raccolta e meglio disposta a scoprire la verità. Disse che appunto il timore di perdere gli occhi vi aveva impedito d'impadronirvi di tutte le navi nemiche, e concluse che era meglio che d'ora innanzi vedeste le cose con gli occhi degli altri, dato che i più potenti sovrani non le vedono altrimenti.

«L'assemblea fece una pessima accoglienza a questa proposta: l'ammiraglio Bolgolam, alzandosi acceso di furore, disse di meravigliarsi che il segretario osasse proporre di conservare in vita un traditore; dimostrò che i vostri servizi erano, secondo i veri principi di governo, gravissimi delitti; che voi, essendo stato capace di spengere l'incendio inondando d'orina il palazzo di sua maestà (fatto orribile a ricordarsi) avreste potuto un'altra volta, con lo stesso mezzo, inondare il palazzo e tutta la città, possedendo una pompa enorme adatta a questo scopo; disse che la stessa forza che vi aveva permesso di portar via tutta la flotta al nemico vi avrebbe permesso di restituirla per semplice capriccio; concluse di sospettare fortemente che nel fondo dell'animo voi foste un *grossapuntista*, e siccome il tradimento esiste prima nell'animo che nelle azioni, egli vi dichiarava formalmente traditore e ribelle e insisteva perché foste ucciso immantinente.

«Il tesoriere rincarò la dose mostrando le strettezze in cui si dibattevano le finanze imperiali per la spesa del vostro mantenimento, che tra poco sarebbe diventata intollerabile, e mostrò di dubitare che il ripiego di cavarvi gli occhi, anziché rimediare a questo guaio, l'avrebbe aggravato, essendo dimostrato che gli uccelli, quando sono stati accecati, mangiano ancora di più e ingrassano più presto. Se dunque l'imperatore e il consiglio erano in coscienza persuasi della vostra colpa, ciò bastava per condannarvi a morte senza bisogno delle altre formalità richieste dalla lettera della legge.

«Ma l'imperatore, non volendo assolutamente farvi morire, osservò che, se il consiglio riteneva per voi troppo leggera la pena dell'accecamento, se ne poteva a questa aggiungere un'altra. E il segretario vostro amico supplicò timidamente di essere ascoltato, affinché potesse replicare all'osservazione del gran tesoriere sull'enormità della spesa necessaria al vostro sostentamento. Egli suggerì a sua eccellenza che dirigeva le finanze dell'impero, di rimediare a quell'inconveniente scemando a poco a poco la vostra razione, in modo che, per la progressiva mancanza di cibo, perdeste le forze, e in fine la vita. Allora cinque o sei mila uomini potrebbero staccare la carne dalle vostre ossa e seppellirne i pezzi in vari luoghi, per evitare ogni infezione, lasciando il vostro scheletro come un monumento degno d'esser conservato ai posteri.

«Così è stato deliberato, all'amichevole, grazie al benigno intervento del segretario. È stato dato ordine di tener segreta la decisione di farvi morire a poco a poco di fame, ed è stata invece registrata nel verbale del consiglio la sentenza che vi condanna all'accecamento, che è stata approvata all'unanimità, meno il voto dell'ammiraglio Bolgolam. Entro tre giorni il segretario del

consiglio avrà ordine di recarsi da voi per leggervi gli articoli dell'atto d'accusa, e quindi farvi conoscere la grande misericordia di sua maestà e del consiglio nel condannarvi alla semplice perdita degli occhi; a cui vi sottometterete, secondo l'opinione dell'imperatore, con la gratitudine e docilità convenienti. Arriveranno allora venti chirurghi di sua maestà, e dopo avervi pregato di coricarvi in terra vi scaricheranno con garbo venti frecce simultaneamente in ciascuna pupilla.

«Ora tocca a voi provvedere come crederete meglio. Io debbo andarmene alla chetichella come sono venuto, per eludere ogni sospetto.»

Quando, partito sua eccellenza, fui rimasto solo, mi trovai in preda alla più crudele ansia. Quel sovrano, a differenza di quanto si era fatto fino allora, aveva introdotto l'usanza, che quando la corte aveva emesso una condanna per soddisfare i rancori dell'imperatore o il malanimo d'un favorito, sua maestà doveva dirigere al consiglio un'allocuzione in cui vantava la propria dolcezza e la propria clemenza in faccia a tutti riconosciute. L'allocuzione dell'imperatore fu poco dopo diffusa per tutto il paese, e il popolo rimase esterrefatto a sentire tanti elogi della clemenza imperiale, perché tutti sapevano che, quanto più sperticati erano codesti elogi, tanto più ingiusta e crudele soleva essere la condanna a cui essi servivano di preambolo.

Per conto mio, m'intendevo così poco di politica, che non avrei saputo dire se la condanna pronunciata contro di me era giusta o no, rigorosa oppur mite. Quanto a difendermi, non ci pensavo neppure perché, avendo assistito altra volta a processi di codesto genere, sapevo che i giudici formulavano la sentenza soltanto in base alle istruzioni ricevute e al volere degli accusatori influenti e altolocati.

Per un momento ebbi l'idea di ribellarmi con la forza: e certo, così libero come mi trovavo, avrei potuto tener testa a tutti gli eserciti dell'impero, e a furia di sassate mi sarebbe stato facile rovinare e disfare l'intera capitale. Ma respinsi tosto con raccapriccio questo pensiero, ricordandomi del giuramento prestato nelle mani di sua maestà, dei favori che avevo ricevuto e del titolo di *Nardac* che mi era stato accordato; né ancora ero così imbevuto dello spirito di corte, da poter capire che la recente condanna mi scioglieva da ogni anteriore vincolo di gratitudine verso l'imperatore.

Alla fine mi decisi: e la mia risoluzione sarà forse biasimata da qualche persona scrupolosa, la quale giudicherà temerario e scorretto da parte mia l'aver voluto conservare ad ogni costo i miei occhi, la mia libertà e la mia vita, nonostante i precisi ordini della corte. E certo, se avessi meglio conosciuto il modo di fare dei sovrani e dei ministri e il trattamento da loro usato verso

accusati assai meno colpevoli di me – come imparai più tardi in altre corti – mi sarei assoggettato volentieri a una pena così mite. Ma, trasportato dalla focosa mia giovinezza e ricordandomi del permesso avuto dall'imperatore di recarmi a Blefuscu, mi affrettai, prima che scadesse il termine dei tre giorni, a scrivere al mio amico segretario del consiglio segreto una lettera, partecipandogli la mia intenzione di partire subito per Blefuscu; e senza aspettare la risposta mi diressi verso quella parte della costa dove stava ancorata la flotta; presi un grosso vascello e vi attaccai una funicella, poi mi spogliai e posi sul vascello il vestito e una coperta che avevo portato con me. Quindi staccai l'ancora del vascello e tirandomelo dietro, un po' camminando e un po' nuotando, arrivai al reale porto di Blefuscu, dove una folla di popolo da un pezzo mi aspettava. Là mi furono date due guide per condurmi alla capitale, che si chiama nello stesso modo. Io le tenni in mano fino a che giungemmo a duecento *yards* dalla porta della città; quivi le posi in terra, pregandole di recarsi da un segretario di stato per annunciarmi, e fargli sapere che ero in attesa degli ordini di sua maestà. Dopo un'ora tornarono ad avvertirmi che il sovrano con tutta la corte mi veniva incontro per ricevermi. Io feci altre cento *yards*; il re e il suo seguito scesero da cavallo, e la regina e le dame lasciarono le loro vetture senza mostrare il più piccolo segno di paura. Io mi chinai fino a terra per baciare la mano alle loro maestà; e dissi al re che, col permesso del mio imperatore e in ossequio alla mia promessa, ero venuto a procurarmi l'onore di conoscere un sì potente sovrano, e ad offrirgli tutti i servigi che dipendessero da me e non contrastassero ai doveri che avevo presso l'imperatore di Lilliput. Della mia disgrazia non credetti dover parlare, sia perché io stesso non ero regolarmente informato della faccenda, sia perché non desideravo che l'imperatore di Lilliput sapesse perché m'ero sottratto al suo potere.

Non starò qui a tediare il lettore con la descrizione dell'accoglienza che mi fu fatta e che fu degna dell'ospitalità d'un sì gran principe; né dirò degli incomodi sofferti in codesto paese, dove, per mancanza d'un letto e d'un ricovero, dovevo dormire in terra, rinvoltato nella mia coperta.

CAPITOLO VIII.

Fortunato accidente per cui l'autore può lasciare Blefuscu e ritornare, dopo qualche altra avventura, nella terra natale.

Tre giorni dopo il mio arrivo nell'isola di Blefuscu, mentre passeggiavo sulla spiaggia rivolta al nord est, scorsi a qualche distanza nel mare qualche cosa che mi parve una scialuppa rovesciata. Allora mi scalzai e mi spinsi per circa trecento *yards* nell'acqua; potei così vedere che si trattava veramente d'una scialuppa, spinta verso la costa dalla forza della marea, dopo essere stata probabilmente staccata da qualche vascello durante una tempesta. Mi affrettai allora a tornare in città, e chiesi al re di prestarmi tremila marinai comandati da un vice ammiraglio, con i venti vascelli più grossi che gli restavano. Questa flotta salpò le ancore e, facendo il giro dell'isola, s'avviò verso il punto della costa dove avevo scorta la scialuppa, mentre io mi vi dirigevo per la strada più breve.

L'imbarcazione era ormai arrivata vicina a terra. Quando la flotta fu giunta, io mi spogliai, entrai nell'acqua e camminai fino a cento *yards* dalla scialuppa. Quindi, nuotando, la raggiunsi; e avendomi i marinai gettato un cavo, ne attaccai un'estremità a un buco che era sul davanti della scialuppa e l'altra estremità a un vascello da guerra. Ma siccome perdevo piede nell'acqua, non potei continuare il mio lavoro e dovetti mettermi a nuotare dietro la scialuppa spingendola con una mano; così, col favore della marea, arrivai in un punto in cui potei toccar terra e stare con la testa fuori dell'acqua. Allora mi riposai qualche minuto, poi, spinsi il battello ancora più avanti finché l'acqua mi arrivò alle ascelle: il più era fatto. Allora presi altri cavi da uno dei vascelli, e attaccandoli alla scialuppa e poi a nove vascelli della flotta, con l'aiuto del vento e dei marinai, feci in modo da spingere l'imbarcazione a venti tese dalla riva; quivi potei avvicinarmi ad essa a piede asciutto, e avendola raddrizzata con l'aiuto di duemila uomini muniti di corde e di macchine, vidi che era abbastanza in buono stato. Ci vollero altri dieci giorni e non poche difficoltà (né qui sto a riferirle) per far entrare il battello nel porto reale di Blefuscu, dove accorse un'enorme folla che si stupiva alla vista d'un vascello tanto colossale.

Allora dissi al re che avendomi la buona sorte fatto trovare quella scialuppa per recarmi in qualche altro luogo, donde avrei potuto tornare in patria, lo

pregavo di fare racconciare il battello e di darmi il permesso di lasciare il suo stato. Dopo aver fatto qualche cortese opposizione, finì col permettermelo.

Mi faceva assai meraviglia che l'imperatore di Lilliput non mi avesse più cercato dopo la mia partenza; poi seppi che sua maestà, non immaginandosi mai ch'io fossi al corrente delle sue intenzioni, credeva soltanto ch'io fossi andato a Blefuscu col suo permesso per soddisfare il mio capriccio e che sarei in breve tornato. Ma alla fine, impensierito dalla mia assenza, dopo essersi consigliato col tesoriere e col resto della combriccola, mandò a Blefuscu un alto personaggio con una copia dell'atto d'accusa formulato contro di me, e con l'incarico di far considerare a quel sovrano la grande mitezza della sentenza che mi puniva soltanto con la perdita degli occhi, aggiungendo che, se dentro due giorni non avessi fatto ritorno sottraendomi alla giustizia, sarei stato privato del titolo di *Nardac* e dichiarato colpevole d'alto tradimento. L'inviato aggiunse che l'imperatore, nell'interesse della pace e dell'amicizia reciproca delle due nazioni, sperava che suo fratello il re di Blefuscu avrebbe disposto per farmi riportare a Lilliput legato mani e piedi affinché fossi punito da quel traditore che ero.

Il re di Blefuscu prese tre giorni per deliberare, e poi rispose in modo molto regale e giudizioso: fece considerare che mandarmi tutto legato all'imperatore non era possibile; che, nonostante il ratto della sua flotta, egli mi era debitore della mia favorevole intromissione nella conclusione della pace; aggiunse infine che presto io avrei tolto l'imbarazzo all'uno e all'altro, avendo trovato sulla spiaggia un prodigioso vascello capace di portarmi nel mare e che egli farebbe accomodare secondo le mie istruzioni, sicché era da sperarsi che entro poche settimane ambedue i paesi si sbarazzassero da un peso tanto insopportabile. L'inviato tornò a Lilliput con questa risposta e il re di Blefuscu mi raccontò tutto l'accaduto, offrendomi confidenzialmente e in segreto la sua benevola protezione se volessi restare al suo servizio; ma io, pur ritenendo sincera la proposta, avevo risoluto di non fidarmi più di principi né di ministri quando potessi farne a meno. Perciò ringraziai sua maestà della sua lusinghiera offerta, ma lo pregai di lasciarmi andare, dicendo che, avendomi la mia buona o cattiva stella fatto trovare una barca, ero deciso di sfidare l'oceano piuttosto che provocare un dissidio fra due sì potenti sovrani. Il re non mi sembrò offeso dalle mie parole; anzi seppi che a lui, come alla maggior parte dei suoi ministri, la mia risoluzione aveva levato un peso dallo stomaco. Tutto ciò, ad ogni modo, mi faceva desiderare di partire al più presto, e la corte con non minore zelo mi aiutò in tal proposito. Cinquecento operai mi fabbricarono due vele per la barca, soprammettendo tredici doppi della loro più grossa tela e cucendoli a guisa di

materasso. Le corde e i cavi me li fabbricai da me, intrecciando insieme dieci, venti, o trenta dei loro. Dopo lunghe ricerche, trovai sulla spiaggia una grossa pietra che poteva servirmi d'ancora. Con molta fatica riuscii a fabbricarmi i remi e gli alberi, tagliando le piante più colossali, e in ciò fui molto aiutato dai falegnami dei reali cantieri. Mi fu dato il sego estratto da trecento bovi per ungere la barca e per gli altri bisogni. In un mese tutto fu pronto; allora mi recai a congedarmi da sua maestà, che era uscita dal palazzo con tutta la real famiglia. Mi coricai a terra per aver l'onore di baciargli la mano che egli mi porse molto benignamente; e così fecero la regina e i principi dei sangue. Il re volle regalarmi cinquanta borse contenenti ciascuna duecento *sprugs*, oltre un suo ritratto a grandezza naturale, che io misi subito dentro uno dei miei guanti per conservarlo meglio. Caricai sulla barca cento bovi, trecento montoni, pane e acqua in proporzione, e tanta carne cotta quanta me ne poterono fornire quattrocento cuochi; presi anche sei vacche e due tori vivi e altrettante pecore e becchi, con l'idea di portarli nel mio paese per moltiplicarne la specie, e mi fornii anche di fieno e di biada. Avrei voluto inoltre portar con me una mezza dozzina di abitanti del paese, ma il re me lo vietò, anzi non solo mi fece perquisire accuratamente ogni tasca, ma volle ch'io gli giurassi sul mio onore di non recar meco alcuno dei suoi sudditi, neppure col loro consenso né per loro richiesta.

Così il ventiquattro settembre 1701, preparata ogni cosa, verso le sei di mattina spiegai le vele. Il vento era al sud-est e verso le sei di sera avevo fatto circa quattro leghe verso il nord, quando scopersi un'isoletta, lunga circa mezza lega, in direzione di nord-est. Mi accostai e gettai l'ancora sotto vento; l'isola mi parve disabitata. Mi rifocillai e quindi mi addormentai. Il mio sonno durò sei ore circa, perché il sole spuntò quando ero già sveglio da due ore. Essendo favorevole il vento, feci colazione, levai l'ancora, e presi la stessa rotta del giorno innanzi guidandomi con la mia bussola tascabile, con la speranza di arrivare a una di quelle isole che ragionevolmente supponevo trovarsi a nord-est della terra di Van Diemen⁽¹⁸⁾. Quel giorno non scopersi nulla, ma il dì seguente, verso le tre pomeridiane, dopo aver percorso, secondo i miei calcoli, circa ventiquattro miglia, scorsi un bastimento in rotta verso sud-est. Apersi tutte le vele e dopo mezz'ora fui veduto: il bastimento alzò la sua bandiera e tirò una cannonata.

⁽¹⁸⁾ La Tasmania, grande isola al sud dell'Australia, scoperta nel 1642 dal celebre navigatore olandese Tasman che era stato incaricato da Van Diemen, governatore generale della Compagnia delle Indie, di esplorare i mari del sud.

È inespriabile la gioia che mi fece provare la speranza di rivedere ancora la mia diletta patria e i miei cari che vi avevo lasciati. Il bastimento ammainò le vele ed io lo raggiunsi verso le cinque o le sei pomeridiane del ventisei settembre. Fremetti di contentezza vedendo sventolare la bandiera inglese. Mi misi nelle tasche della giacca le vacche e i montoni e salii a bordo col mio piccolo carico di viveri.

Mi trovai sopra un vascello mercantile inglese che tornava dal Giappone per i mari del Nord e del Sud; lo comandava il capitano Giovanni Biddel di Deptford, ottimo gentiluomo ed eccellente uomo di mare. V'erano circa cinquanta uomini d'equipaggio, fra i quali riconobbi un certo Pietro Williams, mio antico compagno, che parlò molto bene di me al capitano. Questi mi fece una gentilissima accoglienza e mi pregò di raccontargli donde venivo e dove andavo, ed in poche parole lo contentai.

Da prima credette che la fatica e i pericoli scampati m'avessero fatto perdere il cervello; ma quando, per dimostrargli la verità del mio racconto, mi tirai fuori di tasca le vacche e i montoni, cascò dalle nuvole. Gli mostrai anche le monete d'oro che mi aveva dato il re di Blefuscu e il ritratto in grandezza naturale di sua maestà, con qualche altra rarità di quel paese. Gli regalai due borse di duecento *sprugs* ciascuna e gli promisi di fargli omaggio, non appena arrivati in Inghilterra, di una vacca e d'una pecora gravide.

È inutile ch'io faccia il racconto della traversata; il tredici aprile 1702 eravamo arrivati alle Dune. Disgraziatamente, durante il viaggio i topi del vascello mi rubarono una delle pecore; ma il resto del gregge stava benissimo e, sbarcati che fummo, lo misi in una stalla di Greenwich.

Durante il poco tempo che restai in Inghilterra, guadagnai molti denari mostrando quei minuscoli animali ai nobili e al popolo; e prima di rimettermi in mare, li vendei per seicento sterline. Ma al mio ritorno non trovai alcuna traccia di quelle bestie, di cui credevo fosse molto cresciuta la razza; e mi dispiacque specialmente per le pecore, il cui finissimo vello avrebbe fornito un ottimo materiale alle nostre manifatture di lana.

Restai due mesi soltanto con mia moglie e i miei figli; una più lunga permanenza mi era vietata dall'insaziabile passione di vedere nuovi paesi. Sistemai mia moglie in una bella casa a Redriff, lasciandole anche millecinquecento sterline; il resto delle mie sostanze lo presi con me, parte in denaro, parte in merci, sperando d'arricchire ancora. Mio zio Giovanni m'aveva lasciato in eredità alcune terre presso Epping che mi rendevano trenta sterline, e avevo affittato a lunga scadenza la mia terra di Fetter Lane che rendeva

altrettanto; perciò la mia famiglia non correva pericolo di esser ridotta all'elemosina. Mio figlio Giannino, così chiamato in omaggio allo zio, andava a scuola e studiava il latino; mia figlia Bettina imparava a lavorar d'ago; e ora è maritata e madre di famiglia. Mi congedai da loro con molte lacrime da una parte e dall'altra, e m'imbarcai sul vascello mercantile *L'Avventura* di trecento tonnellate, comandato dal capitano Giovanni Nicholas di Liverpool.

Ma il racconto di questo viaggio formerà la seconda parte del mio libro.

PARTE SECONDA

UN VIAGGIO A BROBDINGNAG

CAPITOLO I.

L'autore, gettato da una grande tempesta in una terra sconosciuta, mentre va alla scoperta del paese è fatto prigioniero da uno di quegli abitanti e portato in una fattoria – Trattamento che ne riceve e vari accidenti che gli capitano – Descrizione di Brobdingnag e del suo popolo.

La mia natura e la sorte mi avevano evidentemente destinato ad una vita attiva e burrascosa, perché due mesi dopo del mio ritorno nel paese natale, sentii il bisogno di abbandonarlo ancora. Il 20 giugno 1702 partii dalle Dune sopra il bastimento *L'Avventura*, il cui capitano Giovanni Nicholas, nativo della Cornovaglia, partiva per Surate. Fino al Capo di Buona Speranza, dove approdammo per attinger acqua, avemmo il vento favorevolissimo. Dovemmo restare al Capo sino alla fine di marzo dell'anno seguente poiché il nostro capitano era afflitto da una febbre intermittente. Poi rimettemmo alla vela e navigammo felicemente fino allo stretto del Madagascar; ma quando fummo a nord di questa isola, a circa 5 gradi di latitudine sud, i venti che da dicembre a maggio soffiano costantemente in quei mari fra il nord e l'ovest, il giorno 19 d'aprile cominciarono a soffiare con violenza da ovest, e così durarono venti giorni spingendoci un poco a oriente delle Molucche, circa a tre gradi a nord della linea equinoziale, secondo le osservazioni fatte il 2 maggio, quando il vento si calmò del tutto. Ma il capitano, navigatore espertissimo di codesti mari,

ci consigliò di prepararci per l'indomani a una tempesta terribile: e così infatti accadde, poiché un vento di sud, chiamato *monsone*, cominciò a soffiare. Noi serrammo la vela del bompresso, nel timore che il vento diventasse troppo violento; e siccome l'uragano infuriava sempre più forte, facemmo incatenare i cannoni e chiudemmo anche le vele di mezzana, giacché, il vascello essendo al largo, credemmo che fosse opportuno prendere il vento in poppa. La mezzana e le scotte furono ripiegate, e il timone governava bene, ma quando alzammo la vela maestra, ci fu strappata dalla forza del vento, tanto che dovvemmo ammainare per sbarazzarla, tagliando tutte le scotte e le corde che la tenevano. Il mare era agitatissimo, le onde si frangevano l'una contro l'altra; il timoniere non poteva governare da solo, sì che tutti dovvemmo aiutarlo. Non volevamo ammainare le vele dell'albero maestro, perché il vascello si reggeva meglio andando col vento e noi eravamo persuasi che facesse miglior cammino. Vedendo che dopo la tempesta ci trovavamo sempre in alto mare, riaprimmo la mezzana e la maestra e stringemmo il vento, quindi spiegammo l'artimone e il grande e piccolo trinchetto. La nostra rotta era di est-nord-est, il vento veniva da sud-ovest; ammarrammo a tribordo, aprimmo tutti i bracci verso il vento, bracciammo le boline e stringemmo ancora il vento con tutta la velatura spiegata. Durante questo uragano a cui tenne dietro un vento fortissimo d'ovest-sud-ovest, fummo spinti, secondo i miei calcoli, circa a cinquecento leghe verso oriente, tanto che neppure il più vecchio ed esperto marinaio avrebbe saputo dire in che parte del mondo eravamo. Tuttavia i viveri abbondavano, il bastimento reggeva bene il mare e la ciurma era in buona salute; ma soffrivamo per la penuria dell'acqua. Piuttosto che volgere a nord avvicinandoci alle parti situate a nord-ovest della grande Tartaria, o nel Mar Glaciale, preferimmo navigare diritto davanti a noi⁽¹⁹⁾.

Il 16 giugno 1703, dall'alto dell'albero di parrochetto, un mozzo scoperse terra. Il 17 distinguemmo chiaramente una grande isola o un continente (era difficile sapere che cosa fosse) da cui sporgeva nel mare, a destra, una piccola lingua di terra, formando un piccolo seno dove un vascello di cento tonnellate non poteva entrare per mancanza di fondo. Ci ancorammo a una lega da codesta baia, e il capitano mandò a terra una scialuppa con dodici uomini bene armati e con dei recipienti per prendere acqua, se ne trovassero. Domandai il permesso

⁽¹⁹⁾ L'autore dirà poi che la parte del globo dove scoperse il vasto impero di Brobdingnag era situata tra il Giappone e la California. Noi sappiamo che ivi non esiste alcuna terra e che l'Oceano Pacifico, al di sotto dell'Alaska, non presenta nessuna terra di qualche importanza. Ma al principio del secolo XVIII il grande oceano era solo parzialmente conosciuto.

di andar con loro per vedere il paese e fare qualche scoperta. Arrivati a terra non trovammo né ruscelli, né fontane, né traccia d'abitanti, sicché i nostri uomini dovettero costeggiare la riva per cercare l'acqua fresca più lontano. Quanto a me, passeggiando da solo, m'inoltrai circa un miglio nell'interno, senza scoprire altro che terra sterile e sassosa. Cominciavo a sentirmi stanco, e non vedendo niente degno della mia attenzione me ne tornai pian piano verso la piccola baia. A un tratto vidi i marinai, che erano rimontati nel battello, remare con tutta la loro forza, come se cercassero scampo da un pericolo mortale; e al tempo stesso mi accorsi che essi erano inseguiti da un uomo di prodigiosa grandezza. Il mare, in cui egli camminava, gli arrivava solo ai ginocchi, e i suoi passi erano di una lunghezza straordinaria. Ma siccome quella parte di spiaggia era piena di scogli e i nostri uomini avevano mezza lega di vantaggio, l'omone non poté raggiungere la scialuppa. Tutti questi particolari mi furono raccontati in seguito, perché in quel momento pensavo soltanto a scappare al più presto possibile, arrampicandomi fino in cima a una montagna dirupata. Di lassù scopersi un po' di paese, che mi parve perfettamente coltivato; ma, per prima cosa, mi stupì l'altezza dell'erba che mi parve sorpassare i venti piedi.

Imboccata una strada maestra, o che almeno mi sembrò tale, sebbene per quegli abitanti fosse soltanto una viottola che attraversava un campo d'orzo, vi camminai per alcun tempo; ma non potevo veder quasi nulla dai lati, perché essendo quasi la stagione della mietitura, i fusti dell'orzo erano alti almeno quaranta piedi. Mi ci volle un'ora prima d'arrivare ai confini di quel campo, che era cinto da una steconata alta almeno centoventi piedi. Gli alberi poi erano così lunghi che non mi riuscì neppure di calcolarne l'altezza.

Al di là di quel campo ne cominciava un altro separato dal primo per mezzo di un fossato, per traversare il quale serviva un'immensa pietra. Quattro gradini, da una parte e dall'altra, vi conducevano, ma siccome erano alti sei piedi, e la pietra più di venti piedi, non mi sarebbe mai stato possibile di passare dall'altra sponda.

Mi accingevo dunque a cercare un passaggio attraverso la steconata, quando scorsi, nel campo vicino, un uomo della stessa statura di quello che avevo visto, in mare, inseguire la nostra scialuppa. Mi sembrò alto quanto un comune campanile e, per quanto potei giudicare, faceva dei passi di dieci *yards* l'uno. Straordinariamente spaventato, corsi a nascondermi tra l'orzo; ma poco dopo vidi l'uomo sopraggiungere dando occhiate a destra e a sinistra, e gridando con una voce più grossa e rimbombante che se fosse uscita da un portavoce: mi parve di sentire il tuono, tanto era sonora.

Subito sette uomini della stessa statura si fecero innanzi, tenendo ciascuno in mano un falchetto grande come sei grandi falci. Questi individui erano vestiti peggio del primo, talché giudicai che fossero suoi dipendenti: uditi i suoi ordini, essi vennero a tagliare l'orzo proprio là dove io stavo rincantucciato. Cercai d'allontanarmi in tutta fretta, ma era per me difficilissimo muovermi, perché i fusti dell'orzo distavano spesso appena un piede fra loro, formando una specie di foresta dove m'insinuavo con estrema fatica. Così tuttavia giunsi a una parte del campo dove il vento e la pioggia avevano abbattuto la piantagione; e lì dovetti fermarmi, perché i fusti erano tanto intrecciati da non poterli attraversare, e le spighe cadute avevano certe reste così dure e appuntite che i miei vestiti ne furono trapassati e la mia carne trafitta; e in questo frattempo m'accorsi che i mietitori erano appena a cento *yards* da me. Disperato, stremato di forze, mi lasciai andare a terra fra due solchi, e mentre desideravo di morire, m'immaginavo la mia vedova in lacrime, i miei figli orfani, e maledicevo la pazzia che mi aveva fatto intraprendere questo secondo viaggio contro i consigli di tutti i miei amici e parenti.

In questo stato di agitazione terribile, non potei trattenermi dal ripensare al paese di Lilliput, i cui abitanti mi avevano considerato come il più gran prodigio che fosse mai apparso al mondo; dove avevo potuto trascinare un'intera flotta con una mano, e compiere altre meravigliose azioni la cui memoria sarà eternata negli annali di quell'impero, e che i posteri stenteranno a credere ad onta della testimonianza di milioni di persone. Pensai quanto sarebbe umiliante per me apparire, agli occhi di quella gente fra cui ora mi trovo, insignificante come sarebbe un lillipuziano fra noi. Ma ciò era ancora il minor male; perché essendosi osservato che gli uomini sono di solito selvaggi e crudeli in proporzione della loro forza, che cosa potevo aspettarmi se non d'esser divorato in un boccone dal primo di quegli esseri mostruosi che mi afferrasse?

Hanno veramente ragione i filosofi quando dicono che il grande e il piccolo sono relativi. Forse i lillipuziani potrebbero trovare un popolo così piccolo, in loro confronto, come essi parvero a me; e chi sa che questa genia di uomini colossali non sia a sua volta lillipuziana al paragone di qualche altra razza vivente in un paese non ancora scoperto?

Queste filosofiche riflessioni facevo, mio malgrado, in mezzo al mio terrore e al mio stupore, quando uno dei mietitori, avvicinandosi a dieci *yards* appena dal solco dove stavo nascosto, mi fece temere d'essere, al suo prossimo movimento, schiacciato sotto il suo piede o tagliato in due dal suo falchetto:

sicch  quando lo vidi muoversi cominciai a gridare con tutta la forza che lo spavento mi aveva lasciato. Subito il gigante si ferm  e incominci  a guardare attentamente intorno a s , finch  mi scorse. Egli mi scrut  un po' di tempo con la circospezione d'un uomo che desidera prendere un animaletto pericoloso senza venire morso o graffiato, come io stesso qualche volta avevo fatto in Inghilterra per prendere una donnola. Infine si fece coraggio e afferratomi per la vita tra l'indice e il pollice mi alz  fino a tre *yards* dai suoi occhi per osservarmi meglio. Indovinando la sua idea, risolvetti di non opporre alcuna resistenza; sebbene, tenendomi in aria all'altezza di pi  di sessanta piedi, mi stringesse le costole in modo da farmi male, pel timore ch'io gli scivolassi di mano. Allora alzai gli occhi al cielo, giunsi le mani in atto supplichevole e pronunziai qualche parola in tono umile e sconcolato, adatto alla circostanza in cui mi trovo, perch  dovevo temere che da un momento all'altro non mi schiacciasse, come di solito si schiacciano certi animaletti sgradevoli. Per fortuna egli sembr  impressionato dai miei gesti e dalla mia voce e stupito sentendomi pronunziare delle parole, sebbene non le comprendesse, e cominci  a guardarmi come un oggetto molto strano. Allora mi misi a lamentarmi e a piangere a calde lacrime e dimenandomi cercai di fargli capire che mi faceva assai male stringendomi fra le dita. Egli parve comprendere il mio dolore, poich  ripiegando un lembo della sua giacca mi ci rinvolt  delicatamente e corse in gran fretta verso il suo padrone, che era un ricco colono: quegli stesso che avevo visto per il primo nel campo.

Il padrone dopo essersi fatto narrare (per quanto potei arguire dei loro discorsi) come e dove ero stato trovato, prese una pagliuzza grossa presso a poco come un nostro bastone e con essa alz  i lembi del mio vestito che, a quanto mi parve, credette una specie d'involucro datomi dalla natura. Mi soffi  nei capelli per vedermi meglio in faccia, poi chiam  i suoi dipendenti e domand  loro, probabilmente, se avessero mai trovato in quel podere un animalino che mi somigliasse. Infine mi pos  pian piano in terra su quattro gambe; ma io mi alzai subito e cominciai ad andare su e gi  maestosamente per far vedere che non avevo alcuna voglia di fuggire.

Costoro si sedettero in circolo intorno a me per osservare meglio i miei movimenti. Io mi levai il cappello e feci un'umilissima riverenza al colono; m'inginocchiai e dissi qualche cosa pi  forte che potei; poi tirai fuori una borsa piena di monete d'oro e glie la presentai con gran rispetto. Egli se la mise nella palma della mano e se l'accost  agli occhi per vedere che cosa era. Poi la rivolt  parecchie volte con la punta di uno spillo che si estrasse dalla manica, ma

sembrò non raccapezzarvisi. Allora gli feci cenno di posare la mano in terra, presi la borsa e, apertala, gli versai nel cavo della palma tutte le monete: v'erano sei scudi di Spagna, di quattro pistole ciascuno, e altre venti o trenta monete più piccole. Il gigante si bagnò il mignolo con la lingua, e così tirò su una delle più grosse monete e poi un'altra, ma mi parve non comprendere affatto di che si trattasse; infine mi accennò di rimettere tutto nella borsa e riporre questa in tasca, ciò ch'io dovetti fare dopo avere ripetuto parecchie volte l'offerta e sempre senza risultato.

Comunque, il padrone dovette persuadersi ch'io ero un piccolo essere ragionevole, e cominciò a parlarmi: egli spiccava bene le parole, ma il suono della sua voce mi rintonava gli orecchi come il rumore di un mulino ad acqua. Gli risposi in varie lingue gridando più forte che potevo e più d'una volta mi accostò a un paio di *yards* dal suo orecchio, ma inutilmente. Allora mandò i suoi servi a lavorare; poi, tirando fuori di tasca un fazzoletto, lo piegò in due, lo distese sulla sua mano sinistra posata in terra e mi fece segno d'entrarvi dentro. Né ciò mi riuscì difficile, perché non era alta più d'un piede. Obbedii tosto, e per la paura di cascare, mi sdraiai addirittura nel fazzoletto ed egli mi ci rinvoltò. In tal modo mi portò a casa sua e, chiamata la moglie, mi mostrò a lei; ma la donna cominciò a urlare in modo spaventevole e retrocedette, come fanno le donne in Inghilterra quando vedono un rospo o un ragno.

Però, dopo un po' di tempo, quando ebbe visto i miei modi e la mia obbedienza ai cenni di suo marito, s'avvezzò alla mia vista e finì a poco a poco con l'affezionarmisi.

Era circa mezzogiorno e una serva serviva in tavola.

Il cibo, conforme ai semplici usi di un uomo di campagna, consisteva in un bel pezzo di carne servito in un piatto di circa ventiquattro piedi di diametro. La famiglia si componeva del padrone, la moglie, tre figli ed una vecchia nonna. Quando si furon seduti, il colono mi posò vicino a sé sopra la tavola che era alta circa trenta piedi; tanto che io mi scostai più che potei dall'orlo per paura di cadere. La padrona tagliò un pezzetto di carne, poi sbriciolò un po' di pane sopra un piattello di legno che mi pose davanti: io, dopo aver fatto un profondo inchino, tirai fuori il mio coltello e la mia forchetta e cominciai a mangiare fra la meraviglia di tutti i presenti. Poi la moglie mandò la domestica a prendere un bicchierino da liquori che conteneva circa quattro galloni⁽²⁰⁾ e lo riempì di vino. Alzai il recipiente con grande fatica e brindai molto rispettosamente alla salute

⁽²⁰⁾ Un gallone è circa quattro bicchieri.

della signora, in inglese e parlando più forte che mi fu possibile. Tutti ne risero, e così fragorosamente, che poco mancò non mi assordissero.

Quel vino aveva un sapore simigliante al sidro, e non era punto cattivo. Il padrone mi fece cenno di mettermi accanto al suo piatto; io corsi là, ma inciampando in una crosticina di pane caddi e battei la faccia, senza però farmi male. Subito mi rialzai, e accorgendomi che quelle buone persone erano assai impressionate della mia disgrazia, afferrai il cappello, lo agitai tre volte intorno alla mia testa e gridai tre *evviva*, per dimostrare che ero perfettamente incolume.

Ma, mentre m'incamminavo di nuovo verso il padrone (d'ora in avanti lo chiamerò addirittura così) il suo più piccolo figlio, di circa dieci anni, che gli sedeva accanto ed era molto birichino, mi prese per le gambe e mi tenne sospeso per aria a tale altezza da farmi venire i brividi. Suo padre mi tolse dalle sue mani, e gli lasciò andare sull'orecchio sinistro un tale schiaffo che avrebbe rovesciato un nostro reggimento di cavalleria; quindi gli ordinò di uscire da tavola. Ma io ricordandomi quanto i ragazzi, da noi, sogliono essere crudeli verso gli uccellini, i conigli, i gattini e i cagnolini, e temendo che quel fanciullo non mi conservasse un pericoloso rancore, mi inginocchiai dinanzi al padrone e accennandogli il rampollo cercai di far capire con cenni che desideravo fosse perdonato. Il padre acconsentì, il ragazzo tornò a sedere, ed io allora, avvicinandomi a lui, gli baciai la mano; il padre gliela prese e mi fece dare con essa, dal ragazzo, un gentil buffetto.

Verso la metà del desinare, il gatto prediletto della padrona le saltò in grembo. Sentii dietro a me un rumore paragonabile a quello di dodici tessitori che lavorassero insieme; e voltatomi, vidi che era il gatto che faceva le fusa. Mi parve grosso il triplo d'un bove, per quanto potei giudicare dalla testa e da una zampa che vedevo, mentre la padrona lo cibava e gli faceva le carezze. Sebbene mi trovassi dalla parte opposta della tavola, a cinquanta piedi di distanza, la feroce espressione di quell'animale mi riempì di spavento. Ma la padrona lo teneva forte per impedirgli di saltarmi addosso. Del resto vidi che non avevo da temere, perché anche quando il padrone mi pose a tre piedi di distanza dal micio, questi non mi degnò neppure d'uno sguardo. Allora, sapendo che gli animali feroci sogliono assalire soltanto chi mostra d'aver paura di loro, decisi di tenere un contegno risoluto di fronte al gatto e di sfidarne audacemente gli ugnelli. Infatti gli mossi incontro, giungendo fino a mezza *yard* da lui; e il micio retrocedette, come se avesse una gran paura di me.

Tre o quattro cani entrarono in quel momento nella stanza; ma di questi non mi diedi affatto pensiero. Fra essi v'era un mastino grosso come quattro elefanti,

e un levriero ancora un po' più alto, ma meno grosso.

Verso la fine del pranzo, entrò una balia che aveva in collo un bambino d'un anno; questi, appena m'ebbe visto, cominciò a urlare in modo da farsi sentire, credo, dal ponte di Londra fino a Chelsea. Il bambino, scambiandomi per un fantoccio, strillava perché gli fossi dato in mano come un balocco. La mamma, volendo contentarlo, mi avvicinò a lui e il bambino, afferratomi, si mise la mia testa in bocca. Io cominciai a urlare così forte che il bimbo, spaventato, mi lasciò andare, e mi sarei rotto senz'altro la testa se la padrona non mi avesse raccolto col suo grembiule. Per acquietare il marmocchio, la balia gli diede un bubbolo, che era una specie di botte piena di grosse pietre attaccata con una fune alla vita del bimbo; ma siccome questi non si chetava, essa dovette ricorrere all'ultimo rimedio, che fu di dargli la poppa. Confesso che non avevo mai visto nulla di più ripugnante di quella mammella mostruosa, di cui potrei a malapena descrivere la grandezza, la forma e il colore. Basta dire che aveva almeno sei piedi di sporgenza e sedici di circonferenza. Il capezzolo era grosso metà della mia testa e intorno ad esso e sulla poppa stessa v'eran tante macchie, gonfiori e screpolature da renderne l'insieme veramente schifoso; ed io vedevo tutto bene perché la donna s'era seduta contro la tavola sulla quale io stavo. Da ciò deduco che la soave pelle delle nostre signore ci sembra tale soltanto perché queste sono proporzionate a noi; tanto è vero che, guardata con la lente d'ingrandimento, la carnagione più liscia e fresca diventa ruvida e d'ingrato colore.

Mi ricordo anche che, quando ero a Lilliput, quel popolo in miniatura mi sembrava dotato di una bellissima carnagione; e avendolo detto un giorno a uno scienziato di quel paese, mi rispose che anche a lui il mio volto visto da lontano sembrava gradevole, ma che, la prima volta che l'aveva veduto da vicino, avendolo io alzato sulla palma della mano, la mia fisionomia l'aveva quasi spaventato. Aggiunse che nella mia pelle scopriva dei grandi buchi, che i peli della mia barba erano dieci volte più grossi delle setole di un cinghiale, e che il mio carnato gli appariva pieno di macchie e quasi ripugnante. Eppure io sono biondo e mi hanno detto che la mia carnagione è piuttosto bella. Altre volte, lo stesso amico, parlandomi delle signore della corte, mi diceva che questa aveva delle macchie rosse, quella il naso grosso, quell'altra la bocca larga: mentre io non me n'ero mai accorto. Qualcuno giudicherà queste osservazioni troppo naturali e perciò superflue, ma le faccio perché non si creda che quelle gigantesche creature fossero deformi; anzi mi parve una bellissima razza, e il mio padrone mi appariva assai ben fatto quando lo contemplavo da sessanta

piedi d'altezza.

Finito il desinare, il padrone se ne andò dai suoi dipendenti, dopo avere incaricato la moglie, per quanto potei capire dalla sua voce e dai suoi gesti, d'averne la massima cura di me. Mi sentivo stanchissimo e avevo un gran bisogno di dormire. Quando la padrona se ne accorse mi mise sopra il suo letto, coprendomi con un fazzoletto bianco più grande della vela d'una nave da guerra.

Durante le due ore che dormii, sognai di essere in casa mia con mia moglie e i miei figli; sicché figuratevi il mio dolore quando, allo svegliarmi, mi trovai solo in una camera larga due o trecento piedi e alta più di duecento, sdraiato in un letto lungo venti *yards*. La padrona, uscendo per i suoi affari, mi aveva chiuso a chiave e del resto io non osavo discendere dal letto, che era alto otto *yards*, sebbene un certo bisogno naturale mi spingesse a farlo. Non osavo neppure chiamare, e quand'anche lo avessi fatto, con una voce come la mia e a tanta distanza dalla cucina dove stava la famiglia, sarebbe stato inutile.

In questo frattempo ecco che due topi, arrampicandosi sulle tende, si misero a correre sul letto e l'uno mi venne vicino alla faccia; tantoché io, spaventato, mi alzai e sguainai la sciabola per difendermi. Codesti spaventosi animali ebbero l'ardire di assalirmi, uno di qua e uno di là; ma quando n'ebbi sbudellato uno, l'altro scappò. Compiuta questa impresa cominciai a passeggiare lentamente sul letto per riprender fiato. Quegli animali eran grossi come grossi mastini, ma molto più agili e più feroci, sicché se avessi posata la sciabola prima di addormentarmi sarei stato divorato senza alcun dubbio.

Misurai la coda del topo giacente e la trovai di circa quattro piedi. Siccome dava ancora qualche segno di vita, lo finii con un gran colpo nella gola; ma non ebbi il coraggio di gettarne il cadavere giù dal letto.

Qualche tempo dopo, la padrona entrò nella camera e, quando mi vide tutto insanguinato, mi prese in mano con gran premura. Io le mostrai il topo ucciso, sorridendo e facendo dei gesti per farle capire che ero incolume, ed essa ne fu assai lieta. Cercai allora di spiegarle che desideravo di esser messo in terra ed essa mi contentò; quindi, non permettendomi il mio pudore di spiegarmi altrimenti, le mostrai col dito la porta e feci parecchie riverenze. La buona donna mi capì, dopo qualche difficoltà, e ripresomi in mano, mi portò nel giardino e mi rimise in terra. Mi scostai circa duecento *yards*, e dopo averle fatto cenno di non guardare dalla mia parte, mi nascosi tra due foglie di radicchio e feci ciò che voi avrete già indovinato.

Il lettore, spero, vorrà scusarmi se mi fermo su certi particolari che possono

sembrare puerili o grossolani agli occhi del volgo, ma che invece possono suscitare nella mente dei filosofi qualche idea pratica per il bene pubblico e privato, unico fine delle mie opere. Perciò ho sempre cercato di attenermi alla stretta verità, senza ricorrere a nessun ornamento né di scienza né di linguaggio. Tutto ciò che mi è successo in codesto viaggio mi ha tanto impressionato e mi s'è fissato così solidamente nella memoria, che posso garantire di non lasciare addietro nessuna circostanza importante. Soltanto, nel rileggere il mio manoscritto, ho cancellato qualche passo che mi è sembrato insignificante, per non essere accusato di lungaggine e di pesantezza, difetti di cui si suole accusare, così giustamente, i viaggiatori.

CAPITOLO II.

Descrizione della figliuola del colono – Gulliver viene portato in una città dove si tiene mercato, e di là alla capitale – Qualche particolare sul viaggio.

La mia padrona aveva una bambina di nove anni, intelligentissima per la sua età e già molto brava nel lavorar d'ago. Esse decisero insieme di accomodare per me, prima di notte, la culla della bambola; la culla fu acconciata in un cassetto dello specchio e il cassetto fu posato sopra una tavoletta attaccata in alto per paura dei topi. Fu questo il mio letto per tutto il tempo che restai in quella buona famiglia. La bambina, quando m'ebbe visto vestire e spogliare un paio di volte, imparò benissimo a vestirmi e a spogliarmi, ed io lasciavo fare per compiacerla. Mi cucì anche sei camicie e altri capi di biancheria, con la tela più fine che potesse trovare (sebbene, a dir vero, fosse più ruvida della tela da vele) e mi faceva il bucato sempre da sé. Mi serviva anche da maestra: io le additavo qualcosa ed essa subito me ne diceva il nome, sicché in breve potei domandare quello che desideravo. Codesta buonissima figliuola mi diede il nome di *Grildrig*, parola che equivale al *nanunculus* dei latini, all'*omettino*⁽²¹⁾ degli italiani, al *mannikin* degl'inglesi. Io le devo veramente la vita, e sarei il peggiore degli ingrati se scordassi mai le sue cure e il suo affetto per me; anzi, desidero sinceramente di poterla un giorno ricambiare. Invece finora sono stato la causa innocente della sua disgrazia, a quanto ho ragione di temere. Noi stavamo sempre insieme ed io la chiamavo *Glumdalclitch*, ossia *la baliuccia*.

Intanto per tutto il paese s'era sparsa la notizia del ritrovamento, nei campi del mio padrone, di un animaletto grosso come uno *splack-nuck* (animale che vive in quel paese ed è lungo circa sei piedi), ma che aveva la precisa apparenza di un uomo, agiva in tutto umanamente e parlava una specie di lingua sua propria, camminava sulle gambe di dietro, era mite ed agevole, accorreva alla chiamata, faceva ciò che gli comandavano, e aveva una carnagione più bianca e fine d'una bambina dell'aristocrazia a tre anni.

Un colono amico del mio padrone, che abitava lì vicino, venne a trovarlo apposta per accertarsi della verità di queste voci; tosto fui portato in tavola e lì feci i soliti esercizi come mi venivano ordinati. Sguainai la sciabola e la rimisi

⁽²¹⁾ Nel testo inglese: *Homuncelino*: una parola italiana, come si vede, abbastanza fantastica, che l'autore deve aver derivata arbitrariamente dal latino *homunculus*.

nel fodero; feci un inchino all'amico del padrone, gli domandai nella lingua del paese come stava e gli diedi il benvenuto, secondo gl'insegnamenti della mia padroncina. Codesto individuo, che era debole di vista per l'età avanzata, per vedermi meglio si mise gli occhiali, che mi fecero l'effetto di due immense lune piene; sicché scoppiai in una risata. I presenti, comprendendo la ragione della mia ilarità, cominciarono anch'essi a ridere; e quel vecchio stupido se n'ebbe per male. Costui sembrava un avaraccio e lo dimostrò suggerendo malignamente al mio padrone di farmi vedere, dietro pagamento, in un giorno di mercato, alla vicina città che distava circa ventidue miglia dalla nostra casa.

Quando io vidi il padrone e l'amico parlarsi a lungo sottovoce, guardandomi ogni tanto e accennandomi col dito, compresi che c'era qualcosa per aria. Infatti la mattina seguente Glumdalclitch, la mia baliuccia, mi confermò nella mia supposizione, raccontandomi tutta la faccenda come glie l'aveva spiegata la mamma. La povera bimba mi prese in collo e pianse dirottamente; ella temeva che mi accadesse qualche disgrazia e che nell'esser maneggiato brutalmente da uomini rozzi e volgari, non venissi stroppiato, scorticato e forse schiacciato. Inoltre, avendo notato il mio carattere scontroso e suscettibile per tutto ciò che si riferiva al mio onore, l'angosciava il pensiero di vedermi esposto, per lucro, alla curiosità del popolaccio; e soggiungeva che il babbo e la mamma le avevano promesso di lasciare Grildrig soltanto a lei, ma che evidentemente la volevano ingannare come avevano fatto l'anno prima, quando finsero di regalarle un agnello e poi, come fu grasso, lo vendettero al beccaio.

A dire il vero, io non ero tanto afflitto, perché speravo che ogni cambiamento mi avvicinasse alla libertà, il cui pensiero non mi abbandonava mai. Quanto alla vergogna d'esser portato in giro come una bestia rara, mi pareva che simile disgrazia non avrebbe mai potuto essermi rimproverata e non avrebbe per niente intaccato il mio onore quando fossi tornato in patria, perché lo stesso re d'Inghilterra, nel mio caso, avrebbe avuto egual trattamento.

Il mio padrone, seguendo il suggerimento dell'amico, mi chiuse in una cassetta, e il primo giorno di mercato insieme con la figliuola mi portò alla città vicina. La cassetta era tutta chiusa, ma vi avevano fatto dei buchi per lasciar passare l'aria, e la bambina l'aveva foderata col materasso del letto della bambola. Nonostante, durante il viaggio, che durò appena mezz'ora, fui terribilmente scosso e strapazzato, perché il cavallo faceva dei passi di quaranta piedi e il suo trotto mi balzava su e giù peggio che s'io fossi stato dentro un bastimento durante una spaventosa burrasca. La strada era un po' più lunga di quella che va da Londra a S. Albano. Quando fummo arrivati, il padrone fermò

il cavallo a un albergo che conosceva, e dopo aver parlato con l'albergatore e fatti i necessari preparativi, ingaggiò il banditore pubblico, o *Glultrud*, perché annunziasse a tutta la popolazione che all'insegna dell'Aquila verde si mostrava uno strano animaletto grosso un po' meno di uno *splack-nuck*, ma formato in ogni parte come una creatura umana, che parlava discretamente e faceva numerosi esercizi.

Mi posarono sopra una tavola nella sala grande dell'albergo, che formava un quadrato di trecento piedi di lato. La mia padroncina stava ritta sopra uno sgabello accanto alla tavola per sorvegliarmi e dirigere gli esercizi. Per evitare affollamento e chiasso, il mio padrone non ammetteva a vedermi che trenta persone per volta. Io camminavo su e giù per la tavola, come mi ordinava la bambina, e rispondevo meglio che potevo, e con la voce più alta di cui disponevo, alle varie domande che essa mi faceva, tenendo conto della conoscenza che io avevo della loro lingua. Cominciai col voltarmi intorno verso i presenti facendo loro mille inchini; poi presi un ditale pieno di vino che mi aveva dato Glumdalclitch e bevvi alla salute degli spettatori; indi estrassi la sciabola e feci il mulinello come insegnano i maestri di scherma in Inghilterra; infine, avendomi la mia padroncina data una pagliuzza, feci con essa, come se fosse una lancia, gli esercizi militari: esercizi che avevo imparato da giovane. Quel giorno fui mostrato più di dodici volte e ogni volta dovetti ripetere i soliti esperimenti, finché mi sentii mezzo morto di stanchezza, di noia e di rabbia. Il racconto delle mie prodigiose gesta e la descrizione della mia minuscola statura, fatti per ogni dove da coloro che mi avevano visto, fecero sì che una vera folla accorresse alla porta dell'albergo, quasi volesse sfondarla. Il mio padrone, che sapeva far bene i propri affari, non permetteva a nessuno, tranne alla figlia, di toccarmi, e a scanso di disgrazie aveva disposto delle panche intorno alla tavola, alla distanza opportuna perché nessuno degli spettatori arrivasse fino a me. Una volta, però, un monello di ragazzo mi tirò una nocciola e poco mancò non mi cogliesse: il colpo poteva, se non fosse fallito, schiacciarmi il cervello, perché la nocciola era grossa come un cocomero. Il ragazzaccio fu picchiato sodo e mandato via dalla stanza, con mia grande soddisfazione.

Il padrone fece annunziare che il prossimo giorno di mercato mi avrebbe esposto di nuovo e intanto mi fece preparare una scatola più comoda, accorgendosi che il mio primo viaggio e lo spettacolo durato otto ore mi avevano tanto stancato che stavo appena ritto e non avevo più voce.

Per colmo di disgrazia, quando fummo tornati a casa, tutti i signori del vicinato, ai quali era giunta la notizia del mio ritrovamento, vennero dal mio

padrone per vedermi. Siccome quel paese è popolato come l'Inghilterra, ogni giorno avevo più di trenta visitatori con le mogli e i figli; e il padrone quando mi mostrava al suo domicilio chiedeva sempre il prezzo di una camerata completa, anche per una famiglia sola. Perciò non riposavo mai, pur se non andavo alla città, a eccezione del mercoledì, che sarebbe la loro domenica.

Due mesi dopo il mio arrivo, il padrone, facendo il conto del profitto che gli avevo procurato, pensò di portarmi a mostra per le maggiori città del reame, e fornitosi di tutto ciò che abbisognava per un lungo viaggio, regolati i suoi piccoli affari e salutata la moglie, partì con me per la capitale posta verso il centro dell'impero, a quasi mille e cinquecento leghe dalla nostra casa. Era il 17 agosto 1703.

Il padrone portava la figliola in sella dietro di sé ed essa mi teneva in una scatola che portava a tracolla, foderata con la stoffa più fine che avesse potuto trovare. Il padrone aveva fatto il disegno di farmi vedere lungo la strada, in tutte le città, borgate e villaggi un po' importanti, e di fermarsi anche nei castelli signorili che non lo distogliessero troppo dal suo itinerario. Siccome Glumdalclitch, per risparmiarmi un po' di fatica, si lamentava che il trotto del cavallo le dava noia, marciavamo a piccole tappe, non maggiori cioè di ottanta o cento leghe. Ogni tanto essa mi tirava fuori dalla cassa per farmi prendere un po' d'aria e permettermi di vedere il paese, ma mi teneva sempre forte per il vestito. Passammo durante il viaggio cinque o sei fiumi, più larghi e profondi del Nilo o del Gange, e parecchi ruscelli, ognuno dei quali era più largo del Tamigi al Ponte di Londra. Durante tre settimane di viaggio, fui esposto al pubblico in diciotto grandi città oltre a molti villaggi e a qualche castello.

Arrivammo il 26 ottobre a Lorbrulgrud, ossia *L'orgoglio dell'universo*, che è la loro capitale. Il padrone prese in affitto un quartiere nella strada principale, poco lungi dal palazzo reale e, al solito, fece distribuire dei manifesti dove si faceva una mirabolante descrizione della mia persona e delle mie prodezze. In una grande sala larga tre o quattrocento piedi, preparò una tavola di sessanta piedi di diametro e la circondò di una ringhiera perché non potessi cadere. Qui dovevo fare i miei esercizi. Si dava rappresentazione dieci volte al giorno e tutta la popolazione stupiva e andava in solluchero. Conoscendo ormai discretamente la loro lingua, comprendevo benissimo ciò che dicevano di me. Avevo anche imparato il loro alfabeto, cosicché potevo, non senza fatica, leggere anche i loro libri; tanto in casa di suo padre quanto durante il viaggio Glumdalclitch m'aveva dato frequenti lezioni, servendosi d'un suo librettino tascabile un po'

più grande d'un nostro atlante⁽²²⁾. Era una specie di catechismo riassumente i principali dogmi della loro religione, e la bimba prima m'insegnò sopra di esso le lettere dell'alfabeto, poi mi spiegò il senso delle parole.

⁽²²⁾ Nel testo: *l'Atlante di Sanson*: grosso atlante geografico di quel tempo.

CAPITOLO III.

L'autore viene chiamato a corte, dove la regina lo compra per farlo vedere al re – Discussione degli scienziati di corte sopra la sua natura – Gli viene preparato un alloggio e diventa il favorito della regina – Come egli difende l'onore del proprio paese – Sue baruffe col nano della regina.

La mia salute soffriva molto per la fatica che duravo ogni giorno, poiché il mio padrone diventava tanto più avido quanto maggiore era il guadagno che gli procuravo. Ero diventato uno scheletro e non avevo più appetito. Il padrone se ne accorse, e pensando che sarei morto presto decise di sfruttare nel miglior modo possibile quel po' di vita che mi restava. Mentre cercava il modo più opportuno, venne uno *Slardral*, ossia uno scudiere del re, a ordinarli di portarmi subito a corte per divertire la regina e le sue dame, alcune delle quali, avendomi già visto, avevan riferito mirabilia della mia piccolezza, del mio spirito e del mio garbato contegno. Sua maestà e le dame si divertirono immensamente a vedermi: io m'inginocchiai e domandai che mi fosse concesso l'onore di baciare il real piedino, ma la graziosa sovrana mi porse invece il suo mignolo. Me lo strinsi fra le braccia e posai con rispetto le labbra sulla sua punta. Dopo avermi fatto qualche domanda sulla mia patria e sulle mie avventure, domande a cui risposi più chiaramente e brevemente che potei, la regina mi domandò se mi sarebbe piaciuto di vivere alla corte. Io risposi umilmente, e chinandomi fino a toccare con la fronte la tavola su cui ero salito, che ero lo schiavo del mio padrone; ma che volentieri avrei consacrato la mia vita al servizio di sua maestà, se fosse dipeso soltanto da me.

Allora fu domandato al mio padrone se mi voleva vendere, e costui, pensando che non avessi più d'un mese di vita, si affrettò ad accettare, chiedendo per compenso mille monete d'oro, che gli furono date una sull'altra. Ciascuna di codeste monete è grossa come 800 sterline, ma tenendo conto della proporzione fra le cose loro e le nostre, e del prezzo dell'oro vigente in quel paese, codesta somma equivale appena a mille ghinee delle nostre.

Avendo io pregato la regina, della quale ero diventato l'umilissimo schiavo, di ammettere al suo servizio anche Glumdalclitch, che aveva sempre avuto per me tanta bontà e tanta cura, sua maestà acconsentì che la bambina restasse presso di me in qualità di insegnante e governante, e al colono non parve vero

che la figlia fosse sistemata a corte. La povera bambina non stava in sé dalla contentezza; suo padre mi lasciò dicendomi che mi aveva messo in buone mani; io non gli risposi verbo, e mi contentai di salutarlo con fredda cortesia.

La regina, essendosi accorta della mia sostenutezza verso il colono, me ne domandò la causa. Io le risposi francamente che ritenevo di non dovere al mio ex padrone alcuna gratitudine, se non perché aveva risparmiato la vita a un essere innocente trovato a caso in un campo; ma che questo beneficio era stato largamente compensato coi guadagni ch'egli aveva fatto mostrandomi al pubblico e del denaro ricevuto per la mia vendita. Aggiunsi che, se la mia salute non fosse sì deperita, per la schiavitù e per la necessità di divertire il popolaccio ad ogni ora della giornata, e se la mia vita non avesse corso serio pericolo, il mio padrone m'avrebbe venduto assai più caro. Terminai esprimendo la speranza che oramai questi timori sarebbero vani, che l'influenza della augusta sovrana mi avrebbe presto fatto guarire, e che la disgrazia non sarebbe mai venuta a colpirmi, ora ch'ero sotto la protezione d'una principessa sì generosa e potente, ornamento della natura, ammirazione dei popoli, delizia dei sudditi, fenice del creato.

Queste furono, presso a poco, le frasi che pronunziai con un certo stento e non senza qualche errore, servendomi dello stile proprio di quel popolo che Glumdalclitch mi aveva insegnato prima di portarmi a corte. La regina passò sopra ai difetti di lingua e ammirò invece la logica e il buon senso che si trovavano nel discorso di un simile animaletto; tantoché, presomi nella mano, mi portò difilato dal re che era rientrato da poco nelle sue stanze. Il re era un uomo molto serio e dal contegno austero; da prima non distinse bene la mia figura, sicché domandò alla regina da quando in qua le era venuto l'amore degli *splack-nuck*, perché gli ero sembrato una di codeste bestioline. La regina, che non mancava di spirito, mi posò allora in piedi sulla scrivania del re, ordinandomi di spiegare da me chi ero a sua maestà, ciò che io feci in poche parole. Intanto la mia balietta, non potendo stare alle mosse, entrò nella sala e raccontò al re dove ero stato trovato e come ero stato portato a casa di suo padre.

Il sovrano era almeno altrettanto colto come alcuno dei suoi sudditi, specialmente in scienze matematiche e naturali. Dapprima, quando vide da vicino le mie fattezze e le mie mosse, dubitò che fossi un balocco meccanico, già che in quel paese la meccanica è straordinariamente perfezionata; ma rimase stupefatto e mi guardò con ammirazione quando ebbe udita la mia voce e si fu accorto che nella mia debole parlata era celato un ragionamento.

Il racconto fatto da me e dalla Glumdalclitch sul mio arrivo nel regno non persuase affatto sua maestà, che dubitò mi fosse stato fatto imparare a memoria dal padre della bambina, sicché mi fece altre domande, a cui risposi in modo appropriato, sebbene con un accento alquanto esotico e adoperando qualche espressione contadinesca che avevo imparato nella fattoria, ma ch'era pochissimo adatta all'ambiente raffinato della corte.

Secondo gli usi del paese, tre scienziati per volta si alternavano, di settimana in settimana, al servizio della corte; il re mandò a chiamare i tre ch'erano di turno e, dopo avermi fatto esaminare da costoro con ogni cura, volle sapere le loro opinioni, che naturalmente furono assai diverse.

Essi si trovarono d'accordo soltanto all'asserire che non potevo essere stato generato secondo leggi naturali, essendo sprovvisto della capacità di conservarmi in vita, sia fuggendo, sia arrampicandomi sugli alberi, sia scavando delle buche in terra per nascondermi come fanno i conigli. Dopo avere esaminato a lungo la mia dentatura, ne dedussero ch'io fossi un piccolo carnivoro, ma tutti i quadrupedi essendo più grandi di me, e il topo campagnolo, come parecchi altri, vincendomi di agilità, essi non capivano come potessi sostentarmi se non divorando chioccioline ed altri animaletti, che mi furono ripetutamente offerti, ma che non volli accettare nonostante i dotti argomenti di quei signori.

Uno di codesti scienziati avendo emessa l'ipotesi ch'io fossi una specie di feto, un piccolo aborto, fu subito contraddetto dagli altri due i quali fecero notare che le mie membra erano ben fatte e sviluppate, e la presenza della barba, i cui peli si distinguevano bene col microscopio, provava che dovevo essere adulto. Non mi si poteva in alcun modo considerare come un nano, perché la mia piccolezza si sottraeva a ogni confronto: infatti il nano prediletto della regina, il più piccolo di cui si avesse memoria in quel paese, era alto circa trenta piedi. Dopo una gran discussione finirono col concludere che dovevo essere un *Relplum Scalcaeth*, cioè uno scherzo di natura⁽²³⁾: spiegazione molto conforme alla nostra moderna filosofia europea, i cui campioni, sdegnando il vecchio ripiego delle "cause ignote" col quale gli aristotelici nascondevano la loro ignoranza, hanno inventato questa nuova e mirabile chiave di tutti i misteri, con grande vantaggio dell'umana sapienza.

Avendo udita questa conclusione, io mi permisi di obiettare qualcosa; dirigendomi al re, gli esposi come nel paese da cui provenivo la mia specie era

⁽²³⁾ Nel testo: *lusus naturae*.

diffusa a milioni d'individui d'ambo i sessi, e che gli animali, le case, gli alberi erano grandi in proporzione, sicché colà io mi trovavo in perfetto agio di difendermi e di procacciarmi i viveri come qualunque suddito di Brobdingnag poteva fare nel suo paese; onde gli argomenti di quei signori venivano a cadere.

Quegli scienziati si misero a ridere con disprezzo e risposero che il colono m'aveva insegnato bene la lezione; ma il re, che vedeva più in là di loro, dopo averli congedati mandò a chiamare il mio ex padrone che fortunatamente era ancora nella capitale. Dopo avergli fatto subire un interrogatorio a quattr'occhi, e un altro in confronto colla bambina e mio, sua maestà cominciò a convincersi che io avessi detto il vero. Egli pregò la regina di disporre affinché si avesse per me ogni cura e consentì che fossi affidato a Glumdalclitch, della quale aveva osservato il grande affetto per me. Alla bambina fu assegnato un comodo appartamento al palazzo reale ed ebbe ai suoi servigi una governante, una cameriera e due lacchè. Ma essa sola conservò l'incarico di custodirmi.

L'ebanista della regina ebbe l'incarico di costruire una scatola che potesse servirmi da camera, secondo il modello che Glumdalclitch ed io gli avremmo fornito. In tre settimane codesto operaio, che era veramente bravo, fabbricò una cassetta di legno di sedici piedi quadri e alta dodici, con le sue finestre, una porta e due gabinetti, come hanno le nostre comuni camere. Il soffitto era mobile e di là Glumdalclitch poteva mettere e levare il mio letto, che era stato costruito con gran cura dal tappeziere della regina; la mia balietta lo rifaceva da sé con le proprie manine ogni giorno, poi la sera lo metteva al suo posto e richiudeva la scatola sopra di me. Le pareti interne eran tutte imbottite, per prevenire le disgrazie che le scosse delle vetture o la sbadataggine dei domestici potevano cagionare.

Un abilissimo operaio, specialista in piccoli ninnoli curiosi, s'incaricò di fabbricarmi, con una sostanza simile all'avorio, due seggiole, due tavole e un armadio per le mie cianfrusaglie. Volli anche una serratura per poter chiudere la porta e impedire così ai topi di venirmi a far visita; e infatti il fabbro di corte, dopo alcuni vani tentativi, fabbricò la più microscopica serratura che colà si fosse mai vista; e certo ve ne sono delle più grandi alle porte di certe case inglesi. Inoltre la regina fece cercare le stoffe più sottili per rivestirmi; nonostante ciò durai una certa fatica per avvezzarmi al peso di quelle vesti. La foggia del paese ha un po' del cinese e un po' del persiano; ma nel complesso il mio costume mi parve serio e decoroso.

Alla regina piaceva tanto la mia compagnia che non poteva pranzare senza di me. Sulla tavola alla quale mangiava sua maestà mettevano la mia, con una

seggiola su cui sedevo; e vicino alla tavola grande, ritta su uno sgabello per potermi servire, stava Glumdalclitch. Avevo un servito completo, d'argento, che stava tutto in una scatola come quelle che in Inghilterra contengono i serviti per le bambole, e Glumdalclitch la portava in tasca.

La regina usava pranzare con le sue figliuole, una delle quali aveva sedici anni, l'altra tredici. Sua maestà prendeva dai suoi vassoi un boccone e lo metteva nel mio piatto, dove io lo tagliavo col mio coltello, con grande divertimento delle principessine. Quanto a me, i colossali bocconi che prendeva la regina (la quale pure aveva uno stomaco delicatissimo) mi producevano un involontario disgusto. Dodici dei nostri contadini si sarebbero levati l'appetito con uno di quei bocconi. Essa masticava, con l'osso e tutto, un'ala di allodola grossa nove volte l'ala d'un tacchino, accompagnandola con un boccone di pane grosso come due pani da dodici soldi. Essa vuotava in un sorso un bicchiere d'oro grande come una botte. Cucchiai, forchette e ogni altro oggetto da tavola erano in proporzione; i coltellini erano grossi il doppio delle nostre sciabole. Una volta fui condotto dalla mia balietta a vedere una delle tavole della servitù, e confesso che lo spettacolo di quei dieci o dodici coltelli e altrettante forchette in movimento, mi fece raccapricciare.

Ogni mercoledì, giorno di festa in quel paese come altra volta ho avvertito, tutta la famiglia reale pranzava insieme nell'appartamento del sovrano, il quale, in questa circostanza, per segno d'amicizia, si faceva mettere la mia tavola e la mia seggiola alla sua sinistra, davanti a una saliera; poi si compiaceva di discutere con me e d'informarsi sui costumi, le leggi, le religioni, i governi e le lettere d'Europa. Io gli rispondevo meglio che potevo. Egli aveva tanta penetrazione e tale buon senso che su tutto quanto gli dicevo faceva qualche saggia riflessione.

Una volta però, essendomi disteso un po' troppo nel parlare della mia cara patria, del suo gran commercio, delle nostre sette religiose e politiche, il re, trascinato certo dai pregiudizi della sua educazione, alzandomi con una mano mi diede con l'altra qualche scappellotto, e scoppiando dal ridere mi domandò se ero un *whig* o un *tory*. Poi, voltandosi verso il suo primo ministro, che gli stava dietro le spalle e aveva in mano un bastone bianco alto quasi come l'albero maestro del *Royal Sovereign*, esclamò:

«Ohimé, quanto poco vale l'umana grandezza, poiché anche dei vili insetti possono imitarla così! E dire che anch'essi hanno fra di loro delle classi e dei gradi, degli straccetti con cui si adornano, delle gabbie, delle scatole, anzi dei buchi che chiamano case e palazzi; e livree, equipaggi, titoli, cariche, mestieri,

passioni, tutto come noi. Anche presso costoro si amerà, si odierà, s'ingannerà, si tradirà come qui,»

Sua maestà seguì un pezzetto su codesto tono; e capirete la mia rabbia e il mio imbarazzo nel sentir trattare con tanto dispregio la mia patria, maestra delle arti, dominatrice dei mari, terrore della Francia, arbitra dell'Europa, gloria dell'universo! Ma non era il caso di fare il permaloso; anzi, pensandoci meglio, mi persuadevo di non essere stato neppure offeso. Dopo qualche mese che stavo fra quella gente avevo tanto fatto l'occhio alla proporzione degli oggetti, che la stessa grandezza della popolazione non mi faceva più inorridire come prima, ed è certo che se in quell'epoca avessi veduto, tutto ad un tratto, una brigata di signore e di signori inglesi nei loro brillanti costumi delle feste a corte fare la loro parte di cortigiani in tutte le regole, salutare, chiacchierare e pavoneggiarsi, io stesso mi sarei messo a ridere alle loro spalle come il re e i suoi ministri ridevano alle mie. Quando la regina mi prendeva in mano e mi metteva davanti a uno specchio, mi veniva da ridere per il comico contrasto fra le nostre due figure e provavo l'impressione d'essere stato io a rimpicciolire.

Il nano della regina, che aveva la più piccola statura che mai si fosse vista in quel paese, quando ebbe trovato un uomo tanto più piccino di lui diventò insolentissimo, e non faceva altro che offendermi e tormentarmi. Mi guardava con cipiglio fiero e sdegnoso, e mi derideva sempre per la mia corporatura quando mi passava vicino, durante le mie conversazioni coi signori e le signore di corte, e aveva sempre qualche parola pungente sulla mia piccolezza. Me ne vendicavo chiamandolo *fratello* o sfidandolo a lottare con me o ribattendogli con qualcuna di quelle piacevolezze che sogliono scambiarsi i paggi di corte. Un giorno, durante il pranzo, quel maligno mostriciattolo, stizzito per una mia piccante risposta, s'arrampicò sulla spalliera della seggiola della regina; mi prese, mi scaraventò in un recipiente pieno di latte e fuggì. Per fortuna ero un ottimo nuotatore, altrimenti sarei affogato senza fallo in quel liquido che m'arrivava fin sopra gli orecchi, tanto più che Glumdalclitch per caso era occupata nella parte opposta della sala. La regina rimase così sorpresa dall'incidente, che non trovò neppure la forza di aiutarmi, ma la mia balietta accorse e mi tirò su bravamente quando già avevo inghiottito una buona mezzetta di latte. Fui messo a letto, ma ero del tutto incolume; soltanto i miei vestiti furono rovinati.

Il nano fu frustato ben bene e costretto a bere tutto il latte del recipiente dove mi aveva gettato: né egli rientrò mai nelle grazie della regina, che lo regalò a una delle sue dame, con mia gran gioia, perché prima o dopo si sarebbe

vendicato di me, tanto più che quello era già il secondo tiro che mi faceva. Un giorno infatti la regina, avendo succhiato il midollo di un osso, aveva posato questo ritto sul piatto, ed ecco il nano afferrarmi, stringermi le gambe e infilarmi nell'osso fino al collo. Non volendo gridare per non attirare l'attenzione sulla mia ridicola posizione, dovetti restar così parecchi minuti; per fortuna quei principi non mangiano le loro pietanze troppo bollenti, altrimenti mi sarei bruciato le gambe. Fui estratto dall'osso sano e salvo; tutti risero ed io chiesi grazia per il nano.

La regina mi canzonava spesso per la mia vigliaccheria e mi domandava se nel mio paese erano tutti paurosi come me: ciò specialmente quando vedeva il timore che io avevo delle mosche, che non mi lasciavano mai in pace. La reggia era infestata da codeste bestiacce, grosse come le nostre allodole di Dunstable, che mi stordivano col loro ronzio e, gettandosi sui miei cibi come tante arpie, vi lasciavano le loro uova e i loro escrementi che io distinguevo benissimo: talora mi si posavano anche sul naso, bucandomi ferocemente, e il loro puzzo era spaventevole; allora scorgevo anche la traccia di quella sostanza vischiosa per mezzo della quale codesti insetti hanno, secondo i nostri scienziati, la capacità di camminare sul soffitto. Avendo visto il mio ribrezzo per le mosche, il nano si divertiva a tenerne chiuse parecchie in una mano, come fanno i nostri monelli, e lasciarle andare tutte insieme per farmi paura e divertire la regina; io mi sfogavo a tagliare a pezzi con la mia sciabola gli alati nemici, e la bravura che dimostravo in codesta caccia destava la generale ammirazione.

Una mattina che la mia balietta, per farmi prendere un po' d'aria, aveva posato la mia casetta sul davanzale d'una finestra (poiché non permisi mai che l'attaccassero a un chiodo, fuori, come la gabbia d'un uccello) io apersi uno dei miei finestrini e, sedutomi a tavola, cominciai a mangiare una bella torta inzuccherata. Ecco, a un tratto, delle vespe entrare nella mia casa, ronzando forte come una piccola orchestra di cornamuse; alcune si posarono sulla torta e se la mangiarono, le altre cominciarono a volarmi intorno alla faccia. Riavutomi dalla sorpresa, mi alzai e le assalii a sciabolate: in un momento ne ammazzai quattro, le altre fuggirono ed io mi affrettai a richiuder la finestra.

Codesti insetti erano grossi come pernici: i loro pungiglioni, che io estrassi, erano lunghi un pollice e acuti come aghi. Ne conservai quattro che portai in Europa con altre curiosità; in seguito ne regalai tre al collegio di Gresham, conservando per me l'ultimo.

CAPITOLO IV.

Il regno di Brobdingnag – Una proposta di correggere le carte geografiche – La capitale e il palazzo reale – La cattedrale – Come veniva fatto viaggiare Gulliver.

Credo opportuno dare ai lettori un'idea generale di codesto paese, per quanto potei conoscerlo attraverso i miei viaggi, che non mi allontanarono mai più di settecento leghe da Lorbrulgrud, la capitale, perché non potevo lasciare la regina, la quale, allorché accompagnava il re nei suoi viaggi, si fermava circa a codesta distanza, mentre il sovrano proseguiva verso le frontiere.

L'intero regno è lungo circa sei mila miglia e largo all'incirca tremila: ed è lecito dedurne che i nostri geografi la sbagliano di grosso quando negano l'esistenza d'una terra tra il Giappone e la California. Di fatti mi sono sempre immaginato che in quel tratto dovesse esservi un continente capace di far da contrappeso alla gran terra della Tartaria. Sarebbe bene correggere le carte, aggiungendo alle parti nord-ovest dell'America codesta vastissima plaga; ed io non domando di meglio che d'aiutare i geografi in tale bisogna.

Il regno di Brobdingnag è una penisola chiusa a nord da una catena di monti alti circa dieci miglia, inaccessibili per i vulcani che ne coronano le vette. Se vi siano abitanti al di là di codesti monti, e come siano fatti, non lo sanno neppure i più grandi scienziati del paese: gli altri tre lati sono recinti dal mare. In tutto il regno non esiste un solo porto; e anche nei punti della costa dove i fiumi sboccano in mare, questo è sì fortemente agitato e abbondano tanto gli scogli alti e ripidi, che nessuno osa sbarcarvi. Perciò codesti popoli non conoscono commercio col resto del mondo.

I loro grandi fiumi sono pieni di pesci ottimi da mangiare, sicché non c'è bisogno per quegli abitanti di pescare in mare; né vi troverebbero il loro tornaconto, perché i pesci di mare sono grossi colà come quelli d'Europa, cioè piccolissimi in confronto a loro. Evidentemente (e lascio ai filosofi la cura di spiegare lo strano fatto) la natura ha riserbato solo per quel continente animali e piante di tale enorme grossezza.

Tuttavia, sulle coste, viene talora pescata qualche balena, di cui si nutrisce volentieri la povera gente: ne scòrsi una volta una così grossa, che un uomo del paese stentava a portarla sulle spalle. Ne portavano, per curiosità, anche a

Lorbrulgrud, e ne vidi una in un vassoio sulla tavola reale; ma sua maestà non sembrava gustare codesta pietanza, forse per l'oleoso sapore. Però in Groenlandia ne ho trovate anche di più madornali.

Il regno è popolatissimo; ha cinquantuna città, quasi cento borgate cinte di mura e un numero anche maggiore di villaggi. Per soddisfare la curiosità del lettore, basterà che tenti la descrizione di Lorbruldrug.

Questa città è posta sopra un fiume, che la divide in due parti quasi eguali; contiene circa ottantamila case e seicentomila anime. È lunga tre *glonglungs* (circa diciotto miglia) e larga due e mezzo, secondo le misure che presi sulla carta fatta fare dal re. Questa carta era lunga cento piedi, sicché dovetti farla stendere per terra e camminarvi sopra, scalzo, per misurarne il diametro ed il circuito, ciò che potei fare con molta esattezza.

Il palazzo reale è un edificio irregolare, o meglio un insieme di edifici che misurano più di sette miglia di giro. Le maggiori sale hanno un'altezza fino a duecentoquaranta piedi e una larghezza proporzionale.

Per andare in giro per la città, vedere i suoi palazzi e visitare le botteghe, Glumdalclitch ed io avevamo un'apposita carrozza, che, se i miei calcoli non sono sbagliati, cosa possibilissima, poteva avere la grandezza della sala di Westminster, solo era un po' più bassa. Glumdalclitch mi teneva presso di sé nella solita cassetta; solo ogni tanto, quando la pregavo, mi tirava fuori, tenendomi in mano perché potessi vedere le strade e la gente.

Un giorno ci fermammo successivamente a diversi negozi, e in questa occasione dovetti sostenere il più spaventoso spettacolo che un inglese abbia mai veduto, per la gran ressa degli straccioni che si pigiavano agli sportelli della carrozza.

Uno di codesti mendicanti aveva un mostruoso carcinoma pieno di buchi, in molti dei quali sarei potuto entrare con tutta la persona; un altro disgraziato aveva sul collo una pustola più grossa di cinque balle di lana; un terzo camminava su due gambe di legno alte venti piedi. Ma questo era niente in confronto alla vista schifosa dei pidocchi che se la spasseggiavano tra i cenci di quei pezzenti: ne vedevo a occhio nudo i vari membri meglio che non si vedano da noi con la lente convessa, e potei osservare che avevano il muso quasi porcino. Avrei desiderato di conservarne uno, ma non avevo gli strumenti necessari per prepararlo, avendoli lasciati disgraziatamente sulla nave. E poi il loro aspetto mi rivoltava tanto lo stomaco, che forse non avrei mai trovato il coraggio di compiere questa operazione.

Oltre la cassetta grande in cui stavo di solito, per ordine della regina me ne

fu fabbricata un'altra larga dodici piedi e alta dieci che la mia balietta poteva tenere sulle ginocchia quando andavamo in carrozza. L'esperto falegname che l'aveva costruita secondo i nostri consigli, aveva aperto su tre pareti altrettante finestre e alla quarta aveva attaccato due forti cinghie di cuoio in forma di anello. Le finestre erano fornite di inferriate per evitare ogni disgrazia. Quando volevo esser trasportato a cavallo, un servitore faceva passare una cintura attraverso gli anelli della cassetta, si attaccava la cintura alla vita e mi teneva davanti a sé: così accompagnavo il re e i principi, prendevo aria nei giardini o andavo a far visite a qualche grande dama o a qualche ministro di stato, quando Glumdalclitch non si sentiva bene; poiché ormai ero molto ben voluto a corte a causa della protezione di sua maestà.

Codesto modo di andare mi divertiva di più perché durante il viaggio potevo veder meglio il paese: la scatola era appoggiata a un guanciale e si aveva cura di affidarmi sempre a una persona di assoluta fiducia.

Dentro la scatola stava una *amaca* o branda che sia, sospesa al soffitto, oltre a una tavola e due seggiole avvitate al pavimento. E sebbene le scosse della vettura e del cavallo fossero spesso fortissime, non mi disturbavano affatto, per l'abitudine che io avevo del mare.

Ogni qual volta desideravo di girare per la città, Glumdalclitch mi metteva in codesta scatola e, salita sopra una portantina aperta portata da quattro lacchè della regina, teneva la scatola sulle ginocchia, compiacendosi ogni tanto di far fermare i portatori e di prendermi in mano per farmi vedere al popolo che si affollava intorno alla portantina con grande curiosità.

Il mio più vivo desiderio era di vedere la cattedrale, e specialmente la sua torre che vien considerata come la più alta di tutto il regno; e la mia balietta mi contentò. Però confesso d'esser rimasto deluso, perché codesta torre non misura più di tremila piedi dal suolo all'estremità superiore, e ciò, data la sproporzione che esiste tra noi e quella gente, non ha nulla di portentoso, perché non raggiunge, relativamente, l'altezza del campanile di Salisbury, se ben mi ricordo. Ma non voglio abbassare con le mie critiche una nazione alla quale devo essere eternamente grato, e aggiungerò che quel che manca a codesta torre in altezza è compensato dalla grande bellezza e solidità. I muri son grossi quasi cento piedi, e le pietre che li formano misurano quaranta piedi cubi. Nelle nicchie della torre stanno enormi statue di marmo di dèi e di principi. Il dito mignolo di una di codeste statue era caduto: lo misurai e trovai che era lungo quattro piedi e un pollice. Glumdalclitch lo portò via rinvoltato nel fazzoletto per conservarlo tra i suoi balocchi, poiché i gingilli, cosa naturale alla sua età, le

piacevano assai.

La cucina del palazzo reale era uno splendido locale a volta, alto circa seicento piedi. Il grande forno misura dieci passi di meno della cupola di San Paolo, come ho accertato al mio ritorno misurandola; ma che dire delle gratelle, dei pentoloni, delle marmitte, degli enormi pezzi di carne che giravano sugli spiedi? A descriverli, non sarei creduto, o almeno qualche critico potrebbe accusarmi di esagerazione. Eppure temo piuttosto d'essere caduto nel difetto opposto, e se questo mio libro fosse mai tradotto nella lingua di Brobdingnag e pervenisse colà, quel re e quel popolo potrebbero forse lamentarsi del torto fatto loro nel rimpiccolire alquanto la loro misura.

Codesto sovrano non tiene nelle sue scuderie più di seicento cavalli, che in generale sono alti da cinquantaquattro a sessanta piedi. La guardia del corpo, che lo segue nelle grandi occasioni, si compone di cinquecento cavalieri, e m'era sembrata la più bella soldatesca che potesse esistere; ma doveti ricredermi quando, in un'altra occasione, vidi lo spettacolo ancora più imponente di un corpo d'armata in ordine di battaglia.

CAPITOLO V.

Pericolose avventure di Gulliver e suoi curiosi esperimenti di navigazione – Il supplizio d'un condannato a morte.

La mia vita sarebbe stata piacevolissima se la mia piccolezza non mi avesse esposto a mille inconvenienti: ne riferirò soltanto qualcuno.

Talora la mia balietta mi portava nel giardino e, aprendo la cassetta, mi posava in terra affinché potessi passeggiare liberamente. Un giorno, prima che il nano della regina fosse caduto in disgrazia, mi trovavo in sua compagnia vicino a un melo nano, ed io colsi l'occasione per fare un po' di spirito, abbastanza sciocco del resto, paragonando l'albero col mostriciattolo; già che anche nella lingua di quel paese il termine *nano si* adopera in ambedue i casi. Quel cattivaccio, per vendicarsi, si mise a scuotere, ad un tratto, un ramo dell'albero sovraccarico di frutti, sicché mi vidi piovere attorno una dozzina di mele grosse come botti di Bristol. Per fortuna una sola mi sfiorò, mentre mi chinavo, e mi fece battere il naso in terra; né potei lamentarmi di codesto scherzo di cattivo genere, perché l'avevo provocato.

Un'altra volta, essendo stato lasciato in un prato liscio ed eguale, mentre Glumdalclitch chiacchierava a qualche distanza con una domestica, all'improvviso incominciò a cadere la grandine; e i chicchi, in pochi istanti, mi gettarono in terra e mi ammaccarono da capo a piedi. Mi trascinai carponi fino a una siepe di timo, nella quale potei rifugiarmi alla meglio; ma ero così pieno di lividi in ogni membro, da dovere star a letto per otto giorni. E non c'è nulla di sorprendente in questo, perché avendo in quel paese i vari oggetti la grandezza proporzionale ai nostri, quei chicchi erano milleottocento volte più grossi dei nostri; come verificai pesandone uno e misurandolo.

Nello stesso giardino mi accadde un'altra avventura più pericolosa. La mia balietta m'aveva lasciato solo, come spesso la pregavo di fare per potermi abbandonare alle mie riflessioni, e credendo che non corressi alcun rischio s'era allontanata con qualche signora di sua conoscenza. In quel mentre un canino pomero, appartenente a uno dei giardinieri, venne per caso a girellare nel luogo dove io mi trovavo, e guidato dall'odorato, mi scoprì. Subito, presomi in bocca, mi portò al suo padrone e mi posò davanti a lui, scodinzolando; per fortuna m'aveva ghermito così garbatamente che non ne riportai alcun male. Però il

giardiniere, che mi conosceva e m'era assai affezionato, ebbe una paura terribile. Mi prese in mano con premura e mi domandò come mi sentivo; ma il mio spavento e la velocità della corsa m'avevano tolto il fiato, tanto che mi occorsero parecchi minuti prima che potessi rispondere.

Quando fui riportato là dove il cagnolino m'aveva trovato, Glumdalclitch era in preda alle più crudeli ansie, non vedendomi più, e mi chiamava disperatamente; essa sgridò anche il giardiniere per la colpa commessa dal suo pomero. Tuttavia decidemmo di non parlare a corte di codesta avventura, perché la bimba temeva i rimproveri della regina, ed io m'accorgevo d'avervi fatto una parte piuttosto ridicola.

D'allora in poi la mia balietta deliberò di non perdermi mai di vista. Io temevo da un pezzo codesta sua decisione, e per evitarla le avevo tenuto nascosti parecchi incidenti spiacevoli che m'erano capitati. Ero stato lì lì per essere portato via da un cervo volante, dal quale mi salvai nascondendomi dietro una spalliera e difendendomi col mio coltello; un'altra volta rimasi inghiottito fino al collo in un buco da talpe; infine poco mancò non mi rompesti una spalla battendola contro un guscio di lumaca, sul quale ero caduto pensando alla mia diletta Inghilterra.

Nelle mie solitarie passeggiate mi accorgevo – non so se con compiacenza o con dispetto – che gli uccellini non avevano di me alcun timore e mi si accostavano a meno di un *yard*, cercando i bachi ed altri cibi, come se io non esistessi neppure; una cornacchia spinse la sfacciataggine fino a togliermi di mano un pezzo di biscotto che Glumdalclitch mi aveva dato. Se cercavo d'afferrare qualcuno di codesti uccelli, mi si rivoltava contro, mi minacciava col becco e poi ricominciava a cercare bachi o chicchi di grano come se nulla fosse stato. Un giorno tirai con tutta la mia forza un bastone contro un cardellino, e lo colsi così bene da farlo cadere. Ma quando, prendendolo per il collo, mi provai a trascinarlo in trionfo là dove Glumdalclitch mi aspettava, l'uccello, che era soltanto stordito, cominciò a tirarmi tali colpi d'ala, che ero già sul punto di lasciarlo andare, quando venne un servo in mio soccorso. Codesto volatile era grosso come un nostro cigno; e il giorno seguente me ne fu servita a pranzo una bella porzione.

Spesso le damigelle d'onore della regina invitavano Glumdalclitch a portarmi nelle loro stanze per potermi non soltanto vedere, ma anche toccare; ciò che sembrava dilettarle assai. Esse si divertivano a spogliarmi nudo e poi m'introducevano nel loro seno. Questo svago mi piaceva pochissimo, a causa dell'acre odore che tramandava la loro pelle. Né dico questo per dare una cattiva

idea della pulizia personale di codeste rispettabilissime damigelle, che senza dubbio si tenevano così bene come qualsiasi donna inglese della loro classe; ma era la mia relativa piccolezza che rendeva sensibilissimo il mio naso.

Mi ricordo, a questo proposito, che quando ero a Lilliput, un amico mi disse in confidenza, durante un giorno d'estate in cui avevo fatto molto moto, che il mio corpo mandava un profumo niente affatto gradevole; eppure io sono forse meno soggetto di qualsiasi altro uomo a codesto inconveniente. Ora, è probabile che la delicatezza d'olfatto di quel lillipuziano fosse eguale, in proporzione, a quella che possedevo io in confronto di questa razza gigantesca. Soltanto la regina e Glumdalclitch, la mia balietta, facevano eccezione; sia detto per giustizia: esse avevano una pelle così profumata come quella d'una signora inglese.

Ma le mie visite mattutine alle damigelle d'onore mi dispiacevano specialmente pel fatto ch'esse, considerandomi come un essere insignificante, mi trattavano senza nessun complimento, e non si facevano scrupolo di spogliarsi in mia presenza, levandosi anche la camicia mentre mi trovavo sulla loro specchiera e costringendomi a vederle, contro mia voglia, completamente nude. Dico contro voglia, perché quella vista, in luogo di solleticarmi piacevolmente, mi cagionava soltanto orrore e nausea. La loro pelle era ruvida e chiazzata, con certi nei, qua e là, larghi come scodelle; e i capelli erano grossi come corde. Sul resto sarà meglio non insistere.

E questo non basta; esse non avevano vergogna di soddisfare in mia presenza a un certo bisogno, in un pitale della capacità di due o tre tini. La più belloccia di codeste damigelle, una ragazza di sedici anni, una vera pazzarella, si divertiva qualche volta a mettermi a cavallo sopra uno dei suoi capezzoli, e mi faceva una quantità d'altri scherzi, che non è qui il caso di raccontare. Essa finì col venirmi tanto a noia, che dovetti pregare Glumdalclitch di non lasciarmi mai solo con lei.

Una volta un giovinotto, nipote della cameriera di Glumdalclitch, le invitò ambedue a recarsi con lui a vedere il supplizio d'un assassino. La mia balietta non voleva accettare; ma poi finì col cedere, e anch'io volli vedere quello spettacolo, benché mi ripugnasse, come oggetto di studio e di curiosità filosofica. Il condannato era legato sopra uno sgabello, sull'alto del patibolo; e gli tagliarono la testa, d'un sol colpo, con una sciabola lunga quaranta piedi. Dalle arterie del collo uscì uno zampillo di sangue più alto del grande *jet*

d'eau⁽²⁴⁾ del parco di Versailles, e la testa tagliata fece un lancio così spropositato che mi sentii trasalire dallo spavento, benché mi trovassi a più d'un miglio di distanza.

La regina, che si divertiva a intrattenersi meco dei miei viaggi e faceva di tutto per distrarmi quando mi vedeva malinconico, mi domandò un giorno se un po' d'esercizio di canottaggio non mi avrebbe fatto bene alla salute; purché, s'intende, sapessi remare o manovrare una vela. Risposi che di simili manovre me ne intendevo, perché, pur avendo in marina l'impiego di chirurgo, avevo dovuto spesso lavorare come un semplice marinaio nei momenti di pericolo. Obiettai però che non vedevo come avrei potuto navigare in quel paese, dove la più minuscola barchetta era eguale a un nostro vascello da guerra di prima classe; d'altra parte una navicella proporzionata alla mia statura non avrebbe potuto stare a galla sulla corrente dei loro fiumi, né io avrei mai avuto la forza di dirigerla.

Ma sua maestà rispose che, se volevo, il suo stipettaio le avrebbe fornito una barchetta, e che essa m'avrebbe anche trovato uno specchio d'acqua adatto per navigare. Infatti lo stipettaio, seguendo i miei consigli, mi costruì in dieci giorni un bastimentino con tutti i suoi attrezzi, capace di contenere comodamente otto europei. La regina ne rimase incantata, tanto che, postoselo nel grembiule, corse a farlo vedere al re. Questi ordinò di metterlo in una tinozza; ma quivi tentai inutilmente di farlo muovere, non essendovi abbastanza spazio per i remi.

La regina però aveva la sua idea.

Fece fabbricare una specie di grande vasca di legno lunga trecento piedi, larga cinquanta e fonda otto, ben incatramata perché l'acqua non filtrasse; e la fece posare lungo la parete in una delle sale terrene del palazzo. Verso il fondo della vasca una cannella permetteva di fare uscir l'acqua ogni tanto; e due servitori in mezz'ora potevano riempirla di nuovo.

Lì dentro potei sfogarmi a remare, con diletto mio, della regina e delle sue dame, le quali s'interessavano moltissimo alle mie prove di destrezza e di agilità. Ogni tanto issavo la vela e mi ponevo al timone, e allora le dame fornivano la brezza agitando i loro ventagli; quando erano stanche, qualcuno dei paggi spingeva la barca soffiando con vigore, mentre io viravo a babordo o a tribordo, a mio piacimento. Finito l'esercizio, Glumdalclitch riportava la navicella nel suo gabinetto e l'attaccava a un chiodo perché s'asciugasse.

Una volta, durante questi svaghi, accadde un incidente che rischiò costarmi

⁽²⁴⁾ In francese nel testo.

la vita. Un paggio aveva già messo la barchetta nell'acqua, quando una delle governanti, per mostrare il suo zelo, senza aspettare Glumdalclitch volle prendermi e mettermi dentro; ma disgraziatamente le sgusciai di mano, e sarei caduto in terra da quaranta piedi d'altezza, se un grosso spillo attaccato al grembiule di quella buona donna non m'avesse, per un fortunatissimo caso, fermato a mezza via. La capocchia dello spillo, passandomi fra la camicia e la cintura dei pantaloni, mi tenne sospeso in aria, e così ci fu tutto il tempo di venire in mio aiuto.

Un'altra volta, uno dei servi che erano incaricati di riempire la vasca d'acqua fresca ogni tre giorni, fu così sbadato da far entrare nel suo secchio, senza avvedersene, un grosso ranocchione. L'animale rimase nascosto in fondo alla vasca finché non vi entrai io col mio bastimentino; allora, giudicandolo un posto adattissimo per riposarsi, vi si arrampicò sopra, facendolo sbilanciare in tal modo, che si sarebbe rovesciato se non avessi fatto il contrappeso dall'altra parte. Allora il ranocchione si mise a saltarmi sulla testa e sulle gambe, sporcandomi di mota la faccia e i vestiti. Benché la sua grossezza lo facesse sembrare ai miei occhi un mostro spaventevole, pregai Glumdalclitch di lasciarmi cavar d'imbarazzo da me solo; infatti con un remo lo percossi in modo da costringerlo a saltar giù dalla barca.

Ma il pericolo più serio che corsi durante il mio soggiorno in quel paese, fu il seguente.

Glumdalclitch, dovendo uscire per fare qualche visita, m'aveva lasciato nella sua camera che era chiusa a chiave. Poiché faceva molto caldo, tanto la finestra della camera quanto la porta e i finestrini della mia casetta erano aperti. Me ne stavo seduto tranquillo e mesto davanti alla mia tavola, quando sentii qualcuno che entrava nella camera passando dalla finestra, e cominciava subito a saltellare qua e là. Un po' intimorito, osai tuttavia dare un'occhiata all'intorno senza alzarmi dalla seggiola, e vidi un capriccioso animale balzare e saltare da ogni parte, finché si avvicinò alla mia casetta e cominciò a considerarla con una certa espressione di piacere e d'interesse, mettendo il naso ad ogni apertura. Era uno scimmietto.

Mi rifugiai atterrito nel cantuccio più interno della mia casetta, ma non ebbi la presenza di spirito di nascondermi sotto il letto, come potevo fare facilmente; sicché l'animale, sbirciando in ogni parte con mille smorfie e sgambetti, finì con lo scorgermi; e ficcando una zampa nella porta, come fa un gatto quando scherza con un topo, m'acchiappò per le falde del vestito, nonostante ch'io cercassi di cambiare rapidamente di posto per sfuggirgli. E siccome il vestito

era fatto con panno di quel paese, grosso e resistente, la scimmia poté tirarmi fuori. Essa mi prese con la zampa destra, e mi teneva come le balie tengono i bambini prima di attaccarsi al seno: spesso in Europa ho visto delle scimmie divertirsi così con un gattino. Se mi dibattevo, mi stringeva con tal forza che ritenni prudente rassegnarmi a subire ogni suo capriccio. Probabilmente m'aveva preso per uno scimmiottino, perché con la zampa sinistra mi accarezzava amorosamente il viso.

A un tratto si sentì un rumore alla porta della camera come se qualcuno stesse per entrare; subito lo scimmiotto scavalcò il davanzale della finestra da cui era entrato e servendosi di tre mani mentre con la quarta mi teneva, s'arrampicò lungo le docce fino a un tetto adiacente al nostro. Contemporaneamente udii le grida compassionevoli di Glumdalclitch che era in preda alla disperazione. I servi corsero a cercare delle scale. Intanto lo scimmiotto, sedutosi sull'orlo del tetto, mi teneva come una bambola con una delle zampe davanti, e con l'altra mi ficcava in bocca non so che cibo che aveva trovato, picchiandomi quando non volevo trangugiarlo. I mascalzone che mi guardavano di giù si divertivano moltissimo e in parte li scuso, perché la faccenda era piuttosto buffa per tutti, tranne che per me. Qualcuno cominciò a tirare dei sassi alla scimmia per farla scendere, ma dovette smettere per il pericolo di rompermi la testa. Finalmente giunsero le scale, e diverse persone salirono sul tetto. Subito lo scimmiotto spaventato, accorgendosi d'esser circondato e non potendo scappare abbastanza lesto con tre sole mani, si diede alla fuga dopo avermi lasciato cadere dentro una doccia. Costì rimasi per qualche tempo, a trecento *yards* d'altezza sopra il suolo, aspettandomi d'esser portato via dal vento o di precipitare per la vertigine o di ruzzolare giù per i tubi delle grondaie. Un servitorino di Glumdalclitch, un bravo ragazzo che mi voleva bene, s'arrampicò fin là e mi portò via sano e salvo in una tasca dei suoi pantaloni.

Ero quasi soffocato dalle porcherie che l'animale mi aveva ficcato in gola, ma quando la mia balietta mi ebbe fatto vomitare, mi sentii sollevato; tuttavia ero così abbattuto e così ammaccato dagli abbracci della scimmia, che dovetti stare a letto quindici giorni, durante i quali il re e i cortigiani mandarono quotidianamente a informarsi della mia salute e la regina venne spesso a visitarmi. Lo scimmiotto fu ucciso e con un editto fu proibito a chiunque di tenere codesti animali vicino al palazzo.

La prima volta che rividi il re dopo guarito, quando lo ebbi ringraziato delle sue premure, si degnò di burlarmi alquanto per la mia avventura, mi domandò

che cosa pensavo mentre ero fra le zampe della scimmia, che sapore avevano i cibi che essa mi dava, se l'aria fresca che spirava sul tetto m'aveva aguzzato l'appetito; e finì col domandarmi che cosa avrei fatto nel mio paese in simili circostanze.

Risposi che in Europa non c'erano scimmie tranne quelle che vi erano portate di fuori, così piccole da non esser temibili. Quanto a quel mostro che mi aveva ghermito (e invero doveva esser grosso come un elefante) dissi che se la paura non mi avesse fatto dimenticare di avere la sciabola, avrei potuto ferirlo in modo tale, quando aveva messo la zampa nella mia casa, da costringerlo a ritirarsi così presto com'era venuto. E nel dir così misi la mano sull'elsa e presi un'aria bellicosa.

Parlando con questa fermezza volevo rivendicare il mio onore, ma le mie parole non riuscirono che a fare scoppiare dalle risa l'uditorio, nonostante il rispetto dovuto alla presenza del re; e ciò mi fece vedere tutta la sciocchezza di chi vuol farsi bello di fronte a coloro che non si possono in alcun modo paragonare con lui. Parecchi esempi dello stesso errore avevo già osservato in Inghilterra, dove spesso certi individui meschinissimi per la nascita, l'intelligenza e magari pel buon senso, si danno delle arie di fronte ai più alti personaggi del regno.

Tutti i giorni sul mio conto si raccontava a corte qualche storia ridicola, e la stessa Glumdalclitch, che mi voleva tanto bene, soleva raccontare malignamente alla regina le mie disgrazie quando le riteneva adatte per farla divertire. Una volta, per esempio, la sua cameriera l'aveva accompagnata un'ora fuori di città per farle prendere un po' d'aria pura perché non si sentiva bene. Essendosi fermate in un prato, la bambina aprì la scatola ed io ne uscii per passeggiare. Per la strada v'era dello sterco di vacca, ed io volli saltarlo, per far mostra della mia agilità. Disgraziatamente presi male le misure e vi caddi proprio nel mezzo, restando conficcato nella sozzura fino ai ginocchi. Ne uscii dopo molti sforzi, e un servo mi ripulì alla meglio col suo fazzoletto. La regina fu subito ragguagliata di questa sconveniente avventura, i servitori la ripeterono per ogni dove, e per parecchi giorni essa fece ridere tutti alle mie spalle.

CAPITOLO VI.

Svariati trattenimenti coi quali l'autore diverte il re e la regina – Sue prodezze musicali – Egli ragguaglia il re dello stato dell'Europa, e sua maestà gli fa qualche osservazione su codesto proposito.

Un paio di volte alla settimana assistevo al levarsi del sovrano, e qualche volta restavo a parlare con lui anche mentre si faceva fare la barba; spettacolo che, da principio, mi faceva paura, perché il rasoio del barbiere era lungo il doppio d'una nostra falce; secondo l'uso del paese sua maestà si faceva radere soltanto due volte ogni otto giorni.

Un giorno chiesi al barbiere qualche pelo della barba del re; poi presi un pezzetto di legno in cui feci con un ago molti buchi a egual distanza l'uno dall'altro e, infilandomi dentro convenientemente i peli, ne ottenni un bel pettine. Mi fu utilissimo perché il mio era rotto da un pezzo e non serviva più, né v'era nel paese un operaio capace di fabbricarmene un altro. Mi procurai anche un altro svago, facendomi dare dalla cameriera particolare della regina i capelli che cadevano alla sovrana mentre si faceva pettinare. Quando ne ebbi una quantità sufficiente feci fare allo stipettaio di corte due poltrone eguali a quelle che stavano nella mia casetta, e gli feci fare molti buchi nel legno delle medesime con un finissimo succhiello. Preparate così le gambe, i bracciali e gli schienali delle poltroncine, cominciai a infilare nei buchi i capelli della regina e così fabbricai il fondo presso a poco come si fa in Inghilterra per i mobili di giunco. Poi regalai le poltrone alla regina che le mise nel suo armadio come oggetti rari. Una volta voleva anche che mi mettessi a sedere in una di quelle poltrone, ma mi rifiutai, protestando che mi sarei fatto uccidere mille volte piuttosto che posare una parte così ignobile del mio corpo sopra i nobilissimi capelli che avevano avuto l'onore di adornare la testa di sua maestà.

In seguito, con altri di quei capelli, mi divertii anche a fabbricare un borsellino lungo circa cinque piedi, col nome della regina intessutovi a lettere d'oro; e col permesso di lei lo regalai a Glumdalclitch, la quale vi teneva qualcuno di quei ninnoli così cari alle bambine, perché la borsa non avrebbe potuto sostenere neppure il peso di qualche monetina d'oro. Così dimostravo il mio ingegno inventivo in fatto di meccanica.

Il re era appassionato per la musica e dava spesso dei concerti; io vi

assistevo stando nella mia scatola, ma il fragore era tale da impedirmi di distinguere qualunque motivo: tutti i tamburi e le trombette del nostro regio esercito, rullando e sonando insieme vicino al mio orecchio, non avrebbero pareggiato quello strepito; sicché solevo farmi mettere con la mia scatola nell'angolo più lontano dai sonatori, chiudere porte e finestre e tirare le tende; con queste cautele la loro musica mi faceva un effetto non dispiacevole.

La mia balietta aveva in camera un clavicembalo sul quale si eserciva due volte la settimana col proprio maestro. Io, che da giovane avevo imparato codesto strumento, ebbi un giorno il capriccio di far sentire al re e alla regina un'arietta inglese; ma era difficilissimo riuscirvi, perché il clavicembalo era lungo quasi sessanta piedi e i tasti erano larghi un piede, sicché non potevo raggiungerne più di cinque con ambo le braccia aperte, e di più mi toccava tirare dei fortissimi pugni sopra un tasto per cavarne un suono. Pensai allora di far porre un palco accanto alla tastiera, quindi presi due bastoni grossi come una comune mazza da passeggio e ne rinvoltai l'estremità in una pelle di topo, per risparmiare i tasti e non alterarne il suono. Montando così sul palco e correndo con tutta la velocità e sveltezza possibile, battevo a più non posso or qua or là sulla tastiera; e così riuscii a eseguire una *giga* inglese con gran diletto dei sovrani. Però devo confessare che mai esercizio fu più violento e faticoso di codesto; inoltre, per quanto facessi, non potevo mai raggiungere un'estensione maggiore di sedici tasti e dovevo perciò fare a meno dell'accompagnamento, togliendo gran parte dell'effetto alle mie esecuzioni.

Spesso il re – uomo, l'ho già detto, molto intelligente – voleva ch'io gli fossi portato nel suo gabinetto entro la mia scatola, che veniva posata sulla tavola; allora tiravo fuori dalla scatola una seggiola e mi ci mettevo a sedere in modo da trovarmi all'altezza della faccia del sovrano: così parlavamo spesso insieme.

Una volta mi permisi di osservargli come non fosse degno del suo illuminato intelletto nutrire tanto disprezzo per l'Europa e per il resto del mondo; perché la ragione non ha a che fare con la grandezza del corpo e anzi, nel nostro paese, era stato osservato che gli uomini più grossi erano di solito i meno intelligenti; come del resto tra gli animali i più industriosi e ingegnosi sono le api e le formiche. Finalmente conclusi che speravo di poter rendere grandi servigi a sua maestà ad onta del poco caso che faceva di me. Il re mi ascoltò attentamente e si formò d'allora in poi una migliore opinione sul conto mio. Egli volle anzi che gli parlassi minutamente della politica dell'Inghilterra, assicurandomi che, per quanto di solito i governanti (a giudicare da quel che gli avevo narrato) siano attaccati ai loro usi e ai loro concetti, egli si sarebbe fatto premura di imitare ciò

che gli sembrasse degno.

S'immagini dunque il lettore quanto rimpiansi di non avere il genio e l'eloquenza di Demostene o di Cicerone, per poter decantare i meriti e le glorie della mia cara patria in modo degno di lei.

Cominciai dunque col dire al re che il nostro paese si componeva di due isole che formavano tre potenti regni uniti sotto un solo sovrano, e ciò senza contare le colonie d'America; e insistei molto sulla fertilità della nostra terra e la bontà del nostro clima. Passai quindi a descrivere la costituzione del parlamento, diviso in due corpi legislativi, l'uno dei quali, chiamato Camera dei Pari, era composto di nobili signori, padroni delle più belle terre del regno. Accennai alle cure con cui erano educati nelle scienze e nelle armi, perché fossero degni del destino che li faceva consiglieri nati del governo, e potessero partecipare all'amministrazione, entrare nell'alta Corte di Giustizia che non ammette appello, essere insomma i migliori difensori del re e della patria per la fedeltà, l'onestà e il valore loro; assicurai che questi signori formano l'orgoglio e il presidio dello stato, come degni successori dei loro antenati ai quali l'alto titolo era stato dato in ricompensa delle loro imprese. Parlai di quei santi uomini che seggono al lato dei pari, col titolo di vescovi, l'incarico dei quali è sorvegliare la religione e coloro che la predicano al popolo; e dissi che per codesto eminente ufficio il re e i suoi ministri sceglievano i più saggi e stimati membri del clero, noti per la santità della vita e per la profondità della dottrina, veri padri spirituali del popolo.

Quanto all'altra parte del parlamento, la dipinsi come un'assemblea degna d'ogni rispetto che si chiamava Camera dei Comuni e si componeva di gentiluomini liberamente eletti dal popolo in virtù dei loro talenti, del loro ingegno e del loro amor patrio, sì da rappresentare la saggezza della nazione.

Conclusi che questi due corpi costituivano la più augusta assemblea d'Europa e che essa, d'accordo col sovrano, faceva le leggi e provvedeva agli affari di stato.

Quindi descrissi le nostre corti di giustizia dove sedevano i giudici, codesti saggi uomini, onorevoli interpreti della legge, che decidevano sulle private contese punendo il delitto e proteggendo l'innocenza; né mi scordai di parlare della saggia ed economica amministrazione delle nostre finanze, e di diffondermi sulle valorose gesta dei nostri soldati e marinai.

Feci infine il calcolo del numero totale dei miei concittadini, sommando i vari milioni d'uomini appartenenti alle diverse religioni e ai differenti partiti politici. Parlai dei nostri giuochi e spettacoli, e in genere di tutto ciò che

ritenevo facesse onore al mio paese; terminando con un piccolo riassunto storico degli affari e degli avvenimenti d'Inghilterra durante gli ultimi cento anni.

Questi colloqui durarono per cinque udienze, ciascuna delle quali si prolungò per parecchie ore; e sua maestà vi s'interessava molto, prendendo degli appunti di ciò che dicevo e di ciò che aveva intenzione di obiettarmi. Quando ebbi finito, in una sesta udienza, esaminando i suoi appunti, mi propose varie questioni e mi espresse alcuni suoi dubbi su ciascun argomento.

Egli cominciò col domandarmi con quali mezzi si coltivava lo spirito dei nostri giovani nobili e in quali occupazioni passavano la prima parte della loro vita; come si provvedeva allorché una famiglia gentilizia s'era spenta, ciò che ogni tanto doveva pur accadere; quali meriti si richiedevano a coloro che dovevano essere nominati *lords*, e se un capriccio del sovrano o una buona sommetta data a tempo e luogo a una dama di corte o a un favorito, o anche il desiderio d'avvantaggiare un partito a danno di un altro, non influivano mai su tali nomine; se i pari eran bene istruiti nelle leggi della nazione, sì da poter giudicare senza appello sui diritti dei cittadini; se non peccavano mai d'avidità o di parzialità; se quei venerabili vescovi di cui avevo parlato avevano sempre conquistato quel grado con la scienza teologica o con la santità dei costumi; oppure se quando erano semplici pastori non avevano intrigato, magari giovandosi del fatto d'essere elemosinieri di questo o di quel *lord*, per la protezione del quale erano stati promossi; e se in questo caso potevano essere liberi dall'influenza di codesto protettore o non dovevano servirne le passioni e i pregiudizi in Parlamento.

Quanto agli eletti dei Comuni, volle sapere come venivano nominati, e se il primo venuto, avendo una borsa ben guarnita, non poteva accaparrarsi il suffragio degli elettori col denaro, passando avanti al loro padrone o ai più distinti gentiluomini del paese; domandò anche come si spiegava un desiderio così vivo d'essere eletti, posto che l'elezione doveva costar molto e non rendeva nulla; sicché bisognava, o che codesti deputati fossero dotati d'un disinteresse davvero eroico, o che si aspettassero d'esser compensati a usura delle spese fatte, sacrificando il bene pubblico alla volontà di un re malvagio o di corrotti ministri. E su questo punto sua maestà mi fece alcune domande piuttosto imbarazzanti, che non riferisco per prudenza.

Sui nostri tribunali poi volle ampi schiarimenti, ch'io potei fornirgli anche con troppa competenza, avendo avuto una volta un lunghissimo processo alla Cancelleria, da cui uscii quasi rovinato, pur avendolo vinto. Mi domandò

quanto tempo occorreva perché si potesse pronunziare la sentenza in una causa; e quanto si spendeva per ciò; se agli avvocati era permesso di difendere le cause evidentemente sbalate; se si era mai dato che lo spirito di partito o di confessione avesse pesato sulla bilancia; se quegli avvocati avevano almeno un'idea delle norme e dei primi principi della giustizia, oppure se si contentavano di seguire le leggi arbitrarie e gli usi locali d'ogni paese; se avvocati e giudici avevano il diritto d'interpretare e commentare a loro modo il codice; se le difese e le sentenze non erano spesso totalmente diverse fra loro sopra lo stesso argomento; se la classe dei legali era ricca o povera, se i suoi membri si facevano pagare i propri pareri e il proprio patrocinio, e se finalmente potevano venire eletti deputati dei Comuni.

Passando poi alla gestione delle finanze, mi fece osservare che m'ero certamente ingannato, quando avevo fatto ammontare i redditi delle imposte a cinque o sei milioni di sterline all'anno; mentre le spese del bilancio dello stato andavano molto più in là di codesta cifra. Egli infatti non poteva concepire un governo che spendesse più della sua rendita, mangiando il proprio patrimonio come un privato spendereccio. Mi domandò chi erano i nostri creditori e come potevamo pagarli; e mi parve stupefatto nel sentire dei grandi sperperi di denaro che ci avevano recato le nostre guerre. Egli pensava che dovevamo essere un popolo molto irrequieto e attaccabrighe, oppure che avevamo dei vicini cattivi davvero.

«I vostri generali» concluse, «devono essere più ricchi dei vostri sovrani! Ma che cosa avete da sbrigare fuori delle vostre isole? Non potreste contentarvi di commerciare senza pretendere a conquiste? Non vi basta di conservare i vostri porti e le vostre spiagge?»

Egli si meravigliava assai che, anche in tempo di pace, mantenessimo un esercito: ciò non gli pareva da popolo libero. Contro chi doveva esso combattere, e di chi avevamo paura, se eravamo governati col nostro pieno consentimento? Una casa privata non è difesa meglio dal suo padrone, dai figli di lui e dalla famiglia, piuttosto che da alcuni furfanti presi a caso per strada dalla feccia della popolazione, con una paga così piccola che avrebbero guadagnato molto di più a tagliarci la gola?

I miei bizzarri calcoli sul numero dei miei concittadini, dedotto dalla somma dei membri delle varie sette politiche o religiose, lo fecero ridere di cuore. Egli non ammetteva che si potesse impedire alla gente d'avere idee contrarie alla sicurezza dello stato, ciò che era tirannia; né che si permettesse loro di professare apertamente tali opinioni, ciò che era debolezza; poiché mentre non

si può vietare a nessuno d'avere in casa delle sostanze velenose, gli si può però proibire di farne spaccio.

Poiché parlando dei divertimenti dei nostri nobili avevo accennato al giuoco, il re mi domandò a che età si cominciava a coltivare codesto svago e quando lo si abbandonava; e se portava via molto tempo, se rovinava talora qualche patrimonio, e se faceva commettere qualche azione vile e disonesta; se qualche furfante per la sua destrezza nel giuoco poteva acquistare grandi ricchezze e tenere gli stessi *lords* in una specie di dipendenza, avvezzandoli alle cattive compagnie, distogliendoli dal coltivare il loro spirito e dal curare le faccende domestiche, e magari costringendoli a servirsi di quegli stessi mezzi infami da cui erano stati rovinati, per rimediare alle perdite fatte.

Il racconto dei nostri avvenimenti storici nell'ultimo secolo l'aveva sbalordito, sembrandogli tutta un'orribile catena di congiure, di rivolte, d'omicidi, di stragi, di rivoluzioni, d'esili e di quanti altri terribili fenomeni possono produrre l'avidità, lo spirito di parte, l'ipocrisia, il tradimento, la ferocia, l'ira, la pazzia, l'odio, l'invidia e l'ambizione. Sicché, nell'udienza seguente, sua maestà – dopo avere ricapitolato tutta la mia descrizione e aver confrontato le obiezioni da lui fatte con le mie repliche – mi prese in mano, e con molta dolcezza mi disse queste parole, che non potrò mai dimenticare:

«Mio piccolo Grildrig, tu hai fatto un magnifico panegirico del tuo paese; tu hai ottimamente dimostrato che ignoranza, pigrizia e disonestà sono talora le sole qualità d'un uomo politico; che le leggi sono spiegate, interpretate e applicate da persone che hanno tutto l'interesse e la capacità di travisarle, imbrogliarle o eluderle; e che se i principi del vostro governo possono sembrare ragionevoli, ormai non si riconoscono più, tanto la corruzione li ha snaturati e offuscati. Mi pare, da quanto mi hai detto, che tra voi altri non sia necessaria alcuna virtù per arrivare ai più alti gradi e poteri, poiché non per i loro meriti sono eletti i pari, non per la religione e dottrina i preti diventano vescovi, né per la prodezza sono promossi i soldati, né per l'onestà i giudici, né per l'amor di patria i senatori, né per la capacità i funzionari di stato.

«Perciò, mentre ammetto che tu, avendo passato molta parte della vita viaggiando, sia esente dai vizi del tuo paese; tuttavia, da quanto posso giudicare dal tuo racconto e per le risposte che hai dovuto fare alle mie obiezioni, credo che la maggior parte dei tuoi concittadini formino la più maligna razza di vermi a cui la natura abbia dato di strisciare sulla faccia della terra.»

CAPITOLO VII.

L'autore difende l'onore del suo paese – Utile proposta che egli fa al re, il quale però la respinge – Ignoranza del re in fatto di politica – Grettezza d'idee di quel popolo; loro leggi, partiti e milizie.

Se non fosse il grande amore che io nutro per la verità, non seguirei a narrare di codesti colloqui, nei quali dovetti ascoltare pazientemente ogni insulto diretto contro il mio paese, perché qualunque mostra che io facessi di dispetto, non otteneva altro effetto che di provocare il riso. Non vorrei però che si credesse che fosse per colpa mia; era la curiosità del re che mi costringeva a rispondere il meglio possibile alle sue domande, senza contare la riconoscenza e anche la semplice educazione. State certi, però, che io sfuggivo abilmente alle domande più imbarazzanti, e che in ogni caso cercavo di rispondere nel modo più favorevole alla mia patria, seguendo quel criterio di giusta parzialità che, a ragione, Dionigi d'Alicarnasso raccomanda agli storici. Nulla trascuravo per mettere in luce tutti i pregi e le bellezze dell'Inghilterra, nascondendone i difetti e i malanni; ma gli effetti che ne ottenni con quell'ottimo sovrano non furono troppo consolanti. Bisognava tuttavia compatirlo, pensando com'egli viva separato dal resto del mondo e ignori perciò ogni costume degli altri popoli; difetto d'esperienza, questo, che sarà sempre causa di pregiudizi e di una grettezza di pensiero da cui vanno esenti i paesi più progrediti d'Europa. Sicché sarebbe ridicolo che le idee d'un sovrano, straniero e lontano, sul vizio e sulla virtù fossero giudicate degne di imitazione e di applicazione.

Voglio anzi raccontare, a maggior conferma di quanto ho detto, e per meglio dimostrare i disastrosi effetti d'una educazione ristretta, un episodio che può sembrare quasi incredibile. Per entrare in grazia di sua maestà, gli accennai un giorno a una scoperta, fatta or sono tre o quattrocento anni, d'una certa polvere nera che s'accende al contatto d'una sola scintilla, ed è capace di far saltare in aria le montagne stesse, con un fragore paragonabile a quello del fulmine.

Gli spiegai anche come una certa quantità di codesta polvere, chiusa in un tubo di ferro o di bronzo, secondo i casi, poteva lanciare una palla di piombo o un proiettile di ferro con tale forza e velocità, che nulla era capace di resisterle; che codeste palle cacciate fuori dal tubo per la conflagrazione di detta polvere abbattevano, rompevano, disordinavano interi battaglioni e squadroni,

rovesciavano le più solide mura, rovinavano le più grosse torri, affondavano i più solidi vascelli; che codesta stessa polvere, posta dentro un globo di ferro lanciato sopra una città con una delle suddette macchine, bruciava e devastava le case, gettando tutto intorno scheggie micidiali per chiunque fosse lì vicino. Aggiunsi che io sapevo la ricetta per fabbricare codesta meravigliosa polvere, ch'era composta di sostanze comuni e di basso prezzo; e mi offersi d'insegnare ai sudditi di sua maestà il modo di costruire quei tubi della grossezza proporzionata alla loro statura; né i più grandi dovevano sorpassare i cento piedi. Venti o trenta di codesti arnesi caricati nel modo voluto avrebbero, soggiunsi, rovesciato le mura della più forte città del suo reame, qualora avesse osato di ribellarglisi, e avrebbero distrutto in poche ore la capitale medesima, qualora avesse tentato sottrarsi al suo potere. Questo servizio gli profferì come piccolo attestato della mia gratitudine per le numerose prove di benevolenza che mi aveva dato.

Alla descrizione di codesti terribili ordigni e all'offerta conseguente, il re inorridì. Non si poteva capacitare (furono le sue parole) che un vile insetto strisciante parlasse con tanta leggerezza degli effetti sanguinosi e perniciosi prodotti da tali invenzioni distruttrici; inventate certamente da qualche genio malefico nemico di Dio e della creazione. Egli mi assicurò che ogni nuova scoperta, sia nelle arti che nelle scienze, lo riempiva di gioia, ma che avrebbe preferito perdere il trono piuttosto che servirsi d'un così funesto segreto. E mi proibì, pena la vita, di comunicarlo ad alcuno dei suoi sudditi.

Vedete quali strani effetti produca la ristrettezza delle vedute in un sovrano, pure così ben fornito di tutti i pregi che richiamano la stima, l'amore e la venerazione dei popoli! Codesto saggio e valente principe, pieno di buone qualità e adorato dal suo popolo, per uno scrupolo inconsistente, di cui non si ha neppure idea in Europa, si lasciava scappare l'occasione di diventare assoluto padrone della vita, della libertà e degli averi di tutti i suoi sudditi!

Questo racconto abbasserà certamente, con mio gran dispiacere, quel sovrano nell'opinione d'ogni lettore inglese; ma sono convinto che tutto dipendesse dall'ignoranza di quel popolo in fatto di politica, ch'essi non hanno ancora trasformato in arte, come noi altri europei dall'intelligenza più sottile. Infatti mi ricordo che un giorno mi venne fatto di dire a sua maestà che da noi erano stati pubblicati moltissimi trattati sull'arte di ben governare; e il re, contro ogni mia aspettativa, ribatté che il nostro animo doveva essere molto basso, aggiungendo che, per parte sua, disprezzava e odiava ogni mistero, intrigo e raggirio che potesse entrare nei metodi d'un sovrano o d'un ministro.

I “segreti di gabinetto” erano per lui parole prive di senso. La sua scienza del governo era chiusa in limiti strettissimi, riducendosi al buon senso, alla ragionevolezza, alla dolcezza, alla sollecitudine nel decidere le questioni civili e penali, e a simili volgari principi, di cui non mette neppur conto parlare. Egli finì con un paradosso di questa fatta: che l'uomo capace di far crescere due spighe o due fili d'erba dove prima ne cresceva soltanto uno, sarebbe stato più utile al genere umano e al proprio paese, di tutta la genia dei nostri politicanti.

Le scienze di codesto popolo sono poco estese, perché consistono soltanto in morale, storia, poesia e matematica; però in queste sono veramente eccellenti. L'ultima di codeste scienze viene da essi coltivata soltanto per gli usi pratici dell'agricoltura e delle arti meccaniche; sicché fra noi non sarebbe molto stimata. Quanto alle astrazioni, idee, categorie e simili entità metafisiche, non mi riuscì mai di ficcarle loro in testa.

È vietato in codesto paese di redigere una legge in un numero di parole maggiore del numero delle lettere del loro alfabeto, che è di ventidue; e, del resto, poche leggi arrivano a tale lunghezza; esse sono generalmente concepite in termini chiari e semplici, né codesta gente ha l'ingegno e la finezza necessari per scoprirvi parecchi significati: anzi è delitto punibile di morte scrivere delle glosse sulle loro leggi. E tanto nella giustizia civile quanto nella penale, hanno così scarsi precedenti da non poter essere molto dotti in nessuna delle due.

L'arte della stampa è nota loro da tempo immemorabile, come ai cinesi; ma le loro biblioteche non sono gran che grandi. La maggiore, quella del re, conta appena mille volumi disposti in fila in una galleria lunga milleduecento piedi.

Io potevo andarvi a leggere tutti i libri che mi piaceva. Lo stipettaio della regina mi aveva fabbricato una specie di scaleo alto venticinque piedi, con certi gradini larghi cinquanta. Mi ponevano il libro aperto appoggiato al muro, e lo scaleo di fronte ad esso a dieci piedi di distanza; quindi io salivo sul gradino più alto, con lo sguardo volto verso il libro, e cominciavo a camminare sul gradino da destra a sinistra, leggendo le prime righe in alto della pagina; poi, quando le righe erano scese sotto il livello della mia vista, scendevo sul gradino seguente, e così a poco a poco arrivavo in fondo alla pagina e alla scala. Per leggere la pagina seguente risalivo fino in cima, e quando l'avevo terminata, voltavo il foglio con ambo le mani, senza grande fatica, perché era spesso quasi come il cartone; i libri più grossi non sorpassavano i diciotto o venti piedi d'altezza.

Lo stile di quegli scrittori non è affatto ricercato, ma chiaro, energico e dolce a un tempo: essi cercano scrupolosamente di evitare le ripetizioni inutili e i giri di frase. Lessi parecchi loro libri, specialmente di storia e di morale, e fra gli

altri un vecchio trattatello che trovai in camera di Glumdalclitch e che apparteneva alla sua governante, vecchia gentildonna amante di letture morali e devote. Esso era intitolato *Della debolezza dello spirito umano*, e non era cercato se non dalle donne e dalle persone del volgo. M'interessava tuttavia di vedere che cosa poteva scrivere su tale argomento un autore di codesto paese.

Orbene, l'autore non faceva che ripetere i soliti concetti dei nostri moralisti, dimostrando come l'uomo debba faticare per difendersi dalle intemperie e dagli assalti delle belve; e come molti altri animali lo superino in forza, in agilità e anche in previdenza e in destrezza. Aggiungeva che negli ultimi tempi la razza umana era decaduta, perché produceva dei semplici aborti in confronto delle antiche epoche. Infatti egli pretendeva che, in origine, gli uomini fossero molto più grandi, come dimostravano le storie, le tradizioni e le gigantesche ossa trovate qua e là scavando il suolo del paese. Del resto, aggiungeva, le stesse leggi della natura esigevano che la statura degli uomini primitivi fosse più grande di quella presente, che li espone ad essere uccisi dal più lieve accidente, sia una tegola caduta da un tetto, sia una pietra scagliata da un ragazzo, sia un modesto ruscello in cui annegano tentandone il guado. E da tutti codesti ragionamenti l'autore deduceva alcuni precetti morali utili forse per le vicende della loro vita, ma poco interessanti per i miei lettori.

Quanto a me, non potevo fare a meno di riflettere a mia volta su codesta morale e sulla generale tendenza degli uomini a biasimare la natura e ad esagerarne i difetti; e ne conclusi che anche noi, se guardassimo bene in fondo alle cose, non avremmo maggiori motivi di lagnarci che codesti abitanti di Brobdingnag.

L'esercito loro si compone, dicono, di cento settantaseimila fantaccini e trentadue mila cavalieri: se pure si può chiamare esercito un insieme di mercanti e di artigiani, al comando dei quali stanno i nobili; e nessuno di costoro riceve soldo o compenso di sorta. Giova aggiungere che sono assai ben disciplinati ed agguerriti; cosa naturalissima, perché ogni artigiano è guidato dal proprio padrone e ogni borghese dai maggiorenti della sua città, eletti per scrutinio come a Venezia.

Vidi spesso l'esercito di Lorbrulgrud manovrare in una pianura larga venti miglia adiacente alla città. Sebbene non contasse più di venticinque mila fanti e sei mila cavalli, esso copriva tanto spazio da non permettermi neppure di contarli tutti. Un uomo a cavallo era alto circa cento piedi. Quando, al comando, tutti i soldati sguainavano la sciabola, l'effetto era magnifico e davvero impressionante; come di una miriade di lampi che sprizzassero insieme

in tutti i punti dell'orizzonte.

Volli informarmi come mai codesto sovrano, pur non avendo da temere invasioni, si curasse di insegnare al suo popolo l'esercizio militare e la disciplina delle armi; ma presto me ne resi conto, sia per le risposte avute, sia leggendo i loro libri di storia, da cui imparai come per molti secoli essi fossero stati afflitti dalla solita peste di tutti i governi; cioè il patriziato aveva lottato per il predominio, il popolo per la libertà, il re per soggiogare l'uno e l'altro. Le leggi del paese, per quanto sagge e temperate, erano state talora violate da questo o da quello dei tre partiti, producendo guerre civili, l'ultima delle quali era stata felicemente domata dal nonno del sovrano regnante, con un accomodamento di cui tutti erano rimasti soddisfatti. Ma l'esercito allora formatosi era stato mantenuto di comune accordo, e veniva educato alla più rigida disciplina.

CAPITOLO VIII.

L'autore segue il re e la regina in un viaggio verso la frontiera – Verace racconto del modo in cui egli lascia quel paese e torna in Inghilterra.

Io speravo sempre di poter riacquistare la libertà, pur ignorando come ciò potesse accadere, né potendo preparare alcun serio piano di fuga. Sapevo che il bastimento su cui ero lì giunto e che aveva fatto naufragio, era il primo che si fosse avvicinato a quelle spiagge; tanto che il re aveva ordinato, qualora ne comparisse un altro, di trarlo a terra con tutto l'equipaggio, caricarlo sopra un carretto e portarlo alla capitale. Egli avrebbe desiderato vivamente di trovare una donnetta della mia statura per propagare la razza, ma vi giuro che per parte mia mi sarei fatto uccidere anzi che procreare degli altri disgraziati, il destino dei quali sarebbe stato di stare in gabbia a guisa di canarini e d'esser venduti come animalletti rari alle persone facoltose del paese.

Non mi potevo, è vero, lagnare del trattamento: ero il beniamino del re e della regina e a corte tutti mi volevano bene; ma il mio stato non si conciliava con la dignità dell'umana natura. Senza contare gli affetti familiari dei quali mi pungeva il ricordo, provavo anche un vero bisogno di ritrovarmi fra gente con la quale poter trattare da pari a pari, di passeggiare per strade e per campi senza il perpetuo timore di essere schiacciato o di ricevere qualsiasi affronto da un ranocchio o da un cucciolo. E la libertà venne, prima di quanto m'aspettassi, per una via abbastanza straordinaria, che racconterò fedelmente con tutti i particolari.

Erano due anni che mi trovavo in quel paese e cominciava il terzo, quando il re e la regina intrapresero un viaggio verso il mezzogiorno del loro reame; Glumdalclitch ed io eravamo al loro seguito. Viaggiai, al solito, nella mia scatola portatile, nell'interno della quale era stata attaccata, per mio desiderio, un'*amaca* sospesa con quattro cordoni di seta agli angoli: così mi risentivo meno delle scosse impresse dal cavallo al servitore che mi portava davanti alla propria sella. Avevo anche fatto aprire un finestrino largo un piede sul tetto della scatola per lasciare entrar l'aria, con un'assicella per chiuderlo all'occorrenza; e spesso schiacciavo dei lunghi sonni in codesta *amaca* durante il viaggio.

Giunti che fummo alla meta, il re ebbe il capriccio d'andare a passare

qualche giorno nella sua villa vicina a Flanflasnic, città posta a sette miglia di distanza dal mare. Io ero un po' malazzato, Glumdalclitch era stanchissima, e si sentiva sì male da non poter lasciare la propria camera. Io tuttavia morivo dalla voglia di rivedere il mare, perché avevo l'idea che solo da quella parte poteva venirmi la libertà.

Mi finsi perciò assai più malato di quanto fossi realmente, e domandai in grazia di poter respirare un po' d'aria di mare; perciò chiesi che mi affidassero a un paggetto, col quale me la dicevo molto. Non posso dire le difficoltà che oppose Glumdalclitch a questa richiesta, né starò a ripetere le raccomandazioni che ella fece al paggetto d'aver cura di me. Nel lasciarmi pianse dirottamente, come se avesse il presentimento di ciò che sarebbe accaduto.

Dunque il paggetto prese la cassetta dov'io stavo e mi portò sulla spiaggia del mare, a circa mezzo miglio dalla villa, in mezzo alle rocce. Gli dissi allora di posarmi in terra e, aperta una delle finestre laterali, mi posi a guardare le onde con occhio malinconico; poi dissi che provavo desiderio di dormire nella mia *amaca*, per riposarmi. Il paggetto richiuse la finestrina perché stessi ben caldo; io mi addormentai quasi subito. Probabilmente, durante il mio sonno, il paggetto, credendomi perfettamente al sicuro, andò ad arrampicarsi fra le rocce per cercare qualche uovo d'uccello marino; tanto più che, anche prima, l'avevo visto dalla mia finestra intento a raccattarne qualcuno.

Checché ne sia, fatto sta che ad un tratto fui svegliato da un violentissimo strappone dato alla scatola, e subito mi sentii trasportare in alto, e poi in avanti, con una meravigliosa velocità. Dopo la prima scossa, che m'aveva quasi cacciato fuori dall'*amaca*, il movimento diventò più regolare.

Cacciai qualche grande urlo, ma nessuno mi rispose: guardai dalle finestre, ma non vidi intorno a me altro che cielo e nuvole.

Sulla mia testa sentivo intanto un gran rumore, simile a un poderoso batter d'ali. Allora m'accorsi del terribile pericolo che correvo, e pensai che un'aquila avesse preso nel becco l'anello superiore della mia scatola e mi portasse su con lo scopo di lasciarmi poi cadere sopra una roccia, come avrebbe fatto ad una tartaruga, per poi estrarne il mio cadavere e divorarlo; già che l'odorato e la furberia di codesti uccelli, avvezzi a scoprire le prede più lontane, erano più che bastevoli per rivelare la mia presenza sotto il fragile riparo di quelle assicelle alte appena due pollici.

Dopo qualche tempo, m'accorsi che il rumore e lo sbattimento delle ali erano cresciuti, e sentii la mia scatola agitata qua e là come l'insegna d'una bottega mossa dal vento. Sentii anche che l'aquila (non v'era per me dubbio che si

trattasse di un'aquila) riceveva più d'una violenta percossa; probabilmente altri due o tre uccellacci della stessa specie l'avevano assalita per disputarle la preda. Ad un tratto mi sentii cadere. L'aquila m'aveva abbandonato, per meglio difendersi.

Caddi perpendicolarmente durante più d'un minuto con incredibile prestezza, sì da averne mozzato il respiro. La caduta fu terminata da una terribile scossa, che mi rintronò gli orecchi come le cateratte del Niagara; poi mi trovai immerso nelle tenebre più profonde per un altro minuto. Infine sentii che la scatola tornava in su, e dopo qualche istante rividi la luce penetrare dal finestrino del tetto. M'accorsi allora d'essere caduto in mare.

La cassetta, per il suo peso e per quello mio, dei mobili e degli spigoli di ferro che la rinforzavano agli angoli, s'immergeva per cinque piedi nell'acqua. Per fortuna le placche di ferro del fondo, ch'erano le più pesanti, la fecero cadere in perfetto equilibrio, impedendole di rovesciarsi, e le congiunture erano così perfette, che dell'acqua non ne penetrava quasi punta. Uscito a fatica dall'*amaca*, andai ad aprire il finestrino superiore, per rinnovare l'aria soffocante dell'interno.

Come rimpiansi allora di non avere l'aiuto della buona Glumdalclitch, dalla quale codesto accidente m'aveva tanto allontanato! A dire il vero, in tanta disgrazia il pensiero della mia balietta era quello che mi affliggeva di più, perché immaginavo come si sarebbe disperata d'avermi perduto, e come la regina si sarebbe adirata con lei. La sua carriera a corte era ormai terminata!

Pure, pochi viaggiatori possono essersi trovati in condizioni peggiori delle mie. Ad ogni istante m'aspettavo di vedere la scatola sgangherarsi, o essere rovesciata dal vento, o sommersa dalle onde. Bastava che un vetro delle finestre si rompesse, ed eccomi perduto; se ciò non era accaduto ancora lo si doveva ai fili di ferro che proteggevano, di fuori, le mie finestre contro le percosse e i pericoli dei viaggi.

Tuttavia un po' d'acqua entrava dalle fessure, ed io mi affrettai a tapparle alla meglio. Stavo terribilmente male in fondo a quella buia trappola, e se avessi potuto levarne il tetto, avrei preferito andarmene su quello, come sopra una zattera. Ma le mie forze non erano capaci di tanto. Anche scampando ad ogni altro rischio, il mio destino era di morire miseramente di freddo e di fame.

Quattro ore restai in questo stato d'angoscia, aspettando che ogni istante fosse l'ultimo della mia vita. A un tratto, sentii un certo rumore da quella parte della cassetta dove, invece della finestra, stavano all'esterno quelle cinghie di cuoio che servivano, come ricorderete, ad attaccare la scatola stessa alla cintura

dei servi. Poco dopo mi parve di sentirla muovere, o meglio trascinare a rimorchio, già che avvertivo un certo sforzo che faceva salire il livello delle onde fin sopra le finestre, lasciandomi al buio.

Pur non sapendo da che parte potesse venirmi il soccorso, concepì allora una qualche speranza. Svitai una seggiola, e montando su quella potei accostare la bocca ad una fessura ch'era nel tetto; allora cominciai a gridare aiuto con tutte le mie forze, e in tutte le lingue che conoscevo. Poi attaccai il fazzoletto a un bastone che avevo, e sporgendolo fuori del finestrino lo agitai disperatamente, affinché, qualora fosse lì vicino qualche bastimento o qualche barca, i marinai s'accorgessero che un disgraziatissimo mortale era chiuso entro quella scatola. Non parve però che il segnale ottenesse alcun effetto. Nel frattempo la cassetta seguitava ad essere rimorchiata, finché, dopo un'ora circa, urtò contro un corpo molto duro, ch'io temetti dapprima fosse uno scoglio.

Cominciò allora uno sbalottamento anche maggiore: sul tetto della scatola sentii un fruscio come d'un cavo che venisse infilato nell'anello di cuoio superiore; poi mi sentii alzato di almeno tre piedi: allora ricacciai fuori il mio fazzoletto gridando a perdifiato.

Ed ecco rispondermi grandi evviva, tre volte ripetuti, con una tal consolazione da parte mia, quale non si può intendere se non si prova. Sentii che qualcuno camminava sul tetto della scatola, e subito dopo una voce mi chiamava dicendo in inglese: «C'è qualcuno lì dentro?»

«Ohimè, sì!» risposi. «Un povero inglese ridotto dalla sventura nel più miserabile stato che creatura umana abbia sofferto. Per carità toglietemi da questa prigionia!»

«Non abbiate paura» mi rispose la voce. «La vostra cassetta è attaccata a un vascello, e quando il falegname avrà fatto un buco nel tetto, sarete tirato fuori.»

Risposi che non c'era bisogno di tutto questo, ma che bastava che un uomo infilasse il dito nell'anello di cuoio per alzare la scatola e portarla senz'altro sul bastimento e poi in camera del capitano. Qualcuno rise sentendomi parlar così; altri osservarono che dovevo esser diventato pazzo; ed io allora capii di trovarmi fra gente della mia stessa statura. Intanto il falegname di bordo arrivò, e in poco tempo fece nel tetto della scatola un buco largo quattro piedi. Mi fu calata una scaletta su cui mi arrampicai, e così mi portarono sul bastimento in uno stato di grande debolezza.

Tutti i marinai erano meravigliati del mio ritrovamento, e mi colmavano di domande a cui non rispondevo. Ai miei occhi, avvezzi a contemplare esseri di mostruosa grandezza, costoro sembravano tanti pigmei.

Per fortuna il capitano, Tommaso Wilcocks, dello Shropshire, uomo d'ingegno e di cuore, accortosi che non mi reggevo dalla debolezza, mi fece entrare nella sua cabina e mi mise a letto, consigliandomi di prendere il necessario riposo.

Prima d'addormentarmi gli dissi che nella cassetta c'erano dei mobili di valore: una bella *amaca*, un letto da campagna, due seggiole, una tavola e un armadio; che le pareti d'essa erano imbottite di stoffe di seta e di balle di cotone; e che se egli avesse fatto portare la scatola nella sua cabina, gli avrei mostrato io stesso codesti mobili. Il capitano, sentendomi proporre tale assurdit , mi cred  uscito di cervello, ma per contentarmi rispose che avrebbe dato gli ordini opportuni. Infatti, tornato sul ponte, mand  alcuni marinai a visitare la cassetta, da cui furono tirati fuori, come seppi poi, tutti i miei effetti. Essi tolsero anche l'imbottitura dalle pareti; ma per la loro ignoranza rovinarono tutti i mobili avvitati, sforzandosi di strapparli. Portarono via anche varie tavole ed assi per trarne partito sul bastimento, e quando ebbero preso tutto ci  che giudicarono buono a qualcosa, fecero affondare la carcassa rimasta: il che riusc  loro facile, perch  tutte le pareti della scatola erano ormai sfondate. Meno male ch'io non ero presente mentre si faceva strazio cos  della mia casa; altrimenti ne avrei sofferto molto, perch  essa mi ricordava tante cose ch'era meglio, ormai, dimenticare.

Il mio sonno dur  parecchie ore, sempre conturbato dalle visioni del paese che avevo lasciato e del pericolo che avevo scampato; tuttavia, allo svegliarmi, mi sentivo abbastanza bene. Erano le otto di sera e il capitano, credendo che fossi digiuno da vari giorni, mi fece portare subito da mangiare. Egli mi tratt  molto riguardosamente, e osserv  che il mio aspetto era normale, i miei ragionamenti erano coerenti.

Quando restammo soli, mi preg  di raccontargli i miei viaggi, e dirgli per quale avventura ero stato abbandonato alle onde dell'oceano entro quella grossa cassa. Verso il mezzogiorno, mi disse, egli stesso guardando col suo cannocchiale l'aveva scoperta da lontano, scambiandola per una barchetta; tanto che aveva pensato d'accostarlesi per chiedere del biscotto, di cui aveva penuria. Con la vicinanza perch , riconosciuto l'errore, aveva mandato una scialuppa per vedere di che cosa si trattava; ma i suoi marinai erano tornati indietro spaventati, riferendogli d'aver trovato una casa galleggiante. Allora, dopo avere riso di tale timore, era sceso egli stesso nel battello, facendo prendere ai suoi uomini anche una grossa corda. Giunti vicino alla cassa, con un mare tranquillissimo, vi avevano girato attorno parecchie volte, osservando le finestre

e le inferriate che le chiudevano; quindi il capitano scoperti i due grandi anelli di cuoio, aveva ordinato ai suoi uomini d'accostarsi e d'infilare la corda in codesti anelli, per rimorchiare la scatola fino alla nave. Quivi giunti avevano fatto passare un altro cavo nell'anello superiore per issare la scatola a bordo, ma nonostante l'aiuto delle carrucole non era stato possibile alzare la scatola più di tre piedi fuori dall'acqua.

Mi disse anche che solo nel vedere il fazzoletto e il bastone avevano pensato che qualche disgraziato fosse chiuso in codesto barattolo. Gli chiesi se, nel momento in cui egli aveva vista la scatola da lontano, non erano stati scorti, da lui o dall'equipaggio, alcuni uccelli colossali su nel cielo; ed egli mi rispose, che, parlando coi marinai mentre dormivo, aveva saputo da uno di costoro che tre aquile erano state da lui viste volare verso il nord; ma non gli era parso che la loro grandezza fosse niente di straordinario; cosa facile a spiegarsi (pensai io) per la grande distanza. Ma il capitano non capì neppure perché gli avevo fatta tale domanda.

Avendogli poi chiesto a che distanza potevamo trovarci dalla terraferma, mi disse che calcolava tale distanza a cento leghe. Lo assicurai che doveva ingannarsi almeno di metà, perché quando ero caduto in mare avevo lasciato da appena due ore il paese donde provenivo. E il capitano dovette pensare d'accapo che fossi impazzito, perché mi consigliò di tornare a letto nella cabina che aveva fatto preparare per mio uso. Ma io l'assicurai che il desinare e la sua piacevole compagnia mi avevano totalmente rianimato, e che non mi ero mai sentito così pienamente sensato e ragionevole.

Preso allora un'aria seria, il capitano mi pregò di dichiarargli francamente se la mia coscienza non era turbata da qualche grave delitto, per causa del quale fossi stato punito con la reclusione in quella cassa; perché in alcuni paesi usa appunto abbandonare in balia delle onde i più grandi delinquenti, soli in una barca senza provviste e senza remi. Aggiunse che, se era così, pur dispiacendogli d'aver raccolto a bordo uno scellerato, mi giurava di sbarcarmi in piena sicurezza nel primo porto a cui fossimo arrivati; e mi confessò che tali sospetti gli erano stati suggeriti dagli assurdi discorsi ch'io avevo fatto prima ai marinai, poi a lui stesso, a proposito della mia scatola e della sua cabina; senza contare la mia aria stralunata e il mio curioso contegno durante il desinare.

Lo pregai allora d'ascoltare pazientemente il racconto del mio ultimo viaggio, dalla partenza fino al giorno in cui mi aveva raccolto; e siccome la verità si fa sempre strada negli animi illuminati, codesto buono e bravo uomo, pieno di buon senso e non privo di cultura, finì col convincersi della mia onestà

e sincerità.

Infine, a maggior conferma del mio racconto, lo pregai di far portare il mio armadietto, di cui avevo la chiave, e apertolo dinanzi a lui gli feci osservare tutte le curiosità raccolte in quel paese da cui ero uscito in sì strana guisa. Gli mostrai, tra l'altro, il pettine fatto coi peli della barba del re, un altro eguale la cui costola era formata da un'unghia che il re s'era tagliata dal pollice, un pacco d'aghi e di spilli lunghi un piede e mezzo, un anello d'oro che mi era stato regalato dalla regina, con atto assai lusinghiero, togliendoselo dal dito mignolo e ponendomelo intorno al collo, come un collare. Pregai anzi il capitano d'accettarlo come ricompensa delle sue premure, ma non lo volle assolutamente. Gli feci vedere poi un callo, che avevo estirpato dal piede d'una damigella d'onore, grosso come una zucca, e così duro che, quando fui tornato in Inghilterra, lo feci intagliare a forma di coppa e montare sopra un piedistallo d'argento. Gli feci infine osservare i pantaloni che indossavo, fatti di pelle di topo.

Egli non volle accettare altro che il dente d'un servitore, dente che era perfettamente sano, essendo stato cavato per puro equivoco da un dentista inesperto. Codesto dente era lungo un piede e largo quattro pollici; io l'avevo fatto pulire e lo conservavo nella mia cameretta. Vedendo che il capitano lo guardava con molto interesse, glielo regalai, ed egli mi ringraziò molto più che non meritasse l'entità del dono.

Il capitano rimase soddisfattissimo del racconto, e mi consigliò di pubblicare la relazione del mio viaggio quando fossimo tornati in Inghilterra. Gli risposi che di libri di viaggi ne avevamo anche troppi, sicché ormai non era possibile che un nuovo attecchisse se non conteneva qualche cosa di strabiliante; e appunto mi faceva dubitare della veracità degli autori, spinti dall'interesse e dalla vanità a ingannare gli ignoranti lettori a fine di divertirli. Invece la mia storia conteneva solo avvenimenti comuni, né era infarcita di descrizioni di piante e d'animali strani, di barbare costumanze, di riti selvaggi osservati dagli idolatri, come se ne trovano nella maggior parte dei libri di codesto genere. Tuttavia lo ringraziai del lusinghiero consiglio, promettendogli che ci avrei riflettuto sopra.

Il capitano mi pareva meravigliato di sentirmi parlare a voce altissima, sicché mi domandò se il re e la regina di Brobdingnag erano sordi. Gli risposi che da due anni ero avvezzo a parlar così; e che anzi mi faceva stupire il tono della voce di lui e dei suoi marinai, che mi sembravano parlare a bassa voce come si parla all'orecchio della gente, sebbene li comprendessi benissimo. Gli

spiegai che in quel paese, allorché volevo parlare, mi trovavo nelle condizioni di chi, stando per la strada, si rivolgesse a una persona salita in cima a un campanile; tranne quando mi ponevano sopra una tavola o mi tenevano in mano. Gli confessai anche che, quando ero giunto a bordo, i marinai che mi circondavano mi eran sembrate le più mingherline creature che avessi mai visto. Del resto, durante la mia permanenza a Brobdingnag, non potevo guardarmi in uno specchio senza sembrare a me stesso l'essere più insignificante del mondo, tanto i miei occhi erano avvezzi a vedere soggetti colossali.

Il capitano disse di comprendere ora come mai durante il pranzo avessi guardato ogni oggetto con una specie di stupore e talora gli fossi sembrato sul punto di scoppiare in una risata; tanto che egli aveva attribuito questo incomprendibile contegno alla mia alienazione mentale. Gli risposi che infatti avevo frenato a stento le risa vedendo le sue scodelle grosse come una moneta da tre soldi, un prosciutto che era appena un boccone, e una costoletta più piccola d'uno spicchio di noce.

E così continuai a paragonare il resto dei mobili e delle vivande con gli oggetti dello stesso genere che ero avvezzo a vedere; perché pure avendo avuto dalla regina per mio uso gli oggetti che mi erano necessari in dimensione proporzionata alla mia statura, tuttavia avevo sempre guardato di preferenza quelli degli altri che mi stavano intorno; seguendo così l'usanza degli uomini, più curiosi d'altrui che di sé stessi. E anche ora dimenticavo la mia piccolezza notando quella degli altri.

Il capitano, che stava molto bene allo scherzo, mi rispose allegramente con una nota espressione inglese, osservandomi che davvero avevo gli occhi più grossi della pancia, perché gli era sembrato che non avessi mostrato un grande appetito, pur essendo digiuno dalla mattina; e continuando a punzecchiarmi aggiunse che avrebbe dato cento sterline per vedere la mia cassetta nel becco dell'aquila e per assistere alla mia caduta in mare da così grande altezza, spettacolo meraviglioso e degno di restare immortale. Il confronto con Fetonte veniva naturale, ed egli non se lo lasciò scappare; ma confesso che mi parve insipido.

Il capitano tornava dal Tonchino diretto verso l'Inghilterra e si era spinto verso nord-est a quarantaquattro gradi di latitudine e a centoquarantatré di longitudine quando, due giorni dopo il mio arrivo a bordo, s'alzò un vento che ci spinse per un gran pezzo a nord, sicché dovemmo costeggiare la Nuova Olanda, e dirigerci prima per ovest-sud-ovest, poi per sud-ovest, finché doppiammo il capo di Buona Speranza.

Risparmio al lettore il noioso racconto del nostro viaggio, che fu fortunatissimo. Il capitano approdò in uno o due porti e mandò la scialuppa per cercare viveri e acqua; ma io non discesi dal bastimento finché non fummo arrivati alle Dune, dove giungemmo finalmente il 3 giugno 1706 dopo circa nove mesi dalla mia liberazione. Offersi al capitano di lasciargli la mia roba come garanzia del pagamento del prezzo del mio viaggio, ma egli non volle accettare nulla; sicché, dopo averlo affettuosamente salutato ed essermi fatta promettere una sua visita a Redriff, noleggiai un cavallo e una guida con cinque scellini che il capitano mi prestò, e mi misi in cammino per casa mia.

Per la strada, osservando la piccolezza delle case, degli alberi, degli animali e della gente, mi pareva d'essere ancora a Lilliput. Temevo sempre di pestare i viandanti che incontravo, e talora cacciavo degli urli perché mi lasciassero libero il passo; tanto che un paio di volte rischiai di farmi rompere la testa per la mia tracotanza.

Arrivato che fui a casa mia – e per giungervi dovetti domandare la strada – un servo mi aperse la porta; ed io mi chinai per entrare, temendo di batter la testa, come un'oca quando entra nel suo covo. Corse mia moglie per abbracciarmi e baciarmi, ed io mi chinai fin sotto i ginocchi, perché mi pareva che altrimenti non sarebbe arrivata alla mia bocca. La mia figliuola s'inginocchiò per chiedermi la paterna benedizione, ma io non la vidi neppure finché non si fu alzata, tanto ero avvezzo a stare impettito, con la faccia in su e gli occhi fissi a un'altezza di sessanta piedi; allora cercai di farla rizzare prendendola per la cintura. Io guardavo i servi e qualche amico, che per caso si trovava in casa, come se fossero stati tanti pigmei ed io un gigante.

A mia moglie dissi che s'era tenuta male e con troppa economia, perché la trovavo ridotta quasi a nulla, come pure la figliuola; insomma ebbi un contegno così bizzarro che tutti pensavano fossi ammattito, come aveva creduto il capitano dapprima. Riferisco tutte queste minuzie per dimostrare quanto grande è il potere dell'abitudine e dei dirizzoni.

Dopo poco tempo però rifeci l'occhio all'aspetto delle persone di famiglia e degli amici. Mia moglie giurò che non mi avrebbe più lasciato imbarcare, ma la mia mala sorte aveva disposto altrimenti, come il lettore vedrà in seguito.

Qui intanto finisce la seconda parte dei miei avventurosi viaggi.

PARTE TERZA

UN VIAGGIO A LAPUTA, BALNIBARBI, LUGGNAGG, GLUBBDUBDRIB E NEL GIAPPONE

CAPITOLO I.

Durante il terzo suo viaggio l'autore viene preso dai pirati – Malvagio contegno d'un olandese verso di lui – Arrivo nell'isola volante di Laputa, e in che modo vi è ricevuto.

Due anni dopo il mio ritorno in patria, il capitano Guglielmo Robinson, della Cornovaglia, comandante il bastimento di trecento tonnellate *La Buona Speranza*, venne a trovarmi. Tempo addietro ero stato come chirurgo sopra un altro veliero da lui comandato, in Levante, e ne avevo ricevuto un trattamento più da fratello che da superiore. Avendo saputo del mio ritorno, il capitano mi fece una visita che dapprima ritenni di pura amicizia, perché egli mi tenne i soliti discorsi che si usa tenere a un amico quando non si è visto da un pezzo. Ma poi tornò alla carica, esprimendomi tutto il piacere che sentiva dalla mia compagnia e tastando il terreno sul mio programma per l'avvenire. Mi domandò se mi ero ritirato dalla carriera marittima; mi fece sapere che egli entro due mesi sarebbe partito per le Indie, e finalmente m'offerse il posto di chirurgo sopra il suo legno, promettendomi doppia paga, un altro chirurgo ai miei ordini e anche, in certo modo, l'ufficio di capitano in seconda, giacché sapeva, mi disse, che la mia pratica del mare era press'a poco eguale alla sua. Insomma insisté tanto, che, conoscendolo anche come la miglior pasta d'uomo che fosse al mondo, non potei dirgli di no; tanto più che, nonostante le passate traversie, non m'era sbollito il desiderio di vedere altre terre. Trovai qualche ostacolo in mia moglie, ma potei convincerla facendole balenare i grandi vantaggi economici del mio viaggio per i nostri figliuoli.

Il 5 agosto 1706 salpammo le ancore, e l'11 aprile 1707 arrivammo al forte di San Giorgio, dove ci trattenemmo tre settimane per dare un po' di riposo alla nostra gente, quasi tutta malata. Di là andammo al Tonchino, e il capitano dovette trattarsi colà qualche tempo, già che la maggior parte delle merci che intendeva comprare non sarebbe stata pronta prima di alcuni mesi. Intanto, per rivalersi un po' delle perdite di questo ritardo, comprò un bastimentino, lo empì di quelle mercanzie di cui i Tonchinesi sogliono fare traffico con le isole vicine, vi mise quaranta uomini d'equipaggio, fra i quali tre indigeni, e me ne nominò capitano con l'incarico di navigare per suo conto durante la sua obbligatoria permanenza al Tonchino.

Dopo tre giorni ch'eravamo in alto mare, una gran tempesta ci fece allontanare per altri cinque giorni verso nord-nord-est, e quindi verso est: poi il mare s'abbonì, ma il vento d'ovest seguì a soffiare gagliardamente. Dopo dieci giorni, due navi pirata ci diedero la caccia e presto ci raggiunsero, poiché il mio bastimentino, sovraccarico, si moveva appena, né avevamo armi per difenderci.

I pirati vennero all'arrembaggio e invasero il bastimento, ma siccome, secondo il mio consiglio, eravamo tutti distesi pancia a terra non ci fecero male, e si contentarono di legarci; quindi, tenendoci guardati a vista, cominciarono a frugare nella stiva.

Fra costoro era un olandese che, pur non comandando nessuno dei loro navigli, sembrava godere molta autorità. Quando egli si accorse che eravamo inglesi, disse che, sarebbe stato per lui un vero godimento legarci a due a due, schiena contro schiena, e gettarci in mare. Io, che parlavo bene l'olandese, gli risposi confessando il nostro vero essere, ma supplicandolo, per la nostra comune qualità di cristiani protestanti, di vicini, d'alleati, d'intercedere in nostro favore presso il suo comandante. Ma il mio discorso lo fece andare in bestia; egli ci minacciò ancor più aspramente, e voltandosi verso i suoi compagni li arringò con violenza in giapponese, ripetendo spesso la parola *Christianos*.

Il più grosso dei due vascelli pirati era comandato da un giapponese che parlava alla meglio l'olandese; egli m'interrogò, e quando gli ebbi risposto con molta umiltà, mi garantì salva la vita. M'inchinai fino a terra, e voltatomi poi verso l'olandese, gli dissi che ero spiacente di dover notare presso quell'idolatra maggior compassione che presso un fratello cristiano. Dovetti però presto pentirmi di queste imprudenti parole, perché codesto furfante rinnegato, non potendo ottenere dai due comandanti che fossi gettato in mare – e ciò in omaggio alla promessa fattami – riuscì però a farmi trattar in modo sì crudele, sotto un'apparenza generosa, da preferirgli quasi la morte.

Infatti fu deciso che il mio equipaggio fosse spartito fra le due ciurme pirate, e ch'io fossi abbandonato solo in un canotto, con due remi, una vela, e provviste per quattro giorni: il capitano giapponese raddoppiò per suo conto la mia razione di viveri e non volle permettere che fossi frugato. Mentre scendevo nel canotto, l'olandese mi scagliava, giù dal ponte, tutte le ingiurie e le imprecazioni che la sua lingua gli forniva.

Un'ora appena prima che ci assalissero i pirati, avevo preso il *punto*, trovando che eravamo a 46 di latitudine nord e a 183 di longitudine⁽²⁵⁾. Quando fui un po' discosto dalle loro navi, scrutai col cannocchiale l'orizzonte e vidi verso sud-ovest parecchie isole, sicché, alzata la vela, mi diressi da quella parte, e dopo tre ore raggiunsi la più vicina. Codesto isolotto roccioso mi fornì soltanto alcune uova d'uccelli marini, che cossi con un fuoco di stoppie e di alghe secche. Così potei nutrirmi senza intaccare le mie provviste, secondo il piano prefissomi. La notte dormii benissimo sopra un materasso d'alghe, al riparo d'una roccia; e il giorno dipoi feci vela verso un'altra isola. Così, passando a una terza e ad una quarta, un po' coi remi un po' con la vela, dopo cinque giorni arrivai all'ultima isola di quel gruppo, che si trovava a sud-sud-est della prima; e vi risparmiò il racconto delle fatiche durate prima di giungervi.

Codesta isola era più lontana di quel che credevo, tanto che mi occorsero cinque ore per la traversata; e dovetti anche girarle tutto attorno prima di scoprire un approdo. Sbarcato finalmente in un piccolissimo golfo, capace di appena tre barchette come la mia, m'accorsi che tutta l'isola consisteva in una roccia, con qua e là sparse alcune praterie ricche di erbe aromatiche e di frutti odorosissimi. Ne feci una bella raccolta, e dopo essermi riposato e cibato, nascosi il resto in una delle molte caverne ivi esistenti. Avendo poi trovato le solite uova, strappai delle erbe secche e delle alghe per cuocerle il giorno seguente; già che avevo con me pietra focaia, acciarino, esca e un cristallo convesso.

Trascorsi la notte nella stessa caverna ove avevo accumulate le mie provviste, giacendo sulle erbe che dovevano procacciarmi il fuoco. Ma dormii appena, perché l'inquietudine prevaleva sulla stanchezza. Pensavo che non potevo fare a meno di morire su quell'isola così squallida, e che tale triste fine era inevitabile; sicché mi abbattei talmente che non trovai la forza di alzarmi, se non quando il sole s'era già levato da un pezzo. Il cielo era purissimo, e il sole

⁽²⁵⁾ Un po' al di sotto delle isole Aleutine. Il grado 183 di longitudine (procedendo da Greenwich verso oriente) equivale, secondo la terminologia moderna che divide i 360 gradi in due serie di 180 ciascuna, al grado 177 di longitudine ovest.

ardeva in modo che non potevo volgergli incontro la faccia.

Ma ecco, ad un tratto, farsi un gran buio, in modo tutto diverso da quello che suole quando passa una nuvola sul sole. Voltomi verso di questo, scorsi un grande corpo opaco e mobile, che sembrava diretto verso l'isola dove io stavo. Esso pareva sospeso a due miglia d'altezza, e mi nascose il sole per sei o sette minuti; però non m'accorsi, nel frattempo, che l'aria fosse più fredda né l'oscurità maggiore che s'io fossi stato all'ombra d'una montagna.

Avvicinandosi ancora al punto ove mi trovavo, codesto corpo mi apparve formato d'una sostanza solida, dal fondo piatto e liscio, che rifletteva il mare su cui si librava. Fermatomi sopra un'alta roccia a circa duecento passi dalla spiaggia, vidi quel corpo abbassarsi nella mia direzione, a un miglio di distanza. Guardai allora col cannocchiale, e scopersi moltissime persone che andavano su e giù lungo i fianchi un po' scoscesi di codesta isola volante; ma non discernevo che cosa facesse codesta gente.

Per quanto il naturale istinto di conservazione e la speranza d'uscire alla meno peggio dalla mia rischiosa avventura m'empissero il cuore di gioia, il lettore può immaginarsi il mio stupore alla vista di quell'isola aerea abitata da persone che sembravano poterla muovere e alzare a loro talento. Tuttavia, non avendo voglia in quell'istante di fare della filosofia, mi contentai di guardare verso qual parte si dirigesse l'isola, che sembrava essersi per un momento fermata. Quasi subito, infatti, essa si mosse venendo dalla mia parte, sicché potei distinguervi parecchie grandi gallerie e porticati, congiunti, di piano in piano, da numerose scalee a eguali intervalli; nella galleria più bassa vidi benissimo diversi uomini occupati a pescare gli uccelli con la lenza, e altri che stavano a guardarli. Afferrato il mio berretto (il famoso cappello ormai era consumato da un pezzo) e il fazzoletto, cominciai a fare dei grandi segnali, e poi gridai anche a pieni polmoni. Una vera folla s'accalcò ben presto dalla parte dell'isola prospiciente verso di me, e dai loro gesti capii che mi avevano veduto, pur non potendomi rispondere. Cinque o sei di costoro salirono, in fretta e in furia, verso la cima dell'isola volante, probabilmente per riferire la scoperta fatta a qualche importante personaggio e domandare ordini in proposito. La folla dei curiosi intanto cresceva sempre.

Dopo mezz'ora l'isola s'era tanto accostata, che non più di cento *yards* me ne separavano. Allora presi le più umili e supplichevoli positure, e parlai a costoro col più insinuante accento; ma nessuno di loro mi rispose.

Le persone più vicine mi parevano, a giudicare dai loro vestiti, provviste d'una certa autorità: essi mi guardavano fissamente e si consultavano fra loro:

infine, uno di essi mi diresse la parola in una lingua chiara, elegante e dolce, dall'accento vagamente simile all'italiano; sicché io risposi loro appunto in italiano, sperando che il suono ne sarebbe più gradito ai loro orecchi. Ma non ci intendevamo affatto.

Comunque essi compresero il disagio della mia posizione, sicché, fattomi segno di scendere dalla roccia e di andare verso la riva del mare, fecero abbassare un altro poco l'isola, finché poterono calare dalla galleria inferiore una catena, con uno sgabelletto attaccato. Sedutomi su questo arnese, in pochi istanti fui tirato su per mezzo d'un arganello.

CAPITOLO II.

I laputiani e loro costumi, idee e conoscenze – Il re e la sua corte: accoglienza che vi trova l'autore – Timori di quegli abitanti, e carattere delle loro donne.

Una folla di gente assisteva al mio arrivo; i personaggi che sembravano di maggiore autorità furono i primi a venirmi incontro. Essi mi guardavano con meraviglia, che era perfettamente ricambiata, perché non avevo mai visto una razza di mortali così straordinaria per l'aspetto, i vestiti e il contegno. Alcuni di loro avevano la testa inclinata a destra, altri a sinistra, e i loro occhi erano voltati l'uno verso il naso, l'altro verso il cielo; sui vestiti portavano ricamate le figure del sole, della luna e delle stelle, mescolate con quelle di vari strumenti musicali, come violini, arpe, trombe, chitarre, clavicembali e altri strumenti sconosciuti fra noi. Alcuni di loro erano seguiti da persone che sembravano al loro servizio, ciascuna delle quali portava una vescica attaccata alla punta di una bacchetta, dentro a cui stavano, come seppi dipoi, molti fagioli secchi o sassolini; con queste vesciche picchiavano ogni tanto la bocca o gli orecchi del loro padrone, né da prima potei indovinarne la ragione.

Sembra che codesta gente sia tanto immersa nelle sue profonde meditazioni da trovarsi in uno stato di perpetua distrazione, dimodoché nessuno può parlare né udire i discorsi altrui se qualche impressione esterna non viene a scuotere i suoi organi vocali o uditivi. Perciò le persone benestanti hanno sempre seco un domestico *battitore* (o *climénole*, come essi lo chiamano) il quale ne risveglia l'attenzione: né escono mai di casa senza di lui. Il battitore ha l'incarico, quando due o tre persone si trovano insieme, di colpire via via con la vescica la bocca di colui che deve parlare, quindi l'orecchia destra di colui o di coloro a cui è diretto il discorso. Né riesce meno utile il battitore al proprio padrone durante le sue passeggiate, col dargli dei piccoli colpi sugli occhi quando quegli sta per cadere in un precipizio o per batter la testa in un palo, o per urtare qualcuno o per essere spinto in un fossato.

Questa spiegazione era opportuna per non lasciare il lettore nella perplessità in cui io stesso mi trovai nell'osservare il contegno di codesta gente, mentre venivo condotto alla sommità dell'isola dove era il palazzo reale. Mentre vi salivamo, costoro si scordarono parecchie volte di ciò che dovevano fare e mi

piantarono lì, finché i battitori non ne ebbero risvegliata la memoria. Essi non parevano neppure molto impressionati dal mio aspetto, dal mio costume straniero, dalle grida che la mia vista strappava al popolo meno distratto dei suoi magistrati.

Giunto al palazzo fummo introdotti alla presenza del re, il quale stava seduto sopra un trono, circondato dai personaggi più ragguardevoli. Egli aveva davanti a sé un tavolone ingombro di globi, di mappamondi e d'ogni sorta di strumenti di geometria. Il frastuono fatto dalla gente che mi accompagnava non lo fece affatto riscuotere, tanto era sprofondato nella soluzione d'un certo problema; e dovemmo aspettare circa un'ora prima ch'egli finisse codesta operazione.

Due paggi stavano ai suoi lati, con le loro vesciche; e quando il re ebbe finito il suo lavoro, uno di essi lo colpì piano e con grande rispetto sulla bocca, l'altro sull'orecchio destro. Parve che sua maestà si destasse di soprassalto, e solo allora, dando un'occhiata a me e a coloro che mi circondavano, sembrò ricordarsi della notizia del mio arrivo, datagli un'ora prima. Disse non so che cosa; e subito un giovanotto con la sua vescica mi s'avvicinò, e mi diede leggermente con quella sull'orecchio destro. Cercai di far capire, per mezzo di gesti, che non avevo bisogno di simile svegliarino, ma questo servì soltanto a farmi passare da persona rozza e poco intelligente. Il Re mi rivolse poi diverse domande, ed io gli risposi in tutte le lingue che sapevo, ma non potemmo minimamente intenderci. Allora codesto sovrano, che si distingueva da tutti i suoi predecessori per la grande ospitalità, mi fece condurre in un ampio quartiere del suo palazzo, assegnando due domestici al mio servizio.

Fu subito servito in tavola, e quattro distinti personaggi mi fecero l'onore di pranzare meco. Vi furono due portate, ciascuna di tre piatti diversi. La prima portata consisteva in una spalla di castrato tagliata in forma di triangolo equilatero, un pezzo di bove in forma di romboide e un budino fatto a guisa di cicloide. La seconda portata si componeva di due anatre accomodate in forma di violini, di salsicce e rognoni simili a flauti e corni da caccia, e di una costata di vitello fatta come un'arpa. Il pane veniva tagliato dai domestici che ce lo servivano in forma di coni, cilindri, parallelogrammi ed altre figure geometriche. Mentre mangiavamo, mi permisi di domandare i nomi di diversi oggetti nella lingua del paese, e i miei nobili commensali mi risposero con molta compiacenza, in grazia dell'opera dei loro battitori. (Essi speravano evidentemente di poter destare la mia ammirazione per i loro rari talenti, allorché fossi in grado di comprendere il loro idioma). Comunque, potei prestissimo chiedere il pane, il vino e tutto quanto mi occorreva.

Terminato il pranzo, venne da me un signore, seguito dal battitore e provvisto di carta, inchiostro e calamaio. Mi fece capire con cenni d'essere stato mandato dal Re, con l'ordine di insegnarmi la lingua del paese. Rimasi con lui quattr'ore circa, e in questo tempo scrissi moltissime parole con la relativa traduzione di fronte, su due colonne; inoltre mi feci insegnare diverse brevi frasi, il cui significato costui mi rivelava compiendo dinanzi a me ciò ch'esse volevano esprimere.

Infine, aperto un suo libro, il mio maestro mi fece vedere le figure del sole, della luna, delle stelle, dello zodiaco, dei tropici e dei cerchi solari, e di tutte mi disse il nome: poi fece lo stesso per ogni sorta di strumenti musicali e per i principali termini di codesta arte. Alla fine della lezione, mi fabbricai da me una specie di piccolo vocabolario di tutte le parole imparate e, grazie alla mia pronta memoria, in poco tempo sapevo discretamente la lingua laputiana.

Codesta isola volante si chiamava infatti *Laputa*, parola di cui volli indagare la probabile etimologia. Mi dissero che nel loro linguaggio antico e ormai disusato *Lap* significava alto, e *untuh* governatore: da *Lapuntuh*, per corruzione, sarebbe derivato *Laputa*. Questa spiegazione però mi persuase poco, sembrandomi alquanto sforzata, e ne volli proporre un'altra ai sapienti del paese. Secondo me, *Laputa* deriva da *Lap uted*: *lap* vuol dire “riflesso dei raggi solari in mare”, e *uted* ala. Sottometto questa etimologia al giudizio del lettore, senza del resto insistervi troppo.

Le persone alle quali il re mi aveva affidato s'erano accorte intanto che i miei abiti erano disordinati e scomposti, sicché ordinarono a un sarto di venire, la mattina dopo, a prendermi le misure. Costoro esercitano la loro professione in modo totalmente diverso dai loro colleghi europei.

Quel sarto, infatti, cominciò col misurare la mia altezza col sestante, poi prese le dimensioni della mia vita e delle varie membra col metro e col compasso, e scritte tutte le cifre sopra un pezzo di carta, fece un calcolo assai complicato. Sei giorni dopo mi portò un vestito che mi stava malissimo; ma egli si scusò dicendomi che aveva sbagliato un'operazione. Mi consolai col notare che tali inconvenienti sono colà frequentissimi e nessuno vi bada. Durante i giorni che rimasi a casa, sia per mancanza di vestito, sia per una leggera malattia che ebbi, accrebbi molto il mio vocabolario, sicché la prima volta che ritornai a corte potei capire gran parte di quello che il re mi diceva, e rispondergli alla meglio.

Il re aveva ordinato di spostare l'isola verso Lagado, capitale del suo reame di terra ferma, e quindi verso certe altre città e villaggi da cui doveva ricevere le

suppliche; ciò che veniva fatto per mezzo di numerose cordicelle aventi un piombino in cima. I sudditi vi attaccavano le loro domande, e quando codesti fogli venivano tirati su, parevano, per l'aria, altrettanti cervi volanti. Qualche volta ci facevamo dare anche botti di vino e provviste di viveri, che erano tirate su con arganelli.

La distanza di lì a Lagado era di circa novanta leghe, e il viaggio durò quattro giorni e mezzo: il movimento dell'isola attraverso l'aria era quasi insensibile. Il secondo giorno, dopo le ore 11, il re in persona e i suoi nobili, cortigiani e ufficiali presero i loro strumenti musicali e seguirono a suonare tre ore senza interrompersi, sì che ero sbalordito dallo schiamazzo, tanto più non rendendomi conto del motivo di quel contegno. Ma il mio mentore mi spiegò che gli abitanti di quell'isola hanno l'orecchio intonato con la musica delle sfere, e siccome queste in certi periodi mandano suoni, essi fanno loro l'accompagnamento con gli strumenti che ciascuno conosce meglio.

Il linguaggio di quella gente era pieno di metafore tratte generalmente dalla musica o dalle matematiche; ed io imparai presto a capirle per le nozioni che avevo di codeste scienze. Tutte le loro idee si esprimevano per mezzo di linee e di figure: per esempio la bellezza d'una donna o di qualunque altro essere animale veniva da essi elogiata con termini geometrici e descritta con parole tecniche dell'arte musicale, che qui non giova ripetere. Anche nelle cucine di sua maestà trovai ogni maniera di strumenti di musica e di matematica, di cui i cuochi si servivano per tagliare e formare i cibi per la tavola regale.

Le loro case erano costruite malissimo; i muri delle stanze non avevano neppure un angolo regolare. Questi inconvenienti dipendevano dal disprezzo nutrito da codesta gente per la geometria applicata, che veniva da essi considerata come scienza volgare e meccanica.

Essi danno ai loro operai indicazioni talmente astratte, che non possono venir da costoro comprese; sicché ne nascono continui errori. Inoltre essi sono i peggiori ragionatori del mondo, sempre pronti a contraddire, specialmente quando hanno torto; e di rado succede loro d'aver ragione. Sono poi lentissimi, nonostante la loro bravura nel maneggiare matita e compasso, a concepire tutto quanto non si riferisca alle matematiche e alla musica, e vi arrivano solo in modo approssimativo. Tutta la loro intelligenza si limita a codeste due scienze; invenzione, immaginazione e fantasia restano loro così estranee, che la loro lingua non contiene neppure le parole equivalenti a codesti tre concetti.

Molti di loro, e specialmente quelli dediti all'astronomia, credono poi nell'astrologia giudiziaria, pur non osando confessarlo; ma più straordinaria e

inesplicabile ancora è la loro passione per la politica e la loro curiosità per le notizie che le si riferiscono. Non fanno che parlare di affari di stato e tutti vogliono trinciar giudizi, difendendo con accanimento ciascuno il proprio partito. Questa stessa manìa ho riscontrato spesso anche nei matematici europei.

Pure, non so vedere alcuna analogia tra matematica e politica; a meno di non supporre che, avendo un grandissimo cerchio lo stesso numero di gradi di uno piccolo, colui che può ragionare sopra un piccolo cerchio tracciato sopra la carta sia anche capace di ragionare sull'immensa sfera del mondo. Ma è più semplice spiegare codesta mania con la debolezza, comune negli uomini, di volersi occupare proprio di ciò che non li riguarda e di cui meno possono intendersi.

Codesto popolo è sempre inquieto e in preda alle paure, e la causa dei loro perpetui timori è proprio quella che non ha mai tolto il sonno a nessuno degli altri uomini: essi stanno in apprensione per i mutamenti dei corpi celesti. Credono, per esempio, che la terra a forza di avvicinarsi al sole finirà con l'esserne assorbita; oppure che la superficie solare si coprirà a poco a poco di una crosta formata dalle stesse sue emanazioni e non potrà più illuminare il mondo. Dicono che se la terra è scampata alla coda dell'ultima cometa, il cui urto l'avrebbe distrutta, non scamperà alla prossima, che secondo i loro calcoli apparirà fra trentun anno e riceverà dal sole al perielio un calore mille volte più forte di quello del ferro rovente. Essa, discostandosi dal sole, si trascinerà dietro una coda fiammeggiante larga centoquattordicimila miglia; e se la terra vi passasse attraverso sarebbe arrostita e incenerita, quando anche si trovasse a più di centomila miglia dal nucleo della cometa. Essi temono anche che il sole, a forza di spandere i suoi raggi senza che la sua combustione sia da nulla alimentata, finisca col consumarsi, fenomeno che porterebbe la distruzione del nostro e degli altri pianeti del sistema solare.

Pensando a questi pericoli e ad altri egualmente terribili, essi stanno sempre in paura, non possono dormir tranquilli e non gustano piaceri di sorta. Ogni mattina, quando s'incontrano, si domandano per prima cosa notizie del sole, qual'è la sua salute e che aspetto aveva al tramonto e alla levata; quindi s'informano dell'approssimarsi della cometa, e se vi sia speranza di scansarla.

Tutti i loro discorsi sono della stessa fatta, e i loro bambini si divertono a udire terribili storie di spiriti e di fantasmi, che ascoltano avidamente, salvo poi non poter andare a letto dalla paura.

Le donne che abitano in quell'isola, essendo molto vivaci, disprezzano i propri mariti e hanno molta inclinazione per gli stranieri, dei quali v'ha gran

numero al seguito della corte per affari pubblici o privati, o per interessi delle loro città o corporazioni. I laputiani li trattano dall'alto in basso perché non hanno la loro scienza; ma le dame di qualità scelgono fra costoro i loro cicisbei. Ciò che più urta è la sicurezza che godono nei loro intrighi, perché i mariti sono tanto assorti nelle loro geometriche speculazioni, che ci si può prender qualsiasi confidenza con le loro mogli in loro presenza senza che se ne accorgano, purché abbiano una penna in mano e non siano accompagnati dal battitore con la sua vescica.

Codesta isola è deliziosissima, e donne e fanciulle vi conducono una vita agiata e magnifica; pure non vi stanno volentieri, perché non basta loro andare e venire per l'isola e fare il loro comodo, ma si struggono di scendere in terra ferma e godere i piaceri della capitale, dove invece non possono recarsi senza il permesso del re; né è facile che l'ottengano, perché i mariti si sono accorti quanto sia poi difficile farle tornare a Laputa.

Mi raccontarono che una grande dama di corte, moglie del primo ministro, il più bell'uomo del regno e il più ricco e che l'amava con passione, ottenne il permesso di andare a Lagado con la scusa della salute; e là restò nascosta parecchi mesi, finché i birri mandati dal re non la trovarono in un albergaccio, in uno stato da far pietà, priva perfino dei suoi abiti che aveva venduto per mantenere un lacchè vecchio e brutto, che la picchiava tutti i giorni. Strappata per forza a quella indecorosa compagnia e restituita al marito, il quale la trattò con ogni bontà e amorevolezza e non le fece neppure un rimprovero, poco dopo essa scappò di nuovo con tutti i suoi gioielli per andare a ritrovare quel mascalzone; e non se ne seppe più nulla.

Questa storia sembrerà forse al lettore molto europea e magari inglese, ma d'altra parte i capricci del sesso femminile non sono propri di una sola parte del mondo e di un solo clima, ed hanno maggiore uniformità di quanto si creda.

Dopo un mese ero così progredito nella loro lingua da poter rispondere a quasi tutte le domande del re, quando avevo l'onore di essere ammesso alla sua presenza. Sua maestà non mostrò il più piccolo desiderio di conoscere la storia, le leggi, la politica, la religione o i costumi dei paesi dov'ero stato, ma si contentò d'informarsi dei progressi che in ciascuno di essi aveva fatto la matematica, accogliendo del resto le mie risposte con molta indifferenza e disattenzione, nonostante che i battitori lo facessero riscuotere ogni tanto.

CAPITOLO III.

Un prodigio della fisica e dell'astronomia moderna – Grandi progressi dei laputani in fatto d'astronomia – Come quel sovrano reprime le rivoluzioni.

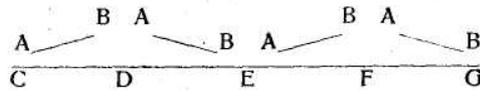
Dietro mia richiesta il re mi accordò cortesemente il permesso di vedere le curiosità dell'isola, accompagnato dal mio precettore. Ero curioso specialmente di scoprire il segreto, naturale o artificiale, degli svariati movimenti di quell'isola. Eccone la descrizione esatta e scientifica.

L'isola volante, o natante, è rotonda, ha un diametro di settemila ottocento trentasette *yards*, ossia circa quattro miglia e mezzo, e perciò una superficie di circa diecimila acri. Il fondo dell'isola, ossia la superficie inferiore che si vede guardando dal basso, consiste in un immenso disco di diamante, grosso circa duecento *yards*, sopra cui si succedono, nell'ordine consueto, gli strati dei diversi altri minerali, finché uno strato di terra vegetale, profonda dieci o dodici piedi, ricopre tutto. La superficie superiore è un po' inclinata dall'orlo verso il centro, sicché la pioggia e la rugiada scorrono verso la parte centrale dove si scaricano in quattro grandi bacini, ciascuno dei quali gira circa mezzo miglio e dista duecento passi dal centro. L'evaporazione solare impedisce a quell'acqua di traboccare; inoltre, potendo il re alzare l'isola sopra la regione delle nuvole e dei vapori, egli può sottrarsi alla caduta della pioggia e delle rugiade; giacché tutti gli scienziati sanno che le nuvole non sono mai più alte di due miglia, almeno in quel paese. L'isola porta nel suo centro un pozzo largo circa quaranta *yards* per cui gli astronomi scendono in una grande caverna fatta a volta, chiamata *Flandona Gagnole* ossia caverna degli astronomi, posta alla profondità di cento *yards* entro la massa del diamante. Venti lampade vi stanno sempre accese, spandendo luce da ogni parte per il riflesso del diamante. Le pareti sono adorne di sestanti, quadranti, telescopi, astrolabi ed altri strumenti astronomici; ma l'oggetto più curioso, a cui è affidata la stessa esistenza dell'isola, è un ago calamitato d'enorme grandezza tagliato in forma di una spola da tessitore. Esso è lungo sei *yards* e misura almeno tre *yards* nel punto di maggior larghezza. Codesta calamita è attraversata nel mezzo da un grosso perno di diamante su cui essa gira, e tutto ciò è costruito così esattamente che la mano di un fanciullo può fare agire l'apparecchio. La pietra è contenuta in un cerchio vuoto di diamante profondo quattro piedi e molto grosso, di dodici

yards di diametro, posto orizzontalmente e sorretto da otto piedistalli, tutti di diamante, ciascuno alto sei *yards*. Nella parte concava del cerchio v'è una scannellatura profonda dodici pollici in cui sono poste le estremità del perno, che può così girare con facilità. Il cerchio e i piedi che lo reggono fanno un corpo solo col diamante che forma la base dell'isola, cosicché forza umana non può smuoverli.

Per mezzo di codesto enorme ago calamitato l'isola s'innalza, si abbassa e si sposta, essendo fornito da una parte di una forza di attrazione e dall'altra di una forza di repulsione verso quella zona del globo terrestre dove sono i possessi di quel monarca. Così, girando la calamita in modo che rivolga verso terra il polo dell'attrazione, l'isola si abbassa; invece quando si gira verso terra il polo di ripulsione, l'isola sale. Quando la posizione della pietra è obliqua, l'isola si muove in quel senso, giacché in essa pietra le forze agiscono sempre parallelamente alla sua direzione. Con questo moto obliquo l'isola viene spostata sulle differenti parti dei domini di sua maestà.

Per darvi un'idea di questo movimento, supponiamo che A B sia la calamita, in cui A rappresenti il polo di repulsione e B quello d'attrazione; e che CDEFG sia una linea tracciata attraverso lo stato di Balnibarbi.



Se l'isola si trova sopra il punto C, girando la calamita in modo che la punta A (repulsiva) sia diretta verso terra, l'isola intera risalirà obliquamente verso la direzione opposta, finché non si troverà soprastante al punto D. Girando allora la calamita sul proprio asse, in modo che la punta B (attrattiva) sia diretta verso terra, l'isola discenderà obliquamente dirigendosi verso il punto E. Ripetendo ancora successivamente tali movimenti della pietra calamita, l'isola via via si porterà nei punti sovrastanti a F, G ecc. ecc. sempre salendo e scendendo in direzione obliqua⁽²⁶⁾. E con tali moti obliqui (s'intende che l'obliquità deve essere appena sensibile) l'isola può spostarsi su tutti i punti del reame. Essa però non si può alzare per più di quattro miglia, né può aggirarsi al di là di una estensione ben definita: e questo fatto viene spiegato dagli astronomi in un modo semplicissimo. Avendo essi scritto molti grossi volumi sulle calamite, hanno assodato che la forza magnetica non arriva più in là di quattro miglia, e il

⁽²⁶⁾ Sebbene il concetto dell'autore sia facilissimo, la descrizione del sistema non è fatta, nel testo, con troppa chiarezza. Ho creduto opportuno cambiare l'ordine delle lettere e aggiungere la figura, attenendomi al principio di preferire all'identità formale l'esattezza sostanziale.

minerale che agisce sulla calamita dal grembo della terra e del mare fino a sei miglia dalla spiaggia non si trova in nessun'altra parte del mondo, ma soltanto a Balnibarbi. Questo grande e inestimabile privilegio ha reso possibile a quel sovrano di sottomettere tutto il territorio che si trova sotto l'influenza della calamita.

Quando la calamita è parallela al piano dell'orizzonte l'isola sta ferma, perché in tal caso un'estremità della calamita essendo attratta in un senso e l'altra in un altro, viene a mancare ogni causa di moto.

La calamita è affidata ad alcuni astronomi, i quali, a seconda della volontà del re, le fanno prendere le diverse posizioni necessarie. Essi passano quasi tutta la vita a scrutare il cielo con cannocchiali molto più potenti e perfezionati dei nostri, perché i loro più grandi strumenti, mentre sono lunghi appena tre piedi, ingrandiscono gli oggetti più che non facciano i nostri lunghi cento piedi; e inoltre lasciano alle stelle tutto il loro chiaro splendore. Così costoro hanno spinto le loro scoperte assai più lungi di noi, e conoscono già diecimila stelle fisse, mentre i nostri migliori cataloghi non arrivano neppure a un terzo di codesta cifra. Hanno anche scoperto due satelliti di Marte, di cui il più vicino al pianeta dista dal centro di questo quanto tre volte il suo diametro, e il più lontano cinque volte. La rivoluzione del primo si compie in dieci ore, quella del secondo in ventun'ore e mezza, sicché i quadrati delle loro epoche periodiche stanno circa nella proporzione del cubo delle rispettive loro distanze dal centro di Marte: ciò che prova com'essi siano governati dalla stessa legge di gravitazione comune a tutti i corpi celesti.

Questi astronomi hanno anche osservato novantatré comete differenti, di cui conoscono esattamente i periodi. Se ciò è vero (ed essi ne mostrano un'assoluta certezza) bisogna augurarsi che i loro studi siano pubblicati, affinché la teoria delle comete, finora molto imperfetta e incompleta, arrivi per merito loro a una perfezione non minore delle altre parti dell'astronomia.

Il re di Balnibarbi sarebbe il più dispotico sovrano del mondo se potesse ottenere dai suoi ministri una perfetta obbedienza ai suoi disegni; ma costoro, abitando in terraferma e sdegnando il favore del re, come passeggero e mutevole, cercano piuttosto di tiranneggiare i cittadini affidati al loro governo.

Quando una città si ribella o rifiuta il pagamento delle imposte, il re può domarla in due modi. Il primo e più mite consiste nel mantenere l'isola di Laputa sospesa sopra la città ribelle e le sue adiacenze, privando così il paese del sole e della pioggia e producendo malattie e siccità. Il secondo modo consiste nello scagliare giù dall'isola una quantità di pietroni, da cui gli ostinati

abitanti non possono salvarsi se non rinchiudendosi nelle cantine, mentre i tetti delle loro case vanno in rovina.

Qualora poi codesti cittadini persistano nella disobbedienza, il re può ricorrere al rimedio più energico di lasciar cadere l'isola a piombo sulla loro testa: sistema eminentemente risolutivo, perché toglie di mezzo la città e gli abitanti. Tuttavia il re si serve di rado di questo sistema, né i ministri osano suggerirglielo, perché un atto così violento ecciterebbe l'odio delle popolazioni, e inoltre danneggerebbe gli stessi ministri, i possedimenti dei quali sono sulla terraferma, mentre Laputa è appannaggio del sovrano. Ma v'è ancora un più forte motivo per sconsigliare l'impiego d'un così severo castigo senza assoluta necessità: ed è il pericolo che la base dell'isola, benché formata d'un diamante (come ho già detto) grosso duecento *yards*, possa essere danneggiata cadendo sopra qualche roccia appuntita, come ce ne sono nella maggior parte delle città principali (anzi queste sono state costruite al riparo di grandi rocce appunto per guardarsi da un simile disastroso evento). Sicché un urto troppo brusco potrebbe schiantare il diamante, come potrebbe farlo scoppiare il calore dei fuochi della città, a guisa di quanto succede ai tubi di pietra o di mattoni dei nostri camini. Infine, se la città possedesse numerose guglie di campanili e grandi obelischi, la regale isola potrebbe, nel cadere, andare in pezzi. Tutto questo è ben noto a quelle popolazioni, le quali sanno anche benissimo fino a che punto possono spingere la loro ostinazione nella difesa dei propri interessi e della libertà.

Sicché il re, anche quando è più sdegnato e risoluto di distruggere dalle fondamenta la città ribelle, fa calare la sua isola piano piano, per il timore, dice lui, di schiacciare il suo diletto popolo, ma in realtà perché non vuole mandare in pezzi il disco di diamante: rotto il quale, secondo l'opinione di quegli scienziati, la calamita non agirebbe più, e l'isola cascherebbe sulla terra.

Una legge fondamentale del regno vieta poi di lasciare il suolo dell'isola al re, ai suoi due figli maggiori e alla Regina, finché è in età di partorire.

CAPITOLO IV.

L'autore lascia Laputa per Balnibarbi – Arrivo alla capitale: descrizione della città e dei dintorni – Suo colloquio con un gran signore dal quale è benignamente ricevuto.

In codesta isola ero ben trattato, ma mi pareva d'essere trascurato e un po' tenuto in dispregio. Non potevo, del resto, sperare di ricevere una grande stima da parte d'un sovrano e di un popolo così esclusivamente appassionati per la matematica e per la musica: discipline in cui ne sapevo molto meno di loro.

Ero perciò piuttosto seccato di codesti aerei isolani, e avendo già visto tutte le curiosità di Laputa non desideravo di meglio che di andarmene. Codesta gente era valentissima, lo riconosco, in due scienze degne d'ogni stima, di cui anch'io ho qualche infarinatura; ma erano tanto assorti nelle loro speculazioni da costituire la peggiore delle compagnie; tanto che m'ero ridotto a frequentare soltanto le donne, gli artigiani, i battitori e i paggi di corte. Questi miei gusti mi attirarono un dispregio anche maggiore, ma d'altra parte, in due mesi che restai a Laputa, non potei avere una risposta ragionevole se non da costoro.

Ormai avevo imparato benissimo la loro lingua; ma ero stanco d'esser confinato in un'isola così piccola, e decisi di lasciarla alla prima occasione.

V'era a corte un gran signore, favorito del sovrano, e per questo solo motivo trattato da tutti con molto rispetto, sebbene fosse ritenuto generalmente il più imbecille e ignorante dei laputiani. Costui aveva reso alla sua patria notevoli servigi, essendo dotato di grande accortezza e di pratica negli affari, non meno che di probità e di modestia; ma aveva un'orecchio così infelice per la musica che, a dire dei suoi detrattori, aveva più d'una volta battuto il tempo fuori di misura; e quanto alla matematica, i suoi maestri avevano dovuto sudare quattro camicie per fargliene imparare i più elementari principi.

Codesto buon signore mi trattava affabilmente e si compiaceva della mia compagnia, essendo desideroso d'informarsi delle faccende d'Europa e di conoscere i costumi, le leggi, le scienze dei vari popoli da me visitati. Mi ascoltava con molta attenzione, facendomi osservazioni sensatissime a ciò che gli narravo, e non si serviva mai dei suoi battitori, sebbene per salvare le apparenze due di costoro lo seguissero alla corte e nelle visite cerimoniali: ma quando eravamo tra noi, li licenziava.

Io lo pregai dunque d'intercedere presso il sovrano in mio favore, perché mi fosse concesso di andarmene. Il re si mostrò dispiacente, e me lo disse francamente; mi fece anche qualche lusinghiera offerta che io respinsi, pur dichiarandomene gratissimo; infine dovette arrendersi alle mie preghiere. Così il 16 febbraio mi congedai da sua maestà, dopo averne avuto un dono del valore di 200 ghinee. Anche il mio protettore mi fece un regalo equivalente, aggiungendovi una lettera di raccomandazione per un suo amico di Lagado, la capitale di Balnibarbi. Essendo giunta, intanto, l'isola sopra una montagna, fui calato giù dalla galleria inferiore con lo stesso mezzo che avevo impiegato per salire.

Trovandomi sulla terra ferma di Balnibarbi (questo, come ho già detto, è il nome del dominio terrestre del re di Laputa) provai un senso di viva soddisfazione. Essendo vestito come quegli abitanti e conoscendo discretamente la lingua del paese, m'incamminai verso Lagado, la capitale, col cuore tranquillo, e avendo subito trovato la casa della persona alla quale ero indirizzato, presentai la lettera del mio protettore e fui accolto con somma cortesia.

Codesto signore balnibarbese, che si chiamava Munodi, mi assegnò un bel quartierino in casa sua, dove abitai per tutto il tempo che rimasi in quel paese, e mi trattò con esemplare ospitalità.

Il giorno dopo il mio arrivo, Munodi mi portò nella sua carrozza a visitare la città, che è grande come metà Londra. Ma le case mi parvero costruite in modo assai strambo, e quasi cadenti; la gente, coperta di stracci, camminava per le vie con passo affrettato e aveva sguardo attonito, espressione stravolta. Usciti fuori da una porta, c'inoltrammo per tre miglia nella campagna e vidi una grande quantità di contadini che lavoravano la terra con ogni sorta di strumenti; ma non potei capire nulla dei loro atti, né appariva traccia di foraggi o di messi, sebbene il terreno sembrasse fertilissimo. Domandai al mio cicerone il perché di tante teste e di tante braccia sì intensamente occupate in città e in campagna, dato che nessun effetto traspariva della loro attività; perché non avevo mai visto terreni così male coltivati, case così rovinate e cadenti e gente così miserabile negli abiti e smunta nell'aspetto.

Il signor Munodi era un nobile di prima classe, e altra volta era stato governatore di Lagado per molti anni; ma gli intrighi dei ministri l'avevano fatto deporre come incapace. Il re, tuttavia, lo trattava con benevolenza, apprezzando le sue buone intenzioni, alle quali non corrispondeva la ristretta intelligenza.

Alle mie franche domande egli rispose soltanto che non potevo ancora giudicare quel paese, in cui mi trovavo da troppo poco tempo; aggiunse che ogni popolo ha i propri costumi, e mi contentò insomma con qualche frase delle solite. Però, appena fummo tornati al suo palazzo, mi domandò quale impressione mi faceva la sua residenza, quali stramberie vi trovavo, quali difetti potevo osservare nei costumi e nel contegno dei suoi famigli. La domanda mi parve superflua, perché in casa sua tutto spirava ricchezza, ordine e buon gusto. Gli risposi che la sua grandezza, i suoi mezzi, il suo giudizio gli avevano impedito di cadere nei difetti in cui la miseria o la pazzia avevano trascinato gli altri; e avendomi egli detto che sarebbe stato opportuno ritornare sull'argomento quando avessi visitato anche la sua residenza di campagna, posta a venti miglia da Lagado, mi affrettai a mettermi a sua disposizione. Così, la mattina seguente partimmo.

Durante il viaggio, sua eccellenza mi spiegò i diversi metodi impiegati dai contadini per coltivare le loro terre; ma non potei comprenderne i vantaggi, perché, tranne in qualche rara parte, non mi era riuscito di vedere un filo d'erba né una spiga di grano.

A un tratto, dopo tre ore di strada, la scena cambiò totalmente, e la campagna diventò bellissima. Le case dei mezzadri erano più frequenti e ottimamente costruite, i campi cintati comprendevano vigneti, prati e piantagioni di frumento, così belle come non ricordavo d'averne mai veduto.

Munodi, che mi scrutava in volto, disse sospirando che lì cominciavano i suoi possedimenti, e che l'aspetto della campagna non sarebbe più cambiato fino alla sua villa. Confessò che i suoi concittadini lo schernivano e disprezzavano perché non sapeva fare i suoi interessi e dava un cattivo esempio, che d'altra parte veniva seguito soltanto da pochi vecchi ostinati e rammolliti come lui.

Così giungemmo alla villa, che mi parve un magnifico fabbricato, eretto secondo le migliori regole dell'antica architettura. Fontane, giardini, viali, boschetti, strade, tutto era disposto con raziocinio e buon gusto, sicché dovetti farne i più incondizionati elogi. Ma Sua Eccellenza non sembrò gradirli troppo, e quando, dopo il pranzo, restammo soli, mi disse con aria triste che quanto prima avrebbe dovuto buttar giù il palazzo di città e la villa per ricostruirli secondo la moda, e distruggere tutte le piantagioni per rifarle sul tipo moderno, costringendo anche i suoi fattori a fare lo stesso. Altrimenti sarebbe passato per un individuo ostinato, ignorante, strambo e fantastico e avrebbe corso il pericolo di accrescere il malumore del re verso di lui. Io ne feci le grandi

meraviglie.

Allora il buon uomo mi confidò alcuni particolari che – disse – non potevo aver saputo durante il mio soggiorno alla corte, perché quella gente lassù era troppo assorta nelle proprie speculazioni per accorgersi di quanto accadeva giù in basso. Ecco press'a poco quale fu il suo racconto.

Quarant'anni prima, alcuni personaggi di Lagado erano andati a Laputa per affari o per divertimento; e dopo esservi rimasti cinque mesi ridiscesero con un'infarinatura di matematica e una gran dose di spiriti volatili incorporati in quell'area regione. Codesti messeri, dopo il loro ritorno, avevano cominciato a criticare tutto quanto si faceva nel paese, e avevano deciso di ricostruire su nuove basi tanto le arti quanto le scienze; a questo fine si fecero rilasciare un decreto per la creazione di un'accademia d'ingegneri a Lagado. Presto la mania delle accademie si diffuse talmente, che ogni cittadino del regno volle avere la sua.

In codesti collegi, gli scienziati avevano scoperto un gran numero di nuovi metodi per l'architettura e l'agricoltura, e nuovi strumenti e utensili per tutti i mestieri, per mezzo dei quali un uomo solo poteva innalzare un palazzo così solido da sfidare i secoli senza mai richiedere alcun restauro. I prodotti della terra dovevano, in virtù dei loro ritrovati, nascere in tutte le stagioni, cento volte più grossi dei soliti: insomma essi concepirono non so quanti meravigliosi disegni. Ci fu però un piccolo inconveniente: che neppur uno di codesti disegni era giunto, fino allora, alla necessaria perfezione, sicché in poco tempo tutta la campagna fu rovinata, le case caddero a pezzi e il popolo restò senza vesti e senza cibo. Ma lungi dello scoraggiarsi, codesti scienziati si ostinavano sempre più nelle loro ricerche, non si sapeva se spinti dalla speranza o dalla disperazione.

Ma il signor Munodi non era uno spirito intraprendente, sicché aveva cercato di tirare avanti coi vecchi sistemi, vivendo nelle case fabbricate dai suoi antenati e facendo ciò che si era sempre fatto senza nulla cambiare, e alcune altre persone di nobile condizione avevano fatto come lui. Essi però erano mal visti e disprezzati come nemici delle arti e delle scienze, e come cattivi cittadini più amanti del proprio comodo e del dolce far niente che del benessere del paese.

Sua eccellenza concluse col dire che non voleva privarmi ancora del piacere di visitare la grande accademia; soltanto desiderava che prima osservassi una grande fabbrica rovinata, sul fianco delle montagna, a mezzo miglio dalla sua villa, e nel frattempo me ne raccontò la storia.

Egli possedeva, tempo addietro, un mulino che veniva mosso dalla corrente d'un grosso fiume, e che serviva alla sua famiglia oltre a molti suoi dipendenti. Orbene: sette anni prima, un gruppo d'ingegneri gli aveva proposto di demolire quel mulino per fabbricarne un'altro sul fianco del monte, in cima al quale avrebbero costruito un grande serbatoio, donde l'acqua sarebbe stata facilmente condotta giù per mezzo di tubi e di altri meccanismi. Il vento, che soffiava lassù, avrebbe agitato l'acqua rendendola più scorrevole, sicché, facendola scendere dal monte, il suo peso avrebbe fatto girare il mulino con la metà del volume ch'era necessario per muovere il mulino stesso in pianura.

Molti amici si fecero attorno a Munodi per persuaderlo ad adottare questo sistema, ed egli cedette, anche perché s'era accorto dell'antipatia procuratasi a Corte per la sua ripugnanza alle novità. Fece lavorare cento operai per ben due anni, ma l'impresa non riuscì, e gli ingegneri costruttori se la cavarono addossando a lui tutta la colpa. Da quel giorno essi non avevano fatto altro che burlarsi di lui, e avevano persuaso molte altre persone a ripetere il tentativo, con la stessa sicurezza prima, e la stessa delusione poi.

Qualche giorno dopo questo colloquio tornammo in città, e Munodi, sapendo di non esser visto di buon occhio all'accademia, mi diede una guida, perché mi accompagnasse in quella visita. Egli sembrava credermi un grande ammiratore di novità, uno spirito curioso e credulone; né forse aveva torto, in fondo; perché anch'io da giovane, avevo fatto ogni sorta di disegni fantastici e di sogni assurdi

CAPITOLO V.

Visita dell'autore alla grande accademia di Lagado – Descrizione dell'accademia; arti e scienze in cui si esercitavano quei dotti.

L'accademia maggiore di Lagado occupava parecchi edifici posti da ambo i lati d'una strada, che furono destinati a codesto scopo perché disabitati. Ogni stanza conteneva uno scientifico personaggio intento a qualche suo esperimento, e talora più d'uno; e l'accademia comprendeva circa cinquecento stanze. Tornai parecchi giorni consecutivi a visitarla, sempre accolto dal portiere con somma cortesia.

Il primo accademico che visitai aveva il volto magro e spaurito da far compassione, la barba e i capelli incolti, la pelle color tabacco, e gli abiti e la camicia del colore stesso della pelle. Egli da otto anni si perdeva dietro un progetto consistente nell'estrarre i raggi del sole dalle zucche, affinché fosse possibile, dopo averli chiusi in boccette ermeticamente tappate, di servirsene per riscaldare l'aria nelle stagioni fredde e umide. Mi disse che sperava, entro i prossimi otto anni, di fornire ai giardini del governatore dei raggi solari a un prezzo conveniente. Si lamentò però d'esser povero, e mi chiese qualche soldo a guisa d'incoraggiamento, tanto più che le zucche erano piuttosto care quell'anno. Per fortuna il signor Munodi, conoscendo gli usi di codesti scienziati, mi aveva dato qualche spicciolo; così potei contentare l'accademico, il quale, come i suoi colleghi, ripeteva la stessa richiesta a tutti i visitatori.

Entrando in un'altra sala, fui quasi tentato di uscirne per l'orribile puzzo che l'empiva. Ma la mia guida mi esortò a farmi avanti, pregandomi sottovoce di non offendere in alcun modo lo scienziato che ivi risiedeva; sicché non osai neppure tapparmi il naso. L'ingegnere che stava lì era il più vecchio dell'accademia; aveva la faccia e la barba giallastre, le mani e le vesti pieni di sudiciume. Quando gli venni presentato mi abbracciò con effusione, ma non gli fui punto grato di codesta cortesia. Costui, fino dal primo giorno del suo ingresso nell'accademia, indagava sul modo di ritrasformare gli escrementi umani nel primitivo aspetto dei cibi da cui risultavano, separandone le varie parti e depurandole dal fiele, che è appunto la causa del puzzo che mandano gli escrementi. Egli faceva svaporare il fiele e toglieva la schiuma derivante dalla saliva. Ogni settimana l'Accademia gli forniva, per le sue esperienze, un

recipiente pieno di sostanze fecali grosso all'incirca come un barile di Bristol.

Un terzo che visitai stava arroventando il ghiaccio per estrarne, diceva lui, la migliore qualità di salnitro, con cui fabbricare la polvere da sparo. Mi mostrò anche un suo trattato sulla malleabilità del fuoco, che avrebbe pubblicato presto.

Un architetto di grande genialità, che conobbi dipoi, aveva inventato un nuovo sistema di costruire le case cominciando dal tetto per finire con le fondamenta; e giustificava la sua trovata con l'esempio di ciò che fanno l'ape e il ragno, due insetti di cui nessuno mette in dubbio l'intelligenza.

Un accademico, cieco dalla nascita, aveva sotto di sé parecchi apprendisti non meno ciechi di lui: essi si occupavano di fabbricare i colori per i pittori; e il maestro insegnava agli scolari a distinguere le tinte per mezzo del tatto e dell'olfatto. Disgraziatamente, nell'epoca in cui visitai l'accademia, gli apprendisti non erano ancora esperti nel loro mestiere, e lo stesso maestro s'ingannava generalmente nella scelta dei colori. Tuttavia codesto artista era molto stimato dai suoi colleghi.

In un'altra stanza feci la piacevole conoscenza d'un inventore, al quale si doveva un nuovo sistema per lavorare la terra senza strumenti, servendosi dei maiali. Così si risparmiava, evidentemente, la spesa dei cavalli e dei bovi, dell'aratro e del bifolco. Bastava nascondere sotto terra, a sei pollici di distanza l'uno dall'altro, diversi vegetali di cui i porci sono ghiottissimi, come ghiande, datteri o castagne; poi sparpagliare per ogni acro di superficie circa seicento di codesti animali. Questi in pochissimo tempo, non solo avrebbero smosso la terra col muso e con le zampe in modo da potervi seminare, ma l'avrebbero contemporaneamente concimata coi loro escrementi. Fatta l'esperienza, il sistema era sembrato poco pratico e assai dispendioso; inoltre il campo non aveva prodotto quasi nulla. Ma tutti ritenevano quest'invenzione suscettibile di essere utilmente perfezionata.

Un'altra stanza era tutta tappezzata di tele di ragno, tanto che lo scienziato ivi racchiuso stentava a muoversi. Quando mi vide, gridò: «Attento a non disturbare i miei operai!» Costui andava deplorando l'accecamento degli uomini che per tanto tempo si erano serviti dei bachi da seta, quando esistevano tanti insetti domestici capaci non solo di filare, ma anche di tessere. Egli sperava di fare risparmiare anche la spesa per la tintura dei tessuti, dando da mangiare ai suoi ragni gran numero di mosche di diversa razza e di svariati e brillanti colori. Me ne fece vedere di tutte le sfumature, e disse che quanto prima avrebbe potuto contentare tutti i gusti: non gli mancava che di trovare i cibi più adatti

per le sue mosche, cioè gli oli, le gomme, il glutine necessari perché i fili emessi del ragno avessero la dovuta solidità e resistenza.

Vidi, seguitando, un celebre astronomo che aveva cominciato l'impianto d'una meridiana sulla punta della più alta torre del palazzo municipale, e studiava ora il modo di regolare i movimenti della terra e del sole in tal guisa da farli andar d'accordo con gli spostamenti capricciosi della girandola.

Da qualche tempo mi sentivo un certo dolore di corpo; sicché con molta opportunità il mio cicerone mi fece entrare nella stanza d'un illustre medico, veramente benemerito per avere scoperto il segreto per guarire le coliche con un semplice meccanismo che agisce in senso contrario alla malattia. Egli si serviva d'un grande soffietto munito d'un lungo e sottile tubo d'avorio, che insinuava nell'ano per circa otto pollici di profondità. Per mezzo di codesta specie di clistere a vento, egli pretendeva di portar via, aspirando, tutte le flatulenze interne ripulendo le viscere e rendendole piatte come una vescica vuota.

Quando poi il male era molto grave, egli empiva il clistere d'aria, introduceva il tubo e scaricava tutto quel vento nel corpo dell'ammalato; poi ritirava il soffietto per riempirlo ancora badando a tenere tappato l'orifizio del paziente col dito pollice. Quando l'operazione era stata ripetuta tre o quattro volte, il vento introdotto e compresso prorompeva fuori con tal forza da portar via seco tutti i vapori nocivi, come l'acqua ripulisce i condotti d'una pompa; e il malato era bell'e guarito.

Vidi sperimentare ambedue queste operazioni sopra un cane; ma la prima non produsse alcun effetto sensibile. Dopo la seconda, invece, l'animale era gonfio da scoppiare: a un tratto fece un scarica così tremenda che tutti noi ne restammo quasi tramortiti. L'animale spirò sull'istante, e noi ce n'andammo lasciando il dottore occupato a resuscitarlo ripetendo l'operazione.

Non voglio annoiare il lettore col racconto delle curiosità da me vedute nelle altre stanze dell'accademia, essendomi proposta la massima brevità e concisione. Dirò solo che la parte dell'istituto da me visitata era riservata alle invenzioni meccaniche, ma v'era tutta un'altra parte assegnata agli studiosi delle scienze astratte; e di questa parlerò dopo aver fatto cenno del personaggio più illustre della prima categoria, soprannominato l'*artista universale*.

Costui ci disse d'aver passato trent'anni a riflettere sul modo di migliorare il vivere degli uomini, e ci mostrò due grandi sale piene di cose curiose, dove cinquanta operai lavoravano, sotto la sua direzione, gli uni a condensare l'aria fino a renderla solida, con l'estrarne il nitro e lasciarne svaporare le particelle fluide e liquide; gli altri a rammollire il marmo per farne guanciali e materassi;

altri ancora a pietrificare gli zoccoli dei cavalli per rendere inutile la ferratura. Il grande scienziato poi, si occupava per suo conto di due grandi disegni. Il primo consisteva nel fecondare la terra con una speciale acqua seminale di effetto prodigioso, com'egli dimostrava con diverse esperienze troppo superiori al mio comprendonio; il secondo consisteva in un composto di gomme vegetali e minerali destinato a impedire lo sviluppo del pelo sul corpo degli agnelli. Quello scienziato sperava di potere, fra non molto tempo, propagare in tutto il paese la razza delle pecore senza lana.

Traversando un giardino ci trovammo nella seconda divisione dell'accademia, assegnata ai cultori delle discipline astratte.

Nella prima grande sala trovai un professore circondato da quaranta scolari. Dopo esserci salutati, siccome egli si accorse ch'io guardavo con curiosità una certa macchina che occupava quasi tutta la sala, mi spiegò che il suo più ambizioso disegno consisteva nella scoperta del metodo di perfezionare le scienze mentali con mezzi meccanici. Egli andava orgoglioso di questo concetto, il più vasto e geniale che cervello umano avesse mai avuto, e sperava che tutti, quanto prima, ne riconoscessero l'utilità.

Mentre, infatti, i metodi comunemente adottati per arrivare alle diverse nozioni scientifiche e ideali sono faticosi e difficili, col suo nuovo sistema, invece, anche un ignorante poteva scrivere libri di filosofia o di poesia, trattati di politica e di matematica, senza bisogno di speciale vocazione né di studio: bastava una modesta spesa e un piccolo sforzo muscolare.

Nello spiegarmi ciò, egli mi fece vedere il meccanismo intorno a cui stavano i suoi scolari.

Era una specie di telaio di venti piedi quadrati, sul quale erano disposti moltissimi pezzetti di legno simili a dadi, di cui alcuni erano alquanto più grossi; e tutti erano legati insieme per mezzo di fili sottili. Ogni faccia di ciascun dado portava un pezzo di carta, su cui stava scritta una parola; sicché sul telaio si trovavano tutte le parole della loro lingua nei differenti modi, tempi e declinazioni, ma mescolate alla rinfusa.

Il professore mi avvertì che stava per mettere in moto la macchina: a un suo cenno, infatti, ciascun allievo prese in mano un manubrio di ferro (ve ne sono quaranta fissati lungo il telaio). Essi, facendolo girare, cambiarono totalmente la disposizione dei dadi, e perciò delle parole corrispondenti. Allora il professore ordinò a trentasei dei suoi scolari di leggere fra sé le frasi che ne risultavano, via via che le parole apparivano sul telaio; e quando trovassero tre o quattro parole che avessero l'apparenza d'una frase, di dettarle agli altri quattro

giovinetti, che facevano da segretari. Questo esercizio fu ripetuto diverse volte, e col successivo capovolgersi dei cubi sempre nuove parole e frasi comparivano sulla macchina. Gli scolari si dedicavano a tale occupazione per sei ore del giorno.

Il professore mi fece vedere diversi volumi *in folio* pieni di frasi sconnesse ch'egli aveva raccolto e di cui pensava fare un estratto, ripromettendosi di cavar fuori da codesto materiale, il più ricco del mondo, una vera enciclopedia scientifica e artistica. Egli sperava che codesto suo lavoro, spinto con energia, avrebbe toccata la massima perfezione, a patto che la popolazione consentisse a fornire il denaro necessario per impiantare cinquecento consimili macchine in tutto il regno, e che i sovrintendenti dei vari istituti mettessero in comune le loro personali osservazioni.

Ringraziai umilmente codesto illustre inventore, assicurandolo che, se avessi avuto la fortuna di tornare in Inghilterra, gli avrei reso giustizia celebrandolo fra i miei concittadini come primo creatore d'una macchina sì meravigliosa; anzi mi feci dare il disegno di questa e la descrizione dei suoi vari movimenti, e sopra tavole apposite li unii alle mie memorie. Assicurai anche l'accademico che avrei saputo prendere le necessarie cautele perché l'onore della scoperta restasse tutto suo, data l'usanza vigente fra gli scienziati europei di rubarsi reciprocamente i loro ritrovati, tanto che non si sa quasi mai a chi attribuirli.

Passammo poi alla scuola delle lingue, dove tre professori discutevano insieme sul modo di perfezionare l'idioma del paese.

Il loro primo disegno era di rendere più conciso il discorso, riducendo tutti i polisillabi a monosillabi e sopprimendo i verbi e ogni altra parte del discorso, tranne i sostantivi: perché in realtà tutti gli oggetti di questo mondo si possono rappresentare con sostantivi.

Ma il sistema di riforma più radicale doveva consistere, secondo loro, nel fare a meno addirittura delle parole, con grande risparmio di tempo e beneficio per la salute; perché è chiaro che ogni parola da noi pronunciata corrode i nostri polmoni e li danneggia, accorciando così la nostra esistenza. Ora, siccome le parole sono in conclusione i nomi delle cose, costoro proponevano semplicemente che ognuno portasse seco tutti gli oggetti corrispondenti all'argomento delle varie discussioni. E la riforma sarebbe certamente stata adottata, con notevole vantaggio della salute e del comodo generale, se il popolaccio, e specialmente le donne, non avessero minacciato di fare addirittura la rivoluzione qualora fosse loro vietato di parlare nella solita lingua, come i loro antenati avevano fatto fin lì: tanto il volgo è costante e irconciliabile

nemico della scienza!

Tuttavia, il nuovo metodo era adoperato da alcuni dei più illuminati e dotti personaggi, i quali se ne trovavano benissimo. Il solo inconveniente s'affacciava quando costoro dovevano trattare di parecchi e complicati argomenti, perché in tal caso erano costretti a portare addosso dei pesi enormi; a meno che non potessero permettersi il lusso di mantenere un paio di robusti facchini per codesto ufficio. Più d'una volta ho osservato due di codesti scienziati, curvi sotto il peso del loro fardello, fermarsi in mezzo alla strada per conversare, posare in terra il sacco e slegarlo; poi, dopo un'ora di colloquio, aiutarsi reciprocamente a ripigliare il carico sulle spalle e riprendere il cammino.

S'intende che, mentre per i discorsi più comuni ciascuno portava indosso tutti gli oggetti necessari per farsi capire, in ogni casa v'era poi una provvista di molti altri oggetti; e nei locali dove si doveva tenere qualche adunanza di adepti della nuova lingua, si trovava ogni sorta di cose capaci di sopperire alla più complessa conversazione artificiale. E si noti che questo nuovo sistema aveva anche il sommo pregio d'essere universale, cioè di fornire un idioma comune a tutti i popoli civili, come sono loro comuni, press'a poco, tutti gli utensili e gli oggetti d'uso; né gli ambasciatori avrebbero avuto più bisogno, così, di studiare le lingue straniere per trattare coi principi e coi ministri degli altri paesi.

Visitai finalmente la scuola di matematica, in cui trovai un professore che adoperava, per l'istruzione dei suoi scolari, un metodo che in Europa nessuno sarebbe mai stato capace d'inventare. Ogni dimostrazione, proposizione o teorema veniva scritto sopra una piccola ostia, con uno speciale inchiostro di succo cefalico. Lo studente inghiottiva l'ostia e stava digiuno tre giorni, nutrendosi solo d'un po' di pane e acqua. Durante la digestione dell'ostia, il succo cefalico saliva al cervello e vi recava l'esercizio o il teorema desiderato.

Questo sistema non aveva dato, a quanto sentii riferire, risultati molto brillanti; ma ciò era dovuto solo al fatto d'essersi ingannati nel *quantum*, cioè nella dose del succo cerebrale; oppure anche al contegno maligno e ribelle degli scolari, i quali trovando nauseante il sapore dell'ostia, invece d'inghiottirla la sputavano da una parte, o dopo averla inghiottita la rivomitavano prima che potesse compiere il suo effetto, oppure anche non avevano la costanza di mantenere per tre giorni il regime d'astinenza necessario.

CAPITOLO VI.

Continua la descrizione dell'accademia – Proposte di Gulliver, che vengono lodate e benevolmente accettate.

Essendomi recato in seguito a visitare la scuola di politica, ne riportai una cattiva impressione, tanto pazzi mi sembrarono quei professori. Ora, la pazzia m'ha sempre prodotto una grande tristezza.

Codesti sciagurati formulavano i più svariati disegni per convincere i sovrani a scegliere i loro consiglieri fra le persone capaci, oneste e sagge; e per persuadere i ministri a badare più al bene pubblico che al loro proprio, e a ricompensare il vero merito, la vera scienza, la vera bravura e i servizi realmente fatti al paese. Volevano anche dimostrare ai re come il loro bene riposasse sulle stesse basi del bene generale, e come fosse per essi conveniente affidare le cariche solo a persone degne d'esercitarle. Insomma perseguivano una quantità di fantasie e di chimere fuori d'ogni possibilità, e non mai saltate in testa a nessuno prima di loro; tanto ha ragione il vecchio proverbio: non c'è stravaganza che non sia stata sostenuta da qualche filosofo.

Bisogna però confessare, per la giustizia, che non tutti i membri di codesta scuola erano così matti. Conobbi, fra gli altri, un dotto medico, il quale mi sembrò molto esperto nelle pratiche del governo, avendo dedicato gran parte dei suoi studi alla ricerca dei rimedi più efficaci per le malattie a cui van soggetti i diversi rami dell'amministrazione, sia per colpa o debolezza dei funzionari che per indocilità dei governati. Siccome tutti i filosofi riconoscono una perfetta rispondenza fra il corpo umano e il corpo politico, non è logico che la salute dell'uno come dell'altro possa essere salvaguardata o restituita con gli identici rimedi?

Per esempio, si sa che i senati e i consigli dei grandi sono abitualmente affetti da plethora, da riscaldamenti e da vari umori nocivi, e che essi inoltre, soffrendo varie malattie alla testa e più ancora al cuore, vanno soggetti a forti convulsioni e contrazioni penose nelle mani: specialmente nella mano destra. Si aggiungano i mali di milza, le flatulenze, le vertigini, il delirio; i tumori scrofolosi pieni di fetida marcia; le acidità, la bulimia, la difficoltà di digerire, e tanti altri inconvenienti che non è il caso di elencare.

Codesto dottore, adunque, proponeva che in occasione d'adunanze dei

consigli di stato appositi medici assistessero alle prime tre sedute, e alla fine di ciascuna di esse tastassero attentamente il polso a ciascun senatore o deputato. Dopo essersi insieme consultati sulla natura delle varie malattie e sulle cure necessarie, essi dovevano tornare per la quarta seduta seguiti da farmacisti recanti le droghe che fossero del caso, onde poter somministrare a ciascun membro, prima dell'apertura della tornata, medicine astringenti, palliative, lassative, anticefalgiche, antisteriche, antiflemmatiche, acustiche ecc. ecc. a seconda della malattia. Osservato l'effetto, poi, dovevano ripetere, cambiare o sospendere la cura.

Questo metodo, che non può neppure essere molto dispendioso, sarebbe, secondo il mio umile parere, utilissimo per il rapido disbrigo degli affari nei paesi dove la legislazione è affidata alle assemblee numerose. Si otterrebbe sempre l'unanimità, e perciò la maggior sollecitudine delle discussioni; qualche bocca, che ora sta troppo chiusa, si aprirebbe; qualche altra, che si apre troppo spesso, si chiuderebbe; i giovani sarebbero meno petulanti, i vecchi meno testardi; gli stupidi si sveltirebbero, i precipitosi diventerebbero più posati.

Inoltre, per rimediare alla cortezza di memoria dei favoriti, lo stesso dottore proponeva che chiunque avesse da trattare un affare con un ministro potesse, dopo avergli esposto brevemente il suo caso, dargli un pizzicotto nel naso o una pedata nella pancia, tirargli gli orecchi, pestargli i calli o ficcargli uno spillo nel fondo dei calzoni, affinché non gli venisse fatto di dimenticarsi della faccenda di cui avevano insieme parlato; e le stesse operazioni potessero essere reiterate per ciascuna udienza, fino a tanto che tutto fosse accomodato o il favore rifiutato definitivamente.

Egli consigliava anche che ciascun senatore il quale avesse, nell'assemblea generale, espresso un'opinione e l'avesse confortata con tutti i possibili argomenti, fosse poi costretto a votare per il partito opposto; questo procedimento, egli diceva, avrebbe avuto un'ottima influenza sulla politica del paese.

Codesto dottore proponeva anche uno strano mezzo per assicurare la tranquillità del paese, qualora le troppo ardenti passioni politiche la minacciassero. La sua ricetta ora questa: prendere un centinaio di caporioni per ciascuno dei due partiti e accoppiarli a seconda della grossezza delle loro teste; poi far segare da un valente chirurgo i due crani di ciascuna coppia, in modo che ogni cervello restasse diviso in due parti eguali; quindi applicare l'occipite dell'uno, col relativo mezzo cervello, al mezzo cranio dell'altro. Naturalmente ogni coppia doveva comporsi di uomini di opposto partito e d'eguale capacità

cranica. L'operazione può parere delicata, ma il dottore m'assicurò che l'esito era sempre favorevole qualora si usasse la necessaria destrezza. E allora egli suppose che, dovendo i due mezzi cervelli discutere la questione controversa dentro lo stesso cranio, avrebbero certamente finito con l'intendersi, generando così la moderazione e la ragionevolezza necessarie a coloro che si credono nati per regolare gli avvenimenti dell'umanità. Quanto alle differenze qualitative e quantitative che sembrerebbero esistere fra i dirigenti gli opposti partiti, il dottore m'assicurò che erano cosa da nulla.

Due accademici discutevano con calore sul modo di crescere le imposte senza aggravare il popolo. Il primo sosteneva la convenienza di tassare i vizi e le pazzie degli uomini, ciascuno dei quali sarebbe giudicato secondo le referenze dei suoi vicini. Ma l'altro propugnava un principio del tutto opposto: che cioè si dovesse imporre una tassa sui pregi del corpo e dell'animo che ognuno vantava di possedere; e la tassa fosse progressiva secondo i gradi di tali belle qualità. Così ciascuno sarebbe il giudice di sé medesimo e si denuncierebbe da sé. La tassa più forte doveva essere imposta ai bellimbusti e ai donnaioli, in proporzione del numero e dell'importanza delle loro conquiste, sempre secondo le loro stesse dichiarazioni. Così pure si doveva gravare risolutamente sullo spirito, il coraggio, l'eleganza del portamento, in proporzione dell'opinione che ciascuno aveva di possedere codesti pregi; invece si potevano lasciare esenti da ogni tassa l'onore, la probità, la prudenza, la modestia: sia perché troppo rare, sia perché nessuno le avrebbe riscontrate in sé stesso né riconosciute nei vicini; sicché non avrebbero mai fruttato nulla.

Con lo stesso concetto si sarebbe dovuto tassare le signore in proporzione della loro bellezza, del loro fascino e del loro buon gusto nel vestirsi, sempre secondo il loro giudizio, come per gli uomini; invece si sarebbero lasciate esenti la fedeltà, la castità, il buon senso e il buon cuore: qualità di cui esse non si vantano affatto, cosicché il loro gettito non compenserebbe neppure le spese di riscossione.

Perché poi tutti i nobili fossero interessati alla salvezza del sovrano e della corona, un altro accademico opinava che tutti gli impieghi e le cariche fossero giocati a pari e caffo, con questo patto: che ogni senatore, prima di giocare, giurasse e garantisse con cauzione di seguire sempre le opinioni e gli interessi del sovrano, sia che vincesse oppur no. S'intende che i perditori conservavano il diritto di giocare di nuovo non appena restasse vacante un'altra carica. Così tutti sarebbero sempre speranzosi, non si lamenterebbero di promesse non mantenute e, caso mai, se la prenderebbero soltanto con la fortuna, che ha

buone spalle: migliori certo di quelle del ministero.

Un altro accademico mi fece vedere un suo memoriale in cui spiegava un curioso metodo per sventare le mene e i complotti contro il governo. Consigliava egli di sorvegliare le persone sospette in modo da assodare che cosa mangiavano e a quali ore, su qual fianco si coricavano e con quale mano si nettavano il didietro; infine di esaminare le loro feci per giudicare, a secondo del colore e dell'odore, i pensieri e i disegni di ciascuno di loro; tanto più che, secondo codesto accademico, i pensieri non sono mai tanto profondi e la mente non è mai sì concentrata come quando si va di corpo: fatto ch'egli aveva sperimentato sopra se stesso. Quando, per esempio, a scopo d'esperimento, egli aveva pensato al modo più sicuro d'ammazzare il re, aveva ritrovato poi le proprie feci tutte verdastre e d'aspetto differentissimo da quando aveva meditato soltanto di incitare il popolo alla rivolta e d'incendiare la capitale.

Codesto sistema mi parve ingegnoso, ma alquanto incompleto, pur fondandosi su osservazioni preziose e interessanti per gli uomini di stato. Feci qualche obbiezione all'autore e gli suggerii qualche aggiunta, ch'egli accettò di buon grado, contrariamente a quanto sogliono fare i fabbricanti di teorie; e mi assicurò che avrebbe tenuto molto conto dei miei lumi.

Io gli dissi che durante il corso dei miei viaggi avevo visitato un paese dove le congiure erano all'ordine del giorno. Ivi si trovava una quantità enorme di spie, referendari, denunciatori, testimoni, ed altri siffatti utili strumenti del governo, e da esso pagati. Costì le congiure e gl'intrighi sono generalmente fabbricati da codesta genia, allo scopo di procurare ai capi la fama di profondi politicanti, di rinvigorire il governo quando è male in gambe, di mettere in tacere o stornare il malcontento, e di riempire la loro cassetta con le multe e le confische: finalmente fare alzare o ribassare il credito secondo il loro interesse particolare. Costoro perciò combinano di comune accordo i complotti, di cui poi riversano la responsabilità sopra questa o quella persona sospetta; si impadroniscono delle lettere e delle carte di codesti infelici e li cacciano in prigione; poi affidano i documenti a una società d'artisti valentissimi nello scoprire il senso ascoso delle parole, delle sillabe e magari delle lettere. Questi ultimi, così, senza tener conto del significato preciso delle parole, e interpretandole anzi in modo totalmente opposto, secondo la loro fantasia, saranno capaci di sostenere che uno staccio significa una dama di corte,

un cane zoppo, un invasore;
la peste, l'esercito permanente;
una zanzara, il primo ministro;

la gotta, il sommo sacerdote;
un vaso da notte, un comitato di nobili;
una granata, la rivoluzione;
una trappola, un impiego governativo;
un pozzo senza fondo, il pubblico erario;
una fogna, la corte;
un berretto coi sonagli, un favorito;
una canna fessa, la corte di giustizia;
una botte vuota, un generale;
una piaga aperta, la politica.

E qualora ciò non bastasse, essi ricorrono a sistemi più efficaci d'interpretazione, chiamati acrostici o anagrammi. Per esempio, assegnano un significato politico ad ogni iniziale (N potrebbe in tal modo rappresentare una congiura, B un reggimento di cavalleria, L una flotta ecc); oppure rimescolano a modo loro le lettere d'un documento finché non ne vengano fuori i più nascosti disegni dei partigiani dell'opposizione. E se voi leggereste semplicemente, in una lettera scritta ad un amico: *Vostro fratello Tommaso ha le emorroidi*, il bravo decifratore riuscirà a raggruppare, codeste innocenti parole in modo da far loro esprimere: *Vi è una congiura in giro*.

L'accademico mi ringraziò sentitamente per i miei suggerimenti e mi promise di nominarmi con parole di elogio nel suo trattato di prossima pubblicazione.

Quando ebbi visto in codesto paese tutto ciò che poteva interessarmi, cominciai a pensare al mio ritorno in Inghilterra.

CAPITOLO VII.

L'autore, avendo lasciato Lagado, arriva a Maldonada e di là si spinge fino a Glubbudrib – Il governatore lo riceve assai onorevolmente.

Il regno di Balnibarbi fa parte d'un continente che, per quanto mi sembrò, deve stendersi all'est verso una parte sconosciuta dell'America, all'ovest verso la California, e a nord verso l'Oceano Pacifico, che dista solo centocinquanta miglia da Lagado. Il porto più importante del regno ha un continuo commercio con la vicina isola di Luggnagg, posta a nord est, a circa 29 gradi di latitudine settentrionale e a 140 di longitudine⁽²⁷⁾. Luggnagg dista circa cento leghe dal Giappone, rispetto a cui si trova a sud ovest; e fra i due sovrani di Luggnagg e del Giappone corrono strettissimi rapporti, sicché v'è sempre l'occasione e il modo di passare da quell'isola a questa. Pensai dunque che fosse codesta la strada migliore per riavvicinarmi all'Europa, e dopo essermi accomiato dal mio illustre e veramente benevolo protettore, il quale mi fece anche un ricco dono prima della partenza, noleggiai due muli e una guida: quelli per il trasporto della mia roba, questa per indicarmi la via, che ignoravo; e m'incamminai. Nulla d'interessante m'accadde durante il viaggio.

Il porto di Balnibarbi si chiama Maldonada; quando vi arrivai non c'era alcun bastimento che stesse per partire per Luggnagg.

Codesta città era grande all'incirca come Portsmouth. Presto vi feci delle conoscenze, e uno di quei gentiluomini mi consigliò, nel mese che avrei dovuto aspettare il vascello per Luggnagg, di fare una scappata all'isola di Glubbudrib, lontana appena cinque leghe verso sud-ovest; offrendosi d'accompagnarmi con alcuni amici e di procurarmi una barchetta.

La parola *Glubbudrib* significa precisamente *Isola degli stregoni o maghi* che dir si voglia: è grande tre volte l'isola di Wight, e fertilissima; è abitata da una tribù di stregoni governati da un capo, che è sempre il più anziano di loro. Essi non si sposano che fra di loro.

Codesto governatore ha uno splendido palazzo e un parco di circa tremila acri, cinto d'un muraglione di pietra alto venti piedi. Entro il parco si trovano altri piccoli recinti per il bestiame e i foraggi; e infine il giardino.

⁽²⁷⁾ Questo punto, secondo gli atlanti moderni, si trova in pieno Oceano.

Il governatore e la sua famiglia si fanno servire da domestici veramente di nuovo genere. Con la loro scienza negromantica, costui può evocare i morti e costringerli a stare al suo servizio per 24 ore e non più. Lo stesso spirito non può essere evocato più d'una volta ogni tre mesi, tranne circostanze eccezionali.

Sbarcammo nell'isola alle 11 antimeridiane, e uno dei due gentiluomini che m'accompagnavano si recò dal governatore per annunziargli che uno straniero desiderava rendere omaggio a sua altezza. Ottenuto il permesso, entrammo tutti e tre nella corte del palazzo, passando attraverso una doppia fila di soldati, la fisionomia dei quali aveva qualche cosa di misterioso che mi produceva un inesprimibile terrore. Essi erano armati e vestiti con fogge antiche. Molti servitori dello stesso genere affollavano gli appartamenti che attraversammo prima di giungere alla sala del governatore.

Dopo che avemmo fatti tre profondi inchini, fummo da lui invitati a sedere su tre sgabelletti ai piedi del suo trono. Egli conosceva la lingua balnibarbese, così che poté farmi varie domande intorno ai miei viaggi; e per dimostrarmi sempre maggior confidenza, accennò col dito a tutti i circostanti d'allontanarsi. Sull'istante, con immenso mio stupore, essi sparirono tutti come le ombre nei sogni.

Ero molto spaventato, ma il governatore mi rassicurò: del resto i miei compagni, avvezzi a simili bagattelle, non si scomponevano; sicché ripresi un po' di coraggio e feci a sua altezza il racconto delle mie peregrinazioni, non senza interrompermi di tanto in tanto per guardare dietro le mie spalle, dove avevo visto sparire i fantasmi.

Il governatore mi fece l'onore di tenermi a pranzo con sé, facendoci servire da un'altra torma di spettri: però questa volta la mia paura era alquanto scemata. Alzatici da tavola al tramonto, pregai sua altezza di esimermi dal dormire nel suo palazzo, come mi aveva invitato a fare. Andai invece coi miei amici a dormire nella città vicina, ch'era la capitale dell'isola. Però la mattina dopo tornammo a far visita al governatore, e così trascorremmo una diecina di giorni a Glubbudrib, stando il più del giorno dal governatore, e la notte dormendo all'albergo. M'ero così avvezzo a vedere i fantasmi, che non mi facevano più paura, o ad ogni modo questa era sempre minore della curiosità.

Una volta il governatore mi s'offerse di fare apparire tutti quei morti che io avessi nominati, e di costringerli a rispondere a tutte le mie domande, purché si riferissero soltanto a fatti del loro tempo; e mi garantì che avrebbero risposto la pura verità, perché nell'altro mondo non si coltiva il talento della bugia. Accettai, ringraziandolo umilmente di tanta cortesia.

Già che stavamo in una sala che dominava il parco offrendoci un vastissimo panorama, il mio primo impulso fu di godermi qualche scena pomposa e spettacolosa; così che chiesi che fosse evocato Alessandro Magno alla testa del suo esercito, come si trovava dopo la battaglia d'Arbela. Ed ecco, a un cenno del governatore, apparire immediatamente il gran re nell'immenso prato sottostante alla nostra finestra.

Egli fu invitato a salire là dove eravamo. Stentai molto a capire il suo greco, perché conosco piuttosto male quella lingua; tuttavia ricordo che m'assicurò in parola d'onore di non essere morto avvelenato, ma d'essere stato vittima d'un febbre cagionatogli dall'eccesso del bere.

Vidi poi Annibale durante la traversata delle Alpi; egli mi giurò di non aver mai portato con sé neppure una gocciola d'aceto. Vidi anche Cesare e Pompeo al comando dei rispettivi eserciti sul punto di combattere, e assistei al trionfo del primo di loro due. Volli poi contemplare, in una gran sala, il senato romano adunato da una parte, e una moderna assemblea legislativa dall'altra. Quello mi fece l'impressione d'una adunanza di eroi e di semidei; questa m'aveva tutto l'aspetto d'una accolta di facchini, di borsaiuoli, di briganti da strada e di bravacci.

Domandai al governatore di poter parlare con Cesare e con Bruto: egli li fece venire avanti, e la vista di Bruto m'empì d'ammirazione, tanto ogni suo tratto esprimeva l'indomabile coraggio, la grande fermezza, il sincero amor di patria, e insieme un cuore umanissimo. M'accorsi con molto piacere che quei due grandi personaggi andavano perfettamente d'accordo; anzi Cesare disse che tutte le sue gloriose imprese erano da meno di quella che compì Bruto quando l'ammazzò.

Con Bruto parlai a lungo, ed ei mi disse che passava tutto il tempo insieme col suo avo Giunio, con Socrate, Epaminonda, Catone il Censore e Tommaso Moro, formando un sestumvirato a cui tutte le epoche del mondo avrebbero difficilmente potuto aggiungere un settimo membro.

Ma temo di seccare il lettore citando il nome di tutti i grandi uomini ch'io feci evocare per soddisfare l'insaziabile curiosità di vedere sfilare sotto i miei occhi tutte le antiche età, divertendomi specialmente a far la conoscenza, da una parte, dei tiranni, usurpatori e macellatori di popoli, e dall'altra dei liberatori delle nazioni oppresse. Ma sarebbe assai difficile far capire a chi legge tutta la soddisfazione da me allora provata.

CAPITOLO VIII.

Correzione da farsi alla storia antica e alla moderna per le conoscenze acquisite dall'autore a Glubbudrib.

Dedicai un giorno intero ai colloqui con gli antichi più celebri per l'ingegno e per la scienza. Così feci evocare Omero e Aristotele insieme con tutti i loro commentatori; ma di questi ultimi era tale il numero, che molte centinaia dovettero far anticamera o aspettare nel cortile del palazzo. Riconobbi quei sommi alla prima occhiata, tanto si distinguevano non solo dalla folla, ma anche l'uno dall'altro. Omero era più alto e più bello nell'aspetto; aveva la persona assai diritta per la sua età, e gli occhi più vivaci e penetranti che avessi mai veduto. Aristotele invece andava curvo, appoggiandosi a un bastone; aveva il volto magro, i capelli rari e prolissi, la voce cavernosa. M'accorsi subito che non si curavano affatto della folla dei loro glossatori e non sapevano neanche chi fossero costoro.

Uno spirito, del quale non voglio svelare il nome, mi disse che tutta codesta gente si guardava bene dall'accostarsi, nel mondo sotterraneo, a quei due grandi autori, tanto si vergognava d'averne sì male spiegato ai posteri i profondi pensieri. Presentai a Omero Didimo ed Eustazio, e potei far sì ch'egli li ricevesse ancor più benevolmente ch'essi non si meritassero, perché egli osservò a prima vista in loro la mancanza dell'ingegno necessario per capire un poeta. Quando però accennai ad Aristotele dei lavori di Scoto e di Ramus e gli presentai codesti due scrittori, egli si spazientì e domandò loro se tutti i loro colleghi erano altrettanto babbei com'essi gli sembravano.

Pregai allora il Governatore di far venire Cartesio e Gassendi, perché potessero spiegare ad Aristotele le loro dottrine. Il grande filosofo trovò nei loro sistemi parecchi errori cagionati dall'aver essi ragionato partendo da semplici ipotesi, come sono costretti a fare gli uomini. Fece loro osservare che tanto l'interpretazione di Epicuro dataci da Gassendi, quanto i *vortici* di Cartesio, erano già passati di moda, e predisse che lo stesso sarebbe accaduto della gravitazione universale sostenuta sì calorosamente dai moderni scienziati; perché ogni nuovo sistema tendente a spiegare la natura è una semplice moda e deve cambiare tutti i secoli, e anche coloro che volessero fondarne uno sopra leggi matematiche, dopo una breve voga cadrebbero nel dimenticatoio.

Cinque giorni durarono i miei colloqui coi più insigni uomini dell'antichità. Feci la conoscenza di quasi tutti gli imperatori romani; anzi il governatore ebbe il gentile pensiero d'evocare i cuochi di Eliogabalo per prepararci il pranzo, ma non poterono sfoggiare tutta la loro bravura per mancanza degli ingredienti necessari. Un ilota d'Agesilao ci fece assaggiare una scodella di «brodetto nero» alla spartana, ma ci fu impossibile ingozzarne più d'una cucchiata.

Due o tre giorni dopo il nostro arrivo, i miei compagni avevano dovuto tornare alla loro città; ma io rimasi per fare la conoscenza degli illustri trapassati degli ultimi tre secoli, inglesi e stranieri, e siccome ho sempre ammirato molto i personaggi d'importanza, pregai il governatore d'evocare un paio di dozzine di ex regnanti coi rispettivi antenati fino dalla ottava o nona generazione.

Ma oh sorpresa! Oh dolore! Invece di vedere tutta una sfilata di corone, scorsi in una di codeste famiglie due violinisti, tre cortigiani dissoluti e un prelado italiano; in un'altra, un barbiere, un abate e due cardinali. Il mio rispetto per la regalità mi vieta d'insistere sopra un argomento sì delicato. Ebbi però minori scrupoli per i duchi, i marchesi, i conti e gli altri titolati, e mi divertii a ricercare l'origine della speciale fisionomia di certe famiglie. Vidi così donde provenivano i lunghi nasi propri di alcune, i volti olivastri e i lineamenti camusi di altre, i begli occhi di queste e i delicati colori di quelle. Mi spiegai perché in certe famiglie vi sono tanti pazzi o idioti, e in altre tanti furboni e imbroglianti; m'accorsi insomma a quante nobili famiglie può applicarsi il giudizio espresso da Polidoro Virgilio sopra qualche grande casata dei tempi suoi: «Non v'era un uomo prode né una donna onesta⁽²⁸⁾». Vidi come la crudeltà, la vigliaccheria, il tradimento fossero diventati ereditari in certe famiglie, facendole riconoscere meglio dei loro stemmi e delle loro livree; seppi chi era stato a introdurre una vergognosa malattia in una progenitura, in cui il male si era trasmesso da una generazione all'altra sotto forma di tumori e di scrofole. Che meraviglia in tutto questo, quando m'accorsi che gli alberi genealogici erano sì spesso interrotti da paggi, servitori, cocchieri, musicisti, commedianti, soldatucci e borsaioli?

Sopra la storia moderna feci qualche scoperta piuttosto umiliante. Dovetti convincermi che i nostri storici ci hanno gabellato per grandi condottieri certi generali imbecilli e vigliacchi, e hanno trasformato dei piccoli ingegni in grandi politici, degli adulatori e dei cortigiani in persone intemerate, degli atei in uomini religiosissimi, dei sodomiti in persone piene di castità, delle spie in

⁽²⁸⁾ *Nec vir fortis nec foemina casta*. In latino nel testo. Polidoro Virgilio (nato a Urbino 1470 morto 1555) fu un celebre erudito, teologo e storico: visse molti anni in Inghilterra.

gente per bene. Seppi anche come si era potuto condannare a morte o esiliare persone innocentissime, mercé gli intrighi dei favoriti che avevano corrotto i giudici; e m'accorsi di quanti vili mascalzoni erano riusciti a ottenere le più onorifiche, redditizie e importanti cariche pubbliche. Capii allora quanta influenza abbiano avuta sulle corti, sui consigli, sui senati le donne galanti, i pederasti, gli scrocconi e i buffoni. Quanto piccine mi sembrarono la saggezza e l'onestà degli uomini, allorché conobbi la sorgente delle rivoluzioni, i motivi inconfessabili di certe splendide imprese, e anche gli accidenti imprevisi e le bazzecole che avevano deciso della loro buona riuscita!

I nostri storici sono dei veri ignoranti pieni di mala fede, quando pretendono di narrarci aneddoti e memorie confidenziali, spiegandoci come il tale re fu avvelenato, come il tale o tal altro principe ebbe un colloquio col proprio ministro; quasiché codesti signori avessero potuto guardare dal buco della serratura nei gabinetti dei sovrani e degli ambasciatori, e fossero magari penetrati in fondo al loro pensiero; mentre invece l'hanno riferito di solito con errori tanto marchiani. Laggiù io potei conoscere le cause misteriose di più d'un avvenimento che ha sbalordito il mondo; e vedere come una puttarella aveva dominato nella propria alcova, l'alcova nel consiglio, il consiglio nel senato.

Un generale in capo mi confessò d'aver riportato, una volta, una strepitosa vittoria per la vigliaccheria del proprio contegno; un ammiraglio mi disse che aveva sconfitto la flotta nemica contro ogni proprio desiderio, perché era invece deciso a lasciar sconfiggere la propria. Tre sovrani mi assicurarono di non avere mai, durante il tempo del loro regno, premiato o promosso una sola persona di merito, salvo una volta che uno d'essi fu ingannato dal proprio ministro, il quale s'era, alla sua volta, ingannato. E del resto m'assicuravano d'aver avuto ragione con quel loro sistema, dal quale non si sarebbero distolti se fossero tornati al mondo; perché i troni debbono necessariamente sorreggersi con la corruttela dei costumi, essendo incomodissimo nei pubblici affari trattare con persone dritte, leali e positive.

Mi venne la voglia d'indagare il modo tenuto da molti personaggi per farsi un'altissima condizione; e restrinsi le mie ricerche ai tempi moderni, escludendo tuttavia i contemporanei, per la paura d'offendere qualcuno, sia pure uno straniero (non c'è bisogno d'aggiungere che quanto ho detto sopra non tocca per nulla la mia diletta patria). Feci evocare molti personaggi, nei quali a prima vista scoprii tanta disonestà da non potervi pensare senza malinconia. Spergiuri, prepotenze, subornazioni, seduzioni, inganni, favoreggiamenti e ogni sorta di simili porcherie erano i sistemi meno disonorevoli che avevano servito alla loro

ascensione; ma parecchi mi confessarono di aver dovuto la propria fortuna all'incesto, alla prostituzione delle proprie figlie o alla sodomia; altri avevano fatto uso di veleno; altri ancora tradito il proprio re e il proprio paese; innumerevoli poi coloro che avevano stiracchiato o sconvolto le leggi per rovinare l'innocenza.

Dopo tutte queste belle scoperte, sarò perdonato se mostrerò d'aver un po' meno stima dei potenti della terra, pur onorandoli e rispettandoli come è tenuto a fare un inferiore verso quanti gli sovrastano in così sublime guisa.

Avevo però letto su qualche libro che talora dei semplici sudditi avevano reso importanti servizi al paese o al sovrano, e volli conoscerli. Mi fu risposto che di costoro non si ricordavano più neanche i nomi, tranne per qualcuno che veniva menzionato dagli storici come un traditore e un furfante. Tuttavia volli far la conoscenza anche di quei poveri diavoli, dei quali lo stesso nome era ignoto; e me li vidi venir davanti con aria umiliata e in pessimo arnese; essi mi dissero d'esser morti poveri e disgraziati, quando non erano finiti sulla forca.

Il caso d'uno di costoro mi sembrò alquanto straordinario.

Costui mi si presentò avendo a fianco un giovinetto diciottenne; mi raccontò d'essere stato comandante d'una quadrireme per molti anni e d'aver partecipato, come tale, alla battaglia d'Azio, dove aveva sfondato la linea avversaria, affondate tre navi nemiche e fattane un'altra prigioniera, cagionando in tal modo la fuga d'Antonio e la sconfitta totale della sua flotta. Il giovinetto che ora l'accompagnava, e che era suo figlio, era rimasto ucciso nella battaglia.

Finita la guerra, il valoroso capitano erasi recato a Roma per chiedere, come ricompensa, il comando d'una più grossa nave che aveva perduto il capitano nello stesso scontro; ma non l'ottenne, perché codesta carica era già assegnata a un giovanotto che non aveva mai veduto il mare, ma in compenso era figliolo di Libertina, donna di fiducia d'un'amante dell'imperatore. Allora il buon uomo aveva ripreso il suo posto; ma si trovò il modo d'accusarlo d'aver mancato al proprio dovere, e il comando della sua quadrireme fu dato a un paggio, protetto dal vice ammiraglio Publicola. Allora il povero diavolo si ritirò in una piccola fattoria, lontano da Roma, e lì finì la vita.

Feci evocare Agrippa, che era stato l'ammiraglio della flotta vittoriosa ad Azio, ed ei mi confermò la verità di codesto racconto, aggiungendovi qualche lusinghiero particolare che la modestia del capitano gli aveva fatto tacere.

Mi accorsi allora con sorpresa come rapidamente quell'impero era stato invaso dalla corruzione, e scemò la mia meraviglia per alcuni casi simiglianti da me osservati in altri paesi, dove i vizi di tutte le qualità hanno sì a lungo

trionfato, e dove i generali s'accaparrano gloria e saccheggi, pur avendo spesso minor diritto a questi e a quella che non l'ultimo dei loro soldati.

Siccome tutti gli individui evocati mi apparivano tal quali erano stati da vivi, potei accorgermi anche quanto la razza umana fosse peggiorata nei secoli, e vidi con dispiacere che i vizi avevano alterato e sciupato i volti, indebolito i corpi, ritirato i nervi, afflosciato i muscoli, sbiadito i colori e corrotto le carni del popolo inglese.

Vedendo qualcuno dei nostri contadini del vecchio stampo, sobri, semplici, onesti, veramente liberi, coraggiosi e buoni patrioti, non potei trattenermi dal provare un immenso disprezzo per quelli d'oggi, così lontani dalle prische virtù, avvezzi a vendere per denaro i loro suffragi nelle elezioni ai rampolli dei nobili, ed esperti ormai di tutti i ripieghi e gli inganni che erano propri, per l'innanzi, soltanto dei cortigiani.

CAPITOLO IX.

Ritornato a Maldonada, l'autore parte di là per il regno di Luggnagg – Com'è ricevuto a quella corte – Indulgente contegno di quel re verso i propri sudditi.

Era venuto il momento di partire, sì che mi congedai da sua altezza il governatore di Glubbudrib e tornai a Maldonada dove, circa quindici giorni dopo, trovai un naviglio che partiva per Luggnagg. I due gentiluomini amici miei e qualche altro conoscente furono sì gentili da provvedermi di tutto l'occorrente pel viaggio, e m'accompagnarono fino a bordo.

Durante il viaggio, che durò un mese, fummo travagliati da una grossa tempesta, che ci costrinse a tenerci al largo per approfittare del vento aliseo ivi dominante per uno spazio di circa sessanta leghe. Arrivammo finalmente all'estuario di Clumegnig, dove entrammo il 21 aprile 1708⁽²⁹⁾. Codesta città è un porto di mare posto a sud est di Luggnagg. Gettata l'ancora a circa un miglio marino dalla città, facemmo i segnali per ottenere un pilota; dopo mezz'ora ne vennero due, i quali ci guidarono tra scogli e rocce pericolosissime che ingombrano la rada e il canale, finché giungemmo a un bacino securissimo, posto a una gomina dalle mura della città.

Ci fu qualche marinaio, il quale, fosse fellonia, fosse imprudenza, raccontò ai piloti che io era uno straniero, un viaggiatore straordinario; sicché costoro avvertirono il comandante della dogana, e quando sbarcai, fui fermato e interrogato. Codesto funzionario mi parlò in balnibarbese, lingua conosciuta a Luggnagg per necessità di commerci, specialmente dalla gente di mare e doganieri; io gli risposi brevemente, raccontandogli la mia storia nel modo più semplice e verosimile; ma credetti prudente cambiare nazionalità e farmi passare per olandese, già che sapevo che soltanto gli olandesi sono ammessi nel Giappone, dov'io avevo idea di recarmi. Narrai dunque al commissario del mio naufragio sulle coste di Balnibarbi, della roccia su cui m'ero salvato, dell'isola volante di Laputa dove ero stato raccolto, e del mio disegno di passare nel Giappone, donde poter tornare in patria. Egli disse ch'era in dovere di trattenermi in arresto finché non avesse ricevuto ordini da Luggnagg, ove

⁽²⁹⁾ Nell'originale: 1807. Corretto dopo un confronto con l'edizione elettronica del Project Gutenberg.
[Nota per l'edizione elettronica del Progetto Manuzio]

avrebbe scritto subito, sperando di ricevere la risposta entro 15 giorni. Mi assegnò un decente alloggio, guardato da una sentinella. Tuttavia fui trattato assai bene; avevo un vasto giardino dove passeggiavo, ero mantenuto a spese del re, e molte persone vennero a farmi visita, spinte dalla curiosità d'intrattenersi con un uomo proveniente da paesi così lontani, di cui ignoravano perfino il nome. Avendo trattenuto meco un giovanotto della nostra ciurma, nativo di Luggnagg ma vissuto lungamente a Maldonada, perché facesse da interprete, potevo conversare con quanti mi facevano la cortesia d'una visita, sia per la comprensione delle loro domande, sia per le risposte.

Dopo quindici giorni, come si sperava, giunse l'ordine della corte, che fu di farmi condurre sotto una buona scorta di dieci cavalieri a Traldragdubh (o Trildrogdrib, perché ricordo d'aver sentito entrambe le pronunce di codesto nome); il buon giovanotto che avevo preso al mio servizio m'accompagnò.

Un corriere ci precedeva di circa mezza giornata, per avvertire il re del mio arrivo e per chiedere a sua maestà in qual giorno ed a quale ora avrei potuto avere l'onore e il piacere di *leccare la polvere davanti ai gradini del suo trono*. Questo è lo stile di codesta corte, e dovetti accorgermi che non trattavasi di pura metafora, perché quando fui presentato al sovrano, due giorni dopo il mio arrivo, dovetti sdraiarmi bocconi e avanzare verso il trono di sua maestà strascicandomi sul ventre e leccando l'impiantito. La polvere non mi diede troppa noia perché, trattandosi d'uno straniero, avevano avuto la garbatezza di pulire ben bene l'impiantito; ma questa era una particolare grazia che non veniva concessa neppure ai nobili di prima classe, quando avevano l'onore d'essere ammessi alla regal presenza. Talora, se costoro avevano qualche nemico a corte, l'impiantito veniva lasciato apposta sporco e polveroso; tanto che una volta vidi un signore arrivare sotto al trono con la bocca così piena di polvere, che non poté spicciar sillaba. E non c'è rimedio a questo inconveniente, perché è proibito, con gravissime pene, di sputare o di forbirsi la bocca in presenza di sua maestà.

In quella corte vige anche un'altra usanza che non mi pare troppo lodevole. Quando il re vuole sbarazzarsi di qualche nobile o cortigiano senza fare uno scandalo, fa spargere sull'impiantito una certa polverina bruna avvelenata che spaccia il disgraziato, tempo ventiquattr'ore. Però bisogna render giustizia a quel sovrano caritatevole e premuroso della incolumità dei suoi sudditi, sì da potersi portar a modello dei suoi colleghi europei: dopo ciascuna di codeste esecuzioni di morte, sua maestà pensa subito a dare ordine che l'impiantito sia ripulito con cura; e se i servi non lo facessero, correrebbero il rischio di

incontrare il regal corruccio.

Anzi una volta vidi io stesso frustare ben bene un paggetto, il quale aveva malignamente trascurato di spazzare il pavimento, causando in tal modo la morte d'un giovane gentiluomo di belle speranze, contro il quale il re non aveva nessun cattivo proposito, almeno in quel momento. Tuttavia codesta perla di sovrano acconsentì infine a perdonare al paggetto, il quale promise di non ripetere più simili scherzi, a meno che non ne ricevesse l'ordine espresso.

Tornando dunque a noi, allorché fui giunto a quattro passi dal trono reale, mi rizzai sulle ginocchia, poi battei sette volte la fronte in terra e pronunziai questa frase, che m'era stata insegnata a memoria il giorno innanzi: «*Ickpling Gloffithrobh Squatserum blhioh Mlashnalt Zwin tnodbalkguffh Slhiophad Qurblubh Asth!*». Frase di prammatica che deve rivolgersi al re chiunque venga ammesso alla sua presenza, e che si traduce: *Possa la vostra celeste maestà sopravvivere di dodici lune e mezzo al sole!*

Il Re mi rispose alcune parole che non capii affatto; ma risposi egualmente con altre che avevo pure imparato a memoria: «*Flust drin yalerick dwoldom prastrad mirpush*», cioè: *La mia lingua l'ha in bocca il mio amico*, significando con questo che mi servivo d'un interprete.

Fu introdotto allora il giovanotto di cui ho già accennato, e col suo aiuto potei rispondere a tutte le domande fattemi da sua maestà in mezz'ora; io parlando balnibarbese e l'interprete in luggnaggiano.

Il re s'interessò molto del colloquio, e ordinò al suo *Bliffmarklub*, ossia gran ciambellano, di darmi un alloggio nel suo palazzo, e di fornirmi tutti i giorni un assegno per il mantenimento mio e dell'interprete, e una borsa di monete d'oro per i miei piccoli capricci.

Restai tre mesi a quella corte, per compiacere sua maestà, che fu meco gentilissimo e voleva anche che restassi nei suoi stati; ma rifiutai le sue offerte, per quanto lusinghiere, preferendo tornare in patria per finire i miei giorni presso mia moglie e i figli miei.

CAPITOLO X.

Elogi degli abitanti di Luggnagg - Gli “immortali”, o Struldbrugs - Discussioni e delusioni dell'autore a proposito di codesti esseri straordinari.

Orgogliosi come tutti gli orientali, i luggnaggiani sono però valenti, cortesi, ospitali. Specialmente gli stranieri visti di buon occhio alla corte trovano presto una quantità di amici; io ne conobbi molti di alto lignaggio, e per mezzo del mio interprete ebbi con essi dilettevoli e proficui colloqui.

Uno di costoro mi domandò, una volta, se avevo mai veduto uno *Struldbrug*, ossia un “immortale”. Avendogli risposto negativamente, aggiungendo che l'avrei visto volentieri per la curiosità di sapere come un essere umano poteva esser chiamato in tal modo, il mio interlocutore mi disse che qualche volta, sebbene a lunghissimi intervalli, nasceva nel loro paese un bambino con una macchia rossa e rotonda posta proprio sul sopracciglio destro; e questo segno era infallibile indizio d'immortalità. Codesta macchia era grande come una nostra monetina d'argento da tre *pence*; poi, con gli anni, cresceva di larghezza e cambiava di colore: a dodici anni diventava verde, a venti azzurra, a quaranta nera e grande come uno scellino: allora non cambiava più. Codeste nascite erano sì rare, che in tutto il regno esistevano soltanto 1100 immortali all'incirca, dell'uno e dell'altro sesso. Nella capitale ve n'erano una cinquantina, fra i quali una bambinetta di tre anni. Il fenomeno non era speciale di nessuna famiglia, e i figli degli stessi *Struldbrugs* erano mortali né più né meno degli altri.

Confesso che tutti questi discorsi mi fecero una piacevolissima impressione, e siccome la persona che me li faceva comprendeva bene la lingua balnibarbese, mi lasciai andare a frasi forse alquanto esagerate per esprimere la mia ammirazione. Gridai, quasi rapito in estasi: «O felice popolo, i cui figli possono sperare nell'immortalità! Fortunato paese, dove gli esempi dei tempi trascorsi e delle loro prische virtù non si smarriscono per intiero, dove i primi uomini vivono ancora e vivranno in eterno, per dare insegnamenti di saggezza a tutti i loro discendenti! E felicissimi, poi, fuor d'ogni confronto, quegli ottimi *Struldbrugs*, che sono liberi dalla maggiore calamità umana, e lo spirito dei quali è alleggerito dal perpetuo timore della morte!».

Manifestai poi la mia meraviglia di non aver ancora incontrato alcuno di

codesti immortali alla corte; giacché, qualora ve ne fossero stati, li avrei riconosciuti alla prima per la gloriosa impronta che dovevano portare in fronte. «Come mai, aggiunti, un re tanto savio non sceglie costoro pel ministero e pel suo consiglio privato? Forse la rigida virtù di codesti vecchioni non andrebbe d'accordo con la corruttela dei cortigiani? Comunque, ne parlerò a sua maestà e, gradisca oppur no il mio consiglio, accetterò l'offerta di restare in questo paese, se non altro per poter trascorrere il resto della mia vita in compagnia degli immortali; purché si degnino di tollerare la mia».

Il mio interlocutore che, come ho detto, capiva benissimo la lingua di Balnibarbi, mi guardava con un sorrisetto che rivelava tutta la sua compassione per la mia ignoranza. Poi, dopo avermi detto che la mia intenzione di restare a Luggnagg gli faceva molto piacere, mi chiese il permesso di poter riferire al resto della compagnia le mie parole. Mentre ei traduceva, nessuno degli altri presenti diede a conoscere l'impressione che riportavano dal mio discorso; soltanto parlarono a lungo fra loro, ma io non capii una parola.

Infine il primo interlocutore mi disse molto garbatamente che le mie opportune riflessioni sui privilegi dell'immortalità erano piaciute a tutti i suoi amici; ma ch'essi desideravano sapere che cosa avrei fatto e quale sarebbe stato il programma della mia vita qualora fossi nato *Struldbrug*.

Risposi che il tema si prestava anche troppo all'eloquenza, soprattutto per un carattere come il mio, che si compiaceva di continuo di fantasticare su quello che avrei fatto qualora fossi stato re, condottiero d'eserciti o ministro di stato. Quanto all'immortalità, avevo talora pensato al da farsi nel caso che avessi potuto vivere eternamente; e poi che mi veniva domandato, avrei fatto volentieri sfoggio della mia fantasia.

Se dunque – dissi – fossi nato *Struldbrug*, non appena avessi compreso il mio privilegio e il divario che passa tra la vita e la morte, avrei anzi tutto tentato ogni mezzo per diventare ricco; e a forza d'economia e di prudenza speravo di potere, dopo un duecento anni, godere d'una discreta agiatezza. Fin dalla gioventù poi mi sarei dato allo studio, nella speranza di diventare il più dotto uomo dell'universo; avrei accuratamente preso l'appunto di tutti i grandi fatti, avrei osservato con cura il succedersi di tutti i sovrani e dei ministri, confrontandone l'opera e facendovi sopra le opportune riflessioni; avrei tenuto conto via via di tutti i cambiamenti della moda e della lingua, e di quelli dei costumi, delle leggi, delle convenienze, persino dei piaceri. Così sarei diventato un vero emporio vivente di conoscenze e di saggezza, il vero oracolo della nazione.

Sarei giunto ai sessant'anni guardandomi bene del prender moglie, ma vivendo sempre con onesta e decorosa economia. Mi sarei diletto d'educare qualche giovanotto, inculcandogli un po' della mia illuminata e lunga esperienza. Ma avrei sempre avuto per veri amici e confidenti gli *Struldbrugs* miei illustrissimi confratelli, dei quali avrei cercato di conoscere una dozzina per ciascun secolo, fino al mio compreso. Se qualcuno di costoro fosse stato povero, gli avrei offerto ospitalità in casa mia; e ne avrei voluto avere sempre qualcuno alla mia tavola, invitando anche qualche mortale di merito; e mi sarei avvezzato facilmente a vedermi rapire questi ultimi dalla morte consolandomi coi loro successori; anzi questo spettacolo sarebbe diventato per me piacevolissimo, come lo è per un floricultore la vista dei tulipani e delle rose del suo giardino, che nascono, muoiono e rinascono ancora.

Fra noialtri immortali scambieremmo di continuo tutte le osservazioni fatte nel corso dei secoli, e i nostri ricordi ci renderebbero possibile di tener dietro alla corruzione dell'umanità, combattendola palmo a palmo coi nostri insegnamenti e consigli che, aggiunti alla continua efficacia del nostro esempio, impedirebbero alla nostra specie di degenerare ogni giorno più, come viene rimproverata di fare da tempo immemorabile.

A tutto questo bisognerebbe aggiungere il diletto di vedere la rovina delle dinastie, le rivoluzioni, le trasformazioni delle alte e basse classi; le più superbe città cadere in rovina, gli oscuri villaggi diventare soggiorno di monarchi, i fiumi maestosi cambiarsi in ruscelli, l'oceano lasciare una spiaggia per andare a bagnarne un'altra; nuove terre essere scoperte, le nazioni più civili diventar barbare e rozze, le più barbare trasformarsi alla loro volta in illuminate e civili. Avremmo infine potuto veder risolti i problemi più importanti, come quello del moto perpetuo e della panacea universale, e ogni altra invenzione perfezionata al sommo grado.

In astronomia avremmo potuto fare le più mirabili scoperte, giacché saremmo sopravvissuti agli avvenimenti da noi predetti e avremmo avuto la conferma dei nostri calcoli; avremmo potuto osservare il cammino e la ricomparsa delle comete, e tutti i mutamenti nel moto e nell'aspetto del sole, della luna e degli astri.

E così mi dilungai a parlare di tutti i vari argomenti suggeritimi dal naturale desiderio di prolungare all'infinito una vita e una felicità quali possono esistere sotto la luna.

Quando ebbi finito i Luggnagghiani, ridendo alquanto alle mie spalle, si spiegarono e commentarono reciprocamente le mie parole; poi la stessa persona

che le aveva riassunte e tradotte fu pregato di farmi la carità d'aprirmi gli occhi e di svelarmi tutti i miei errori; errori d'altronde perdonabili, sia perché inerenti alla debole natura umana, sia perché uno straniero non poteva apprezzare a dovere la razza degli *Struldbrugs*, tutta propria di quel paese; non trovandosi alcun immortale né a Balnibarbi né al Giappone. Anzi codesto personaggio che mi parlava, avendo avuto l'onorifico incarico di rappresentante del proprio sovrano in codesti paesi, era stato da pochissimi e quasi a stento creduto allorché aveva accennato a quel singolarissimo fenomeno, e lo stupore da me dimostrato al sentirne parlare gli confermava ora che anche a me il fatto riusciva nuovo e quasi incredibile. Però aveva osservato, durante i suoi viaggi a Balnibarbi e al Giappone, che il desiderio di vivere a lungo era comune a tutti gli uomini, e che anche coloro ch'avevano già un piede nella fossa s'attaccavano con l'altro alla terra più forte che potevano.

Nell'isola di Luggnagg invece la faccenda andava molto diversamente, già che il continuo spettacolo degli *Struldbrugs* aveva preservato gli abitanti dal nutrire un così insensato amore per la vita.

«Tutto il programma d'esistenza» mi obiettò codesto personaggio, «da voi formulato nell'ipotesi di godere dell'immortalità, quale avete esposto or è poco, appare assurdo e del tutto irragionevole, perché presuppone un'eterna giovinezza e una forza e una salute inalterabili. Ma il nostro desiderio era di sapere come avreste trascorsa una vita immortale senza sfuggire agli inconvenienti della vecchiaia; non già di sapere se sareste stato contento di godere un'eterna gioventù unita a una perpetua salute. Infatti tanto a Balnibarbi quanto al Giappone ho potuto osservare un perpetuo desiderio di allontanare il momento della morte, anche quando sembrava che dovesse tardare troppo; e ho visto che nessuno moriva volentieri, a meno che non vi fosse costretto da torture o dolori straordinari.»

E fece appello all'esperienza da me fatta in Inghilterra e negli altri paesi da me visitati per confermare la verità dell'osservazione.

Spiegatomi così il suo punto di vista, egli mi descrisse gli *Struldbrugs*, dicendomi che assomigliavano ai mortali e vivevano com'essi fino ai trent'anni. Poi cadevano in una specie di nera malinconia, che andava sempre crescendo fino agli ottant'anni; giunti alla qual età, non solo erano sottoposti a tutte le malattie, le miserie e le debolezze solite, ma erano tanto perseguitati dall'idea tormentosa dell'eterna durata di codesto stato di miseria, da non potersi in alcun modo consolare. Sicché non soltanto diventavano testardi, burberi, avari, queruli, pettegoli, ma non erano più capaci d'amicizia e ripudiavano ogni tenero

affetto familiare, che non sopravviveva mai alla seconda generazione.

Divorati di continuo da smanie e desideri inappagabili, invidiavano sopra tutto i vizi dei giovani e la morte dei vecchi. Allo spettacolo di quelli s'affliggevano di non poterne godere anche loro; e quando assistevano a un mortorio maledicevano la propria sorte e rinfacciavano alla natura d'aver loro negato la speranza di soccombere, entrando nell'eterna quiete.

Essi perdevano la memoria di qualunque avvenimento, o tutt'al più si ricordavano, e molto all'ingrosso, di ciò che avevano visto o imparato da bambini o da giovani. Ma per assodare i veri particolari d'un fatto era molto più prudente fidarsi della comune tradizione che della memoria degli *Struldbrugs*.

Coloro che vaneggiavano e avevano perduto ogni ricordo erano ancora i meno infelici, perché eccitavano la generale compassione, ed erano esenti da quegli odiosi difetti che abbondavano negli altri *Struldbrugs*.

«Allorché un immortale» aggiunse il mio interlocutore, «si sposa con una immortale, il matrimonio viene disciolto, per una legge dello stato, quando il più giovane dei due coniugi ha raggiunto gli 80 anni; già che si ritiene giusto che un disgraziato, costretto a campare, senza suo desiderio né colpa, per l'eternità, non debba anche per colmo di sventura vivere insieme a una donna egualmente immortale.

«Giunti a quel limite d'età, essi sono considerati come morti civilmente, i loro averi passano agli eredi, e viene loro concessa una semplice pensione alimentare. I poveri sono mantenuti dal pubblico erario. È vietato loro d'occupare un posto di fiducia, d'esercitare una professione lucrativa, di comprare, di vendere, di concorrere alle aste; e la loro testimonianza non è ammessa nei tribunali civili né penali.

«Quando arrivano a 90 anni, perdono i denti e i capelli; non sentendo più il gusto dei cibi, mangiano e bevono senza provar piacere. Le loro malattie si prolungano senza più aggravarsi né dar luogo a guarigione. Nel parlare, essi dimenticano i nomi dei più comuni oggetti e dei più intimi amici; non possono neppure dilettersi dei libri, non ritenendo a memoria le prime parole d'un periodo fino alla fine del medesimo, e così anche quest'ultimo svago è loro vietato. Inoltre, essendo la lingua luggnagghiana molto proclive a cambiare, gli *Struldbrugs* nati ed educati in un secolo stentano a capire gli uomini nati nei secoli seguenti, e duecento anni dopo non possono più sostenere una conversazione coi propri bisnipoti, sicché si trovano sempre come stranieri nella loro patria stessa.»

Questa è la descrizione, fedelmente riferita, degli immortali di quel paese,

quale mi fu fatta. Mi vennero quindi indicati cinque o sei di codesti esseri appartenenti a secoli diversi, i più giovani dei quali avevano appena duecento anni; ma per quanto fossi presentato loro come un gran viaggiatore, non pensarono neppure a rivolgermi qualche domanda; ma mi domandarono invece uno *slumnskudask*, ossia un piccolo ricordo; metafora trasparente per chiedere l'elemosina ed ingannare la legge che vieta la mendicizia, già che essi sono mantenuti a spese del governo, per quanto assai economicamente, a dir vero.

Gli *Struldsbrugs* sono in genere disprezzati e odiati: la loro nascita, ritenuta un cattivo presagio, è registrata con cura, di modo che consultando la pubblica anagrafe si può sapere la loro età; però quei registri non risalgono al di là dei mille anni, o che siano andati distrutti dopo quell'epoca per il logorio del tempo, o a causa delle politiche rivoluzioni. Ad ogni modo, quando si vuol sapere press'a poco la loro età, si domanda agli immortali di quali sovrani o uomini illustri essi si ricordino, e si può star certi che l'ultimo di codesti personaggi deve esser vissuto prima che l'immortale compisse gli ottant'anni. L'aspetto di codesti esseri era ripugnante, e le donne facevano ancor più schifo degli uomini. Alle naturali infermità della decrepitezza tutti costoro aggiungevano una cert'aria di spettri, tanto più spiccata quanto maggiore era il numero dei secoli che avevano vissuto; e l'effetto che ne derivava è indescrivibile. Fra cinque o sei di loro distinguevo facilmente i più anziani, anche se passava un solo secolo fra le rispettive età.

Come il lettore può capire, tutto il mio entusiasmo per l'immortalità andò in fumo. Le elucubrazioni a cui mi ero abbandonato nei tempi passati sul programma d'una vita eterna in questo basso mondo mi parvero così sciocche, che arrivai a pensare non poter un tiranno inventare peggior tortura d'una tale interminabile esistenza.

Il re, dopo aver saputo il colloquio da me avuto coi miei amici su codesto argomento, si degnò di scherzare benevolmente sul mio timore della morte, e mi consigliò di condurre meco in Inghilterra un paio di *Struldsbrugs* per guarire i miei concittadini da quella paura. Ma non era possibile perché la legge vietava di far uscire gli immortali da Luggnagg; altrimenti avrei pensato io a esportarne qualcuno, magari a mie spese.

Le leggi di quel paese circa gli immortali mi parvero, del resto, savissime e del tutto confacenti al caso. Senza di esse, l'avarizia di codesti esseri crescendo con l'età, come suole, li avrebbe resi padroni di tutti gli averi della nazione e di tutti i civili poteri; ciò che, data la loro incapacità, avrebbe finito col mandare il paese alla malora.

CAPITOLO XI.

Partito da Luggnagg, l'autore si reca al Giappone. Là s'imbarca sopra un bastimento olandese per Amsterdam, e da Amsterdam ritorna finalmente in Inghilterra.

Spero che il lettore non si sia annoiato nel sentire la mia descrizione degli *Struldbrugs*, trattandosi di un argomento abbastanza straordinario, o che almeno non ricordo d'aver visto trattato in nessun libro di viaggi. Comunque, se quanto ho narrato era già comunemente noto, faccio osservare che dei viaggiatori possono raccontare le stesse cose d'uno stesso paese anche senza copiarsi l'un l'altro.

Essendovi molto commercio fra il regno di Luggnagg e l'impero del Giappone, è probabile che gli autori di quest'ultima nazione abbiano accennato all'esistenza degli *Struldbrugs*; ma siccome mi sono trattenuto pochissimo al Giappone e conosco appena quella lingua, non posso dire se quel tema sia stato trattato nei loro libri. Spero che gli olandesi, una volta messi sulla strada, sapranno fare le ricerche necessarie per supplire alla mia incapacità.

Il re di Luggnagg, dopo aver inutilmente insistito perché accettassi una carica alla sua corte, vedendomi deciso a tornare in patria mi accordò il permesso di partire, e spinse la sua bontà fino a consegnarmi una lettera di raccomandazione per sua maestà l'imperatore del Giappone, regalandomi inoltre 444 monete d'oro (colà sono di gran moda i numeri pari) e un grosso diamante rosso che vendei in Inghilterra per mille e cento ghinee.

Il 6 maggio 1709 mi accomiatai dal sovrano e da tutti i miei conoscenti. Fui accompagnato da un drappello di guardie del re fino al porto di Glanguenstald, a sud-ovest dell'isola, e là dopo sei giorni m'imbarcai sopra un veliero che andava al Giappone. Dopo un viaggio di cinquanta giorni sbarcammo in un piccolo porto chiamato Xamosci, sulla costa sud-ovest del Giappone. La città si trova sulla punta occidentale dell'isola, sopra uno stretto che, verso nord, conduce in un braccio di mare, al nord ovest del quale si trova Jeddo, capitale dell'impero.

Appena sbarcato mostrai la lettera che avevo l'alto onore di portare all'imperatore da parte del re di Luggnagg. Il sigillo della maestà luggnagghiana, che portava un re nell'atto di rialzare da terra un mendicante

zoppo, fu subito riconosciuto; e i magistrati della città, appena avvertiti del mio arrivo, mi fecero la più onorifica accoglienza; essi mi fornirono anzi un veicolo per recarmi a Jeddo, e pensarono a tutte le spese del viaggio.

Colà giunto fui ricevuto dall'imperatore, che accolse la lettera e l'aprì in pubblico tra molte cerimonie, facendosela subito tradurre dal suo interprete. Quindi mi fece dire che mi avrebbe volentieri concesso ogni grazia, per riguardo al suo carissimo fratello, il re di Luggnagg. L'interprete, di solito impiegato a trattare gli affari commerciali con gli olandesi, s'accorse subito che ero un europeo, e perciò mi tradusse in olandese le parole del sovrano.

Alla mia volta mi gabellai per un olandese, un mercante naufragato in mari lontani, il quale, dopo aver lungamente errato per terra e per acqua fino a Luggnagg, era venuto di là fino al Giappone sapendo che quivi i miei compatrioti capitavano per commerciare, e mi avrebbero perciò potuto ricondurre in Europa. Supplicai quindi sua maestà di farmi accompagnare sano e salvo a Nagasaki.

Al tempo stesso osai domandargli un'altra grazia: che cioè, per riguardo al re di Luggnagg, mi dispensasse dalla cerimonia che veniva imposta nel Giappone agli olandesi, consistente nel calpestare un crocifisso; tanto più perché non mi trovavo colà per ragioni di interesse, ma soltanto di passaggio per tornare in Europa dopo molte disgraziate avventure.

Sua maestà, quando seppe dall'interprete di codesta seconda grazia che domandavo, rispose molto meravigliato ch'ero il primo olandese al quale fosse venuto codesto scrupolo; tanto che ormai egli dubitava ch'io non fossi veramente un olandese, ma piuttosto un cristiano. Tuttavia, considerando i riguardi dovuti al re di Luggnagg, egli volle acconsentire alla mia singolare e ridicola domanda, purché salvassi le apparenze; mi disse perciò che avrebbe ordinato ai funzionari preposti alla cerimonia, di lasciarmi andar via fingendo di non avermi osservato. Aggiunse che, nel mio stesso interesse, dovevo tener nascosto durante il viaggio il privilegio accordatomi, perché gli olandesi mi avrebbero di certo pugnalato se avessero avuto sentore dello scrupolo ch'io avevo provato d'imitarli.

Ringraziai umilissimamente il monarca di questo speciale favore e poco dopo, dovendo un drappello di soldati recarsi a Nagasaki, il comandante ebbe l'incarico d'accompagnarmi colà, con istruzioni segrete per quanto riguardava la faccenda del crocifisso.

Dopo un viaggio lungo e faticoso, il 9 giugno 1709 giungemmo a Nagasaki, ove trovai degli olandesi pronti a far vela per Amsterdam, donde erano partiti

tempo addietro sull'*Amboyna*, di 450 tonnellate. Il mio lungo soggiorno a Leida, dove avevo fatto gli studi di medicina, m'aveva dato agio d'imparare l'olandese in modo perfetto; sicché quando quella gente mi domandò donde venivo e volle sapere le mie avventure, potei raccontar loro la mia storia, ma nel modo più breve che potei e nascondendo la maggior parte dei casi occorsimi. Conoscendo molte persone in Olanda, potei anche inventare qualche nome di miei parenti immaginari, che feci passare per poveri diavoli della Gheldra. Al capitano, certo Teodoro Van Grult, offersi tutto quanto poteva esigere per il prezzo del viaggio, ma quando ei seppe ch'ero chirurgo, si contentò di chiedermi la metà del prezzo solito, a patto che per viaggio esercitassi la mia professione.

Prima di salpare, alcuni marinai mi domandarono se avevo compiuto la famosa cerimonia: me la cavai dicendo che avevo fatto tutto quanto m'era stato richiesto alla corte dell'imperatore. Tuttavia un mascalzoncello fra costoro m'indicò all'ufficiale giapponese dicendo: «Costui non ha calpestato il crocifisso!» Ma l'ufficiale, che aveva l'ordine segreto di non esigere da me codesta formalità, rispose al furfante facendogli dare venti bastonate sul groppone con un buon bambù; sicché d'allora in poi nessuno ebbe la voglia di ripetermi quella domanda.

Il viaggio si compié senza incidenti degni di ricordo. Partiti con vento in poppa, non sostammo che al Capo di Buona Speranza per provvederci d'acqua, e il 10 aprile 1710 arrivammo ad Amsterdam, dopo avere perduto soli tre uomini della ciurma per malattia, e un quarto per essere cascato in mare presso la costa della Guinea.

Da Amsterdam, sopra un piccolo veliero della città, tornai presto in Inghilterra, e sbarcato alle Dune il 16 aprile, rividi ancora una volta la terra natia, dopo cinque anni e mezzo compiuti di lontananza. Il giorno stesso ripartii per Redriff, ove giunsi alle due pomeridiane, e vi trovai mia moglie e i miei figli in ottima salute.

PARTE QUARTA

UN VIAGGIO NEL PAESE DEGLI HOUYHNHNMS

CAPITOLO I.

Nuovo viaggio intrapreso dall'autore in qualità di comandante d'un bastimento – Ammutinamento dell'equipaggio – L'autore è chiuso nella sua cabina, quindi sbarcato in una terra sconosciuta – Com'egli incontra uno strano animale chiamato “iahù” e, poco dopo, due “houyhnhnms”.

Sarei stato felice appieno durante i cinque mesi da me trascorsi in compagnia di mia moglie e dei miei figli, se fossi stato uomo da apprezzare le dolcezze della vita familiare.

Ma essendomi stato offerto di prendere il comando della nave mercantile di 350 tonnellate *L'Avventura*, partii di nuovo lasciando quella povera donna di mia moglie incinta. Già che ormai m'intendevo a sufficienza di navigazione ed ero stanco di far la parte di chirurgo, pur senza rinunziarvi qualora ve ne fosse stato bisogno, presi con me un giovanotto bravissimo in quella professione, certo Roberto Purefoy. Partimmo da Portsmouth il 7 settembre 1710, e il 14 incontrammo a Teneriffa il capitano Pocock di Bristol, che era diretto alla baia di Campechy, per farvi raccolta di legname. Due giorni dopo una tempesta ci separò, e seppi poi al mio ritorno che il suo bastimento era colato a fondo, e tutta la sua gente era affogata, tranne un mozzo. Codesto galantuomo, ottimo marinaio del resto, era troppo cocciuto, e andò in malora a causa di codesto difetto, come a molti altri succede. Se mi avesse dato ascolto, sarebbe tornato sano e salvo in patria e avrebbe rivisto la sua famiglia insieme con me e nelle medesime circostanze.

Strada facendo molti della mia ciurma morirono di malattia, sì che alle Barbade e alle isole Leeward, dove poggiai per ordine dei miei armatori, dovetti provvedermi di nuove reclute. Ma ebbi presto a pentirmi della scelta fatta,

perché quasi tutti costoro erano degli ex filibustieri. Codesti mascalzoni mi sollevarono contro il resto dell'equipaggio (ero partito dall'Inghilterra con cinquanta uomini, e con l'incarico di commerciare coi selvaggi dei mari del sud, facendo il maggior numero possibile di scoperte) e tutti insieme decisero di impadronirsi della mia persona e del bastimento.

Infatti una mattina entrarono a precipizio nella mia cabina, mi legarono e minacciarono di farmi fare un tuffo in mare se avessi opposto resistenza: io dissi che, essendo ormai nelle loro mani, mi sarei rassegnato al mio destino. Quando l'ebbi giurato, essi mi sciolsero, contentandosi di tenermi attaccato per una gamba alle assi del letto, e di mettere una sentinella alla porta della cabina con l'ordine di bruciarmi il cervello se avessi appena tentato di scappare. Mi diedero poi da bere e da mangiare, e intanto presero il governo del bastimento. Con esso costoro meditavano di darsi alla pirateria assalendo gli spagnuoli, ma siccome non erano abbastanza numerosi, risolsero di vendere prima il carico del naviglio e poi andare al Madagascar per far gente, tanto più che, durante la mia prigionia, parecchi di essi andarono all'altro mondo. Essi per molte settimane governarono il bastimento a loro arbitrio, facendo commercio con quei selvaggi, ma chiuso com'ero nella mia cabina, sempre in attesa che eseguissero la minaccia più volte replicatami d'assassinarmi, non potei minimamente accorgermi della strada che percorrevamo.

Era il 9 maggio 1711, quando un certo Giacomo Welch scese nella mia cabina per avvertirmi che il nuovo comandante gli aveva ordinato di farmi scendere a terra. Tentai di protestare, d'avere qualche spiegazione: tutto fu inutile; non volle neppur dirmi il nome di quel nuovo capitano. Fui calato nella scialuppa, dopo ch'ebbi indossato i miei abiti migliori, ch'erano nuovi e belli, ed ebbi preso un fagotto di biancheria. Non mi furono concesse altre armi che la sciabola; quanto alle mie tasche, dove avevo qualche soldo e piccoli oggetti d'uso, essi furono sì garbati da non frugarmivi dentro. Dopo che la scialuppa ebbe percorso circa una lega, fui messo in terra. Io domandai a coloro che m'avevano accompagnato che paese fosse quello, ma tutti con giuramento affermarono di non saperne nulla. Pare che il capitano (com'essi lo chiamavano) avesse pensato di sbarazzarsi di me non appena fosse stata in vista una terra qualunque. Perciò essi, dopo avermi salutato e avermi consigliato di scostarmi subito dalla spiaggia per non farmi raggiungere dalla marea, si allontanarono in gran fretta.

Trovatomi così abbandonato, mi addentrai nel paese, lasciandomi dietro le spalle le dune sabbiose. Dopo un breve riposo riflettei sul da fare, e quando mi

sentii un po' rimesso decisi di spingermi ancora entro terra, per affidarmi ai primi selvaggi che avessi incontrato, comprando la mia vita per mezzo di qualche piccolo anello o braccialetto, o simili altre bagatelle di cui un viaggiatore è sempre provvisto, e che avevo nelle mie tasche.

Il paese era sparso di lunghe file di alberi piantati irregolarmente, come la natura li aveva fatti nascere; abbondavano però le praterie e i campi di avena. Camminando con cautela, sempre temendo d'essere assalito o di ricevere qualche freccia nella schiena o in un fianco, trovai finalmente una strada, dove osservai qualche orma d'uomo, qualche altra di vacche, ma numerosissime le impronte di cavalli.

Infine vidi in mezzo a un campo alcuni animali dall'aspetto strano e deforme, che mi fecero un po' di paura: uno o due di costoro erano arrampicati sopra un albero. Mi nascosi dietro un folto, per osservarli meglio, e non mi riuscì difficile, perché qualcuno di essi era assai vicino al luogo dov'io stavo.

Essi avevano una lunga capigliatura ricadente sulla fronte e sul collo; e codesta chioma era liscia in certuni, riccioluta in certi altri. Avevano il petto, il dorso e le gambe anteriori coperte di fitto pelo, e una barba da caproni al mento; ma tutto il resto del loro corpo non aveva ombra di pelo, tranne una lunga stria lungo il dorso: la loro pelle era d'un bruno giallastro. Non avevano coda, e il didietro era senza pelo fuorché intorno all'ano: probabilmente per proteggere codesta parte quando stavano seduti, perché questa era la loro posizione prediletta, sebbene stessero anche sdraiati o ritti sulle zampe posteriori. Agili come scoiattoli s'arrampicavano, saltavano e camminavano sui rami degli alberi, aiutandosi con le unghie lunghissime e ricurve che guernivano tutte e quattro le loro estremità. Le femmine erano un po' più piccole dei maschi, avevano il volto senza pelo, lunghissimi e lisci capelli e il corpo non era affatto peloso, fuorché intorno all'ano e sulle pudende; fra le loro zampe davanti penzolavano le mammelle, che spesso, nel camminare ch'esse facevano, toccavano in terra. Il pelame, poi, di tutti codesti esseri era dei più svariati colori: bruno, rosso, nero e giallo.

Nell'insieme, quegli animali mi parvero i più brutti e osceni del mondo; né alcun'altra specie m'aveva ispirato tanta antipatia. Quando ritenni d'averli guardati abbastanza, mi mossi per riprendere la strada maestra, pieno di disgusto e d'odio verso quegli esseri e desideroso solo di scoprire qualche capanna d'indigeni. Ma avevo fatto pochi passi allorché m'imbattei proprio faccia a faccia con una di quelle creature. Quando il mostro m'ebbe visto, si fermò di botto e mi guardò con aria di grandissimo stupore, come s'io fossi un

essere non mai conosciuto, facendo le più stravaganti smorfie; poi s'avvicinò e tentò di toccarmi con una delle sue zampe davanti, non so se per curiosità, o per farmi male.

Ma io sfoderai la sciabola, e gli diedi una piattonata, non volendo ferirlo pel timore di recar danno al padrone di quelle bestie. Il mostro, sentendosi così colpire, se la diede a gambe, urlando sì forte da far accorrere una quarantina d'altre bestie, che mi circondarono berciando e facendo spaventevoli boccacce. Io corsi fino a un albero, vi appoggiai le spalle e mi difesi roteando la sciabola. Molti di quei maledetti mostri s'arrampicarono allora sui rami, e di là cominciarono a scaricarmi addosso le loro merde; io cercai d'evitarle tenendomi molto stretto contro il tronco, ma il puzzo di tutte quelle feci che mi cascavano intorno fu lì lì per soffocarmi.

Mentre mi trovavo in tale imbarazzo, ecco ad un tratto quelle bestiacce scappare a precipizio, sì che io m'arrischiai di staccarmi dall'albero e ripresi la strada, cercando di scoprire il motivo di quell'improvviso terrore. Voltandomi a destra, vidi un cavallo che s'avanzava con aspetto maestoso attraverso i campi: doveva essere stato il suo arrivo a scacciare i miei persecutori.

Il cavallo mi s'avvicinò, si fermò, dette indietro, poi si mise a guardarmi fisso con aria meravigliata, e mi girò intorno scrutandomi in ogni parte. Cercai di proseguire il cammino, ma esso mi si parò dinanzi, sempre guardandomi con dolcezza, senza far atti di violenza; e così restammo a fissarci l'un l'altro per qualche istante, finché mi arrischiai di palpargli il collo, fischiando e parlandogli come fanno i palafrenieri quando vogliono ammansire un cavallo che non conoscono. Ma l'animale parve sdegnato di quest'atto confidenziale, perché scosse la testa, corrugò i sopraccigli e alzò con gesto brusco una delle zampe anteriori per costringermi a ritirare la mano; e nel così fare, nitri tre o quattro volte, con accenti tanto svariati da farmi pensare ch'egli parlasse una specie di linguaggio e che ogni suo nitrito avesse un senso particolare.

Frattanto ecco arrivare un altro cavallo, dall'aspetto serio e distinto; le due bestie si toccarono con garbo lo zoccolo della zampa destra davanti; quindi cominciarono entrambi a nitrire in varie guise, sì da far intendere dei veri suoni articolati.

Fecero anche qualche passo insieme, come per intrattenersi privatamente, e andavano e venivano con molta gravità l'uno accanto all'altro, come persone che si consultassero sopra qualche importante affare. Intanto però mi tenevano sempre d'occhio, quasi temessero che scappassi.

La sorpresa ch'io provai nel vedere degli animali comportarsi in tal modo mi

fece pensare che gli uomini di codesto paese dovevano essere i più savi del mondo, una volta che le bestie avevano tanta intelligenza. E, incoraggiato da tale riflessione, decisi di spingermi ancora entro il paese, finché non avessi trovato qualche casa o qualche villaggio dove fossero degli uomini, lasciando lì quei cavalli a discorrere a loro piacimento. Ma, nel vedermi muovere, uno dei due cavalli, un bigio pomellato, si mise a nitrire verso di me in modo tanto espressivo, che mi parve di capire ciò che voleva; sicché tornai indietro e, nascondendo alla meglio la mia immensa perplessità, m'accostai a lui. Il lettore comprenderà che la mia condizione non era troppo piacevole, perché in fondo non immaginavo come l'avventura sarebbe andata a finire.

I due cavalli mi si strinsero ai panni e cominciarono a scrutarmi con attenzione la faccia e le mani. Il bigio pomellato mi passò uno dei piedi anteriori torno torno alla tesa del cappello, spostandolo in modo che dovetti cavarmelo per poi rimetterlo al suo posto; ciò che sembrò meravigliare moltissimo il cavallo, come pure il suo compagno, ch'era un baio scuro. Questi allora mi toccò le falde del vestito, e vedendo che non erano attaccate al corpo scambiò nuovi segni di stupore col compagno. Mi prese col piede la mano destra, di cui parve ammirare il colore e la finezza, ma nello stringerla fra lo zoccolo e il garretto mi fece tanto male che dovetti cacciare alte grida; allora mi accarezzò con tutta la tenerezza possibile. Le mie calze e le mie scarpe parvero insospettirli: essi le tastarono e le annusarono a più riprese, gesticolando come avrebbero fatto dei filosofi in atto d'accingersi a risolvere un difficile problema.

Nell'insieme, il contegno e gli atti di quei due animali mi parvero tanto ragionevoli, da farmi concludere che fossero due maghi, mutatis apposta in cavalli per qualche loro scopo; i quali, avendo trovato per via un forestiero, avevano voluto divertirsi un po' alle sue spalle, a meno che non fossero stati veramente sorpresi da certe stranezze del mio vestito, del mio volto, dei miei modi, diversi da quelli del paese. Sicché mi permisi di parlar loro in questi precisi termini:

«Signori miei, se siete dei maghi, come credo, capirete tutte le lingue: perciò ho l'onore di farvi sapere, nella mia, che sono un povero inglese naufragato per caso su queste spiagge. Vi prego di lasciarmi salire sopra uno di voi, come se foste cavalli veri, per arrivare al villaggio più vicino o a qualche casa dove ripararmi. V'offro, in compenso, questo coltellino e questo braccialetto.»

E così dicendo, tirai fuori di tasca i due oggetti.

I cavalli ascoltarono il mio discorso attentamente; poi cominciarono a nitrire fra loro: allora m'accorsi veramente che i loro nitriti avevano un senso preciso,

e contenevano delle parole fondate sopra un alfabeto, più facile forse a essere fissato di quello cinese. Essi ripetevano spesso la parola *iahu*⁽³⁰⁾, della quale però non potevo afferrare il senso, pure sforzandomi di capirla durante il loro colloquio. Quando ebbero finito, cominciai a gridare forte: *iahu!* *iahu!* imitando, come meglio potevo, i nitriti d'un cavallo. Essi parvero straordinariamente stupiti; poi il bigio pomellato sembrò volermi insegnare la retta pronunzia di codesta parola ripetendola due volte. Anch'io la ripetei dopo di lui, e pure restando lontano dalla perfezione dell'accento e della pronunzia, mi riuscì d'accostarmivi. Allora il baio tentò d'insegnarmi un'altra parola, molto più difficile a dire, che secondo l'ortografia nostra dovrebbe scriversi *houyhnhnms*⁽³¹⁾. Il tentativo di impararla fu questa volta assai più penoso; ma dopo qualche prova feci un certo progresso; e i due cavalli sembrarono meravigliati della mia intelligenza.

Dopo aver ancora parlato fra di loro, certo di cose che si riferivano a me, i due amici si separarono con lo stesso cerimonioso toccamento di zoccolo che avevo visto compier loro quando s'erano incontrati; poi il bigio mi fece cenno di precederlo. Pensai che la cosa migliore era d'accontentarlo, finché non avessi trovato una guida migliore. Ogni volta che rallentavo il passo, mi faceva: *hhuun, hhuun!* Compresi che cosa voleva dire, e alla meglio gli feci capire che non potevo andare oltre, perché ero stanchissimo. Allora l'animale si fermò gentilmente per concedermi un po' di riposo.

⁽³⁰⁾ Nel testo *yahoo*: è il nome delle sozze bestie in sembianza quasi umana viste primieramente da Gulliver.

⁽³¹⁾ Riporto la parola secondo la grafia originale. Si pronuncia all'incirca: *hauàinhnms*. [Il dizionario Merriam Webster suggerisce invece: *hwi-nəms*, dove la "e" rovesciata indica la "vocale centrale media", fra "e" ed "o". – Aggiunta per l'edizione elettronica del Progetto Manuzio]. Le numerose aspirazioni tendono a riprodurre i suoni d'un nitrito di cavallo. È il nome della razza di cavalli sapienti che abita l'isola.

CAPITOLO II.

L'autore è condotto dall'“houyhnhnm” a casa sua – Descrizione della casa e del modo in cui egli viene accolto – Come si nutre l'autore, e osservazioni da lui fatte sul genere di vita di quegli abitanti.

Dopo circa tre miglia di strada arrivammo a una grande casa, molto bassa, tutta di legno, col tetto di paglia. Un po' rassicurato, tirai fuori di tasca qualcuna di quelle cianfrusaglie che i viaggiatori sogliono offrire ai selvaggi d'America e d'altri luoghi; con queste speravo d'essere ben accolto dagli abitanti di quella casa.

Il cavallo mi cedette garbatamente il passo, ed io entrai in una grande sala col suolo di terra ben unita; lungo tutta una parete si stendevano una rastrelliera e una lettiera. V'erano là tre cavalli interi con due cavalle: nessuno di essi mangiava. Qualcuno stava seduto sui garretti posteriori, cosa novissima per me; gli altri sembravano intenti alle faccende domestiche: cosa ancor più stupefacente.

Pure essi sembravano dei veri cavalli; e ciò mi confermò nell'idea che un popolo capace d'ammaestrare degli animali in tal guisa, doveva essere il più intelligente del globo.

Per impedire ch'io fossi male accolto, il bigio pomellato entrò subito dietro a me e nitrì con tono di comando; gli altri gli risposero. Dietro a lui attraversai altre due sale terrene; poi, dopo avermi fatto cenno di aspettarlo, il mio conducente entrò in una quarta sala. Aspettando d'essere introdotto presso il padrone o la padrona di casa, preparai i miei regalucci, che consistevano in due temperini, tre braccialetti di perle false, uno specchietto e una collana di vetri. Sentii il cavallo nitrire tre volte, e porsi l'orecchio per cogliere il suono di qualche voce umana; ma non sentii altre voci che di cavalli, sebbene alcune di esse fossero modulate con accento più squillante di quelli della mia guida. Intanto pensai che il padrone di casa doveva essere un personaggio di molta importanza, poiché mi si faceva fare tanta anticamera; però non capivo come una persona di qualità si facesse servire da cavalli.

Per un momento mi venne il dubbio che le mie disgrazie m'avessero fatto dar di volta al cervello. Guardai attentamente intorno a me, e vidi una sala ammobiliata press'a poco come la prima dov'ero entrato, salvo ch'era un po' più

elegante. Mi fregai gli occhi, ma seguitai a vedere gli stessi oggetti; mi diedi dei pizzicotti nelle braccia e nei fianchi per svegliarmi, sperando che fosse tutto un sogno. Infine conclusi di trovarmi di fronte a qualche diavoleria o a un miracolo d'alta magia.

Ma prima che terminassero le mie riflessioni, il cavallo riapparve e mi fece cenno d'entrare con lui nell'ultima sala, dove sopra una lettiera soffice e pulitissima vidi una bella cavalla con un bel puledro e una graziosa puledrella, tutti seduti sui garretti posteriori. La cavalla s'alzò e si avvicinò a me, mi guardò attentamente il viso e le mani, mi lanciò qualche occhiata piena di disprezzo, e rivolgendosi al bigio pomellato, si mise a nitrire. Nei loro discorsi ricomparve ancora la parola *iahù*, di cui non sapevo ancora il senso, benché fosse la prima della loro lingua che avevo imparato. Ma il funesto significato di codesta parola mi fu presto palese, con grande mia mortificazione, perché il cavallo facendomi cenno con la testa e ripetendo più volte *hhuun! hhuun!* come aveva fatto per via, mi fece uscire dalla stanza.

Fui condotto così in una specie di cortile, dove, a poca distanza dalla casa, era un altro fabbricato. V'entrai, e vidi tre di quelle esose bestie che avevo incontrato nella campagna e di cui ho già fatto la descrizione; erano legate per il collo e mangiavano radici, carne d'asino, di cane e di vacca morti per accidenti o per malattia (come seppi qualche tempo dopo); essi la tenevano fra le unghie e la laceravano coi denti.

Il cavallo bigio ordinò allora a un piccolo sauro, che gli faceva da servitore, di slegare la più alta di quelle bestie e di metterla accanto a me. Quindi padrone e servitore ci confrontarono attentamente, e ripeterono più volte la parola *iahù*. Fui colto da inesprimibile ribrezzo e stupore nell'osservare come quell'esosa bestia avesse tutti i caratteri fisici dell'uomo: per quanto il suo volto fosse largo e schiacciato, il naso camuso, le labbra tumide, la bocca larga, pure questi difetti non erano maggiori di quelli che si trovano in tutti i selvaggi, presso i quali le madri sogliono coricare i loro bimbi col volto contro terra, e portarli poi sulle spalle schiacciando loro il naso contro di queste.

Codesto *iahù* aveva le zampe davanti identiche alle mie mani, salvo che erano più scure, ruvide, pelose e armate di grossi artigli. Anche le sue gambe, purtroppo, somigliavano alle mie, tolte le solite piccole differenze; ma i due cavalli non potevano accorgersene a causa delle scarpe e delle calze che io portavo. E tutto il resto del corpo era uguale al mio, tranne il pelo e il colore della pelle.

I due cavalli sembravano straordinariamente perplessi nell'osservare la

grande diversità che passava tra certe membra dell'*iahù* e le mie: non avendo alcun'idea dell'uso dei vestiti, non sapevano spiegarsela.

Il sauro mi offerse una radice, tenendola fra lo zoccolo e il garretto: l'annusai, ma doveti restituirla subito, col miglior garbo possibile. Allora andò a prendere sotto la tettoia degli *iahù* un pezzo di carne di ciuco, sì puzzolente da farmi voltare in là con atto disgustato; l'*iahù* invece, a cui il pezzo di carne fu gettato, lo mangiò avidamente. Il cavallo mi fece anche vedere un manipolo di fieno e uno staio pieno d'avena, ma scotendo la testa gli feci capire che né l'uno né l'altro erano adatti per me.

A dire il vero, cominciai a temere di dover morire di fame, se non trovavo degli uomini; né per tali potevo contare quei brutti *iahù*, i quali mi parevano gli esseri più odiosi del mondo, sotto tutti gli aspetti. Eppure a quell'epoca nessuno era più di me amante degli uomini in generale; gusto che mi passò durante la mia permanenza in codesto paese.

Accortosi della mia ripulsione per l'*iahù*, padron Cavallo lo fece rimettere nella stalla. Quindi mi domandò che cosa volevo mangiare, portando alla bocca uno dei piedi anteriori con un gesto così espressivo che mi sorprese, tanto fu naturale e misurato. Ma io non potevo rispondergli con cenni, e quand'anche mi fosse riuscito, come m'avrebbe egli potuto soddisfare?

Nel frattempo vidi passare una mucca; subito la indicai col dito, e con qualche gesto molto chiaro feci capire che avevo voglia di mungerla. Il cavallo capì e mi fece rientrare in casa, dove diede ordine a una giumenta, ch'era una sua domestica, di condurmi in una stanza dove stava un gran numero di tegami e di vasi di legno pieni di latte, messi per bene in fila.

La giumenta mi porse un bidone pieno di latte, e dopo averlo trangugiato con delizia, mi sentii un altro uomo.

Verso il mezzogiorno, ecco arrivare davanti alla casa una specie di carrozza tirata da quattro *iahù*; dentro stava un vecchio cavallo, dall'aria distinta, il quale, essendosi ferito a una delle zampe davanti, scese servendosi soltanto di quelle posteriori. Ei veniva a pranzo dal cavallo mio padrone, che gli fece festevole accoglienza. Mangiarono insieme nella sala più elegante, e il loro secondo piatto consisté in avena bollita nel latte, che il vecchio cavallo mangiò calda, gli altri fredda. In mezzo alla sala stava una grande rastrelliera, divisa in tanti scompartimenti quanti erano i commensali, sì che ciascun cavallo o cavalla mangiava separatamente la sua porzione di fieno o d'avena al latte con molta regolarità e pulizia. Essi stavano tutti seduti su pagliericci disposti intorno alla rastrelliera, in modo da formare una lettiera circolare, suddivisa anch'essa in

tante parti. Il contegno dei padroni di casa fu pieno di correttezza e di amorevolezza verso il loro ospite, e anche i puledri si portavano educatamente per la loro età. Padron Cavallo mi volle accanto a sé, e mi parve che fra lui e l'amico suo non facessero altro che parlar di me, ripetendo molto spesso la parola *iahù*.

Essendomi a un certo punto messi i guanti, il cavallo bigio diede segni di grande stupore, perché s'accorse che le mie mani non erano più le stesse; e dopo avermele toccate due o tre volte con una delle sue zampe, mi fece capire che avrebbe desiderato di vedermele tornare come prima. Lo volli contentare, levandomi i guanti e mettendomeli in tasca; operazione che fece molta impressione sui commensali e mi conciliò la loro simpatia. Subito dopo, padron Cavallo m'incitò a pronunziare le parole che mi avrebbe via via suggerito, e così durante il pranzo m'insegnò i termini corrispondenti a *latte, avena, acqua, fuoco* ed altri ancora, che io ripetevo subito dopo di lui, giovandomi della grande facilità che avevo sempre posseduta d'imparare le lingue straniere.

Finito il pranzo, padron Cavallo mi chiamò in disparte, e lì, un po' con parole un po' con cenni, mi fece capire ch'era assai dispiacente di non potermi offrire nulla da mangiare. Gli risposi pronunziando due o tre volte la parola *Hluunh*, che vuol dire avena; già che, ripensando meglio, m'ero persuaso che codesta sostanza, prima da me rifiutata, avrebbe potuto diventare commestibile se mescolata col latte, e che con essa avrei potuto sostentarmi finché non mi fossi imbattuto in qualche uomo. Subito il padrone ordinò ad una cameriera – una giumenta bianca – di portarmi un piatto di legno pieno d'avena. Dopo averla arrostita alla meglio sul focolare, la sfregai per toglierne tutte le buccie; quindi schiacciai i chicchi fra due pietre, e impastando la farina con un po' d'acqua formai una specie di pane, che misi a cuocere; infine lo mangiai ancora caldo inzuppandolo nel latte.

Questo cibo, che è del resto comune a molti popoli d'Europa, mi sembrò dapprima insipido, ma finii col farci l'abitudine; tanto più che essendomi trovato parecchie volte alle prese col bisogno, sapevo già quanto poco occorresse per soddisfare le necessità del corpo. Anzi notai che durante il mio soggiorno in quell'isola non fui mai malato. È vero che qualche volta potevo acchiappare un coniglio o un uccello, servendomi di trappole fabbricate con capelli di *iahù*; talora anche trovavo delle erbe commestibili, e le mangiavo sia cotte che in insalata; e qualche volta potevo permettermi anche il lusso di fabbricarmi un po' di burro.

Molto penosa dapprima mi riuscì la mancanza del sale, ma finii col

rinunziarvi senza sacrificio, talché conclusi che l'uso del sale è un portato della nostra ghiottoneria, inventato per eccitare la sete: infatti l'uomo è il solo animale che mescoli ai propri cibi codesto ingrediente. Per mio conto stentai parecchio, quando fui tornato in Inghilterra, a riabituarmici.

Questi particolari erano indispensabili per spiegare ai lettori come sia stato possibile a un uomo vivere tre anni in quel paese, in mezzo ad abitanti di quella fatta; ma non ritornerò più su quest'argomento, per non imitare quei viaggiatori che ne riempiono i loro libri, come se potesse interessare il lettore sapere in che modo essi siansi riempita la pancia.

Giunta la sera, padron Cavallo mi assegnò una stanza posta a sei *yards* dalla sua casa e separata dalla capanna degli *iahù*. Mi distesi sopra alcuni fasci di paglia, mi copersi coi miei stessi vestiti e dormii pacificamente.

In seguito mi dovevo trovare meglio ancora, come il lettore saprà quando gli avrò narrato il mio modo di vivere in codesto paese.

CAPITOLO III.

Padron Cavallo e i suoi insegnano a Gulliver la lingua degli “houyhnhnms” – Caratteri di codesto idioma – Visite di cavalli d'alto lignaggio ricevute dall'autore – Com'egli narra a padron Cavallo la storia dei suoi viaggi.

Lo studio della lingua degli *houyhnhnms* costituì d'allora in poi la mia principale occupazione. Il mio padrone (d'ora innanzi lo chiamerò così), la sua famiglia e tutti i domestici s'eran messi con impegno a insegnarmela; tanto pareva loro miracoloso che un bruto desse tanti sintomi di ragione. Additando loro ciascun oggetto, me ne facevo dire il nome, che imparavo a mente per trascriverlo a comodo sul mio taccuino; e cercavo anche di ottenere la retta pronunzia pregando qualcuno di casa di ripetere parecchie volte le stesse parole; un giovane sauro, che aveva uno degli ultimi posti tra la servitù, mi aiutava volentieri in questa bisogna.

Quei cavalli parlavano col naso e con la gola insieme, e la loro lingua faceva pensare all'olandese o al tedesco più che ad ogni altro idioma europeo; ma era assai più armoniosa ed espressiva. Carlo quinto imperatore doveva aver fatto la stessa osservazione quando disse che, dovendo parlare al suo cavallo, gli avrebbe parlato in tedesco.

Il mio padrone dedicava alla mia istruzione tutte le sue ore di svago, tanto era impaziente di potersi meco intrattenere nella sua lingua per soddisfare la sua curiosità. Convinto com'era (e me lo confessò in seguito) ch'io fossi un *iahù*, doveva tuttavia ammirare la mia pulizia, la mia educazione, la mia docilità e la mia voglia d'imparare, qualità totalmente contrarie alla natura di quelle bestiacce.

I miei vestiti gli eran cagione di grande perplessità, perché non sapeva se facessero parte o no della mia persona; infatti, la sera, aspettavo per spogliarmi che tutti fossero andati a letto, e la mattina mi levavo e mi vestivo prima che gli altri si svegliassero. Padron Cavallo era anche ansioso di sapere da che paese venissi, dove e come avessi acquistato quel barlume d'intelligenza che traspariva dal mio contegno; insomma voleva ascoltare dalle mie labbra tutta la mia storia e sperava di giungervi presto, visti i miei rapidi progressi. Per aiutare la mia memoria, feci un elenco di tutte le parole imparate e le trascrissi ponendovi sotto la traduzione inglese; in seguito m'arrischiai anche a scrivere in presenza del padrone, ma mi procurai molte seccature perché dovetti spiegargli che cosa facevo, non avendo gli *houyhnhnms* alcun'idea di libri né di letteratura.

Finalmente, dopo dieci settimane, riuscii a comprendere quasi tutte le domande del mio padrone, e altri tre mesi dopo potevo rispondergli con discreta chiarezza. Mi disse che era curiosissimo di sapere qual'era la mia patria e come avevo imparato a imitare gli animali ragionevoli, pure essendo un semplice *iahù*; perché queste bestie, alle quali somigliavo nel viso e nelle zampe davanti (le sole parti del corpo che padron Cavallo potesse vedere) possedevano bensì molta furberia e malizia, ma erano, fra i bruti, quelli meno capaci di essere istruiti.

Risposi che venivo di lontanissimo, avendo varcato l'oceano insieme a molti altri esseri simili a me, sopra una grande macchina di legno, fabbricata con tronchi d'albero, e che i miei compagni mi avevano abbandonato sulle coste di quell'isola. Feci questo racconto con grande fatica e sempre aiutandomi coi gesti. Il padrone rispose che dovevo prendere abbaglio, a meno che non avessi detto una cosa «che non era». (Gli *houyhnhnms* non hanno una parola che esprima la bugia). Gli pareva impossibile che al di là del mare vi fossero altre terre, e che ad ogni modo un gregge di spregevoli bruti potesse far galleggiare sull'acqua una gran macchina di legno conducendola a sua voglia. Appena uno *houyhnhnm* avrebbe potuto fare qualcosa di simile, e certo non avrebbe affidato agli *iahù* il comando del bastimento.

La parola *houyhnhnm* nella loro lingua, vuol dir «cavallo», cioè, secondo l'etimologia, «perfezione di natura».

Risposi al padrone che non sapevo ancora spiegarmi bene, ma che a poco a poco avrei potuto dirgli molte cose ancor più sorprendenti per lui. Allora sì che egli si dedicò a istruirmi, consacrandomi due o tre ore al giorno, e comandò alla cavalla sua moglie, al puledro, alla puledra e a tutta la servitù, di cogliere ogni occasione per aiutarmi nello studio della loro lingua.

Venivano spesso in casa cavalli e cavalle di qualità, attratti dalla fama, giunta fino a loro, della presenza di un meraviglioso *iahù* che parlava come uno di loro e mostrava nei discorsi e negli atti qualche bagliore d'intelligenza. Essi s'intrattenevano volentieri meco, facendomi domande a cui rispondevo come potevo; ma questo esercizio contribuiva a perfezionarmi nell'uso di quella lingua, tanto che, dopo altri cinque mesi, non solo capivo quanto mi dicevano, ma potevo anche esprimermi con facilità sopra ogni sorta di argomenti.

Codesti visitatori potevano appena persuadersi ch'io fossi un vero *iahù*, perché la mia pelle, dicevano, differiva molto da quella di codesti animali, tranne sul viso e sulle zampe davanti. Ma un caso mi costrinse a confessare al padrone il mio segreto.

Ogni sera, come ho già detto, quando tutti si erano coricati, solevo spogliarmi, servendomi quindi dei miei vestiti a guisa di coperte. Una volta il padrone mandò nella mia stanza, la mattina prestissimo, il sauro suo domestico. Quando egli entrò dormivo profondamente; le mie vesti eran cadute e la camicia mi s'era alzata; al rumore fatto dal cavallo mi svegliai, e m'accorsi che il sauro mi faceva la sua ambasciata con aria inquieta e turbata. Tornato dal padrone, dovette raccontargli confusamente ciò che aveva visto; e non mi fu difficile capirlo, perché quando andai a dare il buongiorno a padron Cavallo questi a bruciapelo mi domandò spiegazioni sul racconto fattogli dal suo cameriere, il quale gli aveva detto che durante il sonno ero diverso da quello che apparivo da sveglia e che aveva visto alcuni punti della mia pelle bianchi, altri più scuri e alcuni poi scurissimi. Dovetti allora confessare contro voglia il segreto che avevo sempre tenuto nascosto per non essere confuso con la razza odiosa e vile degli *iahù*. D'altra parte i vestiti e le scarpe cominciavano a consumarsi e capivo che non avrei potuto mantenere a lungo il segreto, dovendo presto fabbricarmi dei nuovi indumenti con la pelle di un *iahù* o di qualche altra bestia. Dissi dunque al padrone che nel mio paese avevamo l'uso di coprirci il corpo col pelo di certe bestie intessuto con arte, e ciò tanto per pudore quanto per ripararci dal freddo. Aggiunsi che ero pronto a dargliene la prova qualora lo desiderasse, e che gli avrei tenuto nascosto soltanto ciò che la natura ci vieta di mostrare. Queste parole lo sbalordirono: egli non poteva capire come la natura ci comandasse di nascondere quello che essa stessa ci aveva dato.

«Noi» disse «non ci vergognamo di mostrare nessuna parte del corpo; tuttavia voi farete quello che vi parrà.»

Allora mi sbottonai il vestito e me lo tolsi; mi tolsi anche la sottoveste, le scarpe, le calze e i pantaloni; infine mi lasciai cadere sui fianchi la camicia, arrotolandola per pudicizia intorno alla metà del corpo.

Padron Cavallo mi guardava far tutto ciò con curiosità e stupore. Egli alzò uno dopo l'altro tutti i miei capi di vestiario, prendendoli fra loro zoccolo e il garretto, e li esaminò accuratamente; poi mi girò intorno guardando e toccando pian piano le mie membra; e finì col dirmi che ormai la mia qualità di *iahù* non era più dubbia, e che le sole differenze tra me e gli altri di quella razza erano la mancanza quasi totale di pelo, la piccolezza e la forma un po' diversa delle unghie, e l'affettazione di camminare soltanto con le zampe di dietro. Non volle vedere altro e, poiché tremavo dal freddo, mi diede il permesso di rivestirmi.

Ribattei a suo onore⁽³²⁾ che dandomi sul serio il nome d'una bestia antipatica e spregevole mi mortificava molto, e lo pregai di risparmiarmi tale umiliazione, provvedendo a che anche i suoi familiari, i suoi servi e gli amici suoi facessero lo stesso. Intanto lo supplicavo di non partecipare ad alcuno le scoperte che aveva fatto sulla faccenda dei miei vestiti, almeno finché non avessi avuto necessità di cambiarli; quanto a ciò che aveva veduto il servitore sauro, suo onore poteva facilmente imporgli il segreto.

Il padrone fu così buono da acconsentire a tutte le mie richieste, e così il mistero dei miei abiti non si venne a sapere fino al giorno in cui dovetti sostituirli, perché erano consunti del tutto; e come provvidi lo dirò a suo tempo.

Intanto il padrone m'invitò a perfezionarmi ancora nella lingua del paese, perché la capacità di parlare e di ragionare lo stupiva molto più, in me, del color bianco e della mancanza di pelo; inoltre egli era ansiosissimo di sapere quei prodigi che avevo promesso di spiegargli. Perciò d'allora in poi s'occupò di me anche più di prima, recandomi seco nelle conversazioni, e da per tutto facendomi trattare con riguardo e gentilezza, allo scopo (diceva a quattr'occhi con i presenti) di farmi stare di buon umore e di rendermi più socievole. Ogni giorno poi, quando eravamo soli, oltre ad insegnarmi la lingua mi faceva mille domande sul conto mio; e le mie risposte ancora un po' confuse gli davano però qualche idea, imperfetta e generica, di quanto dovevo in seguito spiegargli minutamente. Non sto qui a narrare in che modo appunto potei finalmente aver con lui una spiegazione lunga ed esauriente; dirò solo come press'a poco cominciai la prima volta che fui capace d'esprimermi con esattezza sull'argomento che gli stava tanto a cuore.

«Io vengo, dissi, da un paese lontanissimo, come già accennai a vostro onore, e mi trovo sopra un vascello, ossia una macchina formata di tavole, con una cinquantina di compagni, insieme ai quali avevo attraversato il mare».

E qui gli descrissi alla meglio com'era fatto un bastimento e, aperto un fazzoletto, vi soffiai dentro per mostrargli come il vento poteva spingere le vele. Gli dissi poi che, in seguito a discordie scoppiate fra noi, ero stato abbandonato sulle coste dell'isola, e che camminavo a casaccio per addentrarmi nel paese, allorquando ero stato assalito dagli *iahù*, da cui egli stesso mi aveva liberato.

Mi domandò allora chi aveva costruito il bastimento, e come mai gli *houyhnhnms* del mio paese l'avevano affidato agli *iahù* per guidarlo. Io risposi che non potevo spiegarmi su quel punto, anzi neppure seguire il mio discorso,

⁽³²⁾ È il titolo che si dà in Inghilterra, nella conversazione, ai *lords*.

se prima egli non mi giurava sulla sua parola d'onore di non offendersi per qualunque cosa fossi per dirgli: altrimenti non avrei mai consentito a esporgli le cose meravigliose che avevo promesso di fargli conoscere. Egli mi assicurò che non si sarebbe avuto assolutamente per male di nulla.

Allora gli narrai come il bastimento fosse stato fabbricato da individui eguali a me, e come nel mio paese, anzi in tutte le parti del mondo da me prima visitate, costoro fossero i soli esseri ragionevoli e dominassero sugli altri animali. Gli confessai che arrivato in quell'isola ero rimasto tanto stupito di vedere degli *houyhnhnms* comportarsi come esseri ragionevoli, quanto egli e i suoi amici lo erano stati nello scorgere un principio intelligente in una creatura simile a quelli ch'essi chiamano *iahù* (a cui veramente confessavo d'assomigliare, pur non comprendendo come quegli animali potessero essere degenerati fino a tal grado di viltà). Aggiunsi che, qualora il cielo m'avesse riportato in patria e avessi pubblicato il racconto dei miei viaggi, come infatti era mia intenzione, tutti si sarebbero rifiutati di credere a quanto avrei dovuto narrare degli *houyhnhnms*, perché l'avrebbero giudicata una frottola stramba e insolente. Tanto poco erano disposti a credere i miei compatrioti che un cavallo (salvo il rispetto dovuto al mio padrone, alla sua onorevole famiglia e a tutti i suoi amici) potesse essere in qualche parte della terra l'animale più ragionevole e dominatore, e che ivi gli uomini, cioè gli *iahù*, fossero soltanto dei bruti.

CAPITOLO IV.

Come gli “houyhnhnms” concepiscono la verità e la bugia – Incredulità di padron Cavallo circa le parole dell'autore – Ampie spiegazioni che questi deve fornirgli sulle usanze del suo paese e sugli incidenti del suo ultimo viaggio.

Grande era la perplessità di padron Cavallo nell'udire il mio racconto, perché gli *houyhnhnms* sono così poco avvezzi a metter in dubbio ciò che viene da altri asserito, che non sanno neppur compiere codesto esercizio mentale allorché se ne presenta l'occasione. Mi ricordo anzi che quando, nel parlare delle qualità della specie umana, mi accadeva di alludere alla bugia o all'inganno, il padrone stentava a capire ciò che tali parole significavano. Eppure non gli mancava davvero un fino discernimento.

Ma egli ragionava così: se l'uso della parola ci è stato dato per scambiarsi i nostri pensieri e per istruirci reciprocamente di ciò che ignoriamo, quando alcuno asserisce ciò che non è agisce contro natura, perché non ha comunicato nessun pensiero a chi lo ascolta né ha contribuito a istruirlo; anzi gli ha recato un peggior danno che se lo avesse lasciato nell'ignoranza, piuttosto che fargli vedere nero il bianco e corto ciò ch'è lungo.

Questo è quanto possono afferrare gli *houyhnhnms* intorno alla menzogna, che invece è sì facilmente compresa e sì largamente usata tra gli uomini.

Quando adunque, per tornare a noi, ebbi persuaso il padrone che da noi sono veramente gli *iahù* gli animali privilegiati, egli, dopo avermi confessato che ciò gli sembrava inconcepibile, mi domandò se v'erano fra noi degli *houyhnhnms* e qual'era la loro condizione. Dissi che ce n'erano moltissimi, e che d'estate pascolavano pei prati, mentre d'inverno stavano al riparo, e c'erano degli *iahù* che accudivano ad essi per pettinare le loro criniere, pulire e spazzolare la loro pelle, lavar loro i piedi, dar loro da mangiare, rifar loro il letto.

«Capisco» proruppe il padrone, «per quanto voi *iahù* vantiate un'intelligenza abbastanza sviluppata, gli *houyhnhnms* restano sempre vostri superiori. Magari i nostri *iahù* fossero docili come quelli del vostro paese!»

A questo punto pregai suo onore di dispensarmi dal seguitare, perché ogni altra spiegazione gli avrebbe recato gran dolore. Ma egli insisté nel voler sapere tutto, assicurandomi che non si sarebbe affatto offeso.

«Ebbene» ripresi allora io, «già che volete saperlo, vi dirò che noi chiamiamo *cavalli* gli *houyhnhnms* e li riteniamo bellissimi e nobilissimi animali, specialmente pregevoli per la forza e la velocità. Quando sono di razza, i loro padroni li fanno viaggiare, correre, tirare i cocchi, e hanno per essi ogni cura finché sono giovani e sani. Però, quando cominciano a diventar vecchi o deboli di gambe, quei cavalli sono subito venduti ad altri *iahù* che se ne servono per lavori duri, faticosi, bassi e vergognosi, finché non muoiano. Allora vengono scorticati per venderne la pelle, e la carcassa viene abbandonata ai cani e agli uccelli rapaci.

«Non parliamo poi dei cavalli comuni: essi sono adoperati soltanto da fattori, contadini, vetturali e altra bassa gente, ricevono peggior trattamento e sono costretti a fatiche assai più dure.»

Gli descrissi come potei il nostro modo di salire a cavallo, la forma e l'uso della briglia, della sella, degli sproni, della frusta, delle bardature e delle ruote, e gli spiegai l'uso che v'era da noi di attaccare ai piedi di tutti i nostri *houyhnhnms* una placca d'una sostanza durissima chiamata ferro, che difende i loro zoccoli e fa sì che non si feriscano sulle pietre delle nostre strade.

Padron Cavallo espresse dapprima la sua indignazione per il nostro modo di trattare i cavalli, quindi si mostrò stupito che noi avessimo l'ardire di salire sulla loro groppa; infatti il più debole *houyhnhnm* di sua conoscenza sarebbe stato capace di gettare in terra il più forte *iahù*, oppure avrebbe potuto, in mancanza di altri mezzi, schiacciare codesta bestia rotolandosi sul dorso. Ma io gli spiegai che i nostri *houyhnhnms* erano domati fin dall'età di tre o quattro anni e ammaestrati a compiere i diversi esercizi a cui si destinavano; che durante la loro gioventù venivano picchiati a più non posso quando tentavano di ribellarsi; e che quelli che si mostravano incorreggibilmente indolenti o ribelli venivano messi a tirare i carri. Gli spiegai anche che si soleva castrare a due anni d'età i maschi destinati a diventare cavalli da sella o a tirare le carrozze, per renderli più docili e tranquilli; e che essi si mostravano grati delle ricompense e timorosi dei castighi, pur non possedendo neppure un briciolo di ragione, né più né meno degli *iahù* del suo paese.

Mi ci volle un'improbata fatica per far capire al padrone tutte queste cose e dovetti adoprare una quantità di circonlocuzioni, perché la lingua degli *houyhnhnms* è piuttosto povera, dovendo esprimere un numero di passioni e di bisogni molto minore che non la nostra.

Quando però raccontai al padrone i cattivi trattamenti che venivano inflitti da noi agli *houyhnhnms*, e specialmente la barbara usanza di castrarli per renderli

più sottomessi e per impedire loro, in certi casi, di perpetuare la razza, egli dimostrò un maestoso corruccio. Egli ammetteva che, per giustizia, gli *iahù* dominassero sugli altri animali in quei paesi (se pur ve n'erano) dov'essi soltanto possedevano il lume della ragione, perché questa deve sempre, prima o poi, vincerla sulla forza bruta. Però, osservando le mie membra, egli doveva pensare che nessuna creatura della mia stessa grandezza era così mal costruita per impiegare la propria intelligenza nei comuni bisogni della vita. Avendomi perciò domandato se gli *iahù* del mio paese somigliavano a me, o non piuttosto a quelli della sua isola, gli risposi che il mio corpo era fatto, press'a poco, come quello della maggior parte degli uomini della mia età; soltanto i maschi molto giovani e le femmine avevano più fine e bianca la pelle; anzi quella delle femmine era generalmente candida come il latte.

Padron Cavallo convenne che fra gli *iahù* suoi servitori e me passava invero qualche differenza, perché gli sembravo molto meno sporco e un po' meno brutto di quelli; ma osservò che restavo inferiore ad essi nelle prerogative fisiche. Infatti le unghie non mi potevano servire a nulla; i piedi davanti non erano neppure degni di questo nome, perché non me ne servivo mai per camminare, senza contare che, così teneri com'erano, non avrebbero potuto sopportare l'attrito col suolo; tanto più che li lasciavo spesso scoperti, e vi apponevo involucri meno solidi e d'altra forma di quelli che applicavo ai piedi posteriori.

Trovò anche che il mio modo di camminare era malsicuro, giacché bastava che uno dei piedi di dietro sdruciolasse perché dovessi cadere; e seguì così a trovar da ridire su tutta la fattura del mio corpo: sulla mia faccia piatta, il mio naso prominente, la posizione dei miei occhi, messi in modo che per guardare a destra e a sinistra dovevo voltar per forza la testa. Notò che per mangiare avevo bisogno d'adoprarle le zampe davanti alzandole fino alla bocca; e perciò la natura aveva dovuto provvedermi di tante giunture. Non capiva poi lo scopo di quei piccoli membri staccati fra loro che stavano in cima ai miei piedi posteriori, troppo deboli e teneri per non essere tagliati e rovinati dai sassi e dagli sterpi, se non eran coperti dalla pelle di qualche altra bestia; e non si spiegava come il mio corpo fosse così nudo e indifeso contro il caldo e il freddo da costringermi a ricorrere al vestito, che avevo la noia di levarmi e mettermi tutti i giorni.

Infine, avendo osservato l'innato orrore che avevano per gli *iahù* tutti gli animali del suo paese, i più forti dei quali li disprezzavano e i più deboli li fuggivano, non capiva come, anche supponendoci forniti di ragione, potessimo

vincere la naturale antipatia di quegli animali per la nostra specie, e come perciò potessimo servircene pei nostri bisogni.

A un certo punto volle lasciare questo argomento e m'invitò a raccontargli ciò che riguardava la mia persona, il luogo della mia nascita, la mia professione e le mie avventure prima del mio arrivo in quell'isola.

Gli risposi che, pur desiderando di rischiararlo su tutti i punti, temevo che non mi riuscirebbe di spiegarmi su certi argomenti di cui egli non poteva avere nessun'idea, perché nulla di simile esisteva in quel paese.

Tuttavia promisi di fare il possibile aiutandomi con paragoni e metafore, e lo pregai di aiutarmi quando mi venissero meno le parole; egli gentilmente me lo promise.

Cominciai dunque a dirgli che ero nato da onesti genitori in un'isola chiamata Inghilterra, tanto lontana di là che il più veloce dei suoi cavalli appena vi sarebbe giunto durante un'intera corsa del sole; che da prima avevo fatto il chirurgo, arte che consiste nel guarire le ferite del corpo provenienti da disgrazie o da violenze altrui; che il mio paese era governato da una femmina della nostra specie che chiamavamo regina; che per arricchirmi e mantenere me e la mia famiglia avevo lasciato quel paese; che nell'ultimo viaggio comandavo un bastimento avendo ai miei ordini cinquanta *iahù*, molti dei quali essendo morti durante la via, avevo dovuto sostituirli con altri appartenenti a diversi paesi; che il bastimento aveva corso due volte il rischio di naufragare, la prima per una gran tempesta, la seconda per aver toccato uno scoglio.

Padron Cavallo mi interruppe per domandarmi come avevo potuto persuadere degli stranieri di varie nazioni a venir meco, dopo i pericoli che avevo corso e le perdite subite. Gli risposi che erano disgraziati senza casa né tetto, costretti ad abbandonare la loro patria per la miseria o per i delitti commessi; che alcuni di loro si eran rovinati con i processi, altri con le donne, altri col gioco e che molti di loro eran ricercati come assassini, ladri, avvelenatori, spergiuri, falsari, falsi monetari, sodomiti, sobillatori o disertori; insomma quasi tutti erano avanzi di galera e dovevano procacciarsi da vivere fuori del loro paese perché, se vi fossero tornati, rischiavano la forca e il carcere.

Durante questo discorso padron Cavallo mi interruppe più d'una volta, e dovetti usare ogni sorta di circonlocuzioni per dargli un'idea dei vari delitti che avevano costretto a esulare quella gente; e mi occorsero perciò parecchi colloqui. Padron Cavallo non poteva capire a che scopo costoro avessero commesso quei delitti e con qual vantaggio; per rischiarargli quei dubbi, dovetti

dargli ad intendere tutto l'insaziabile desiderio che hanno gli uomini di acquistare potenza e ricchezza, e i disastrosi effetti del lusso, dell'intemperanza, della malignità e della gelosia; ma tutto ciò potei fargli capire solo a forza di paragoni e di analogie, perché egli non concepiva che tutti codesti vizi esistessero davvero. Dopo ogni mia spiegazione egli alzava gli occhi al cielo con aria stupita e indignata, come di persona colpita dal racconto di cose mai viste e mai sentite.

Siccome poi la lingua degli *houyhnhnms* non contiene parole adatte a esprimere idee come *potere, governo, guerra, legge, castigo* e simili, l'incarico che mi ero assunto diventava quasi impossibile a eseguirsi; ma per fortuna il mio padrone aveva una mente così aperta dalla meditazione e dalle discussioni che a poco a poco riuscì a intuire com'era fatta la natura umana nei nostri paesi, e volle allora sapere qualche cosa di più particolareggiato sullo stato dell'Europa e specialmente della mia patria, l'Inghilterra.

CAPITOLO V.

L'autore espone a padron Cavallo lo stato dell'Inghilterra e il perché delle guerre fra le varie nazioni europee - La costituzione inglese.

Quanto sto per narrare – è bene che il lettore ne sia avvertito – non è altro che il riassunto dei numerosi colloqui ch'io ebbi con padron Cavallo a differenti riprese, durante i due anni e più che rimasi presso di lui; già che egli esige da me spiegazioni sempre più minuziose, via via ch'io mi esprimevo meglio nella sua lingua.

Così gli esposi meglio che potei le condizioni dell'Europa, dilungandomi sulle arti, sulle industrie, sui commerci, sulle scienze; e siccome ad ognuno di questi temi egli trovava molte obiezioni da fare, avevamo lì una sorgente inesauribile di conversazione. Tuttavia riferirò qui soltanto la parte essenziale di ciò che dissi a proposito dell'Inghilterra, cercando d'esser fedele e trascurando le circostanze di tempo e di luogo. Mi dà soltanto un po' di pensiero il bisogno di riferire i ragionamenti e le espressioni del mio padrone, che perderanno certo gran parte della loro efficacia, sia per difetto della mia intelligenza, sia per la necessità di tradurle nella nostra barbara lingua.

Raccontai dunque, per soddisfare padron Cavallo, l'ultima rivoluzione avvenuta in Inghilterra, l'invasione del principe d'Orange e la guerra scoppiata in seguito fra costui e il re di Francia; aggiunsi che la guerra era proseguita sotto la regina Anna, successa al principe d'Orange, e che tutte le potenze cristiane vi avevano preso parte. Avendomi chiesto il mio padrone quanti *iahù* erano periti in quelle carneficine, ne calcolai il numero a un milione; fissando poi a cento circa il numero delle città assediate ed espuguate, e a trecento quello dei bastimenti da guerra bruciati o affondati sotto codesti due sovrani.

Mi chiese allora suo onore quali erano, solitamente, i motivi delle nostre contese, e di quelle ch'io chiamavo *guerre* tra nazione e nazione.

«Innumerevoli» gli risposi, «tanto che mi restringerò a dirne le principali. Spesso è l'ambizione d'uno di quei sovrani, i quali credono di non aver mai abbastanza territorio da dominare o popoli da governare; ma talora sono anche l'egoismo e l'astuzia dei ministri, i quali trascinano il loro principe a guerreggiare per distrarlo dal porgere ascolto ai lamenti dei sudditi contro la loro cattiva amministrazione.

«Milioni d'uomini sono morti, poi, per una semplice divergenza d'opinioni: per esempio, se uno crede che la carne sia pane e l'altro sostiene che il pane sia carne; se uno afferma che quel certo liquido è sangue e un altro giura che è vino; se alcuni opinano che fischiettare sia un vizio, mentre altri pensano che sia una virtù; se questi vogliono baciare un pezzo di legno, mentre quelli dicono che è buono per bruciare; se Tizio dice che conviene vestirsi di bianco e Caio vuole i vestiti neri, rossi o grigi, oppure il primo li esige larghi e lunghi e il secondo stretti e corti, oppure quegli sporchi e questi puliti, ecco scoppiare altrettante guerre: le quali non sono mai così ostinate e sanguinose come quando derivano, appunto, da una semplice diversità d'opinioni, specialmente allora che il punto di partenza è per sé stesso insignificante.

«Talora accade anche che due sovrani si facciano la guerra perché ciascuno dei due vuole rubare un territorio a un terzo, senza che né l'uno né l'altro v'abbiano diritto; oppure succede che un re ne assalga un altro per timore d'essere assalito da lui. Quando uno stato vicino è troppo forte, gli si fa guerra; quando è troppo debole, gli si fa guerra. Se quello stato ha qualcosa che ci manca, o se abbiamo noi qualcosa che manca a lui, ci facciamo la guerra per aver tutto, a rischio di perder tutto. Quando un paese è devastato dalle pestilenze, afflitto dalla carestia, lacerato dai partiti, ecco un legittimo motivo per fargli guerra. Un re può muover guerra a un suo vicino, anche se alleato, qualora una città del dominio di quest'ultimo faccia gola al primo per arrotondare i suoi territori.

«Qualche volta capita che un sovrano mandi un grosso esercito in un paese popolato da gente povera e ignorante: allora egli può onestamente far trucidare metà di quella popolazione e rendere schiava l'altra metà per trarla dal suo stato di barbarie e incivilirla. Un modo di procedere frequente, e stimato generalmente degnissimo d'un monarca, è di correre in aiuto d'un altro monarca per aiutarlo a cacciare i nemici dal suo stato; poi impadronirsi dello stato stesso dopo aver ammazzato il sovrano al quale si era dato aiuto.

«Altri motivi di guerra fra monarchi sono originati dai matrimoni, dalle parentele, dalla consanguineità: più la loro parentela è stretta, più è facile che diventino ostili. Le nazioni povere sono avidi, quelle ricche sono ambiziose, e queste due qualità sono sempre in conflitto fra loro. In conclusione, per tutte queste ragioni il più onorato mestiere fra noi è quello del soldato; e si chiama soldato quell'*iahù* che viene pagato allo scopo d'uccidere a sangue freddo dei suoi simili che non gli hanno fatto nulla.

«In certi paesi a nord dell'Europa c'è anche una razza di principi pezzenti i

quali, non potendo far la guerra per conto proprio, danno a nolo i loro soldati alle nazioni più ricche, a un tanto per uomo, serbando naturalmente per sé i tre quarti di codesti redditi, che formano la parte più onesta della loro fortuna.»

«Tutto quanto m'avete narrato» interruppe il mio padrone, «mi dà un'alta opinione della vostra pretesa intelligenza. Comunque, è una vera fortuna per voi altri che, essendo così cattivi, non siate forniti per natura dei mezzi necessari per farvi del male. Infatti tutti i racconti che ho udito intorno alle stragi commesse durante le vostre guerre, micidiali per milioni d'uomini, non mi sembrano poter corrispondere alla realtà. La natura vi ha dato un muso piatto, una bocca egualmente piatta; sicché come potreste mordervi, a meno che non vi metteste d'accordo? Non parlo neppure delle unghie che muniscono le vostre zampe davanti e di dietro: tanto sono corte e deboli. Scommetto che uno dei nostri *iahù* ne ammazzerebbe una dozzina dei vostri.»

Scossi la testa dinanzi a tanta ingenuità; e, siccome m'intendevo un po' dell'arte della guerra, gli descrissi lungamente i nostri cannoni, le colubrine, i moschetti, le carabine, le pistole, la polvere, le bombe, le sciabole, le baionette; gli parlai degli assedi, delle trincee, degli assalti, delle sortite, delle mine e contromine; delle guarnigioni passate a fil di spada, delle battaglie con ventimila morti per parte, dei grossi vascelli colati a picco con tutti i mille uomini di equipaggio e di quelli crivellati di cannonate, fracassati e bruciati in alto mare; gli dissi dei lampi, dei rombi, del fuoco, del fumo, del lamento dei feriti, delle grida dei combattenti, delle membra proiettate in aria, del mare rosso di sangue e coperto di cadaveri. E, passando alle battaglie terrestri, gli descrissi i corpi schiacciati sotto gli zoccoli dei cavalli, le fughe, gli inseguimenti, le vittime abbandonate sul campo in pasto ai lupi e agli uccelli di rapina; e poi i saccheggi, le violenze, gli incendi, le distruzioni. Per mettere in vista il grande coraggio dei miei compatrioti, gli narrai anche come, durante un assedio, li avevo veduti io stesso far saltare in aria un centinaio di nemici, e aggiunti che durante una battaglia navale ne avevo visti saltare in aria anche di più, tanto che le lacerate membra di tutti quegli *iahù* parevano cascare dalle nuvole, con gran diletto degli spettatori.

Ma sul più bello suo onore m'impose di tacere. «Per quanto» egli disse, «credessi la natura dell'*iahù* capace di qualunque malvagia azione, qualora disponesse d'una forza proporzionata alla sua cattiveria, non avrei neppure lontanamente immaginato nulla di simile a ciò che mi avete esposto».

Le mie proposte non solo avevano accresciuto il suo disprezzo per quella razza malnata, ma avevano anche conturbato in modo straordinario il suo

animo; perché a forza di ascoltare simili cose abominevoli egli temeva di diventare, a poco a poco, capace di udirle con minor orrore. Gli *iahù* del suo paese gli eran sempre sembrati spregevoli, ma egli non credeva di dover loro rimproverare le odiose qualità da loro possedute, come non rinfacciava al *gnnayh* (uccello di rapina) la sua crudeltà, o ad una pietra tagliente la capacità di fargli male agli zoccoli. Ma vedendo un essere, che si dice ragionevole, cadere in tali orrendezze, era tratto a pensare che l'intelligenza guasta è peggio dello stato di perfetta animalità; e alla fine finì col concludere che probabilmente noi dovevamo avere, invece della ragione, qualche facoltà tendente ad acuire i nostri vizi naturali, come l'acqua mossa rende più grande e ripugnante l'immagine d'un oggetto deforme che in essa si rispecchi.

«Però» egli aggiunse, «in questo e nei precedenti colloqui non avete fatto altro che parlarvi di quella che dite *guerra*: ora basta. c'è un altro punto che m'interessa conoscere, e si riferisce a quella ciurma di *iahù* dai quali, se ben mi ricordo, eravate accompagnato sul vostro bastimento. Avete detto che quegli sciagurati si erano rovinati coi processi, e si trovavano in quel triste stato per colpa delle leggi. Ora, per quanto mi abbiate spiegato il senso di questa parola, non capisco come la legge, destinata alla difesa di tutti, possa condurre qualcuno alla rovina. Vorrei dunque qualche altra informazione sulla legge e sui giudici, e sul loro modo di comportarsi nel vostro paese. Quanto a me, credo che la natura e l'intelligenza siano le guide migliori per mostrare agli animali ragionevoli ciò che conviene o non conviene fare.»

Risposi a padron Cavallo che avevo appena un'infarinatura di ciò che fossero la legge e la giurisprudenza, per i contatti avuti con gli avvocati in occasione di alcune ingiustizie che m'erano state fatte e di cui non potei affatto essere risarcito per opera di quei signori. Tuttavia avrei cercato di spiegargli nel miglior modo possibile come stavano le cose.

E cominciai:

«Noi abbiamo una classe di persone le quali, fino dalla prima giovinezza, s'istruiscono nell'arte di dimostrare con acconce parole che il bianco è nero e il nero è bianco, a seconda di ciò che desidera colui che li paga. Al mio vicino, per esempio, salta il ticchio d'avere la mia mucca: egli è certo di trovare subito un legale pronto a dimostrare ch'egli ha diritto di portarmela via. Allora, siccome la legge non permette di difendersi da sé, devo cercare un altro legale che dimostri il mio buon diritto. Ma per me, che sono il legittimo proprietario della mucca, la posizione è pericolosa per due motivi: primo, che il mio avvocato, avvezzo fin quasi dalla culla a sostenere il falso, si sente come un

pesce fuor d'acqua quando deve difendere una causa giusta, e lo fa, se non di mala grazia, con un tal quale imbarazzo; inoltre egli è costretto a portarsi con molta cautela, per non essere sgridato dai giudici e biasimato dai colleghi come un guastamestiere.

«Mi restano dunque due soli ripieghi per conservare la proprietà della mucca: o corrompere l'avvocato avversario, il quale allora tradirà il suo cliente insinuando che la giustizia è da parte di costui; oppure far sì che il mio avvocato stesso mi concili abilmente il favore del tribunale facendo apparire la mia causa addirittura sballata e confessando che la mucca è proprio del nostro avversario.

«Il tribunale, per vostra norma, è un insieme di persone, chiamate giudici, dotate dell'autorità di decidere tutte le contese private circa la proprietà, e anche di punire i delitti comuni. Siccome essi sono scelti fra gli avvocati più anziani, stanchi ormai del loro mestiere, essi hanno generalmente passato tutta la vita a osteggiare la verità e la giustizia; così che si sentono tratti tanto irresistibilmente a favorire la frode, il sopruso e l'imbroglio, che qualcuno di loro ha persino rifiutato i doni coi quali tentava di corromperlo la parte contendente che aveva ragione, piuttosto che venir meno alle tradizioni della loro classe, che vogliono il trionfo della parte che ha torto.

«Codesti giudici hanno per massima che quanto è stato oggetto di una sentenza è sempre stato ben giudicato. Perciò serbano con cura nei loro archivi tutte le anteriori sentenze, anche quelle ispirate alla più crassa ignoranza e contrarie in modo evidente alla ragione e alla giustizia. Tutto quel materiale forma la così detta "giurisprudenza", che vien citata come un'autorità; e i giudici si conformano sempre ad essa; tanto che si può provare qualunque cosa citando la giurisprudenza.

«Nelle difese essi non pensano neppure a entrare nel vivo della questione, ma insistono sulle circostanze accessorie con un impeto, delle grida, un'enfasi spesso insopportabili. Essi non cercheranno mai, per tornare all'esempio su riferito, di mettere in sodo i diritti che il mio avversario può avere sulla mia mucca; ma si occuperanno invece di sapere se codesta bestia è nera o rossa, se ha le corna lunghe o no, se il campo dove vien condotta a pascolare è tondo o quadrato; se vien munta in casa o all'aria aperta; se è soggetta a malattie, e così via. Dopo simili discussioni si mettono a compulsare la giurisprudenza. Intanto la causa viene rimandata da un'epoca all'altra, e la sentenza si avrà forse dopo dieci, venti o trent'anni.

«Bisogna sapere anche che gli avvocati hanno uno speciale gergo, che

nessuno all'infuori di loro comprende; e in questo sono scritte tutte le leggi, delle quali essi si sforzano di accrescere continuamente il numero. Così il carattere essenziale di *bene* e di *male*, di *vero* e di *falso* resta tanto ingarbugliato e indefinito, che ci vorranno trent'anni per sapere se la terra posseduta dai miei antenati per sei generazioni e da essi lasciata a me in eredità, appartenga proprio a me oppure ad un estraneo qualsiasi nato a trecento miglia di distanza.

«Più sbrigativo e lodevole è però il metodo seguito nei processi contro gli imputati di delitti politici. Il giudice tasta il terreno presso il governo per conoscerne i desideri, e può così rapidamente decidersi a far impiccare l'accusato o a metterlo in libertà, osservando rigidamente tutte le formalità della legge.»

«Peccato» interruppe suo onore, «che persone tanto geniali e versatili come sono, a quanto mi avete detto, i vostri legali, non impieghino le loro facoltà per migliori scopi e più proficui, quale per esempio quello di dare agli altri *iahù* insegnamenti di virtù e di saggezza.»

A questa obiezione risposi che in generale gli avvocati, all'infuori di ciò che si riferiva alla loro professione, erano la più sciocca gente del mondo, la più incapace di prender parte ad una comune conversazione, la più ostile alla letteratura e alle scienze, la più disposta, infine, a traviare l'umana ragione negli altri campi dello scibile come in quello in cui si svolge la loro opera giornaliera.

CAPITOLO VI.

Ancora dell'Inghilterra sotto la regina Anna, e modi di governare di costei senza bisogno di ministri⁽³³⁾ - Com'è fatto un primo ministro negli stati europei.

Mi fu impossibile far capire al mio padrone il perché di tanto arrabattarsi dei nostri avvocati per formare un sistema d'ingiustizie, all'unico fine di nuocere ai loro simili; tanto meno poi egli capiva che cosa intendevo dire con gli onorari e le liste che costoro si facevan pagare. Cercai allora di spiegargli l'uso e il diverso valore delle monete metalliche. Gli dissi che quando un *iahù* aveva ammucchiato un bel po' di codesta sostanza chiamata oro, poteva procurarsi tutto quanto desiderasse: belle vesti, belle case, bei possessi, cibi rari, vini ricercati, e poteva anche scegliersi le più belle femmine. Siccome solo il denaro poteva procurare tali soddisfazioni, era naturale che i nostri *iahù* non credessero d'averne mai abbastanza da metter da parte o da spendere; donde le due tendenze, egualmente forti, all'avarizia e alla prodigalità.

Gli spiegai anche come i ricchi usufruissero della fatica dei poveri, e che fra gli uni e gli altri c'era maggior differenza che fra mille e uno; perché il popolo era costretto a procacciarsi un tozzo di pane lavorando tutto il giorno al fine di procurare ogni agio a una piccola minoranza. Ma per quanto mi diffondessi sui vari argomenti che si riferivano a questo concetto, non mi riuscì di farlo entrare in testa a padron Cavallo.

«Come?» mi diceva egli. «Tutta la terra non è comune a tutti gli animali, e non hanno tutti, e specialmente quelli che dominano sul resto della creazione, egual diritto ai suoi prodotti?»

E soggiungeva anche:

«Che cosa avete voluto dire coi vostri vini rari e cibi costosi, e come sono essi diventati necessari a taluno di voialtri?»

Dovetti allora descrivergli i piatti più succulenti di cui potei ricordarmi e i vari modi di prepararli; aggiunsi che, da noi, si apprestavano dei bastimenti e si compivano lunghi e perigliosi viaggi marittimi per avere le spezie necessarie a condire certi cibi, e per procurarci i vini più squisiti; tanto che c'erano persone

⁽³³⁾ Ironico accenno al dominio effettivo esercitato, durante il regno di Anna, dai ministri e favoriti della regina.

costrette a compiere tre volte il giro del mondo al fine di procurare a una delle nostre femmine più ricche la colazione, come pure la tazza in cui quella era servita.

«Povero paese il vostro» obiettava padron Cavallo, «perché non è fornito di tutto l'occorrente per nutrire i suoi abitatori! Come può darsi, per esempio che sì vasti territori siano sprovveduti d'acqua potabile, tanto da costringervi a varcare i mari per procurarvela?»

«L'Inghilterra» gli risposi, «sarebbe capace di sostentare un triplo numero di abitanti; e quanto al bere abbiamo, oltre all'acqua, eccellenti liquori estratti dal frutto di certe piante o dai chicchi di certe civaie; e così pure tutto il necessario per vivere v'è in quantità esuberante. Ma la maggior parte di tali prodotti viene spedita e venduta al di là del mare, per guadagnare il denaro occorrente a soddisfare il lusso e i vizi dei maschi e la vanità delle nostre femmine, causa dei nostri guai e delle malattie nostre. Perciò un gran numero di noi è costretto a guadagnarsi la vita facendo i mendicanti, i ladri, i bari, gli spergiuri, gli adulatori, i sobillatori, i testimoni falsi, i bugiardi, i fanfaroni, gli scribacchini, gli avvelenatori, gli astrologhi, gli ipocriti, i liberi pensatori e simili furfanterie.»

Figuratevi però quanto dovetti faticare per far capire a padron Cavallo in che cosa consistessero codeste professioni!

«Quanto alla bega che ci prendiamo» dissi ancora, «d'andare a cercare il vino in lontani paesi, non dipende da mancanza d'acqua o di altri ottimi liquori, che abbondano fra noi, ma dalla proprietà che possiede il vino di renderci allegri facendoci uscire di cervello, scacciando lungi da noi ogni idea seria, e suggerendoci invece ogni sorta di pazze fantasie. Esso fornisce coraggio, dissipa le preoccupazioni, sospende l'esercizio della ragione e ci toglie infine il libero uso delle membra facendoci cadere in un sonno profondo. In compenso, dopo codesto sonno ci risvegliamo sempre tristi e deboli, e l'uso di codesto liquore ingenera parecchie malattie che affliggono e abbreviano la nostra esistenza.

«Il popolo perciò» soggiunsi, «si procaccia da vivere lavorando per fornire ai più ricchi tutto ciò di cui abbisognano. Quando, per esempio, io mi trovo a casa mia vestito come si deve, porto sulla mia persona l'opera di cento lavoratori; e c'è voluto un migliaio di costoro per erigere la mia casa e ammobiliarla. Per l'abbigliamento di mia moglie ne saranno occorsi cinque o sei volte tanti.»

M'accingevo poi a descrivergli un'altra classe di persone che si guadagnavano da vivere curando i malati, ma sebbene avessi già raccontato a

padron Cavallo che la maggior parte dei miei compagni di viaggio era morta di malattia, mi ci volle del bello e del buono per spiegargli come stava questa faccenda; perché egli capiva benissimo che qualche giorno prima di morire ci si dovesse sentire deboli e fiacchi, ma riteneva assurdo che la natura, sempre perfetta nelle sue creazioni, permettesse al nostro corpo di generare delle malattie: mi pregò dunque di spiegargli meglio i motivi di tale inconveniente per lui inconcepibile.

Gli dissi allora che noi solevamo mangiare ogni sorta di sostanze, che spesso avevano sul nostro corpo azioni diverse od opposte; che talora mangiavamo senza fame e bevevamo senza sete, oppure passavamo intere notti a trangugiare dei liquori bollenti senza mangiare un boccone, rovinando così il nostro stomaco e cagionando l'infiammazione delle viscere col ritardare o precipitare la digestione. Aggiunsi che certe femmine di mali costumi avevano un veleno che ingenerava la corruzione nel midollo delle ossa e che esse l'attaccavano ai loro amanti; che codesto malore, più funesto d'ogni altro, era talora congenito e si trasmetteva col sangue stesso. Conclusi col dire che non mi sarebbe stato possibile enumerargli tutti i mali a cui eravamo soggetti, perché se ne conoscevano almeno cinque o seicento per ogni parte del corpo, e non c'era organo esterno o interno che non ne avesse molti suoi propri.

Aggiunsi che v'era presso di noi una classe di persone istruita allo scopo di guarire i malati o farne finta, e siccome ero del mestiere mi compiacqui di rivelare a padron Cavallo, per mostrargli tutta la mia gratitudine, i segreti di quella professione e i criteri seguiti dai medici.

«Supposto che tutti i mali derivino da ripienezza, i medici ne deducono logicamente che la cura deve consistere nell'evacuare, sia di sopra che di sotto. A questo scopo prendono dei vegetali e dei minerali: gomme, oli, conchiglie, sali, piante marine, escrementi, scorze d'alberi, serpenti, rospi, ranocchi, ragni, pesci, ossa e carne dei morti, uccelli; e con tutta questa roba compongono un liquore schifoso al gusto e all'olfatto che lo stomaco si affretta a rivomitare: essi lo chiamano un emetico.

«Oppure, con quelle stesse sostanze, a cui aggiungono qualche altro veleno, compongono una medicina che fanno prendere al malato sia dall'orifizio superiore che dall'inferiore, secondo il loro capriccio, per sciogliere il corpo, in modo da trascinar via tutto ciò che le viscere contengono: essi lo chiamano purgante o clistere, secondo i casi. Essi sostengono che la natura ci ha dato l'orifizio superiore e visibile per introdurre i cibi e quello inferiore per scaricarne il superfluo: ora, siccome la malattia cambia la naturale funzione del

corpo, bisogna che la medicina faccia lo stesso e combatta la natura; donde la convenienza di cambiare l'uso dei due buchi, cioè introdurre da quello di sotto ed evacuare da quello di sopra.

«Ci sono poi, oltre alle malattie vere, quelle immaginarie, e per esse i dottori hanno inventato immaginari rimedi. Tutti conoscono i nomi di codeste malattie e le medicine necessarie; e le nostre *iahù* di sesso femminile sono quasi sempre afflitte da simil genere di mali.

«I dottori si distinguono specialmente per la sicurezza dei loro pronostici in cui non s'ingannano quasi mai. Infatti, se si tratta d'una malattia vera e di carattere maligno, essi predicono generalmente la morte; e siccome posseggono sempre il potere di far morire davvero, se non quello di guarire, qualora avvertissero segni di miglioramento dopo aver pronunziato la fatale sentenza, saprebbero ben essi far sì da non passare per falsi profeti e confermare davanti al mondo la loro prognosi con un beveraggio somministrato a tempo e luogo. Così si rendono utili specialmente ai mariti e alle mogli stanchi del loro vincolo matrimoniale, agli eredi, ai ministri di stato e spesso ai re.»

Avevo altre volte parlato al mio padrone del genere del nostro governo e specialmente della nostra costituzione, degna d'invidia e d'ammirazione da parte del mondo intero. Ma quando sentì per caso nominare un ministro di stato, padron Cavallo volle che gli spiegassi che razza di *iahù* fosse codesta.

Gli risposi che la nostra regina, non avendo ambizioni di grandezza né desiderando estendere il proprio dominio a spese dei vicini o con danno dei sudditi, non aveva bisogno di ministri corrotti che coprissero i suoi malvagi disegni; ma che, avendo sempre di mira il bene del popolo, osservava scrupolosamente le leggi e si consultava opportunamente col consiglio dei grandi per tutto ciò che concerneva l'amministrazione dei pubblici affari. Ma aggiunsi che in molti altri paesi d'Europa il sovrano era così perso dietro ai piaceri, che affidava le redini dello stato ad un così detto *primo ministro*, la cui descrizione, tratta da quello che n'era stato scritto e detto in mille occasioni, poteva essere presso a poco la seguente.

Adunque il primo ministro d'uno stato soleva essere un *iahù* del tutto incapace di gioia o di tristezza, di amore o di odio, di pietà o di collera, o che almeno non doveva manifestare alcuna passione, salvo l'ardente desiderio di conquistare ricchezze, potenza, o titoli onorifici. Egli suole adoperare le parole per i più svariati usi tranne che per esprimere il proprio pensiero, e non dice mai una verità a meno che non sia per lo scopo di farla credere una menzogna; coloro dei quali egli dice male dietro le spalle si trovano certamente sulla buona

strada per avere una promozione, mentre chi venga da lui lodato in faccia o in presenza altrui, si può ritenere un uomo perduto. La promessa di un ministro, specialmente se convalidata con un buon giuramento, costituisce il peggior augurio del mondo, e dopo averla ricevuta una persona di buon senso non può far altro che ritirarsi in buon ordine e lasciare ogni speranza.

Ci sono tre sistemi, soggiunti, per arrivare al posto di primo ministro; il primo consiste nel servirsi prudentemente d'una moglie, d'una figlia o d'una sorella; il secondo di tradire o di minare sotto sotto il proprio predecessore; il terzo di distinguersi nelle pubbliche assemblee per un furioso zelo contro la corruzione della corte. Ma chi adopera questo ultimo mezzo ha maggiori probabilità di essere prescelto da un sovrano di giudizio, perché gli oppositori più fanatici diventano sempre i ministri più servilmente sottomessi ai voleri e alle passioni del loro monarca. Una volta raggiunto il potere, essi debbono procacciarsi la maggioranza dei suffragi nel senato o nel consiglio di gabinetto, distribuendo a destra e a sinistra favori e impieghi; e quando si ritirano dalla vita pubblica onusti delle spoglie del proprio paese, essi si traggono fuori da ogni responsabilità per mezzo del cosiddetto "atto d'indennità"⁽³⁴⁾, di cui spiegarò il significato a padron Cavallo.

Il palazzo d'un primo ministro è una vera scuola dove si tirano su gli aspiranti a codesta professione: paggi, servitori, uscieri imitano il loro padrone, sicché diventano altrettanti ministri, ciascuno per la propria sfera, e si perfezionano sempre più nei tre principali rami dell'arte, che sono l'insolenza, la bugia e la corruzione. Ciascuno d'essi ha una piccola corte composta di personaggi altolocati, e talora a forza di furberia e di sfacciataggine qualcuno di loro riesce un po' alla volta a diventare il successore del proprio padrone.

Il primo ministro è generalmente sottoposto ai voleri di un'amante attempata, oppure d'un cameriere prediletto, e per mezzo di costoro si distribuiscono i favori; sicché essi, alla fine delle fini, possono ben dirsi i reggitori del paese.

Una volta padron Cavallo, dopo avermi sentito parlare della nobiltà del nostro paese, mi fece un complimento ch'io non potei per nulla accettare. Egli mi disse che dovevo appartenere a una famiglia di nobilissimo sangue, già che mi distinguevo grandemente dagli altri *iahù* di sua conoscenza per la bellezza delle membra, per il colorito e per la pulizia, sebbene fossi loro inferiore per la forza e l'agilità (e questo si spiegava senza dubbio col diverso genere di vita); senza contare la facoltà della parola e quel certo grado di ragione ch'io

⁽³⁴⁾ *Act (oppure bill) of indemnity.*

possedevo e che mi facevano passare per un prodigio presso tutti gli *houyhnhnms*.

Egli mi fece anche notare come fra gli *houyhnhnms* i bianchi e i sauri erano fatti meno bene dei bai, dei grigio-ferro, dei bigi pomellati e dei neri, e che questi fino dalla nascita avevano altre disposizioni di quelli; perciò i primi restavano per tutta la vita in stato di servitù rispetto ai secondi, senza che alcuno di essi cercasse di uscire dal grado di servo per diventar padrone; ciò che sarebbe parso nel paese il colmo dell'assurdità.

Ringraziai suo onore della lusinghiera opinione espressa sul mio conto, ma dovetti confessargli che i miei natali erano stati molto umili, sebbene i miei genitori fossero persone onestissime e mi avessero fatto dare una buona educazione.

Gli dissi anche che la nostra nobiltà era molto diversa dal suo modo di concepirla, perché i nostri nobili giovincelli erano fino all'infanzia tenuti nell'ozio e nel lusso; sinché arrivavano all'età in cui potevano darsi in braccio a femmine corrotte e svergognate, le quali attaccavano loro ogni sorta di schifose malattie.

Quando poi essi avevano finito ogni loro avere ed erano rovinati del tutto, sposavano qualche femmina di bassa estrazione, brutta, contraffatta, malaticcia, ma ricca; e naturalmente da codesta unione nascevano dei figli deboli, marci, scrofolosi, rachitici e deformati; e la faccenda seguitava così fino alla terza generazione, a meno che nel frattempo la femmina non avesse il buon senso di rimediarsi col ricorrere a qualche cortese amico o ad un robusto servitore. Aggiunsi che da noi un fisico debole e infermo, un corpo secco ed emaciato, erano il segno infallibile di nobiltà; mentre la robustezza della complessione e l'aspetto sano erano così inconciliabili con l'aristocrazia, che quando un nobile offriva tali connotati si pensava subito che fosse figlio d'un lacchè o d'un cocchiere. E siccome di pari passo con le manchevolezze del corpo vanno le deficienze dello spirito, codesta classe ha i caratteri generali e immutabili della malinconia, della stupidità, dell'ignoranza, dell'incostanza, della sensualità e dell'albagia, insieme mescolati.

CAPITOLO VII.

Patriottismo dell'autore, e sua discussione con padron Cavallo sul governo e sulla vita pubblica inglese con gli opportuni confronti, distinzioni ed esempi. - Riflessioni di padron Cavallo sui caratteri dell'umana natura.

Forse il lettore stupirà ch'io abbia così crudamente ritratto la mia razza davanti ad un essere tanto disposto a vedere sotto cattiva luce il genere umano, data la grande somiglianza di questo con la schiatta degli *iahù*. Ma, a vero dire, il confronto tra le eminenti virtù di quei nobili quadrupedi e le tare dell'umanità m'avevano aperto così bene gli occhi e ampliata la sfera dell'intelletto, che cominciavo ormai ad apprezzare molto differentemente le azioni e le passioni umane, e opinavo che l'onore della nostra specie non valesse troppo la pena d'essere difeso. Né, d'altra parte, avrei potuto farlo con una persona così intelligente e acuta come padron Cavallo, il quale mi dimostrava ogni giorno la gravità di tanti miei atti, che da noi sarebbero passati per vere piccolezze. Inoltre avevo imparato da lui a odiare la bugia e la reticenza, e avevo deciso di sacrificare tutto alla verità.

Per essere sincero, aggiungerò che avevo un altro motivo per trattare il mio paese senza troppi riguardi. Dopo un anno appena che abitavo nel paese degli *houyhnhnms* m'ero risoluto a restarvi per tutto il resto della mia vita, prendendo esempio da essi per praticare tutte le virtù e tenendomi lontano da ogni tentazione o vizioso contatto. Ohimè! La fortuna, mia eterna nemica, doveva negarmi anche codesta felicità.

Tuttavia mi compiaccio nel pensare che in quei colloqui, per quanto m'era possibile data la severità del mio interlocutore, ho sempre cercato di nascondere i difetti dei miei concittadini, o per lo meno ho tentato di presentare ogni nostro costume sotto l'aspetto meno sfavorevole. Come potevo fare altrimenti? Ognuno di noi non subisce forse, e senza rimedio, l'influenza dell'amore per il proprio paese natìo?

Per paura di diventar prolisso devo tagliar corto, restringendomi al semplice sunto delle conversazioni con padron Cavallo durante quasi tutto il tempo che rimasi presso di lui.

Un giorno, dopo che avevo già risposto a tutte le sue domande e soddisfatto alla sua grande curiosità, mi mandò a chiamare, di mattina presto, e mi

comandò di sedermi non troppo lontano da lui: onore che mi veniva concesso per la prima volta.

Mi disse allora che, avendo ponderato sulla mia storia e sulla descrizione da me fatta del mio paese, ne aveva concluso che noi eravamo degli animali ai quali, per un caso strano e inconcepibile, era stato concesso un piccolo barlume di ragione. Noi ci eravamo serviti di questa per rendere più gravi i nostri difetti e per inventarne dei nuovi, che la natura non ci aveva dato; mentre avevamo perduto quasi tutte le facoltà ch'essa ci aveva concesso. Avendo così straordinariamente accresciuti i nostri bisogni, dovevamo consumare tutte le nostre forze per tentare invano di soddisfarli con sempre nuove invenzioni.

Quanto a me era chiaro che non possedevo né la forza né la sveltezza d'un *iahù*, che il mio modo di camminare sulle zampe di dietro era difettoso, che i miei artigli non mi potevano servire né alla difesa né ad alcun altro scopo, che persino il mio mento aveva perduto il pelo destinato a proteggerlo dal sole e dalle intemperie; finalmente, che nella corsa come nella capacità d'arrampicarmi sugli alberi non potevo competere coi «miei fratelli» *iahù* (così infatti egli si ostinava a chiamarli).

Quanto ai nostri governi e alle nostre leggi, egli pensava che fossero la migliore riprova della nostra mancanza di buon senso e di virtù, perché la sola ragione deve poter governare un animale ragionevole. Egli ci negava perciò questa qualità, basandosi su quanto gli avevo narrato, nonostante che si fosse accorto com'io avessi tentato spesso di lasciare nell'ombra parecchi particolari e di svisare anche la verità per mettere in miglior luce i miei concittadini.

Questa sua opinione gli sembrava tanto più verosimile, in quanto aveva osservato che, come io somigliavo agli *iahù* in ogni parte del corpo o quasi (e le poche eccezioni erano tutte a mio svantaggio, come la minor forza, destrezza e agilità, la cortezza delle unghie e altre artificiali differenze) così gli usi e i costumi degli uomini, quali li avevo esposti, mostravano una fondamentale rassomiglianza con certi costumi e caratteri degli *iahù*.

Questi, difatti, si odiano reciprocamente molto più che non odino gli altri animali: fatto che si suole spiegare con la bruttezza fisica, che ciascuno di essi scorge negli altri *iahù*, mentre non può vederla in sé medesimo. E perciò padron Cavallo aveva pensato che fosse stato giudizioso da parte nostra di coprirci il corpo e di nasconderne artificialmente le deformità per quanto era possibile. Ma ora si accorgeva che neppure questo ripiego serviva a nulla, perché le cause dei dissensi fra noi uomini, come fra gli *iahù*, persistevano egualmente.

«Se per esempio» egli diceva, «si getta in mezzo a cinque *iahù* una quantità

di cibo bastevole per cinquanta, essi, invece di mettersi a mangiare in santa pace, si strappano reciprocamente i capelli e si afferrano per gli orecchi, sforzandosi ciascuno di prender tutto per sé; tanto che quando mangiano all'aria aperta bisogna farli sorvegliare da un nostro servitore, e quando sono nella stalla occorre tenerli legati a una certa distanza l'uno dall'altro.

«Se qualche vacca muore per un accidente o di vecchiaia, e uno *houyhnhnm* non fa a tempo a metterla da parte per cibo dei propri *iahù*, ecco tutti quelli del vicinato precipitarsi su codesta carogna e ingaggiare una zuffa simile a quelle che m'avete descritte. Gli *iahù* si fanno con gli artigli terribili ferite, ma non riescono quasi mai ad ammazzarsi, perché non hanno quegli strumenti micidiali di cui m'avete parlato.

«Altra volta gli *iahù* dei diversi quartieri si abbaruffano senza alcun motivo apparente; e quelli d'un quartiere sogliono sempre spiare il momento opportuno per assalire quelli d'un quartiere diverso quando meno se l'aspettano. Se però la sorpresa non riesce, tornano a casa loro e non potendo sfogarsi coi nemici, si divertono a fare quella che voi chiamate “guerra civile”.

«In alcune regioni dell'isola si trovano certe pietre luccicanti e variopinte, di cui gli *iahù* sono amatissimi; e siccome generalmente quelle pietruzze sono affondate in terra, essi faticano per molti giorni a scavare con le unghie finché non le abbiano messe allo scoperto; allora le staccano dal suolo e le vanno a nascondere con premura nelle loro mangiatoie, stando ben attenti che nessuno dei loro compagni se ne accorga.

«Non mi è mai riuscito di capire» seguitava padron Cavallo, «il motivo di codesta strana passione né l'uso ch'essi possano fare di quelle pietruzze; ma mi pare che ciò si spieghi con un istinto simile a quello dell'avarizia che mi avete descritto come proprio della specie umana.

«Una volta, per fare un esperimento, portai via di nascosto uno di codesti tesori. Quando la bestiaccia che l'aveva accumulato se ne accorse, cominciò a strillar così forte da fare accorrere tutto il branco; allora si mise a mordere e a graffiare i suoi compagni. Infine il suo furore diede luogo a una specie di malinconia, e non volle più mangiare né bere né lavorare finché non ordinai a un mio servitore di rimettere le pietre nel nascondiglio dove stavano prima. Quando l'*iahù* ebbe ritrovato il suo tesoro, tornò d'ottimo umore, e d'allora in poi è stato docile e servizievole: però s'è affrettato a riporre il tesoro in luogo più nascosto.»

Padron Cavallo mi disse anche, e mi fece osservare coi miei occhi, che più frequenti e feroci erano le baruffe degli *iahù* nei territori dove abbondavano

quelle pietre, giacché tutti gli *iahù* dei paesi vicini vi facevano frequenti incursioni. Spesso succedeva che, mentre due *iahù* si picchiavano per decidere a chi doveva restare una pietra che avevano scoperto insieme, ne sopraggiungeva un terzo che portava via la pietra. Il padrone insinuò che questi episodi potevano paragonarsi ai nostri processi; ed io, per non svergognare troppo il mio paese, non volli disingannarlo, sebbene pensassi che da noi la faccenda procede in modo ancor più ingiusto: perché nel caso degli *iahù* i due contendenti potevano perdere tutt'al più ciò ch'era oggetto della loro contesa, mentre nei processi innanzi ai nostri tribunali querelante e convenuto non se la cavavano prima d'aver dato fondo a tutto quanto possedevano.

«Ma l'istinto più ributtante degli *iahù*», seguitava il mio padrone, «è quello che li porta a trangugiare avidamente tutto ciò che trovano: erbe, radici, frutta, carni frolle, oppure una mescolanza di tutte queste sostanze; ed è curioso com'essi preferiscano sempre un cibo rubato o estorto con la violenza a quello che possono trovare nella loro mangiatoia, anche se eccellente. Essi mangiano finché hanno alimenti davanti a sé e si riducono sul punto di scoppiare; allora ricorrono a una certa radice, che l'istinto fa loro ritrovare, e per mezzo della quale si procurano una grande evacuazione.»

V'è anche un'altra radice, assai saporita ma piuttosto rara, che a quanto mi disse il padrone, gli *iahù* adoperano volentieri per succhiarla, ricavandone gli stessi effetti che noi otteniamo dal vino. Infatti, dopo averne succhiato, ora si fanno carezze, ora si graffiano con rabbia; urlano, fanno sberleffi, pronunziano a precipizio suoni inarticolati, barcollano nel camminare e finalmente cascano lunghi distesi in terra.

Osservai, del resto, che i soli animali dell'isola soggetti ad ammalarsi erano appunto gli *iahù*; sebbene le loro malattie fossero in numero minore di quelle che affliggono i cavalli da noi, e non derivassero da cattivi trattamenti, ma dalla sporcizia e dalla ghiottoneria di quelle bestiacce. Tutte le malattie sono colà espresse con una sola parola, che deriva dal nome di quell'animale: *hnea iahù*, cioè “il male degli *iahù*”.

Anche la medicina per codeste malattie è unica, e consiste in un miscuglio dei loro escrementi e del loro piscio, che lo *iahù* malato deve trangugiare. Ho osservato parecchie volte la certa e sollecita efficacia di questo rimedio, e nell'interesse del pubblico mi sento in dovere di consigliarlo ai miei concittadini come un vero toccasana per il malessere derivante dalle indigestioni.

Padron Cavallo confessava che v'erano pochissime rassomiglianze fra gli *iahù* del suo paese e quelli del nostro per ciò che si riferiva alle arti, alle

scienze, alla politica, alle industrie e così via: ma di ciò egli si preoccupava meno che di ricercare le analogie morali fra le due specie.

Mi disse però che alcuni *houyhnhnms*, più osservatori per natura, avevano notato che i vari branchi di *iahù* riconoscevano, di solito, un capo (come i cervi dei nostri parchi hanno sempre un cervo che li guida); e questi era di solito il più brutto e malvagio *iahù* del branco.

Quel capo aveva quasi sempre un favorito, che gli rassomigliava nella misura del possibile, e la cui funzione consisteva specialmente nel leccare i piedi e il deretano del padrone e condurre delle femmine nella sua lettiera, ottenendo ogni tanto in ricompensa di tali servizi un pezzetto di carne di ciuco. Questo favorito era oggetto d'odio da parte di tutto il branco, tanto che non osava staccarsi un istante dal suo padrone, e durava in carica finché questi non aveva trovato un altro *iahù* ancora più malvagio. Allora il primo favorito era licenziato, e il successore, mettendosi alla testa di tutti gli *iahù* del paese, maschi e femmine, giovani e vecchi, li conduceva a far di corpo tutti insieme sull'infelice caduto in disgrazia, e a scompisciarlo da capo a piedi.

Padron Cavallo disse che gli pareva di trovare una lontanissima somiglianza fra questi usi degli *iahù* e quello che succedeva nelle nostre corti ai ministri e ai favoriti, ed io non ebbi il coraggio di protestare contro tale insinuazione che denigrava l'intelligenza dell'uomo e la metteva al di sotto dell'istinto d'un qualunque bracco, dotato di bastevole discernimento per seguire, senza mai prendere abbaglio, il latrato del cane più bravo ed esperto della muta.

Il padrone mi descrisse anche altre abitudini degli *iahù* che gli parevano interessanti, tanto più che non gli avevo narrato nulla di simile della specie umana. Mi disse che quelle bestiaccie avevano, come gli altri bruti, le femmine in comune, ma che si distinguevano dagli altri animali per due usanze veramente infami e degradanti: prima, che le loro femmine si sottoponevano ai maschi anche quando erano già pregne; seconda, che i maschi si picchiavano e facevano baruffa con le femmine con la stessa brutalità che mostravano verso gli altri maschi, dimostrando in ciò una cattiveria veramente senza esempio fra gli animali.

L'impudicizia e la sporcizia gli sembravano i caratteri salienti degli *iahù*.

Circa la prima accusa, per quanto desiderassi di scagionarne la specie umana, ritenni prudente di lasciarla passare sotto silenzio; circa la seconda avrei forse potuto rivendicare l'onore dell'umanità se in quel paese vi fossero stati dei maiali: ma purtroppo non ce n'erano. Il maiale è certo più docile e simpatico dell'*iahù*, ma non più pulito, e anche padron Cavallo avrebbe dovuto

convenirne, se avesse visto in che modo schifoso quell'animale si nutra e come si compiaccia di voltolarsi e dormire nel fango.

Il padrone mi accennò ad un'altra stranezza che i suoi servitori avevano osservato presso certi *iahù*, e che gli sembrava veramente inesplicabile. Qualche volta, mi disse, uno *iahù* si ritira in un cantuccio, si sdraia in terra, e comincia a mugolare, a frignare, a trattar male tutti quanti gli si accostano; pure esso è sano, giovane, grasso, ben provvisto d'acqua e di mangime, e a nessuno sembra che abbia un vero motivo di sofferenza. Non c'è altro rimedio a tali accessi che un lavoro durissimo e spossante: soltanto così il malato ritorna quello di prima.

Neanche a questa descrizione credetti dover far commenti, per l'onore della mia specie; sebbene vi avessi trovato il vero equivalente dello *spleen*, che in generale coglie i ricchi, i pigri, i materialoni; tutta gente che scommetterei di guarir subito sottoponendola al regime su accennato.

Mi raccontò anche il padrone che spesso le *iahù* femmine si nascondono dietro una siepe e di là si mettono a sbirciare i maschi che passano; si mostrano un pocolino, poi si nascondono daccapo, sempre facendo ogni sorta di versacci, di boccacce e prendendo strane pose; si è osservato anche che in codesti momenti esse tramandano un odore assai spiacevole. Se qualche maschio si fa innanzi, esse si allontanano pian piano, volgendosi ad ogni istante per guardare indietro; infine tra mille smorfie di finta paura scappano verso un luogo sicuro dove sanno che il maschio le andrà a cercare.

Talora accade che qualche femmina forestiera s'insinui nel branco; allora tre o quattro *iahù* dello stesso sesso le si fanno intorno, la scrutano da capo a piedi, bisbigliano fra loro, l'annusano di sotto e di sopra, fanno delle smorfie, e finalmente si allontanano con gesti di disprezzo e di disgusto.

Forse padron Cavallo esagerava alquanto con le sue e le altrui osservazioni; tuttavia dovetti convincermi, non senza stupore e tristezza, che il principio dell'impudicizia e quello della civetteria, della malevolenza e della maldicenza erano istintivi nelle donne.

Non mi restava altro che di sentire il mio padrone accennare a qualcosa che assomigliasse all'amore tra individui dello stesso sesso, così comune fra noi; ma pare che la natura non sia capace, di per sé stessa, di insegnare cotali raffinatezze, che restano prodotti esclusivi della civiltà e della ragione quali si trovano soltanto sul nostro emisfero.

CAPITOLO VIII.

Altri caratteri degli “iahù” in contrapposto con le rare virtù degli “houyhnhms” – Come questi ultimi vengono educati e istruiti durante la loro gioventù – L'assemblea plenaria degli “houyhnhms”.

Siccome mi lusingavo di conoscere l'umana natura molto meglio del mio padrone, mi interessava di far io stesso il confronto fra i caratteri degli *iahù* e quelli dei miei compatrioti, sperando di fare qualche nuova scoperta per mezzo di dirette osservazioni. Pregai perciò padron Cavallo di lasciarmi far visita agli *iahù* del vicinato per conoscere coi miei occhi il loro carattere e il loro modo di condursi. Egli non poteva temere che la vista e il contatto di quelle bestiacce mi corrompessero, sapendo bene quanto le abominavo; tuttavia volle che mi seguisse sempre un grosso sauro scuro, uno dei suoi servitori, ottima e onesta creatura. E confesso che non avrei osato intraprendere simile esplorazione senza essere protetto da uno *houyhnhm*, già che mi ricordavo delle noie avute da quelle bestie al mio arrivo nell'isola, e altre tre o quattro volte avevo corso il rischio di cadere sotto le loro unghie per essermi appena discostato dalla nostra casa.

Qualche volta, mentre il sauro mi faceva buona guardia, m'era accaduto di spogliarmi alquanto in presenza degli *iahù*, facendo vedere loro il petto e le braccia ignudi, così che dubito che costoro mi ritenessero senz'altro uno della loro razza; tanto è vero che subito cercavano d'avvicinarsi e si mettevano a copiare i miei gesti a guisa delle scimmie, sempre però manifestando verso di me una forte antipatia. Così appunto le scimmie selvagge sono solite di perseguitare uno scimmiotto addomesticato, che vedano fornito di cappello e di calzoni.

Straordinaria è la sveltezza di quelle bestie fino dalla loro infanzia. Presi una volta uno *iahù* maschio di tre anni e cercai di farlo star buono a forza di carezze, ma quel demonio cominciò a strillare, a graffiare e a mordere con tanta furia che dovetti lasciarlo andare. E ben feci, perché già gli *iahù* accorrevano a frotte, attratti dalle grida del piccino; ma vedendo che questo si era messo in salvo e che il sauro mi stava vicino, non ardirono d'accostarsi. Intanto avevo potuto notare che il corpo del piccolo *iahù* tramandava un puzzo speciale, che ricordava un po' quello della volpe e un po' quello della faina, ma in peggio.

M'ero scordato anche di raccontare (e forse il lettore l'avrebbe preferito) che mentre tenevo fra le braccia quello schifoso esserino, esso mi scaricò addosso i suoi orribili escrementi, gialli e sciolti, che mi insozzarono tutto il vestito. Per fortuna era lì vicino un rivo, in cui potei lavarmi alla meglio; tuttavia ebbi cura di non ripresentarmi a padron Cavallo prima di aver fatto una lunga passeggiata.

Per quanto potei capire, gli *iahù* sono gli animali più incapaci di lasciarsi educare, né imparano mai altro che a tirare pesi o a portarli sulle spalle. Dubito però che questa incapacità sia maliziosamente ostentata, perché essi sono furbi, traditori, vendicativi e cattivi. Vigliacchissimi, ad onta della loro gran forza, sono per conseguenza anche insolenti, abietti e crudeli; e quelli di pelo rosso appaiono, a quanto sembra, anche peggiori degli altri e più portati alla libidine; come anche si distinguono per robustezza e laboriosità.

Gli *iahù* domestici sono tenuti dagli *houyhnhnms* loro padroni in capanne vicine alle loro case; ma tutti gli altri vengono mandati in libertà attraverso la campagna dove essi scavano radici, si nutrono di alcune erbe, cercano le carogne e acchiappano talpe o *luhimhns*, specie di sorci campagnoli di cui sono ghiottissimi. L'istinto ha insegnato loro a scavarsi con le unghie delle buche fonde sui fianchi dei rialzi del terreno, ove essi si rifugiano per dormire; le buche delle femmine sono un po' più grandi, e c'è posto anche per due o tre piccoli. Fino dall'infanzia essi sanno nuotare come ranocchi e possono anche stare un pezzo sott'acqua: così le femmine acchiappano i pesci per portarli ai loro piccini.

M'accadde anzi, a questo proposito, una curiosa avventura che il lettore non rifiuterà d'ascoltare.

Passeggiando, in una giornata caldissima, lungo un fiume in compagnia del sauro mio protettore, gli chiesi il permesso di fare un bagno. Avutolo, mi spogliai nudo ed entrai tranquillamente nell'acqua.

Una *iahù* femmina, che, stando nascosta dietro una siepe, m'aveva visto spogliare, eccitata dalla libidine (almeno il mio compagno ed io supponemmo questo) prese la rincorsa e si venne a tuffare nel fiume a cinque passi da me. Non avevo mai avuto tanta paura in vita mia.

Cominciai a gridare disperatamente; il sauro, che passeggiava a qualche distanza senza dubitare di nulla, sopraggiunse di galoppo al mio richiamo; ma intanto costei mi aveva abbracciato in molto sconcia maniera. Ci volle del buono e del bello per costringerla a lasciarmi; e, dopo, saltò sulla sponda opposta, ove restò a guardarmi berciando, tutto il tempo che mi occorre per

rivestirmi.

Questa comica avventura fece ridere moltissimo padron Cavallo e tutti i suoi; ma io ne restai umiliatissimo, perché non potevo più negare d'essere un vero *iahù*, almeno per la fattura del corpo, una volta che le femmine di quella specie si sentivano attratte verso di me.

Si noti anche che la bestia che mi aveva assalito non era neppure di pelo rosso, (il che avrebbe spiegato la sua sensualità un po' smodata) ma era di pelame nero come una prugna selvatica; e non mi parve neppure così ripugnante come tutte le altre femmine *iahù*. Credo che potesse avere, al massimo, undici anni.

Ma il lettore vorrà senza dubbio che, seguendo l'esempio di tutti i viaggiatori, gli dia un'ampia descrizione degli usi e costumi degli abitanti di quel paese, fra i quali passai tre anni interi e che potei studiare molto accuratamente.

La nobile razza degli *houyhnhnms*, mentre è inclinata a tutte le virtù, non ha neppure l'idea di ciò che sia il male in un essere ragionevole. Essi seguono la massima di educare e perfezionare soltanto la ragione, facendosi in tutto guidare da essa. Non concepiscono la ragione come qualcosa di incerto, sì da poter fornire argomenti pro e contro lo stesso soggetto, nel modo che è da noi; ma come un convincimento pieno e immediato che illumina lo spirito, purché non conturbato né confuso né scolorito dalle passioni o dall'interesse. La parola *opinione* non aveva senso, a quanto ricordo, per padron Cavallo, perché egli non capiva come si potesse discutere sopra un argomento. Infatti egli diceva che la ragione ci vieta di pronunziarci sopra ciò che non conosciamo, sicché le controversie, le dispute, le polemiche tendenti a fornire asserzioni precise (sia negative che positive) sopra argomenti dubbi o incerti non esistevano presso gli *houyhnhnms*. Così pure, quando cercavo di spiegare al mio padrone i nostri vari sistemi di filosofia, egli scoppiava dal ridere, perché non ammetteva che esseri sedicenti ragionevoli si facessero un merito di conoscere le congetture fatte da altre persone sopra argomenti che, anche qualora fossero pienamente conosciuti, non recherebbero loro il più piccolo beneficio.

Queste sue opinioni, del resto, non differivano da quelle che Platone attribuisce a Socrate; fatto questo, che mi sembra formare il più gran titolo d'onore per il padre della filosofia. Ho pensato parecchie volte alla spiciniò che porterebbe nelle nostre biblioteche il trionfo di simile dottrina, e quanti sapientoni si vedrebbero chiusa così la strada che conduce alla rinomanza.

Tra gli *houyhnhnms* l'amicizia e la benevolenza sono ritenute principalissime

fra tutte le virtù, e non sono ristrette a poche persone, ma estese a tutta la specie; sicché lo straniero che arrivi dalla parte più lontana dell'isola viene accolto come un parente stretto in qualsiasi luogo. Pur non conoscendo la nostra così detta etichetta, essi sono bene educati e premurosi. Non hanno nessuna speciale tenerezza per i loro figli, e soltanto la ragione serve loro di guida per educarli e averne cura. Il mio padrone sembrava amare i puledri del proprio vicino come i propri. Essi credono che la natura porti ad amare tutta la specie, e che soltanto la ragione faccia discernere i meriti o le virtù speciali in certi individui.

Quando una mamma *houyhnhnm* ha partorito un figlio di ciascun sesso, evita d'avere ulteriori rapporti col marito; e gli sposi si accoppiano di nuovo solo nel caso, assai raro, che uno dei loro figli venga a morire. Se poi la sposa non è più in età da generare, un'altra coppia fornisce alla prima un puledro e ricomincia per suo conto una nuova luna di miele, finché non le nasca un nuovo figlio. Così il paese non è mai troppo popolato. Però gli *houyhnhnms* del basso popolo non sono troppo scrupolosi su codesto punto e vien loro concesso di allevare fino a tre maschi e tre femmine per coppia, affinché possano andare a servire nelle famiglie più distinte.

I loro matrimoni sono fatti in modo da assortire i colori, sì che venga evitata ogni mescolanza brutta a vedersi. La qualità più apprezzata per i maschi è la forza e per le femmine la bellezza, non già riguardo alle cose d'amore, ma per impedire la degenerazione della razza. Infatti se una femmina si distingue per la sua forza, si guarderà piuttosto alla bellezza dello sposo che le vien destinato.

Essi non hanno idea di ciò che siano amoreggiamenti, galanteria, doni, doti, assegni; e non esistono nella loro lingua parole equivalenti. I giovani si uniscono soltanto per obbedire ai genitori e agli amici, considerando questo fatto come una necessità della vita per gli esseri ragionevoli, tanto più che ogni giorno vedono gli altri contenersi in tal guisa. Ma essi non conoscono l'adulterio né qualsiasi altro atto impuro; e marito e moglie passano la vita avendo l'uno per l'altra l'amicizia e la bontà che avrebbero per qualunque altro individuo della loro specie in cui s'imbattersero. Né fra loro si conosce gelosia o malumore, né accadono bronci o litigi.

Il loro metodo di educare i figli è ammirevole e degno davvero d'imitazione. Fino a diciott'anni essi non possono assaggiare neppure un chicco di avena, fuori che in giorni stabiliti; anche il latte vien loro fornito assai parcamente. D'estate hanno due ore la mattina e due la sera per andare al pascolo coi loro genitori; però i domestici vi impiegano un'ora soltanto e portano a casa l'erba

avanzata per poterla mangiare a tempo debito e nei momenti di riposo.

Ambedue i sessi sono educati alla temperanza, al lavoro, alla fatica, alla pulizia; e padron Cavallo riteneva mostruoso l'uso nostro di tirar su le femmine diversamente dai maschi, a meno che non fosse per pochi punti di economia domestica. «In tal modo» diceva egli a ragione, «la maggior parte delle vostre femmine son buone soltanto a mettere al mondo dei figliuoli». E affidare l'educazione di questi a esseri così bassi come le nostre donne, gli pareva il colmo della bestialità.

Gli *houyhnhnms* fin dalla giovinezza sviluppano la loro forza, prodezza e agilità esercitandosi a salire di corsa le colline e a galoppare su terreno sassoso; quando i puledri sono grondanti di sudore vengono costretti a immergersi in uno stagno o in un fiume fin sopra gli orecchi. Quattro volte all'anno la gioventù di ogni provincia si riunisce per far mostra di sveltezza nella corsa, nel salto, e in altri esercizi di forza e di agilità; e il vincitore, maschio o femmina, è celebrato con una canzone. In questa circostanza, i domestici conducono sul campo delle gare una mandra di *iahù* carichi di fieno, d'avena e di latte perché tutti possano rinfrescarsi; ma subito dopo li riportano via perché non turbino la festa. Ogni quattro anni, all'equinozio d'autunno, in una pianura posta a circa venti miglia da casa nostra si teneva un consiglio generale dei rappresentanti di tutta l'isola. Questo consiglio restava adunato cinque o sei giorni, esaminava lo stato delle varie provincie circa la produzione del fieno e dell'avena, e il numero delle vacche e degli *iahù* che contenevano; e se per caso qualche provincia risultava più povera, le veniva accordato dalle altre un volontario contributo.

Queste assemblee mettevano una regola anche nella distribuzione dei figli: per esempio, se uno *houyhnhnm* aveva due maschi, né scambiava uno con un suo compatriota che avesse due femmine; e se una madre troppo anziana per procreare aveva perduto per disgrazia un figlio, un'altra famiglia della stessa provincia veniva prescelta per procurargliene un altro.

CAPITOLO IX.

Discussione importantissima nell'assemblea generale degli “houyhnhnms” e decisioni prese – Conoscenze di quel popolo; suo modo di costruire le case; riti funebri – Difetti del linguaggio degli “houyhnhnms”.

Durante il mio soggiorno nell'isola, e precisamente tre mesi prima ch'io ne partissi, vi fu appunto una delle assemblee sopra descritte, a cui il padrone prese parte come deputato della sua provincia. La questione che vi fu trattata s'era affacciata cento altre volte; anzi potevasi dire la sola che trovasse divisi gli animi degli *houyhnhnms*. Seppi dal mio padrone, quando ne fu tornato, tutto l'andamento della discussione.

Questa verteva sull'opportunità di distruggere la razza degli *iahù*, oppure di conservarla.

Uno dei deputati, che sosteneva la tesi affermativa, portava in suo favore dei buoni e solidi argomenti. Lo *iahù*, diceva egli, è l'animale più deforme, ingombrante e sporco che la natura abbia creato, com'è il più indolente, indocile e cattivo. Se non fossero di continuo tenute d'occhio, codeste bestiacce succhierebbero di nascosto i capezzoli delle vacche degli *houyhnhnms*, ammazzerebbero i loro gatti per mangiarli, camminerebbero sui prati e sui campi d'avena, commetterebbero insomma mille malanni.

Ricordò anche un'antica leggenda del paese, secondo la quale gli *iahù* non erano sempre esistiti, ma una volta, molti secoli addietro, ne erano stati veduti due in cima a un monte; sia che fossero stati ingenerati dal fango grasso e attaccaticcio riscaldato dai raggi del sole, sia che fossero usciti dal pattume di qualche palude, sia che provenissero dalla schiuma del mare. Certo è che quei due *iahù* ne avevano procreati molti altri, e la loro specie s'era tanto moltiplicata da diventare un vero flagello per il paese; tanto che, per mettere un termine a quella calamità, gli *houyhnhnms* avevano, un bel giorno, indetto una cacciata generale degli *iahù*. Circondato da ogni parte il branco di quelle bestiacce, gli *houyhnhnms* avevano ucciso tutti gli adulti, conservandosi soltanto due giovani per ciascuno, per addomesticarli quanto poteva addomesticarsi un animale così selvatico, e insegnar loro a tirare e a portar pesi.

L'oratore espresse il convincimento che questa leggenda rispecchiasse la verità; del resto lo stesso odio che gli *houyhnhnms* e tutti gli altri animali

nutrivano per gli *iahù* dimostrava che essi non erano *ylnhniamshy*, ossia aborigeni, perché quel sentimento, quantunque meritato dagli *iahù* per la loro malvagia natura, avrebbe perduto la sua violenza col tempo, se aborigeni fossero stati. Dimostrò che gli abitanti del paese avevano commesso una solenne sciocchezza nell'addomesticare gli *iahù*, invece di servirsi degli asini, animali docili, miti, pacifici, obbedienti, sobri, infaticabili, privi di cattivo odore, fortissimi nel lavoro, benché meno agili degli *iahù*, e afflitti solo da una voce alquanto sgradevole, ma sempre preferibile alle orribili grida degli *iahù*.

Quando molti altri deputati con varia eloquenza ebbero parlato sull'argomento, padron Cavallo si alzò per fare una giudiziosa proposta, che io, con la mia stessa presenza, gli avevo suggerito. Ritornando sopra la tradizione popolare di cui aveva parlato l'onorevole preopinante, il mio padrone la confermò in tutto e per tutto, ma aggiunse d'esser convinto che quei due primitivi *iahù* fossero giunti nell'isola da qualche paese di là dal mare e fossero stati quivi abbandonati dai loro compagni.

Essi s'eran rifugiati nelle foreste montane, e con l'andar del tempo la natura loro e dei loro discendenti s'era trasformata in selvaggia e feroce, in modo da non somigliar più affatto a quella della stessa razza nel paese d'origine.

Egli sostenne questa tesi narrando come da qualche tempo avesse in casa un *iahù* meraviglioso (che sarei stato io), di cui molti membri dell'assemblea avevano sentito parlare e che qualcuno aveva anche veduto. Fece allora il racconto del mio arrivo nell'isola e delle avventure che mi avevano quivi condotto, disse che mi coprivo il corpo con un rivestimento speciale fatto di peli e di pelli di bestie, ma che avendomi egli veduto nudo, poteva garantire ch'io era un perfetto *iahù*; soltanto più bianco di pelle, meno peloso e provvisto di deboli unghie. Disse che parlavo una lingua mia propria e che avevo perfettamente imparato la loro.

«Questo *iahù* forestiero» continuò padron Cavallo, «ha cercato di spiegarmi che nel suo paese e in molti altri da lui visitati i soli animali ragionevoli e dominanti sono gli *iahù*, i quali tengono gli *houyhnhnms* come schiavi. Costui ha tutto il fisico dei nostri *iahù*; solo è più incivilito possedendo un principio di ragione, inferiore a quella degli *houyhnhnms* quanto superiore all'istinto dei nostri *iahù*.»

Padron Cavallo riferì anche, fra le varie cose che gli avevo narrato, l'uso di castrare gli *houyhnhnms* giovani, per renderli più docili e sottomessi: operazione facile e punto pericolosa. Aggiunse che non è vergogna imitare i bruti in quello che essi fanno di giudizioso, tanto è vero che dalle formiche

s'impara a essere industri e previdenti, e dalle rondini (così traduco la parola *lyhannh*, sebbene quest'uccello sia assai più grosso) l'arte di fabbricarsi le case. «Si potrebbe dunque» disse il mio padrone, «introdurre da noi l'uso di castrare i giovani *iahù*, rendendoli più miti, obbedienti e sottomessi, e al tempo medesimo ottenendo lo scopo di distruggerne la specie senza togliere ad alcuno la vita».

Intanto sarebbe stato opportuno invitare gli *houyhnhnms* a educare la razza degli asini, i quali, oltre ad essere assai migliori lavoratori degli *iahù*, hanno anche il merito di poter lavorare fin dall'età di cinque anni, mentre gli *iahù* fino a dodici non sono buoni a niente.

Questo dunque mi riferì il padrone sulla discussione che avveniva nell'assemblea; ma egli aggiunse anche qualche altro particolare che si riferiva alla mia persona e di cui provai presto le funeste conseguenze, come dirò tra poco. Da allora cominciò il periodo più disgraziato della mia vita.

Gli *houyhnhnms* non conoscono la scrittura, e la tradizione forma la base di ogni loro scienza; ma i fatti storici non affaticano soverchiamente la loro memoria, tanto pochi ne accadono presso quel popolo concorde, virtuoso e governato in tutto dalla ragione.

Ho già detto che essi non si ammalavano mai e non avevano perciò bisogno di medici, pur possedendo eccellenti specifici vegetali per guarire le contusioni e le ferite riportate per caso agli zoccoli o ai garretti.

Essi non conoscono la divisione del tempo in settimane, e calcolano soltanto gli anni e le loro frazioni dalle rivoluzioni del sole e della luna, che conoscono assai bene; si rendono anche conto delle eclissi, e tutta la loro astronomia finisce qui.

Bisogna però confessare che nella poesia la vincono sopra qualunque altra razza mortale. Inimitabili sono la giustezza dei loro paragoni, l'evidenza delle loro descrizioni: figure che abbondano nei loro versi. Questi, generalmente, contengono l'esaltazione dei sentimenti amicali e sociali, oppure l'elogio ai vincitori delle corse o degli altri esercizi ginnastici.

Hanno case semplici e rustiche, ma comode e ben riparate dal freddo e dal caldo. V'è colà un albero che a quarant'anni d'età s'indebolisce nelle barbe e cade al primo urto del vento; gli *houyhnhnms*, che non conoscono l'uso del ferro, aguzzano con una pietra tagliente i tronchi di questi alberi, li piantano in terra a dieci pollici di distanza l'uno dall'altro e riempiono gl'interstizi con stuoie fatte di paglia d'avena. Nello stesso modo fanno il tetto e le porte. Essi si servono della concavità che si trova fra il garretto e l'unghia dei loro piedi

anteriori come noi ci serviamo delle mani, così destramente da farmi in principio stupire. Vidi perfino una giumenta bianca, in casa del padrone, infilare in tal modo un ago che le avevo prestato apposta. E così mungono le loro mucche, mietono l'avena e fanno ogni altro lavoro manuale. Posseggono anche una specie di ciottolo durissimo con cui scheggiano altre pietre sì da foggiarle a guisa di asce, cunei, martelli o altri strumenti, come falchetti per tagliare il fieno e l'avena che crescono spontaneamente per i campi. Gli *iahù* tirano i carri pieni di covoni che i servi ripongono in certe capanne, per estrarne poi i grani d'avena che vengono conservati nei magazzini. Fabbricano anche dei vasi grossolani di legno e di terra cotti al sole.

Salvo il caso di disgrazie, gli *houyhnhnms* muoiono soltanto di vecchiaia e vengono sepolti nel luogo più scuro e riparato che si possa trovare. Parenti e amici non mostrano gioia né tristezza per la dipartita, e lo stesso moribondo non si duole di lasciare la vita. Pare quasi che, dopo aver fatto una visita ai suoi vicini, si congedi da essi per tornare a casa sua.

Ricordo che un giorno, avendo padron Cavallo invitato presso di sé per un'importante faccenda un suo amico con tutta la famiglia, vedemmo arrivare con un po' di ritardo soltanto la signora e i due figli. Ella scusò prima il marito, il quale la mattina era *shnuwnh*, parola molto espressiva e quasi intraducibile che significa presso a poco *colui che è tornato presso la prima madre*; quindi scusò anche il proprio ritardo dicendo che il marito era morto a ora piuttosto avanzata, ed essa aveva dovuto prendere accordi con la gente di casa per trovare un posto conveniente per la sepoltura. Notai che tutto il giorno si mostrò d'ottimo umore. Essa morì circa tre mesi dopo. Gli *houyhnhnms* vivono di solito da settanta a settantacinque anni: di rado arrivano a ottanta. Qualche settimana prima di morire sentono una generale languidezza, ma nessuna sofferenza. Allora, non potendo più andare per i campi come erano soliti, ricevono frequenti visite dagli amici: visite che dieci giorni prima della morte (ed essi non s'ingannano quasi mai su quel termine) il moribondo restituisce puntualmente andando sopra una portantina sorretta dai suoi *iahù*. Essi si servono di codesto veicolo soltanto in quell'occasione, a meno che non siano molto vecchi o non facciano viaggi molto lunghi, o non diventino, per disgrazia, zoppi. In codeste visite il moribondo prende solennemente congedo dagli amici come se partisse per un lontano paese per finirvi la propria esistenza.

È anche degno di nota che la lingua degli *houyhnhnms* non contiene parole proprie per designare ciò che è cattivo, sì che devono ricorrere a metafore tratte

dai vizi e dalle perfidie degli *iahù*. Per esempio, volendo esprimere una sbadataggine commessa da un servo, la marachella d'un loro figlio, la ferita riportata a un piede a causa di un sasso, il cattivo tempo, e simili, essi nominano semplicemente tutte codeste cose aggiungendovi la parola *iahù*. Così per rendere i concetti sopra enunciati, essi diranno *hhnm iahù*, *uhnaholm iahù*, *inlhmnduihlma iahù*; e per rappresentare una cosa fatta male diranno *iinholmhnmrohlnu iahù*.

Vorrei stendermi ancora sui virtuosi costumi di quella nobilissima popolazione, ma preferisco rinviare il lettore a un altro libro che presto pubblicherò, tutto dedicato a quell'argomento: ora bisogna che io narri la disgraziata avventura che mi sopraggiunse.

CAPITOLO X.

Come l'autore s'era sistemato nell'isola; sua felicità, e suoi progressi sulla via della virtù dietro le orme dell'eccellente popolo degli "houyhnhnms" - Padron Cavallo lo avverte che deve lasciare il paese; suo immenso dolore - Costruita, con l'aiuto del sauro suo compagno prediletto, una rozza barca, s'avvia con quella in alto mare alla ventura.

Ormai tutta la mia vita era perfettamente regolata secondo i miei desideri. Padron Cavallo m'aveva fatto fare una casetta all'uso del paese, sei *yards* lontano dalla sua; ed io ne ricopersi le pareti con argilla battuta e ne imbottii il suolo con tappeti fabbricati da me, battendo la canapa che cresceva spontanea nei campi sino a trarne un filo, intrecciando il quale ottenevo una specie di rozza tela che riempivo di penne d'uccelli. (Prendevo questi animaletti con tagliole fabbricate con capelli di *iahù*, e ne facevo anche eccellenti arrostiti). Col mio coltello potei fabbricarmi un tavolino ed una seggiola, facendomi anche aiutare dal sauro per la parte più grossolana del lavoro. Quando il mio vestito cominciò a cadere a pezzi, me ne feci un altro di pelli di conigli unite con altre di certe bestiole chiamate *nnuhnoh*, grandi press'a poco come quelli, ma più belli, e la cui pelle è coperta d'una finissima peluria. Con questo sistema surrogai anche le mie scarpe con altre nuove, prima attaccando alle vecchie tomaie delle soles formate con assicelle di legno, poi, quando le tomaie furono totalmente consunte, fabbricandomene delle nuove con pelli di *iahù* prosciugate al sole.

Talora riuscivo a trovare del miele nei tronchi degli alberi e lo mangiavo col mio pane d'avena. M'accorsi una volta di più della verità di questi due assiomi: la natura si appaga di poco, e necessità è madre d'industria. Godevo di una perfetta salute e d'una completa tranquillità, non avevo da temere il tradimento o l'incostanza di un amico, né le offese d'un nemico aperto o nascosto. Non avevo bisogno di corrompere né di adulare nessuno, né di leccare le scarpe di un grande o di un suo favorito per ottenerne la protezione; non ero minacciato dalla violenza né dall'astuzia. Non v'erano lì medici pronti a distruggermi la salute, né avvocati che attentassero alla mia borsa, né spie che sorvegliassero i miei discorsi per formulare contro di me qualche accusa al fine di averne un premio; né v'erano critici, imbroglioni, ciarlatani, ladri, tagliaborse, rompicolli,

cavalocchi, corruttori, buffoni, giocatori, uomini politici; né begli spiriti, chiacchieroni noiosi e vuoti, amatori di discussioni, seduttori, assassini, o cantanti; né caporioni, né partigiani, né gente che incoraggiasse il vizio con l'esempio; né prigionieri, né patiboli, né scuri né forche; né mercanti, né artigiani farabutti; né vanità, orgoglio o ipocrisia; né vantatori né fatui, né ubriachi, né prostitute, né malattie sconce; né donne litigiose, disoneste, spenderecce; né pedanti stupidi e altezzosi; né compagni importuni, esigenti, rumorosi, urloni, attaccabrighe, pretenziosi, bestemmiatori; né facchini arricchiti per mezzo dei loro vizi, né gentiluomini impoveriti a causa delle loro virtù, né gran signori, né giudici, né concertisti, né maestri di danza.

Avevo frequenti colloqui con gli amici del padrone, quando venivano a casa; infatti padron Cavallo mi lasciava sempre restare con essi affinché profittassi della loro conversazione, e tutti si compiacevano di farmi delle domande e di ascoltare le mie risposte. Accompagnavo anche il padrone nelle sue visite, ma allora cercavo sempre di tacere, a meno che non fossi interrogato, per non perdere l'occasione d'istruirmi, giacché avevo tutto da guadagnare a restare semplice uditore in quei colloqui dove non si diceva una parola inutile e si adopravano le espressioni più concise ed efficaci; vi si conservava, come ho già detto, una grande reciproca cortesia, ma senza nessuna etichetta, e chi parlava era certo di procurare agli altri tanto piacere quanto egli stesso ne provava. Non v'era mai noia né asprezza né mania di contraddire o d'interrompere, né enfasi. Essi osservavano la regola di tacere ogni tanto per qualche minuto, affinché durante la tregua il loro spirito formasse nuove idee e la conversazione diventasse poi più viva ed animata: ed io trovo che facevano bene. Loro argomenti prediletti erano l'amicizia, la solidarietà, l'ordine, l'economia; o anche i fenomeni della natura, le antiche leggende, i limiti della virtù, le norme della ragione; o infine qualche partito da prendersi in una prossima assemblea. Spesso anche parlavano dei meriti e dei requisiti della poesia.

Anch'io, nella mia modestia, fornivo loro argomento di discussione, perché la mia presenza dava occasione a padron Cavallo di raccontare la mia storia e quella del mio paese, suscitando osservazioni pochissimo consolanti per la specie umana, tanto che farò a meno di riferirle. Dirò soltanto che stupivo nel vedere come il mio padrone conoscesse anche meglio di me la natura dei nostri *iahù*, dei quali descriveva i vizi e le pazzie, scoprendone anche delle nuove in modo assai semplice, cioè immaginando di che cosa sarebbero stati capaci gli *iahù* del suo paese se avessero avuto un po' d'intelligenza. E le sue ipotesi mi parevano indovinatissime. Devo dire francamente che ho attinto nelle sagge

lezioni del mio maestro e nei colloqui dei suoi amici quel poco di buon senso e di filosofia che oggi posseggo; e mi vanto più d'aver ascoltato quegli *houyhnhnms* di quanto non mi vanterei d'aver parlato autorevolmente davanti alle più maestose e savie assemblee d'Europa.

La forza, la bellezza, la sveltezza di quegli abitanti mi stupivano, e quell'unione di sì rare virtù con tanta amabilità m'inspirava un immenso rispetto, che non era quel sentimento istintivo provato dagli *iahù* e dagli altri animali verso gli *houyhnhnms*, ma s'era formato a poco a poco, più presto che non credessi. Ad esso aggiungevo un riverente amore e una sincera gratitudine per la bontà che costoro mi dimostravano distinguendomi dal resto della mia razza.

Se pensavo alla mia famiglia, ai miei amici e concittadini, agli uomini in genere, li concepivo come veri *iahù*, appena forse un po' più inciviliti e dotati della favella, ma capaci soltanto di servirsi della ragione per acuire e moltiplicare i loro vizi, mentre almeno i loro simili dell'isola dove stavo avevano soltanto i vizi dati loro dalla natura. Guai se m'accadeva di specchiarmi in un lago o in una fonte; distoglievo gli occhi con orrore dalla mia immagine, che mi ripugnava ancor più della vista di uno *iahù* qualunque. Era invece per me un gran piacere parlare con gli *houyhnhnms* e contemplarli, imitandone senza volere i gesti e l'andatura; sì che questa è diventata per me un'abitudine. Spesso anche oggi gli amici mi fanno osservare bruscamente che trotto come un cavallo, e questo mi pare un complimento molto lusinghiero. Nel parlare mi accade spesso di assumere un accento simile a quello degli *houyhnhnms*, e non mi vergogno affatto di esser canzonato per questo motivo.

Fra tanta felicità, che speravo potesse durare tutta la vita, ecco che una mattina, più presto del solito, padron Cavallo mi fece chiamare; lo trovai inquieto e alquanto imbarazzato a parlare. Dopo aver pensato un poco, mi disse così:

«Non so da che parte incominciare per dirvi ciò che pur dovete sapere. Ricorderete che nell'ultima assemblea, durante la discussione sugli *iahù*, fui rimproverato di tenere in casa uno *iahù* trattandolo piuttosto come uno *houyhnhnms* che come un brutto. Constava che m'intrattenevo spesso con lui, come se tale compagnia potesse darmi piacere o vantaggio: cosa inaudita e contraria alla ragione e alla natura. Allora l'assemblea m'ha consigliato di decidermi a farvi lavorare come gli altri *iahù*, oppure a rimandarvi a nuoto nel vostro paese. Il primo di questi consigli è stato respinto da tutti i miei amici che vi conoscevano: essi hanno dimostrato che il barlume d'intelligenza da voi

posseduto, unito alla vostra malvagia natura di *iahù*, vi poteva indurre a persuadere questi vostri simili a rifugiarsi nelle boscoso montagne del paese, per ritornare in numerosa schiera durante la notte a distruggere il bestiame degli *houyhnhnms*; poiché la vostra razza è per natura oziosa e divoratrice. Ma poiché tutti i giorni i miei vicini mi esortano a ubbidire alle decisioni dall'assemblea, non posso tergiversare più a lungo. Siccome non credo che possiate tornare al vostro paese a nuoto, vi consiglio di fabbricarvi una macchina sul genere di quelle che mi avete descritte, capace di trasportarvi sulle acque; tutti i miei servi, nonché quelli dei miei vicini, potranno aiutarvi.

«Se fosse stato per me» concluse padron Cavallo, «vi avrei tenuto per tutta la vita al mio servizio, perché, dato il vostro buon carattere, speravo di correggervi di quasi tutti i vostri difetti e di educarvi conformemente alle nostre usanze, quanto lo permettesse la vostra disgraziata natura.»

(Faccio osservare che in quel paese un decreto dell'assemblea è espresso dalla parola *hnhloén*, ossia, presso a poco, *consiglio*; perché colà non si concepisce che un essere ragionevole abbia bisogno di venire *costretto* a fare una cosa e non gli basti d'esservi esortato: nessuno infatti può disubbidire alla ragione senza perdere il diritto di chiamarsi ragionevole).

Il discorso del mio padrone mi fulminò. Fui sopraffatto da tanto e sì disperato abbattimento, che svenni ai piedi di lui, non potendo resistere al dolore. Quando mi riebbi, padron Cavallo mi disse che mi aveva creduto morto, perché fra loro non usano gli svenimenti.

«Ohimè!» risposi con voce fioca, «sarei stato troppo felice di morire. Non voglio criticare il deliberato dell'assemblea né le premure dei vostri amici, ma secondo il mio debole parere mi si poteva infliggere una pena meno severa. La terra più vicina dista di qua almeno cento leghe ed io potrò farne tutt'al più una a nuoto; quanto a costruirmi una barca, mancano in questi paesi molti materiali indispensabili. Cercherò tuttavia di obbedirvi per mostrarvi la mia gratitudine, ma senza sperare che il tentativo riesca. Mi considero ormai come condannato a morte, ma questa prospettiva è ancor la minore disgrazia che possa accadermi; perché ammettendo che io possa traversare il mare e tornare in Inghilterra per un caso strano e improbabile, come potrò rassegnarmi a passare il resto della vita fra gli *iahù* e a riprendere le mie peggiori abitudini per mancanza di buoni esempi che mi tengano sulla dritta via? Capisco però che le ragioni di un povero *iahù* come me non valgono nulla di fronte a quelle dei saggi *houyhnhnms*; accetto adunque l'offerta cortese che mi fate dell'aiuto dei vostri servi per costruirmi una barca, e vi chiedo soltanto un tempo bastevole per

compiere un'opera tanto difficile.

«Cercherò» conclusi «di salvare questa mia miserabile vita, e se mai potrò tornare in patria, mi sforzerò d'esser utile ai miei concittadini, facendo loro conoscere le virtù degli illustri *houyhnhnms*, portandole come esempio a tutto il genere umano.»

Padron Cavallo mi rispose gentilmente che mi concedeva due mesi per costruire la barca, e ordinò al sauro mio amico (posso osare di chiamarlo così, ora che sono a tanta distanza dal suo paese) di fare quanto gli insegnassi; infatti ritenevo che il suo aiuto dovesse bastarmi ed ero sicuro del suo affetto per me. Per prima cosa andai con lui verso quel punto della costa dove ero stato deposto dai miei marinai ribelli. Salii sopra una collina e, scrutando il mare per ogni verso, credetti di scorgere verso nord-est un'isoletta; col mio cannocchiale potei distinguerla chiaramente e calcolai che si trovasse a cinque leghe di distanza. Il cavallo la scambiava per una nuvola, perché non concepiva che esistessero altre terre oltre la sua, e la sua vista, meno acuta della nostra che è avvezza a esplorare l'orizzonte marino, non distingueva gli oggetti lontani sul mare. Fatta codesta scoperta, non mi curai d'altro, avendo deciso di sceglierla come prima stazione del mio esilio, affidando il resto alla fortuna.

Tornato a casa, dopo essermi consultato col mio compagno, ci recammo in una vicina foresta dove tagliammo molti rami di quercia, grossi presso a poco come bastoni da passeggio, oltre qualche pezzo più grosso. Io mi servivo del coltello e il sauro d'una pietra tagliente provvista di un manico. Per non tediare il lettore, dirò soltanto che, con l'aiuto del cavallo, in sei settimane costruii una specie di piroga indiana, ma molto più larga, le cui pareti erano formate da pelli di *iahù* cucite insieme. Con la stessa sostanza fabbricai anche una vela, scegliendo per questo scopo le pelli di tre *iahù* giovani, perché quelle dei vecchi sarebbero state troppo pesanti e rigide; mi fabbricai anche quattro remi e mi provvidi di molta carne affumicata di conigli e d'uccelli, d'un vaso pieno d'acqua e d'uno di latte.

Avendo provato la piroga in uno stagno, ne corressi tutti i difetti, tappai le fessure con sugna di *iahù* e cercai di ridurla tale da portarmi sano e salvo col mio piccolo carico; poi la misi sopra un carro e la feci tirare fino alla spiaggia da alcuni *iahù*, sotto la guida del sauro e di un altro servo.

Giunto il dì della partenza e ben preparata ogni cosa, salutai il padrone, la padrona e tutta la famiglia con gli occhi pieni di pianto e il cuore trafitto. Ma padron Cavallo, fosse curiosità, fosse amicizia (se non è vanità da parte mia parlar così), volle accompagnarli con molti suoi vicini fino alla spiaggia per

vedermi imbarcare. Dovetti aspettare un'ora a causa della marea, finché, essendosi alzato un vento favorevole per navigare verso l'isola designata, mi congedai per l'ultima volta dal mio padrone; e siccome stavo per inginocchiarmi davanti a lui al fine di baciargli i piedi, egli si degnò d'alzare il suo zoccolo destro anteriore fino alla mia bocca. So bene che sarò molto criticato per aver riferito questa circostanza, e che i miei detrattori non vorranno mai credere a tanta benevolenza da parte di un sì alto personaggio verso un'abietta creatura com'io sono. Ammetto che i viaggiatori siano generalmente propensi a vantare gli straordinari favori ricevuti; ma i miei censori si convincerebbero della mia veridicità se conoscessero meglio il carattere generoso e gentile degli *houyhnhnms*.

Dopo avere rispettosamente salutato anche gli amici del mio padrone che lo avevano accompagnato, entrai nella mia piroga e mi staccai dalla riva.

CAPITOLO XI.

Dopo un pericoloso viaggio l'autore arriva alla Nuova Olanda – Ferito da quei selvaggi, viene salvato per forza da un bastimento portoghese, e per l'umanità del capitano ricondotto sano e salvo in Inghilterra.

Erano le nove di mattina del 15 febbraio 1715 quando intrapresi quel viaggio senza speranza. Dapprima adoperai soltanto i remi; ma sentitomi presto stanco, e considerato che il vento allora propizio poteva cambiare, mi decisi ad alzare la vela, e in tal modo, con l'aiuto anche della marea, m'inoltrai in alto mare per circa un'ora e mezzo. Padron Cavallo e i suoi amici rimasero sulla riva finché non mi ebbero perduto di vista, e sentii il mio buon sauro gridare a più riprese: «*Hnuì illa, niha magiah iahù!*» ossia: Stai bene attento, gentile iahù!

Il mio piano consisteva nello scoprire qualche isoletta dove vivere solo, nutrendomi e vestendomi col mio lavoro; questa sorte mi sembrava preferibile a quella d'un primo ministro nella più splendida corte d'Europa, tanto mi ripugnava l'idea di tornare in compagnia degli *iahù* e sotto il loro potere. Almeno, nella solitudine, avrei potuto rinchiudermi nei pensieri e deliziarmi a ricordare le virtù inimitabili degli *houyhnhnms* senza temere di ricadere nei vizi e nell'abiezione della mia razza.

Il lettore ricorderà che, quando la mia ciurma s'era ribellata, io ero stato chiuso nella mia cabina dove ero rimasto parecchie settimane, senza sapere in che direzione navigava il bastimento; e che quando ero stato sbarcato, i marinai m'avevan giurato, fosse vero o no, d'ignorare in che parte del mondo eravamo. Tuttavia, da qualche discorso vago che avevo udito circa il loro disegno di andare al Madagascar, calcolai allora che ci dovessimo trovare a dieci gradi a sud del Capo di Buona. Speranza, ossia a circa 45° di latitudine sud; ma questa non era che una ipotesi. Mi decisi tuttavia a indirizzarmi verso est, sperando d'approdare alla costa sud-est della Nuova Olanda, e di là volgere verso ovest per fermarmi in uno di quegli isolotti che colà abbondano. Il vento veniva diretto da ovest, sicché, verso le sei di sera potevo calcolare d'aver fatto circa diciotto leghe verso est. Scopersi allora, a meno di una lega e mezzo, una piccolissima isola, a cui giunsi in breve: era poco più di uno scoglio, con una piccola baia scavata dalle onde, dove lasciai la mia piroga. Arrampicatommi sui fianchi dello scoglio, avvistai verso est un'altra terra che si stendeva da sud a

nord. Tornai nella piroga per dormirvi; la mattina prestissimo ripartii, e dopo aver fatto forza di remi per sette ore, arrivai alla parte sud-est della Nuova Olanda. Così mi convinsi sempre più di un'ipotesi che avevo fatta sin da molto tempo prima, cioè che i mappamondi e gli atlanti pongono questo paese almeno tre gradi più a est di quanto non sia. Son già molti anni che espressi questa mia convinzione al mio illustre amico Herman Moll, portandogli anche delle buone ragioni, ma egli ha creduto di fidarsi d'altri piuttosto che di me.

La terra dov'ero sbarcato sembrava deserta, ed essendo inerme non m'arrischiai ad addentrarmi; raccattai delle ostriche sulla spiaggia e le mangiai crude, per paura d'essere scoperto da quegli indigeni se accendessi il fuoco. Per fortuna trovai un ruscello d'acqua buonissima e per tre giorni rimasi colà nascosto, nutrendomi d'ostriche e di frutti di mare per risparmiare le mie provviste.

Il quarto giorno, essendomi spinto un poco entro terra, scorsi sopra un'altura, a cinquecento passi appena da me, venti o trenta selvaggi, uomini, donne e bambini, tutti nudi, che si scaldavano intorno a un gran focolare di cui vedevo il fumo. Uno di costoro mi scoperse e m'indicò agli altri; allora cinque si staccarono dal gruppo e mi vennero incontro; ma io scappai a furia verso la riva, mi precipitai nella piroga e cominciai a remare con tutta la mia forza. I selvaggi però mi avevano quasi raggiunto, e prima che mi fossi spinto al largo, fecero una scarica di frecce, una delle quali mi ferì al ginocchio sinistro; e me n'è rimasta una vasta cicatrice che porterò per tutta la vita. Quando, a forza di remi, fui giunto fuori di portata, mi succhiai ben bene la ferita, temendo che la freccia fosse avvelenata, fasciandola poi alla meglio.

Non osando ritornare a terra, mi trovavo in grande perplessità; decisi di costeggiare tenendomi verso nord, ma siccome il vento era di nord-est, dovevo remare senza posa. Mentre guardavo da ogni parte per scoprire un punto adatto a sbarcarvi, vidi a nord-nord-est una vela che ingrandiva a vista d'occhio. Ma l'orrore che sentivo per la razza degli *iahù* mi distolse dall'aspettare quel bastimento, sicché, virando di bordo, tornai al punto di prima, preferendo di cadere in mano dei selvaggi, piuttosto che d'aver che fare con *iahù* europei. Trassi la piroga in secco più che potei e mi nascosi a pochi passi di là, dietro una roccia vicina al ruscello di cui dianzi ho parlato.

Il bastimento s'avvicinò a circa mezza lega dalla costa, e calò una scialuppa con entro due botti per fare acqua (pare che quel luogo fosse conosciuto per adatto a tale scopo); ma io m'accorsi del sopraggiungere della barca quando non ero più in tempo a scapolarmela. I marinai scesero a terra e scopersero tosto la

piroga, donde dedussero che il proprietario doveva essere poco lontano. Quattro di costoro, ben armati, perlustrarono tutti i dintorni, e mi trovarono infine sdraiato dietro una roccia con la faccia in terra. Sorpresi di vedermi così stravolto e vestito di pelli di coniglio, con scarpe di legno e calze di pelo, s'accorsero subito che non dovevo essere del paese, perché là tutti vanno nudi. Allora uno d'essi, in portoghese, mi comandò d'alzarmi e mi domandò chi mai ero.

Codesta lingua mi era familiare, così che potei rispondere chiaramente, alzandomi, che ero un povero *iahù* sbandito dal paese degli *houyhnhnms*, e che desideravo soltanto d'essere lasciato andare. Essi si meravigliarono di sentirmi parlare così bene il portoghese, e dal colore della pelle mi giudicarono un europeo come loro; ma non capirono un'acca del mio accenno agli *iahù* e agli *houyhnhnms*; e risero molto del mio accento che somigliava al nitrito d'un cavallo.

Spaventato al loro cospetto, li supplicai di nuovo di lasciarmi andare, e feci per tornare alla mia piroga; ma allora essi mi misero le mani addosso e m'imposero di dire qual'era il mio paese, quale la mia provenienza, e molte altre cose ancora. Risposi ch'ero nativo dell'Inghilterra, donde ero partito da circa cinque anni, e che regnando la pace allora fra le nostre due nazioni, speravo d'essere trattato da loro amichevolmente; tanto più ch'io non volevo far loro alcun male, essendo un povero *iahù* in cerca di un'isola deserta dove passare solo soletto il resto della mia sciagurata esistenza.

Quando avevo udito parlar costoro, ero rimasto quasi fulminato dallo stupore, come se assistessi a un portentoso. Se oggi ascoltassi un cane o una vacca, qui in Inghilterra, parlare, o se avessi sentito prender la parola a un *iahù* quando stavo fra gli *houyhnhnms*, non avrei provato maggior meraviglia. Lo stesso sentimento provavano quei buoni portoghesi dinanzi alla stranezza del mio vestito e al mio buffo modo di scolpire le parole, sebbene m'intendessero perfettamente. Essi cercarono di prendermi con le buone, di confortarmi; mi dissero d'esser certi che il loro capitano m'avrebbe accolto a bordo e m'avrebbe portato senza spesa a Lisbona; che due di loro andrebbero subito dal capitano stesso per dirgli della scoperta fatta e chiedendogli ordini in proposito; ma che intanto, se non davo la mia parola di non scappare, mi avrebbero legato. Acconsentii a giurare vedendo che ogni resistenza sarebbe stata inutile.

Essi morivano dalla voglia di conoscere le mie avventure, ma diedi loro pochissima soddisfazione, tanto da fargli pensare che le disgrazie m'avessero reso scemo. Dopo due ore tornò la barca, che era stata a portar l'acqua al

vascello; l'ordine del capitano era di condurmi tosto a bordo. Invano m'inginocchiai supplicando di essere lasciato libero; mi legarono e mi misero per forza nella barca, donde poi fui trasportato nella cabina del capitano del bastimento portoghese.

Costui si chiamava don Pedro de Mendez, ed era uomo cordiale e generoso. Mi domandò chi ero e mi offerse da bere e da mangiare, assicurandomi che sarei trattato con i riguardi dovuti a lui stesso; insomma mi disse cose sì gentili, da farmi stupire di trovar tanta bontà in uno *iahù*.

Ma io restavo cupo e silenzioso. Il solo puzzo del capitano e dei suoi marinai mi faceva quasi svenire: infine mi decisi a chiedere le provviste che avevo lasciato nella piroga. Il capitano invece mi fece portare un pollo e dell'ottimo vino, e ordinò che mi fosse preparato un letto in una bella cabina. Mi buttai sul giaciglio così come stavo, senza spogliarmi, e dopo mezz'ora, mentre i marinai erano a tavola, scappai dalla cabina con l'intento di gettarmi in mare e tentar di raggiungere la terra a nuoto, piuttosto che vivere fra gli *iahù*. Ma uno della ciurma fu a tempo a trattenermi; e il capitano, saputo il mio tentativo, mi fece legare nella mia cabina. Poi, finito il pranzo, venne a trovarmi e mi domandò la ragione d'un atto così disperato; ripeté che non desiderava altro che di essermi utile, e fu tanto insinuante e persuasivo da costringermi, a poco a poco, a considerarlo come un animale quasi ragionevole. Allora gli narrai brevemente il mio ultimo viaggio, la rivolta della ciurma, il mio abbandono nell'isola degli *houyhnhnms* e il mio soggiorno di cinque anni fra costoro.

Il capitano mostrò di ritenere tutto ciò come un sogno o una frottola; ed io ne rimasi profondamente offeso, avendo ormai scordato l'uso della menzogna così comune presso gli *iahù* nei paesi dove dominano, e perciò la loro tendenza a dubitare di tutto quanto ascoltano. Gli domandai allora se nel suo paese si soleva dire ciò che non era; lo assicurai che non sapevo quasi più che cosa fosse la menzogna, e che se fossi rimasto anche mille anni fra gli *houyhnhnms*, non ne avrei ascoltata una neppure sulle labbra dell'ultimo dei loro servi. Conclusi dicendo che egli era libero di credere ciò che meglio gli piaceva, ma che, in ricompensa delle sue cortesie e per compassione della sua disgraziata natura, ero pronto a rispondere ad ogni sua obbiezione finché non si fosse del tutto persuaso della verità delle mie parole.

Il capitano cercò allora di cogliermi in contraddizione su varie parti del mio racconto, ma senza riuscirci; sì che da quella persona di buon senso che era, cominciò a persuadersi che potevo essere sincero.

Allora mi disse che, se facevo professione di tanto amore per la verità,

dovevo giurargli di restar con lui per tutto il viaggio senza attentare altrimenti ai miei giorni; altrimenti, mi avrebbe tenuto rinchiuso fino all'arrivo del bastimento a Lisbona. Gli giurai tutto ciò che volle, pur protestando che avrei preferito il più crudele trattamento all'obbligo di vivere fra gli *iahù*.

La traversata non offerse nulla di interessante. Talora il capitano mi pregava con tanta insistenza di parlare un po' con lui, che finivo con l'acconsentire, per dimostrargli la gratitudine che dovevo alle sue premure; e cercavo anche di nascondergli più che potevo la mia ripugnanza per la specie umana. Vi riuscivo assai male, senza che tuttavia ei se ne adontasse. Ma il più del tempo restavo nella mia cabina, per evitare ogni contatto con lui o coi suoi marinai.

Egli mi esortò anche ad accettare in prestito i suoi migliori vestiti lasciando i miei di pelle di coniglio; ma rifiutai ringraziando, tanto mi ripugnava mettermi sul corpo della roba portata da un *iahù*. Accettai soltanto due camicie bianche che non potevano, secondo il mio pensiero, sporcarmi troppo, essendo state ben bene lavate dopo ch'ei se n'era servito; io le portavo un giorno per ciascuna, e mi prendevo la briga di lavarle con le mie mani.

Giungemmo a Lisbona il 15 novembre 1715. Prima che scendessimo a terra, il capitano mi costrinse a rinvoltarmi nel suo mantello, perché la gentaglia non mi desse la baia per le strade; così mi condusse a casa sua. Là, per compiacermi, mi assegnò una stanza di dietro, nel piano più alto, e mi promise di non riferire a nessuno quanto gli avevo raccontato sul mio soggiorno nell'isola degli *houyhnhnms*, perché, se la mia storia si diffondeva, sarei stato assalito da una quantità di curiosi, senza contare la probabilità d'esser preso dall'Inquisizione e bruciato vivo.

Il capitano riuscì a persuadermi a farmi fare un vestito nuovo; ma non acconsentii che il sarto venisse a prendermi le misure; se le fece prendere Don Pedro per me, avendo all'incirca la mia corporatura. Egli mi fece avere anche tutta la biancheria e gli altri capi necessari, nuovi di zecca; ma io prima di adoperarli li lasciai ventiquattr'ore all'aria aperta.

Don Pedro non aveva moglie; abitava soltanto con tre servi, che non ci servivano in tavola; sicché finii col sopportare la sua compagnia, tanto si mostrava premuroso, umano e pieno di buon senso per essere uno *iahù*. A poco a poco mi convinse a sbirciare dalla finestra che dava sulla corte, poi a trasferirmi in un'altra camera che dava sul davanti. Mi fece anche guardare dalla finestra giù nella via, e la prima volta mi ritrassi spaventato. Otto giorni dopo, poté condurmi a sedere sulla porta d'ingresso.

Ma se in me la paura a poco a poco spariva, l'odio e il disprezzo per gli

uomini crescevano. Giunsi ad arrischiarmi con don Pedro in giro per la città; ma mi tappavo allora le narici con foglie di ruta e con tabacco.

Dopo dieci giorni il capitano, che aveva saputo com'io avessi una famiglia e degli affari, mi disse che il dovere e la coscienza m'imponevano di tornare in patria e vivere con mia moglie e i miei figli. Intanto mi fece sapere che v'era in porto un bastimento in partenza per l'Inghilterra e si offerse di darmi tutto il necessario per il viaggio.

Non sto a ripetere le mie obiezioni e gli argomenti di don Pedro. Egli finì col convincermi che non mi sarebbe mai riuscito di trovare un'isola deserta così come la cercavo, mentre avrei facilmente potuto vivere solitario in casa mia, secondo il mio gradimento.

Alla fine dovetti arrendermi, e il 24 novembre lasciai Lisbona sopra un bastimento mercantile; né mi curai di domandare neppure a chi appartenesse.

Don Pedro m'accompagnò fino al porto, mi prestò venti sterline, mi salutò e mi baciò, ed io accettai quel bacio senza troppa ripugnanza. Durante il viaggio non scambiai una parola né col capitano né con alcuno della ciurma, e restai chiuso in cabina col pretesto di sentirmi male. Gettammo l'ancora alle Dune alle 9 circa della mattina del 5 dicembre 1715; alle 3 pomeridiane arrivai sano e salvo al mio paese e cercai la mia casa.

La mia famiglia m'aveva creduto morto: quando mi scorsero, mia moglie e gli altri parenti manifestarono la più lieta sorpresa. Ma confesso che a vederli mi sentii ancor più pieno di ripugnanza, di disgusto e di disprezzo, specialmente pensando allo stretto legame che v'era fra noi. Sebbene infatti, dopo la mia dolorosa partenza dall'isola degli *houyhnhnms* mi fossi quasi avvezzato a sopportare la vista degli *iahù* e a parlare con don Pedro de Mendez, la mia memoria e la fantasia eran sempre piene degli *houyhnhnms* e delle loro nobili virtù; e inorridivo e mi vergognavo al pensare che, unendomi a una femmina *iahù*, ero diventato padre di parecchi di codesti animali.

Quando ebbi varcato la soglia della mia casa, mia moglie corse ad abbracciarmi e mi diede un bacio; disavvezzo com'ero da cinque anni al contatto di esseri sì odiosi, fui colto da uno svenimento che durò più di un'ora. Nel momento in cui scrivo sono finiti altri cinque anni dal mio ritorno in Inghilterra. Il primo anno non potevo resistere alla vista di mia moglie e dei miei figli, né sopportare il loro cattivo odore; tanto meno avrei permesso che mangiassero alla mia tavola. Anche al giorno d'oggi nessuno di loro deve toccare il mio pane o bere nel mio bicchiere, né è loro concesso di prendermi una mano. Appena ebbi del denaro comprai due giovani stalloni e li misi in una

bella scuderia; dopo di loro, la persona che prediligo è lo stalliere, perché l'odore di stalla che tramanda mi rianima e mi esilara. I miei cavalli mi comprendono perfettamente e io passo almeno quattr'ore tutti i giorni a parlare con essi. Non hanno mai provato briglia né sella, e vivono assai intimamente con me e in buona amicizia fra loro.

CAPITOLO XII.

Scopo dell'autore nello scrivere questo libro e sua piena veridicità – Quanto siano biasimevoli gli autori che alterano il vero – Assenza d'ogni secondo fine nell'opera dell'autore – Lodi dell'Inghilterra, e diritti della Corona inglese sulle terre scoperte dall'autore, di cui però non si consiglia la conquista – L'autore si accommiata dal pubblico, e conclude porgendogli alcuni utili consigli.

Ho terminato così, amico lettore, il fedele racconto dei viaggi da me compiuti durante sedici anni e sette mesi abbondanti, cercando di restare fedele durante il mio dire alla verità, senza cedere alle attrattive della fantasia. Avrei potuto anch'io, come fan tanti, sbalordirti con racconti strani e inverosimili, ma ho preferito attenermi ai fatti concreti e allo stile più semplice, essendo mio principale intento d'istruire, non di divertire.

Noialtri viaggiatori, tornando da paesi poco frequentati dagli inglesi e dagli altri europei, abbiamo agio di descrivere i più strampalati mostri marini e terrestri, mentre il fine legittimo d'uno scrittore di viaggi dovrebbe essere piuttosto quello di rendere gli uomini migliori e più savi, educandone anche l'ingegno con gli esempi, buoni o cattivi, tratti da ciò che si è osservato in paesi lontani. Sarebbe desiderabile perciò che fosse imposto per legge ad ogni viaggiatore, prima di dargli il permesso di pubblicare i suoi viaggi, di giurare dinanzi al lord cancelliere che quanto sta per essere stampato corrisponde esattamente alla verità, quale a lui apparve. Così il pubblico non sarebbe più traviato, come ora, da certi scribacchini che spacciano al lettore inconsapevole le più insigni fandonie per procurare il maggior spaccio delle loro opere.

Ho letto, da giovane, molti racconti di viaggi e mi sono diletato assai; ma quando poi percorsi davvero quasi tutto il mondo, vedendo come quelle frottole discordassero dalla mia personale esperienza, fui colto da un'enorme ripugnanza per quel genere di libri e da una vera indignazione per quanti abusano sì sfacciatamente della umana dabbenaggine. E presi meco stesso l'impegno d'attenermi con scrupolo alla verità, quando credei – anche pel consiglio dei miei amici – che le mie modeste fatiche di scrittore potessero giovare alla mia patria. Del resto non potrei, anche volendo, tradire questo proponimento di veridicità, almeno finché mi resteranno nella memoria gli

insegnamenti del mio illustre padrone e dei nobilissimi *houyhnhnms*, dei quali sono stato per parecchi anni l'umile ascoltatore.

.... Nec si miserum fortuna Sinonem
finxit, vanum etiam mendacemque improba finget⁽³⁵⁾.

So bene che un'opera come questa, priva di genialità e di dottrina, fondata esclusivamente sopra un po' di buona memoria e tratta da un taccuino tenuto bene al corrente, non può procacciare all'autore una grande nomea; so anche che gli scrittori di viaggi sono presto cacciati nel dimenticatoio per l'incalzare dei nuovi venuti che, naturalmente, hanno buon giuoco nel superarli. È probabile che i viaggiatori, i quali visiteranno i paesi da me descritti, mostrando i miei errori (se neavrò commessi) e aggiungendo altre scoperte alle mie, mi faranno andar giù di moda e prenderanno il mio posto, finché la gente ignorerà totalmente che sia mai esistito un autore del mio nome. Sarebbe questa una grande mortificazione se scrivessi per la gloria; ma siccome mio solo scopo è di far del bene al pubblico, perciò non posso essere completamente deluso. Chi, dopo aver letto quanto ho scritto sulle meraviglie degli *houyhnhnms*, non si vergognerà dei suoi vizi, specialmente nella sua qualità d'animale ragionevole e dominante in Inghilterra? E non parlo poi delle altre nazioni dove gli *iahù* hanno il predominio, delle quali quella dei brobdingnaghesi è la meno corrotta, tanto che guadagneremmo assai ad imitarla in fatto di morale e di politica. Ma è inutile insistere su questi punti: al lettore intelligente tocca osservare, dedurre, e mettere in pratica ciò che conviene.

Mi consola principalmente la certezza che questo mio libro non sarà oggetto di critiche: infatti, che cosa si potrebbe obiettare al racconto di fatti accaduti in paesi tanto lontani, coi quali nessun rapporto commerciale o politico ci unisce? Per conto mio, ho scansato con cura ogni vizio o difetto comunemente rinfacciato – e con ragione – agli scrittori di viaggi; non mi sono impacciato mai con alcun partito, ho scritto spassionatamente, senza pregiudizi, senza malanimo verso nessun uomo né aggregato d'uomini. Ho scritto insomma col solo fine d'istruire e perfezionare l'umanità, alla quale, a parte la modestia, mi sento un po' superiore per via delle frequenti, lunghe ed edificanti conversazioni da me avute con la degna società degli *houyhnhnms*. Non desidero guadagni né elogi; non voglio che mi sfugga una sola parola che sembri sarcastica o possa

⁽³⁵⁾ Se la mala fortuna ha fatto di Sinone un disgraziato, non ne farà però un vanitoso né un bugiardo.

offendere la persona più suscettibile; mi basta d'essere riconosciuto come uno scrittore esente da ogni sorta d'errori; sì da sfuggire agli esercizi critici di coloro, i quali si dilettono di fare sopra ogni argomento le loro considerazioni, risposte, osservazioni, riflessioni, scoperte, obiezioni e confutazioni.

Qualcuno mi ha fatto timidamente notare che, da buon suddito inglese, appena tornato in patria avrei dovuto inviare alla Segreteria un memoriale, affinché le terre da me scoperte potessero diventare possesso del mio sovrano, al quale di diritto appartengono. Ma credo che conquistare quei paesi non sarebbe stato così comodo come fu per Fernando Cortez soggiogare gli ignudi e incolti abitanti dell'America. Mi pare che l'isola di Lilliput non francherebbe la spesa necessaria per conquistarla; quanto ai brobdingnaghesi, non credo sarebbe prudente andarli a disturbare; né un esercito inglese si troverebbe a suo bell'agio, secondo il mio parere, con un'isola volante sopra la testa. È vero che gli *houyhnhnms* possono sembrare meno preparati per sostenere una guerra, tanto sono estranei a codesta arte, e specialmente all'uso dei proiettili. Tuttavia, finché avessi voce in capitolo, sconsiglierei energicamente una guerra contro quella nazione. La prudenza, la solidarietà, l'intrepidezza, il patriottismo di codesto popolo compenserebbe ampiamente qualunque difetto di scienza bellica. Immaginatevi ventimila *houyhnhnms* lanciati al galoppo in mezzo a un nostro esercito, rompendo le file, rovesciando i carriaggi, spicinando le fisionomie dei soldati a furia di calci; tanto che sarebbero davvero appropriate in quel caso le parole di Augusto: *Recalcitrat undique tutus...* No, no, è meglio rinunciare a codesta conquista, e chiedere invece a quel magnanimo popolo l'invio d'un certo numero dei suoi membri in Europa per portarvi la civiltà, insegnando i veri principi dell'onore, della giustizia, della verità, della temperanza, del patriottismo, della forza, della castità, dell'amicizia, della compassione e della lealtà; virtù di cui esistono ancora i nomi in quasi tutte le lingue, e che si trovano citate negli autori moderni non meno che negli antichi; per quanto posso giudicare io, data la scarsezza delle mie letture.

C'era poi un altro motivo che mi faceva esitare circa il proposito d'ingrandire il dominio di sua maestà britannica; e cioè un certo scrupolo ch'io avevo concepito circa la giustizia distributiva dei sovrani in tali occasioni. Per esempio, si è dato il caso di pirati spinti dalla tempesta verso regioni sconosciute; un loro mozzo scopre terra dall'alto dell'albero maestro; essi discendono per rubare e saccheggiare; trovano un popolo inerme che li riceve amichevolmente; essi danno un altro nome a quel paese e ne prendono possesso a nome del loro re; piantano un palo fradicio e innalzano una lapide per ricordo

dell'avvenimento; ammazzano qualche dozzina d'indigeni, ne portano seco uno o due come campioni, tornano in patria e ottengono la grazia sovrana. Laggiù, intanto, s'inizia un nuovo dominio fondato sul diritto divino; alla prima occasione viene mandata colà una flotta e i naturali di quella vergine terra sono scacciati o uccisi; i loro capi sottoposti ai tormenti perché confessino dove tengono i tesori; insomma accade tutto quanto può immaginarsi di crudele e di svergognato: i disgraziati aborigeni arrossano di sangue il suolo del loro paese, e quella ciurma di furfanti che si è distinta in un'impresa così degna, prende il nome di "colonia" mandata per recare la civiltà tra un popolo barbaro e idolatra.

È vero che questa descrizione non può riferirsi al popolo inglese, che deve ritenersi un esempio di saggezza, di prudenza e di giustizia nella creazione delle sue colonie, per le spese fatte a fine di propagare la religione e l'istruzione, per la scelta di pastori caritatevoli e atti a diffondere il cristianesimo, per la cura che s'è presa di popolare le nuove terre con persone oneste di costumi e di lingua, per il rispetto dimostrato alla giustizia mandandovi amministratori valenti e integerrimi, e soprattutto governatori onesti e vigilanti, amanti solo del benessere dei loro sudditi e dell'onore del re loro padrone.

Tuttavia i popoli da me visitati non mi parvero affatto desiderosi d'essere invasi, soggiogati, assassinati e sostituiti da nostri coloni, e siccome non v'era colà dovizia d'oro né d'argento, né di zucchero né di tabacco, credo che il nostro valore sarebbe sprecato per la loro conquista, e sarà meglio non occuparsene neppure. Comunque, qualora sembrasse altrimenti a coloro che hanno il diritto di comandare su tali affari, sono pronto a giurare, se mi venga richiesto, che nessun europeo ha scoperto quelle terre prima di me: almeno stando a quel che mi assicuravano quegli abitanti. Qualche dubbio potrebbe restare, tutt'al più, circa quei due *iahù* che furono visti, molti e molti anni fa, sopra un monte del paese degli *houyhnhnms*.

La formalità, poi, della presa di possesso di tutte quelle regioni a nome del mio re, confesso che non mi è mai passata per la mente; e anche qualora ci avessi pensato, date le circostanze in cui mi trovavo, probabilmente avrei creduto prudente di rimandare la faccenda a un momento più opportuno.

Ed ora che ho ribattuto così la sola critica che si potesse muovere a un viaggiatore come me, prendo commiato una volta per sempre dai benevoli miei lettori, e ritorno al mio giardinetto di Redriff per riflettere in pace ai casi miei, e mettere in pratica le eccellenti lezioni di virtù che mi hanno dato gli *houyhnhnms*, cercando anche di perfezionare gli *iahù* della mia famiglia, per quanto nella loro docilità di bruti potranno esserne capaci. Guardo spesso la mia

fisionomia nello specchio per avvezzarmi a sopportare la vista d'un volto umano; e intanto compiango lo stato bestiale dei cavalli del mio paese, per l'amore che conservo al mio nobile padrone, alla sua famiglia, ai suoi amici e a tutta la razza *houyhnhnm*, alla quale i nostri campioni somigliano soltanto nelle fattezze, mentre le loro facoltà mentali sono tanto degenerate.

Or è una settimana che ho dato a mia moglie, per la prima volta, il permesso di pranzare alla mia tavola, sedendo però all'estremità opposta, e di rispondere il più brevemente possibile alle mie domande. Tuttavia l'odore degli *iahù* mi riesce sempre insopportabile, e quando sto con loro debbo tapparmi le narici con ruta, lavanda o foglie di tabacco. Per quanto sia difficile alla mia età cambiare le proprie abitudini, spero però di potere, a poco a poco, avvezzarmi a subire la compagnia degli *iahù* del paese, a patto che mi riesca di non spaventarmi alla vista dei loro denti e delle loro unghie.

Più facile mi riuscirebbe far la pace con la specie umana in genere, se essa si contentasse d'avere i vizi e le pazzie di cui la natura le è stata prodiga. Non mi urterebbe troppo la vista d'un leguleio, d'un ladro di fazzoletti, d'un colonnello, d'un buffone, d'un *lord*, d'un giocatore, d'un uomo politico, d'un ruffiano, d'un medico, d'un corruttore, d'un falso testimone, d'un procuratore, d'un traditore o di altri esseri che sono nell'ordine delle cose. Ma quando vedo tutte le deformità e le malattie del corpo e dello spirito che nell'uomo sono generate dall'orgoglio, la pazienza mi scappa; tanto mi riesce ostico concepire come possano stare insieme un simile vizio e un simile animale.

L'orgoglio non è rappresentato da nessuna parola nella lingua degli *houyhnhnms*, pure così saggi e virtuosi, ricchi di tutte le qualità che possono adornare una creatura ragionevole. E ciò perché tutto quanto è male non può essere espresso nella loro lingua, a meno che non sia per significare le cattive qualità degli *iahù*; ma questi ultimi, in quel paese, non dimostrano orgoglio, forse perché non conoscono come si comporta la specie umana nei paesi dove detiene il potere. Io però, che ho molta pratica della faccenda, ho potuto discernere qualche germe d'orgoglio anche presso gli *iahù* allo stato selvaggio.

Invece gli *houyhnhnms*, vivendo sotto il regime della ragione, pensano a gloriarsi delle loro buone qualità quanto io a vantarmi di possedere due gambe e due braccia: privilegio di cui nessun uomo sensato può andar fiero, mentre sarebbe dispiacentissimo di venirne privato.

Su questo punto insisto in modo speciale, pel desiderio di rendere la società inglese meno insopportabile; e intanto prego coloro, i quali si sentono più o meno macchiati di quel vizio assurdo, di non arrischiarsi a venirmi tra i piedi.

Lettera del capitano Gulliver al cugino Sympson

Spero che vorrete dichiarare pubblicamente, ogni qual volta ne siate richiesto, che solo per le vostre insistenti premure mi sono deciso a lasciarvi pubblicare questi slegati e scorretti resoconti dei miei viaggi, a condizione che pagaste qualche giovane studente d'università affinché ci mettesse un po' d'ordine e correggesse lo stile; come, per mio consiglio, ha fatto mio cugino Dampier per il suo libro intitolato *Un viaggio intorno, al mondo*⁽³⁶⁾. Ma non ricordo d'avervi mai dato il permesso di lasciare indietro certi passi, e tanto meno di aggiungerne certi altri. Per quest'ultima parte devo sconfessare ogni cosa, e specialmente il paragrafo che riflette sua maestà la regina Anna, di così pia e gloriosa memoria, che riverisco e stimo più d'ogni altra persona al mondo.

Ma voi, o il vostro interpolatore, dovete aver pensato che, date le mie preferenze, non avrei mai potuto collocare una creatura umana al disopra del mio padrone *houyhnhnm*; e avrete creduto all'accusa (interamente falsa, per quanto ricordo, poiché mi trovavo in Inghilterra durante gran parte del suo regno) che la regina affidasse tutto il governo nelle mani di un primo ministro; anzi di due, lord Godolphin prima, lord Oxford poi. E perciò mi avete fatto scrivere ciò che non avevo mai scritto. Similmente, nella descrizione della accademia di Lagado e in molti punti della mia conversazione con padron Cavallo, avete lasciato indietro tante cose importantissime e avete fatto tali cambiamenti, che a stento riconosco l'opera mia. Quando v'ho informato per lettera di tutto questo, mi avete risposto «che temevate di offendere qualcuno; che la gente oggi al potere era molto severa verso la stampa, e più propensa a punire che a spiegare quelle che potessero sembrare insinuazioni». Così almeno le avete chiamate voi.

Ma non avete pensato che io scrivevo diversi anni fa, riferendomi a fatti che avvenivano a cinque mila leghe di distanza, e parlavo soltanto di quello *iahù* che, volta per volta, governava il gregge? E non ho io ragione di dolermi quando vedo qualche *iahù* in cocchio, trascinato da uno *houyhnhnm*, come se questi fosse il brutto e l'altro l'animale ragionevole? Anzi vi confesso che codesta vista mostruosa e riprovevole è stata la principale ragione che mi ha spinto a ritirarmi in questa mia solitudine.

⁽³⁶⁾ Guglielmo Dampier (1652-1720 circa), ardito navigatore inglese, dopo una serie di viaggi avventurosi pubblicò nel 1691 un *Viaggio intorno al mondo* che divenne popolarissimo.

Questo desideravo dirvi circa quello che avete fatto, dopo che mi ero tanto fidato di voi. Non lamenterò mai abbastanza la mia mancanza di giudizio, che mi ha fatto cedere alle insistenze vostre e di qualche altro, col darvi il permesso di pubblicare i miei *Viaggi*, contrariamente al mio primo desiderio.

E poiché voi avete fondato le vostre premure specialmente sul pretesto del pubblico giovamento, voglio farvi notare che la razza degli *iahù* è totalmente refrattaria agli insegnamenti e incapace d'esser migliorata dagli esempi altrui, come l'esperienza ha dimostrato; perché invece di vedere un arresto negli abusi e nella corruttela, come potevo aspettarmi, almeno nella nostra piccola isola, dopo più di sei mesi non mi accorgo che il mio libro abbia ottenuto neppure il più piccolo effetto corrispondente alle mie intenzioni. Vi prego infatti di farmi conoscere per mezzo di una lettera, se i partiti e le sette sono sparite, se i giudici sono diventati dotti e retti, e gli avvocati onesti e modesti nonché forniti d'un po' di buon senso; e se l'educazione dei nostri nobili giovinetti è radicalmente mutata, se i medici sono stati messi al bando; se le femmine *iahù* eccellono ormai in virtù, onore, veracità e ragionevolezza; se le corti e i ministri e le loro cerimonie sono state abrogate e spazzate via; l'ingegno, il merito e la cultura ricompensate; e i cattivi prosatori e i versaioli condannati a nutrirsi soltanto dei loro fogliacci e a levarsi la sete col loro inchiostro. Io facevo calcolo fermamente sopra queste ed altre simili riforme, anche per i vostri incoraggiamenti; e invero era facile dedurne l'opportunità dai precetti contenuti nel mio libro. E credo che sette mesi sarebbero bastati a correggere ogni vizio ed ogni pazzia, se gli *iahù* non fossero per natura sforniti d'ogni tendenza buona e ragionevole. Al contrario, la mia attesa è stata delusa da ciascuna vostra lettera, ed anzi ogni settimana avete sovraccaricato il corriere con lo spedirmi ogni sorta di libelli, riflessioni, "chiavi", memorie e rivelazioni, in cui mi sentivo accusare d'aver offeso le autorità, d'aver degradato la natura umana (poiché si conviene di chiamarla così) e d'aver insultato il sesso gentile. Il bello è che gli scrittori di codeste pappardelle non si trovano neppure d'accordo fra loro, perché alcuni non vogliono credere ch'io sia l'autore di questi *Viaggi*, mentre altri mi affibbiano anche la paternità di certi libri coi quali non ho nulla a che fare.

Il vostro stampatore poi è stato così trascurato in quanto si riferiva alle date dei miei viaggi d'andata e ritorno, che né un anno né un mese né un giorno corrispondono all'originale; e il guaio è che, a quanto sento, il manoscritto è andato perduto dopo la pubblicazione del libro, ed io non ne ho conservata altra copia. Vi suggerirò tuttavia parecchie correzioni, che vi prego di fare in una

seconda edizione. Non saprei bene dove inserirle, ma credo di potermi affidare al giudizioso e onesto lettore perché le collochi dove gli torneranno meglio.

Sento che molti nostri *iahù* di mare⁽³⁷⁾ trovano difettosa la mia lingua marinaresca, e in parte ormai disusata. Non so che farci. Io fui istruito nei miei primi viaggi dai marinai più vecchi e imparai a parlare come loro; ma ho visto che gli *iahù* di mare sono portati viaggiando a inventare sempre nuove parole, cosicché la loro lingua cambia ogni anno. Tant'è vero che quando tornavo via via al mio paese, vi trovavo l'antico dialetto così cambiato, da rendermi quasi inintelligibile il nuovo. Ed ho osservato che gli abitanti di Londra i quali vengono a trovarmi per curiosità, riescono appena a esprimere i loro concetti in modo da farsi capire da me.

Se poi le critiche degli *iahù* potessero minimamente pungermi, dovrei lagnarmi di quei tali, che hanno creduto di trovare nel mio libro di viaggi un cumulo d'invenzioni uscite dal mio cervello, e sono arrivati fino a dire che gli *houyhnhnms* e gli *iahù* esistono tanto quanto gli abitanti di *Utopia*⁽³⁸⁾.

Devo confessare invero che, per quanto si riferiva ai popoli di Lilliput, di Brobdingrag (questo è il modo corretto di scrivere quella parola, e non Brobdingnag com'è stato stampato per errore) e di Laputa, non ho mai trovato alcuno *iahù* d'Inghilterra che si arrischiasse, nella sua presunzione, a mettere in dubbio la verità dei fatti da me narrati; anzi essi ne restavano immediatamente convinti. E che cosa c'è di meno verosimile in ciò che ho narrato a proposito degli *iahù*, quando tutti possono osservarne anche in questo paese molte migliaia, che non differiscono dai loro selvaggi fratelli della Terra degli *houyhnhnms* se non perché adoprano uno speciale cinguettio e non vanno nudi? Del resto io ho scritto per ammonirli, non per cercarne l'approvazione. Tutti gli elogi possibili che mi provenissero dall'umanità intera non varrebbero per me quanto un nitrito di quei due degeneri *houyhnhnms* che tengo nella mia stalla, perché in costoro, così decaduti come sono, trovo l'esempio di molte virtù, non commiste a vizio alcuno.

E quei miserabili animali che mi criticano, credono forse ch'io scenda così basso da degnarmi di difendere la mia veracità? *Iahù* come sono, dopo due anni di dimora nella Terra degli *houyhnhnms* ero riuscito notoriamente (sebbene con qualche difficoltà da principio) a perdere del tutto, grazie all'esempio del mio illustre padrone, l'infernale abitudine di mentire, truffare, eludere e imbrogliare,

⁽³⁷⁾ *Sea yahoos*, invece di *sea men*, marinai.

⁽³⁸⁾ La celebre città fantastica di Tommaso Moro, esempio di perfetto governo fondato su principi filosofici.

così profondamente penetrata nell'animo dei miei consimili, specialmente in Europa.

Avrei molti altri motivi di lagnanza, ma non voglio tormentare più oltre voi e me. Confesso francamente che qualche rimasuglio della mia natura di *iahù* si è manifestato di nuovo in me, per il contatto inevitabile con taluno della nostra specie, e particolarmente con le persone della mia famiglia: altrimenti non avrei mai neppur concepito lo sciocco disegno di riformare i costumi degli *iahù* in questo paese. Ma ormai ho rinunciato a simili fantastici piani, per sempre.

2 aprile 1727